
chi l'a pi 'd fil farà pi 'd teila

CALVI ANTICA, E MODERNA

O SIA

MEMORIE ISTORICHE

DELL' ANTICHISSIMA CITTA' DI CALVI

ANTICHE, E MODERNE

DELL' ABATE MATTIA ZONA

DEDICATE

Al merito di S. E. IL SIGNOR CONTE DI BAJA, E LATINA

D. PASQUALE SANNITI

PATRIZIO CALVESE etc.

Res patrias reparare, atque e tenebris vetustatis eductas in novo lumine collocare, sacrum id, religiosumque est, apud omnes, qui de literis judicant: Philippus a Turre, Praefat. ec.

Seconda Edizione più accresciuta, ed emendata.

NAPOLI
Presso RAFFAELE MIRANDA.
Vico Canalone a S. Nicandro n. 25.
1820.

Turpe est ea ignorari, quae ad nos spectant, turpius ea, quae ad patriam, et Lares patrios pertinent.

Senec. apud Ant. Caraccioli Syntagma de Beneventana Inscript. S. Januarii p. 384.



ECCELLENZA

ECcovi finalmente, o Signore, un evidente ripruova della mia gratitudine verso di *Voi*. Eccovi la Dedicatoria di un libro, nella di cui pubblicazione, non ho esitato un momento a determinarmi a chi dovessi del medesimo fare un umile offerta: Se *Voi*, Sig. *Conte*, non mi aveste chiamato ad Aio, e Maestro de' vostri rispettabilissimi Figli,

con un copioso annuale onorario, che mi ha dato coraggio ad intraprenderne la ristampa, non avrei potuto giammai riuscirvi colla tenuità delle mie finanze. Avendo dunque queste particolari beneficenze, ed il pensiero delle medesime conservati nel mio petto i vivi sentimenti della mia riconoscenza, ed il pari desiderio di dimostrarveli, siccome il mio intelletto, conoscitore di questo vero, non avrebbe saputo mai appagarsi di una Comune dimostrazione, così ho creduto di sceglier bene, scegliendo appunto per un tal fine, l' offerta di questa storia, siccome quella, che uscita in parte da *Voi*, può promettersi da *Voi* medesimo una favorevole accoglienza. Ma non è stato questo il solo motivo della mia Dedicatoria. Le Dedicatorie non prendono il solo motivo dalle obbligazioni contratte. Vi entrano ancora la chiarezza del sangue, la nobiltà della prosapia, lo splendor del casato, e 'l decoroso impalmamento con persone di alto rango, appoggi molto valevoli così per rendere accreditate co' suoi auspicj le opere altrui, come per

sottrarle dai lividi morsi de' rabbiosi Aristarchi. E quì passando sotto silenzio il vostro antico parentado colle famiglie più cospicue di Pietramelara, Terra antichissima della nostra Campagna, e colla Patrizia di Calvi, *Zona*, la quale estinta nella persona del fu D. Gaetano, ereditò il vostro primogenito Sig. *Contino* D. Vincenzo il ricco patrimonio, non siete stato *Voi* stesso Sig. *Conte*, che dopo il lungo possesso di due nobilissimi feudi, *Baia*, e *Latina*, di cui fanno espressa menzione, ed il Trutta nelle sue Dissertazioni Allifane, e Matteo Egizio nella lettera al Langlet, dove arreca un antica iscrizione, esistente nella Chiesa di S. Sebastiano a *Latina*; Non siete stato *Voi* stesso, Sig. *Conte*, che avete impalmata la vostra figliuola D. *Ippolita* con una delle più nobili, e più antiche famiglie del nostro Regno, qual'è quella de' Signori Duchi di *Faicchio*, i quali nati dall'antichissima, e nobile stirpe de' *Martini* originarj, ornamento, e splendore del regno medesimo, tanti eroi gli partorì, e per dignità, e per san-

gue, e per lettere dal secolo XIII. in quà, che ha data agli scrittori abbondantissima materia di scrivere gli Annali così politici, come Ecclesiastici, e nella persona di *Francesco*, Capitan di Cavalli nel Piemonte nel 1331.; ed in quella del Dottor *Guglielmo*, Inquisitore Provinciale negli Abbruzzi nel 1275; e nella persona di *Gerardo*, che servì con due sue galee nel 1291; ed in quella di *Simone* familiare, Capitano di Gaeta Milite, o sia suffeudatario, e Signore di beni anche feudali nel 1310; in persona di *Fiorello*, familiare della Regina Giovanna 2.ª nel 1415; ed in quella di *Angelillo*, e di *Petrillo*, che nel 1415. ottennero ordine dalla medesima Regina, che si mettessero in possesso di un certo feudo, comprato da Pietro Miricino; in persona di *Gaspare*, che ottenne in dono da *Cubella* Ruffo un feudo detto lo feudo di Mantalto in Sessa nel 1423; ed in quella di *Galzarano*, ricevuto in Consigliero nel Regio Ospizio, e nel segreto Consiglio nel 1475; in persona di *Guglielmo*, che fu Senatore di

Palermo in Sicilia nel 1335; ed in quella di *Nicolò* che dal Re Federico II°. fu eletto Capitan di Piazza di Mineo, e dell' Isola di Malta; in persona di *Giosia* che nel 1484. fu marito di *Grizale* Baraballo del Seggio di Capuana, e di *Francesco*, che a nostri tempi fu Signor di Faicchio, Avvocato ne Regj Tribunali, ed Auditore in Provincia, ed altri di cui fa onorata menzione anche il Demasi *Memorie Istorich.* degli *Aurunci* ec. cap. XIII. e XIV. dove ricorda un Giacomo *de Martini* eletto Vescovo di Sessa da Martino V. a 28. Agosto 1426. Ed innestati poi nobilmente ai bei rami dei *Carafa* della Casa di *Paolo* IV. Sommo Pontefice, nella persona di *Pietro*, anchè Signor di *Faicchio*, e poi coll' altra della linea di *Stigliano* nella stessa persona, maritato due volte, prima con D. *Isabella Carafa*, e poi con D. *Emilia Laudati*, figliuola di *Francesco* di Caieta Cavalier di S. Giacomo, e quindi colla *Brancaccia*, colla *Vulcana*, colla *Brancia*, colla *Dominimarta*, *Gattola*, *Laudati*, *Barabello*, *Caietana*, *Ros-*

SI, CAPECELATRO, SAMBIASE, ed altre, siccome degli uni, e delle altre si rileva dall' Aldimari *Descrizione di tutte le famiglie nobili* fol. 379. num. 188. dal Capaccio nel *Forestiero*, dal Mugnos, dal P. Ansalone, ed altri, siccome il sole in limpido, e cristallino ruscello, la bell' immagine di se medesimo, col ripercotimento de' suoi biondi, e fulgidi raggi, bellamente pinge, ed imprime; così essi trasfondono in *Voi*, già fatto suocero del presente Sig. Duchino D. GIUSEPPE, la loro chiarezza. Sicchè quando anche *Voi*, Sig. CONTE, e per l' ornamento di tante altre elette, e pellegrine virtù, e per lo merito di tante altre eroiche, e memorande azioni, non vi foste reso di lode immortale degnissimo, lo aver innestata la vostra Famiglia SANNITI, col glorioso, e nobil ramo della MARTINO de' Duchi di *Faicchio*, questo solo sarebbe bastato per sottrarre il vostro Nome dal dominio o di tempo, o di morte, e farlo, vivere nella memoria, e nella stima della forse invidiosa posterità. Non è egli stato adunque per un semplice dovere di amicizia, che tanto sti-

màvano gli antichi nelle loro dedicazioni, nè è stata la mia sola gratitudine, che mi ha mosso a sceglervi per proteggitore, e Tutelare di questa Storia, anche il vostro merito esigeva di tutta ragione, che a *Voi*, come giusto, e savio giudice fosse data, donata, e con eterna memoria consacrata. Affidato dunque alla vostra protezione, mi riputerò assai felice, se vi compiacerete di riceverla, colla solita umanità: e dandomi luogo di andar consolato, ed altero del mio tributo, e di continuare a godere del vostro graziosissimo Patrocinio, con piènezza di vero, immutabil rispetto, mi do il coraggio di consacrarmi per sempre,

Di V. E.

Calvi 30. Aprile 1818.

Divotis. obbl. ser. vero
Mattia Ab. Zona.

A SUOI CONCITTADINI

L' AUTORE.

CAlvesi: L' opera, che vi presento di nuovo, è la seconda edizione della Storia della nostra Calvi, di quella Città così celebre nell' antichità, e nella Storia, che a ragione può gareggiare colle più cospicue della nostra Campagna. Io ve la do più accresciuta, e corretta: Nessuno ancora aveva dato opera di dilucidare a dovere una Città di tal sorta, ed il mio scopo nel presentarvela non è stato altro, che di farvi spaziare nella leggenda, così de' suoi pregi, come de' vostri interessi: questo è stato il pascolo del mio cuore, queste le vere delizie del mio spirito. Molti ne hanno scritto, ma sempre superficialmente, e quel poco, che ne han detto, non va esente di negligenza. Io vi ho rimostrato, che anche per essa vi era luogo per un corpo di storia, che poteva particolarizzarla. Io ve l' ho ordinata, ed iniziata in modo da poterne avere sotto un sol colpo d' occhio tutte le vedute. Voi vi leggerete per lo più corto cammino l' origine di que' popoli, che la fondarono, e l' abitarono. Vi osserverete l' industria da loro usata nella coltivazione de' loro vigneti. Vi contemplerete le loro manifatture, e disegni nella fabbrica de' loro vasi. Vi troverete compendiate le famose gesta de' vostri gloriosi antenati, che immortalarono il loro nome con delle grandi, e belle azioni. E Consoli, e Senatori, e Questori, e Censori, e Cavalieri, e Duumviri, e Veterani, e Generali di armate, e Legati di Cesare con altri rispettabili cittadini, formeranno il copioso registro della vostra attenzione. Aimè però, che l' idea, che io ho di voi, non corrisponde affatto ai miei desiderii, alle mie brame, ai miei voti. Ahi, che io vedo andarsi estinguendo ne' vostri petti quell' energia nazionale, che trattenne un tempo la cura de' vostri Maggiori! Ahi, quanto enormemente, vi veggo lontani da quella gloriosa ambizione d' ingrandire, e far rifiorire più vantaggiosamente la vostra Patria: quanto da quelle applicazioni, che ci rendono assidui nei doveri di buon Cittadino. Io che veggo, dovunque giro il mio sguardo, ardente desiderio nelle altre popolazioni, di allargare, e distendere la loro riputazione, il loro decoro, solo in voi lo veggo illanguidito, e venuto meno. E quel fondo di occupazione, che dovrebbe avere robustezza, e fermezza nella difesa de' dritti della Patria, non poggia nello spirito de' vostri Cittadini più

illustri, che sulla bilancia de' proprj interessi. Oh quanti esempj mi si affaccierebbero avanti, per opporgli alla vostra debolezza, quante pitture potrei farne avanti ai vostri occhi medesimi. Quanti torti non ha sofferti la vostra Città, per le vostre indolenze? A quanti cambiamenti non è stata soggetta per la vostra inerzia? Quanti diritti non ha perduti per la vostra insensibilità? Ah, che io vorrei dissimulare il mio interno disgustoso sentimento, e sotto un viso ridente coprire il mio dolore, e nasconderlo nel silenzio; ma chi de' figliuoli nati sensibili per la stima delle loro madri, potrebbe tacere, in vista di fatti così rilevanti, e sì oltraggiosi ad una Città, che dall' oratore Romano fu posta in confronto colle più cospicue di Roma? Chi ne ha fatte abbatter le mura? chi ne ha fatti conculcare i luoghi de' sepolcri de' vostri Padri? Chi ne ha fatti estrarre, e portar via i più belli monumenti, di lapidi scritte, di famose medaglie, di vasi etrusci, lasciati da que' vecchi Ausoni, per esser ornamento alla vostra Città, e di perpetuo ricordo della vostra riconoscenza? Che altro potevan essi lasciarvi di più grande, di più magnifico, di più glorioso? Qual prò adunque per gl' interessi comuni, l'esser voi discendenti di sì degni Padri, non essendone imitatori, nè emoli? Qual opera non posero essi per favorire la loro posterità, di cui voi formate una parte? Qual senno, qual zelo, quale attenzione, quale amore, non dimostrarono per il vostro ingrandimento? E voi . . . ? Come dunque vi siete dimendicati così presto della vostra paterna origine? Perchè non vi destate dal letargo, che vi ha colpiti? O forse si cambiò questo suolo, quest' aria, questo Cielo, quando essi, o alla testa delle Romane legioni, per far fronte alla ferocia de' Germani, oltrepassarono i vorticosi gorghi del Reno, o quando in qualità di Legati di Cesare, percorrevano gloriosamente le provincie, soggette al Romano Impero? Quando dunque vi desterete? Quando vi rialzerete alla antica grandezza? Ricordatevi, deh ricordatevi di esser cittadini di quella Patria, che diede alla luce tanti gloriosi soggetti! datele quelle sodisfazioni, corrispondenti ai torti, che le avete fatti: Aumentate la vostra riputazione, aumentate il vostro nome Siano per voi un debito sacro la benemerenza de' vostri antenati: Vegliate alla memoria de vostri Maggiori. No'l vedete che si va distaccando da voi la più bella parte del vostro corpo? e lo straniero vi va usurpando le vostre antiche giurisdizioni? Battagliate adunque coraggiosamente per la difesa de' vostri dritti: Allargate la sfera della vostra sensibilità, ed intelligenza; Applicate i vostri talenti per il vantaggio, e decoro della vostra Patria, non siate

mai in contradizione con voi stessi. L' interesse comune superi sempre i vostri particolari riguardi; ma soprattutto fondate un pubblico Archivio, che tramandi a posteri la memoria de' vostri stabilimenti. Gran vergogna, gridava il gran Muratori, e gran negligenza, che è mai di quelle Città, le quali neppur oggi son giunte a provedersi di questo politico magazzino, per li tempi avvenire. Badate dunque alla causa comune: Ritornate di nuovo all' antica unione, altrettanto voluta da buoni Cittadini, quanto combattuta, per tornare al loro conto, dagli adulteri della Patria, e sia essa un eterno vincolo della vostra concordia. Se è lecito paragonar le cose grandi alle piccole, l' Iliade fu composta da Omero, per far comprendere a' Greci divisi in picciole Republiche, quanto giovava l' esser uniti. In quanto a me, io vi hò dato quanto ho più potuto: *Do quantum maximum possum*, diceva Plinio lib. 3. *epist. ult.*; *daturus amplius si potuissem* nè percio vi domando alcuna ricompenza del mio coraggio, nessuna decorazione onorifica, alcun monumento di stima. Non desidero di esser lodato, mà dall' esser vituperato mi affronto. *Aequa laus est*, diceva Plutarco, a *probis laudari*, *ab improbis vituperari.* Voglio però, che questi sentimenti, restino impressi nel fondo del vostro cuore. Io mi contento, e mi compiaccio del solo nome di cittadino benefico. Ben so che alcuni non resteranno sodisfatti della lettura di questa mia fatica, e ritornando di nuovo alla solita canzone di quegli infelici, che non avendo di dar del proprio, vanno appagando il perfido loro instinto, col versare il loro veleno sulle opere altrui, ma oltrechè a fronte della gloria, che deriva alla nostra Patria, per queste picciole offerte, l'odio che costoro vorrebbero destar contro di me è un nulla, come mai potran scancellare da questo libro, le significanze di stima, che io le vo tributando? Le quali, per quanto mi son parute decorose, e brillanti, altrettanto, e con più di splendore ricompariranno a miei occhi, dopo di essere state ecclissate. Se dunque ne ho azzardata la Storia, neppur questo è stato senza motivo, imperciocchè non essendo ella stata prodotta, ne per una vana ostentazione di letteratura, nè per una inquieta sete di gloria, ma per vantaggio, e profitto de' nostri Calvesi, cioè a dire, che essendo alla maggior parte di essi, per non dire, a tutti, ignoti i preziosi monumenti delle sue antiche grandezze, sparpagliati quà, e la, io gli ho raccolti, e sì strettamente uniti, e collegati, che ognuno di essi può averne sufficiente contezza. Di fatti chi di loro, se non pochissimi sapevano i primi popoli, che l' avevano fondata? Chi ne sapeva l' origine

chi l' etimologìa del suo nome ; la quale sebbene non porti seco alcuna impronta di sicurezza , allacciando però , un aria di probabilità , fondata sulle congruenze delle ragioni , può essere di qualche gradimento , e sebbene non venghi accompagnata da tutte le circostanze della verità , pur non di meno può arrecare qualche piacere. Chi sapeva il suo stato libero , e d' indipendenza ? chi quello di Colonia , e di Municipio ? chi le magistrature ? chi la religione ? chi i Tempj ? chi le Deità municipali ? chi la squisitezza de' suoi vini ? chi la finezza della sua creta ? chi la salubrità delle sue acque ? chi l' eccellenza delle sue arti ? chi l' anfiteatro ? chi il circo ? chi i Bagni ? chi i sepolcreti , e tante altre belle cose che formano la celebrità del suo nome ? Chi l' aveva tentato prima di me ? chi se n' era incaricato ancora ? Vi può esser poi cosa più bella , che impiegare i suoi talenti , per il ben della Patria , a cui per ogni verso siam debitori ? Se dunque dopo il giro di tanti secoli , non ancora si era rinvenuto uno scrittore patrio , che ne avesse raccolte e riparate le cadenti reliquie , riducendole in un solo corpo , a chi altro si apparteneva di farlo, se non a noi , i quali in quanto alla Patria appena possiamo esprimere i sentimenti di amore , e di gioia , che essa c' ispira ? A chi altro si apparteneva di fare ogni sforzo , per rischiarare quelle tenebre , che omai ingombravano lo splendore di una Città , a niun altra forse inferiore nel Regno Etrusco , e che anche forse sopra a tutte le altre nel suo seno racchiude i più belli , i più vaghi , i più numerosi avanzi della venerabile antichità ? Qual vergogna non era la nostra di dover essere vili adoratori delle scritture di un forestiero , qual era il Cerbone , il quale confusamente ne aveva raccolte delle secche , e ristrette notizie ? E qual viltà non sarebbe stata anche quella se contro l' espresso avviso di Marziale : *Ede tua* : invece d' impiegar l' opera nostra , e 'l proprio denaro , per accrescere , e migliorare la Storia di Calvi , ci fossimo occupati a dar alla luce pubblica , qualche altrui manoscritto , dove altro non si legge nel primo capitolo , che un estratto servile , copiato dall' opera del fu D. Mario Pagano , col titolo *di saggi Politici de' principj , progressi , e decadenza delle Società* , dato a leggere anche a noi , forse per riscuoterne qualche segno di applauso ? Ma qual applauso si sarebbe potuto dare ad un ristretto di principj cosmologici mal riuniti , e senza alcun merito di convenzione , il quale si intitola a Calvi pomposamente nel suo frontispizio , ed appena nel corpo due o tre volte , e per salti , e con ridicole stiracchiature , vi si fa entrare , e si nomina Calvi ? Forse non eran

anche gli questi principj, con cui si regolavano, e Sessa, e Tiano, e Volturno, ed Atella, e tutte le altre Città della nostra Campagna fabbricate dagli Etrusci? perchè dunque si intitolano alla sola Calvi, in quel manoscritto, manoscritto la cui tessitura e subbietto è tanto diverso, e lontano da quello della nostra storia, anzi del vero oggetto, e comune uso di scriver le Storie, che appena potrebbe entrare nella Storia di Calvi per un solo, e picciol Capitolo: Anzi piuttosto, che specificare la nostra Città, non la riguarda, che per mezzo di principj generali, applicabili non solo ad ogni altra Città della nostra Campagna, ma anche a quelle d' Italia. Manoscritto finalmente, che non spirando altro, in tutto il suo decorso, che qualità generali de' primi popoli, che abitarono le nostre contrade, se la tocca in qualche punto, come in quello delle *Acque minerali*, e del Dio *ebone*, è stato trascritto dalla prima edizione della nostra storia pag. 76 e 102? Che altro poi si sarebbe detto, facendovisi comparir da Selvaggi anche i nostri *Vinicj*, ed i nostri *Fufj*, che vivevano in mezzo alla più colta nazione del mondo, ed attribuendovisi ai selvaggi medesimi la perfezione della coltura de' nostri campi, e de' nostri vigneti, sull' autorità di Virgilio, non avendo Virgilio inteso di parlare nel luogo allegato.

Vertunt felicia Baccho
Massica qui rastris

che o della coltura degli Etrusci, popoli coltissimi, dai quali, prima di venir Enea nell' Italia, erano state portate nella nostra Campagna tutte le arti, e tutte le scienze alla loro perfezione, o della còltura de' Romani, presso di cui l' agricoltura era pur giunta all' ultimo grado. Dove sono que' Selvaggi, che portarono ne' nostri terreni la perfezione della coltura? e tanto più, che questi Selvaggi medesimi sono descritti dallo stesso Virgilio, per uomini così rozzi, ed ignari delle leggi, e dell' agricoltura che nei frutti degli alberi, e nella caccia trovavano il loro vitto?

Queis neque mos, neque cultus erat, nec jungere tauros.
Sed rami, atque asper victu, venatus alebat.

Aeneid. 8. Ma anche tu, potevi far a meno di dar questa Storia, giacchè la linea storica non era della tua abilità. In primo luogo, io ho composta la mia Storia sul modello, somministratomi da altri eruditi di questa linea, e se essi nel tesser quelle delle loro Città, si fermarono a contemplarne, e descrivere le loro origini, i loro popoli, i loro progressi, le varie fortune, la loro polizia, la loro religione, i loro culti, anche io ho fatto così: Se si fer-

marono a contemplarne, e descrivere i loro Anfiteatri, i loro Circhi, i loro Bagni, le monete, le iscrizioni, le improute, anche io ho fatto così: Se si fermarono a contemplarne, e descrivere i loro Sepolcri, i loro Portici, le loro strade, i loro Aquedotti, le loro mura, così ho fatto anche io, e non solo l' ho fatto sul modello di altri eruditi, ma l' ho fatto animato ancora dall' autorità di *Plinio* il giovine, il quale nella lettera settima del quinto libro, ci fa sapere, che la storia diletta ad ogni modo; ogni picciola favoletta, ogni aneddoto, ogni frammento, e qualunque simil cosa, basta, che non si allontani dal segno, la particolarizza. Almeno non era necessaria, perche quello, che si è scritto da te, poteva leggersi in altri libri. Questa ripresa, potrebbe ritenersi con un bel controcolpo, ma lasciamo di combattere per adesso que' giganti, che si nascondono dietro le nuvole, per non dare un picciolo sfoggio di lume. Dunque neppur era necessario, che l' Orsato avesse fatta la Storia di Padova, il Maffei quella di Verona, il Borgia quella di Velletri, il Capaceio quella di Pozzuoli, il Donnorso quella di Sorrento, il Lettieri quella di Suessola, il Demasi quella di Sessa, Ignazio d' Anna quella di Avella, il Granata quella di Capoa ec. perche quello, che hanno scritto costoro, si ritrovava, e poteva leggersi in altri libri. Ciò non ostante, questi l' han fatta con applauso, con approvazione, e sodisfazione di tutti solo aggiungendo al detto degli antichi le loro novelle scoverte; non picciola lode dà Seneca a questi illustri letterati, alloraquando, oltre alla stima, che egli protesta pe' talenti de' secoli futuri, e la deferenza di serbare ad essi, in quelle rimote stagioni, il moltissimo, che scappò al suo conoscimento, e a quello degli antichi, anziche darsi un aria di autorità, nel voler essere seguito ciecamente da posteri, gli ammonisce piuttosto ad occuparsi col proprio ingegno, a novelle imprese, senza tenersi superstiziosamente attaccati alle già fatte. E se talvolta, non sono sembrati concludenti alcuni tratti generali delle storie di questi grand' uomini almeno avrà fatto colpo la loro unione, e simmetria del corpo intero, formata dall' adunamento di molte parti. Or se questa mia storia, è stata formata sul modello di quelle di questi eruditi, perche a me solo se ne fa un delitto? Si potrebbe opporre, che questi non sono tutti modelli da . . . . . Ma una lanterna, comprata da un Orefice non risplende più di quella che si acquista da un vasellajo. E Plinio il giovine riferisce di Plinio, suo zio, che soleva dire: ***Nullum librum esse tam malum, ut non aliqua ex parte prodesset.***



In secondo luogo, io non l' ho fatta, per chi non vuol leggerla. Il giudizio delle opere pubbliche, spetta al pubblico, non già al capriccio, alla gelosia, all' invidia. Perche dunque farne a meno? perche dite voi, la linea storica non era della tua abilità: Ma se lo è stata, perche non poteva esserla? Questo è un fatto, e i vostri detti son bagattelle, secondo il solito, che non portano conseguenza. Se poi era della vostra abilità, perche non l' avete fatta voi, e migliore della mia? perche non vi affrettate a farla. Io ben so, che ogni cencio vuol entrar in bucato, ma so ancora, che la pazzia, e l' ostinazione toglie il senno agli uomini: e se vi ha, chi possa gloriarsi di andar sempre alla mano col compasso, e col livello, a camminare su i fiori, e camminarvi a battuta, chi di costoro, senz'altro appoggio, che del solo vigor de' polmoni, oserà provarsi al cimento?

Ma la tua Storia abbonda di plagj. Dunque fatela voi, e fatela senza plagj. Ma chi vi è tra moderni, che in materia di storia possa dir con Manilio:

Nostra loquor, nulli vatum debebibus orsa,
Non furtum, sed opus veniet?

Vix enim fieri potest, ripiglia un altro, *ut quis eruditum aliquod argumentum pertractet, quin vel invitus, e veterum monumentis plura transcribat*: ed il Pignoria ne adduce anche la ragione dicendo nella Prefazione del suo libro *de Servis*: *Communem et nos, ut est in vetere paroemia, Mercurium habemus, eosdem auctores volutamus, ex iisdem colligimus, et seligimus singuli. Novos, et adulterinos, mihi conflare, aut cudere consilium non fuit, et virgula divina in m[illegible]num non erat, quae defossos, et latentes enuret. Edere autem quae acumen fugerent, hactenus Criticorum nostrorum paucis admodum contingit, in tanta praesentium eruditorum copia, quae nostro aevo facit, ut nihil semel dicatur, quod non prius, ter, et amplius dictum sit. Haec neque admodum multa, lector, habebis, quae preponas illis, qui ut putentur sapere, coelum vituperant.* E perche quando si vuol ragionar con sodezza non bisogna cominciar dal far abuso del linguaggio, richiamandone alla consistenza del plagio soggiunge: *num furti, aut plagii, condemnabimus apem, quae in prato patente, florem hodie inseaerit, libatum heri, aut nudius tertius, uni, aut alteri comitum suarum?* Per lo che, se disse anche il Lipsio, nell' *allocuzione* alle note de' suoi libri *de Cruce*: *Legere, et colligere [illegible]rum est, seligere, disponere, eloqui, poscit laudem*: Se

gli uomini non indovinano, ma bensì copiano, disse un altro Scrittore, specialmente in fatto di Storia: Se siamo sempre allo stesso, sui principj delle cose, fu scritto da un altro, mutiamo modi di ragionare, ma non ragioni, ritrovandosi questo lavoro in questa storia, non è egli un eccesso di malignità, e di calunnia, il volervi condannar di plagio, non solo l' assortimento delle pruove ritratte dall' autorità di altri scrittori, per conferma del suo assunto, ma ancora lo aver raccolte, scelte, disposte, ed unite insieme con unità di genere, e di fine molte cose e di molti, sparse di quà, e di là, nelle opere altrui? Dunque dopo tanto studio, tante ricerche, tante fatiche a pro della Patria, si è cieco, si è stolto, si è ignorante, si è plagiario? E l' ordine, e la tessitura, e lo stile, ed altri lavori di propria invenzione, anderanno pure in conto di plagio? Ma da questi tali si è compreso ancora il vero significato di questa parola? Si è capito ancora che ella è un insoffribile arroganza, il presumere di poter creare da se buoni, e belli pensieri, e nuovi, e pellegrini, senza aver bisogno di autorità, che gli confermi, e senza saperne grado a chicchesia, amar unicamente il proprio giudizio, molte volte vero capriccio, e talvolta venir a spacciare cose come sue, le quali molto tempo avanti furono dette? Io so, prosiegue il Salvini. *Discors. Accadem.* Tom. V. che il buon senno è cosa più antica di tutte quante le scritture, e le lettere, e che ognuno, che vede chiaro, e pensa bene, e con giustezza, spiegherà altresì bene i suoi concetti, ma il non far capitale degli autori, ed ergere solamente in autore se medesimo, sprezzando, e sdegnando d' imparare da que' savj Maestri, da tutte l' età venerati, come oracoli, e fonti di sapienza io non posso, Signori miei, punto, ne poco approvare. Dello stesso sentimento, fu anche il celebre P. Chiarizia, il quale per essere fuori di partito, si deve credere imparziale, e verace nell' esposizione del suo giudizio intorno al merito di questa Storia: Ecco dunque ciò, che ne dice in una lettera ad un suo amico, da me arrecata nella mia Calvi Regia pag. 83, dove anzichè bociar per plagj l' uso, e la scelta di tante belle cose, ritratte da varj autori, per giungere con maggior sicurezza allo scopo, ne approva l' applicazione, e l' adottamento. *Io immagino*, dice questo dotto Padre *che gli abbia dovuto costare molta fatica, cercar col fuscellino le notizie opportune al suo disegno, molte delle quali erano sparpagliate a brani, ed a squarci in alcuni autori, e moltissime affastellate, rovigliate, e scompigliate negli altri. E pur egli col filo di Arian-*

na ha saputo felicemente trarsi d' impaccio, ed uscir dall' intrigato labirinto. Si vede, che egli ha profittato di tutto, e di tutti, tirando e dalla favola, o dalla Storia quello, che faceva al suo proposito, ma è visibile altresì il suo fino discernimento nella scelta delle cose, fatta con giudizio, e con criterio, senza ber grosso ec. Dopo ciò, e dopo ancora, che è stato notato dagli Eruditi, che il plagio non consiste già nel saper trovare nelle opere altrui ciò, che è adattato al suo soggetto, nel saperne scegliere il succo sostanzioso, nel saperne adottare il vero, il buono, per arricchirne l'opera propria, ma nel copiarle *parola per parola*, e farsele proprie: il non volersi arrender da bravi all' autorità de' periti nell' arte, senza che da essi se ne abbia un briciolo: il voler presumere, con un aria di arditezza, e di orgoglio, di saperne più di tutti gli altri, anche col merito di quell' elogio; *Hic stupor est mundi, qui scibile discutit omne* senz' altra malleveadorìa che del solo leggendario delle gazzette: il volersi erger in giudici delle opere altrui, senza averne le qualità; il voler esser dichiarati di tutta forza per i soli pieni di saviezza, i soli pieni di criterio, i soli pieni di penetrazioni senza averne dato il menomo saggio; e non potendo negare i pregi della tal opera, voler ricorrere all' ancor sacra de' disperati negandone per autore, chi realmente lo è stato; In somma, voler sentenziare di tutto, ridur tutto a plagio, o per aver il piacere di render odioso, e dispreggievole il nome di un' autore, o per farsi applaudire da una congiura di preseliti, non è egli questo il voler insultare il merito di tanti scrittori passati, e presenti? non è egli questo un calunniare senza pudore? Ma i calunniatori non si curano di coprirsi di obbrobrj, purche restino sodisfatti. Se però i scrittori posteriori all' Egnazio, avessero seguito l'esempio di questo celebre Umanista, occasionato nell' atto di critica fattagli dal Robertello, non so se si vedrebbero più girare tanti scartafacci d' infamia, composti sotto il pretesto di censure per investir la persona.

In ultimo se anche a talun altro sembrasse strano, che la presente storia, talvolta esca in trattati, e pare a luoghi, prender alcun poco faccia di dissertazione, oltrechè potrei opporgli l' esempio di polibio, che nel corpo della sua Storia interpone sì soventemente lunghissime dissertazioni, mi contento di ciò, che produce anche in sua difesa il Maffei *Veron. illustr.* pag. 21 al benigno Lettore: *Non ti sembri strano, cortese Lettore, se l' Istoria, che la prima parte occupa di quest' opera, esce talvolta in trattati, e pare, a luoghi prender per alcun poco*

faccia di dissertazione. Mal potrebbe, malamente avvenire, ove di antichi secoli si favelli, e di controversie, che dal vero senso de' Latini, e de' greci Scrittori dipendono, e da quel giusto raziocinio, che dal complesso di molte notizie vien particolarmente a prodursi, come altresì, dove non le guerre solamente, ed i nomi de' dominanti, di età in età, riferir si sogliono, come è in uso, ma metter d' innanzi agli occhi il vero, e diverso aspetto de' costumi, e de' tempi, e delle intrinseche mutazioni alla nostra nazione generalmente accadute, le origini sviluppare, e le ragioni. Non credo adunque di aver fatto tanto male, se nel corso di questa Storia ho seguito l'esempio di Polibio, del Maffei, e di altri, e neppure credo di essermi ingannato gran fatto, se nel formarne le prime idee, mi attenni al consiglio di Plinio il quale nel lib. 1. *epist.* 3. scrivendo a Caninio Rufo, gli dice così: *Hoc sit negotium tuum, hoc otium, hic labor, haec quies. In his vigila, in his etiam somnus reponatur. Effinge aliquid, et excude, quod sit perpetuum tuum, nam reliqua rerum tuarum post te alium, atque alium dominum sortientur. Hoc numquam desinet esse tuum, si semel coeperit.* Perchè dunque la nostra Patria, meritava più di ogni altra, l' esercizio de' nostri scarsi talenti, perciò ho fatti tutti i sforzi, per impiegargli per la medesima. I miei voti sono compiuti. Ho una giusta lusinga di credere, di poter meritare un generale compatimento, e tanto più, che io il primo, e solo, e senza esempio di altro scrittore patrio, che mi avesse preceduto, ho tentata un impresa, sì malagevole, ma tale da pòter essere in avvenire un forte stimolo, a più felici ingegni di potèr rettificare le mie corte vedute. Io ho desiderato di sodisfare a tutti possibilmente, ma se per avventura vi fossero altri, presso di cui, *in culpa adhuc sumus, sive quod commisimus, sive etiam omisimus: quid novi?* oltrechè *suum cuique pretium posteritas rependet*, diceva il lodato Giusto Lipsio: *Hi monitores*, conchiude il Bochart *in Praefat.*; *qui otii, et negotii rationem a nobis exigunt tam severe, ipsi nobis exemplo suo praeire debuerant. Quippe haudquaquam ferendum est ut qui ipse nihil agat, et in turpi otio consenescat, id sibi sumat iuris in alios, ut eorum scripta ve licet, et pede suo metiri velit.*

Gran disgrazia! Esponiamo alla malignità, le più belle ricerche, a misura, che le crediamo opportune, per il felice sviluppo delle grandezze della nostra Patria. Vivete felici-

CAP. I.

Idea generale de' popoli Ausoni: Origine di Calvi, e suoi primi abitatori.

Sono tante, e così varie le opinioni degli eruditi, intorno all' origine de' popoli della nostra Campania, che sembrerebbe omai più espediente, il non farne più motto, che andar riproducendo sempre le medesime congetture. Si può dir francamente di essi, ciò che dicesi de' primi abitanti dell' intiera Italia, che noi non ne sappiamo, che i soli nomi. Anche i Genj più sublimi, e profondi della filologia vi si sono dissipati. Dionigi Alicarnasseo la ritraeva da' Greci. M. Pelloutier rapporta a questi popoli tutto quello, che appartiene all' Italia. Samuele Bochart deriva tutto da Fenicj. Il nostro Mazzocchi, persuaso dalle varie medaglie ed iscrizioni, che con caratteri ignoti si rinvengono per tutti i luoghi del regno di Napoli, e principalmente nella Messapia, e nella Lucania, deduce dalle voci orientali, anche la denominazione delle regioni, delle Città, e fino de' Volcani della nostra Italia. Mario Guarnacci riferisce tutto agli Etrusci, e vuole, che i Pelasgi, che sono conosciuti comunemente per i Greci primitivi, siano gli antichissimi e primi abitatori dell' Italia. Il Silla tiene così per fermo, che prima della venuta de' Greci nella nostra Italia affatto non erano capitate navi nel nostro continente, che non ha ritegno di dire, che tutte le antichità di Napoli, puzzano per dir così, di sfacciato ellenismo. E se vorremo prestar fede al Duranti, che ha scritto ancora un picciolo saggio sulla Storia degli antichi popoli d' Italia, non vi sono stati nell' Italia abitatori più antichi degli Umbri, de' Liburni, de' Siculi, e degli Ausoni, i quali a parer suo, sono di una tale antichità imperscrutabile, che per lo più Itali nazionali furono creduti: *Autochtones*, cioè primitivi,

ed anteriori ad ogni memoria di qualunque altro antico popolo d'Italia. Tanto è vero, al dir dello stesso Duranti, che siccome l'investigare l'origine, e l'antica Storia de' primitivi popoli è dolce, ed utile ricerca, così viene ad essere difficilissima, e talora per lo silenzio degli antichi Scrittori, e per le loro perpetue contradizioni, pressochè imperscrutabile.

Siccome però l'Italia, quanto è celebre nell'antica Storia sopra tutte le provincie d'Occidente, altrettanto quella de' suoi primitivi, ed antichi popoli si è resa oscura, ed intralciata riguardo a tutte le orientali provincie, così la nostra Campagna, siccome al dir di Floro, è la più bella contrada non solo dell'Italia, ma dell'Universo ancora, per le molte anticamente in diversi tempi seguite migrazioni di popoli diversi, per le diramazioni, e suddivisioni degli stessi popoli, per l'incostanza, e la varietà de' loro nomi, si è resa nella sua Storia pressochè oscurissima perciò che riguarda l'origine de' suoi popoli. Difatti, non per altra ragione noi crediamo aver ella sortite tante, e sì varie denominazioni, che per essersi ignorata la vera origine di questi popoli. Ella fu chiamata Campagna *Felice*, dedotto il suo nome dall'Ebreo *Chanaan*, degenerato in *Chanaak*, indi fattosi *Camp-anàk*, poscia *Campaniak*, e finalmente *Campania*, coll' aggiunto di *Felix*, in vece di *Phoenix*, onde la nostra Campagna non solo dir si dovrebbe *Fenice*, e non *Felice*, come regione frequentata da' Fenicj, ma ancora una contrada commerciante, e mercantile, da che *Chanaan* mercadante dinota, e i Cananei, o siano Fenicj da esso propagati, riuscirono i più celebri mercadanti, come lo addita il Bochart *Phaleg. cap.* 2. Ella fu denominata *Opica*, per denotare secondo l'opinione comune; che vi era abbondanza di serpenti, da cui gli Amiclesi fra Terracina, e Fondi, conobbero la loro rovina, siccome si accenna da Plinio *lib.* 9. *cap.* 8.; e lo attesta anche Solino *cap.* 8. Ella da-

dagli antichi nominossi *Campo Flegreo*, che altro non vuol dinotare secondo i Greci, che ardente, attese le varie esalazioni sulfuree, ed ignee, che quivi succedono, sebbene non convengono gli autori qual tratto di terra propriamente sortito avesse un tal nome, credendo Plinio *lib.* 3. *cap.*5. che fosse stata una porzione del contado Cumano, Strabone tutto il Contado di Cuma, Diodoro di Sicilia il territorio intorno al Vesuvio, e Polibio lo spazio di terra tra Capua e Nola. E finalmente ottenne il nome di Leboria, da cui oggidì tutta la Campagna Terra di Lavoro si chiama; non dinotando altro tal voce, secondo l' oriental favella, che ad *opimum*, ovvero ad *pingue*, dal che si ricava, che la Campagna fu detta Campo *Laborino*, o *Leborino* per motivo della sua grassezza, e fecondità, per cui porta il vanto sopra tutte le altre terre, che comunemente si stimano fertili e pingui, conforme scrisse Plinio *lib.*18. *cap.*11. e Silio Italico, il quale per espressare l' ubertà di questo suolo, usa spesso la voce *pingues*, siccome ricavasi dal libro ottavo, ove dice:

. . . . . Illic, quos sulphure pingues
Phlegroei legere sinus . . . . .

Sebbene altri, non già dalla sua grassezza, e fecondità, ma da *ton laboridon*, *vel leboridon* la ripetano; *quod idem audit, ac cuniculatorum, a tu labiros, fovea, cuniculus, quia de Cimmeriorum more campi subterraneos cuniculos passim haberent, Cimmeriosque, qui deinde eadem Campaniae ora incoluere, populi imitati, subterraneas foderent vias, quibus facilius, atque citius cum finitimis populis communicarent*; o dal Fenicio Bor latine *fovea*, *hinc labor ad Foveam, ac si diceres Campi ad foveas, sive fovearum.*

Noi però senza punto brigarci degli avvisi diversi de' Filologi, e degli Eruditi, che non servono per l' ordinario, che a confondere maggiormente una materia per se stessa assai oscura; per dare alcuna contezza intorno all' an-

antico stato della nostra Città, di altra autorità non ci avvaleremo, che di quella somministrataci dagli antichi Scrittori, che ce ne hanno descritte le qualità. Due cose adunque ritroviamo noi, che molto interessano la Storia della nostra Calvi. La prima si ha da Strabone *lib.5.* della sua Geografia, dove descrivendo le Città di nostra Campagna, vi annovera anche la Città di Calvi. *Praeter nominatas, hae quoque sunt Campaniae Urbes, quarum supra a me est facta mentio, Cales: et Theanum, Sidicinum, quas distinguunt duae Fortunae aedes, quarum Templa sunt collocata, ab utraque Latinae Viae parte.* L'altra si ha da Livio *Dec.* 1. *lib.* 8., dove facendo menzione della guerra avuta da' nostri Calvesi co' Romani, ci da un distinto ragguaglio de' suoi abitatori. *Insequens annus, Lucio Papirio Crasso, et Caesione Duillio Consulibus, Ausonum magis novo, quam magno bello, fuit insignis. Ea Gens Cales Urbem incolebat.* E' dunque ancor manifesto da Livio che a tempi de' Romani medesimi la nostra Città era abitata dagli Ausonj. Or intorno all'origine di questi popoli, varie ancora sono le opinioni degli Eruditi, così antichi, come moderni. Servio sopra Virgilio scrive, che gli Ausonj sortirono un tal nome da Ausone, figliuolo di Ulisse, e di Calipso, il quale essendo venuto in Italia diede occasione, che così fossero denominati non solo gli Ausonj, ma eziandio non guari appresso tutta l'Italia. Sicchè se Ausone fu Duce degli Ausonj, essendo stata Calvi fin *ab antico* abitata dagli Ausonj, da questi conoscer dovette la sua fondazione ed origine. Anzi Festo presso Paolo Diacono lib. 2. *Hist.* Longobard. cap. 24. lo ha così per certo, che soscrivendosi all'opinione di Servio, non solo crede, che da Ausone figliuolo di Ulisse, fossero stati denominati così gli Ausonj, ma si avanza a dire ben anche, che questo Ausone chiamò Ausonia, quella parte d'Italia, nella quale ritrovasi Benevento, e la nostra Calvi. *Beneventum, et Cales.*

Al-

Altri all' incontro negano così agli Ausonj, come agli Aurunci, che abbiano tratto da quel Duce il cognome, e l'origine. Così il Cluverio, che lo tiene per favola *lib.* 1. *Ital. cap.*1. come il Pellegrino, il quale *Disc.*2. della Campania Felice, andando per la traccia di quell' autore, scrive, che la sentenza contraria è manifestamente discorde dalle più ricevute istorie, e più vere. Fu stimato dai moderni, e particolarmente da coloro, i quali sostengono, che tutti gli abitatori della nostra Campagna siano stati Fenicj di origine, che gli Ausonj furono que' popoli dell'Oriente, che navigando dalla Macedonia senza bussola, furono dalla tempesta spinti nelle regioni nostrali, ove tra le altre Città edificarono Temesa in *Calabria Citra*, che prima dicevasi de' Bruzj, siccome addita la voce *Temas*, che in linguaggio Caldeo, e Siriaco, vale *mergi*, cioè attuffarsi; ed *Ausones* vale *procella jactatos*, cioè da borasca sospinti, e sbalzati, conforme scrive il nostro Mazzocchi ne' bronzi di Eraclea *Diat.*1. *cap.*5. Per sentimento adunque di costoro gli Ausonj non sembrano differenti da' Japeti, o Giapetidi, che dal loro accrescimento in poco tempo fatto, quivi sortirono tal nome. Così il Barrio *de antiquit. et situ Calabriae lib.*1. *pag.*17. Ed il Troyli *Tom.*1. *pag.* 187. parlando de' medesimi soggiunge: Approdarono primamente nel seno Tarantino, nelle piagge del mar Jonio, e nella fronte d'Italia, e tutta questa Regione, vuota allora di abitatori, scelsero per loro soggiorno.

Che che ne sia però di queste varie sentenze degli eruditi, per mezzo di cui tutti trovano egualmente fatti, ed autorità da renderle plausibili, se non certe, essendo stato detto da Livio, che a tempi de' Romani si abitava la nostra Calvi dagli Ausonj, questo solo basta per farci formar un idea troppo vantaggiosa per l' antichità della medesima. Difatti, tutti i Scrittori convengono, che antichissimi popoli di questa Regione furono gli Ausonj. Così gli fa chiamare Virgilio da Diomede, nella risposta, che

die-

diede agli ambasciadori di Turno al libro 2. dove dice:

O fortunatae gentes, Saturnia Regna,
Antiqui Ausonii, quae vos fortuna quietos
Sollicitat, suadetque ignota lacessere bella?

Primi abitatori dell' Italia stimolli Servio, antico espositore di Virgilio. Plinio secondo *lib.*3.*cap.*7. perchè gli Osci furono Ausonj, nominolli prima di tutti gli altri, che abitata avessero la Campagna. Eliano, come ha il suo interpetre nel *cap.*16. del *lib.*9. *Var. histor.* stimò gli Ausonj primi abitatori, anzi nati in Italia. Diodoro Siculo, parlando della venuta di Enotro nell' Italia, afferma averci ritrovati i barbari Ausonj, cinqnecento anni prima della rovina di Troja. Dionisio attesta il medesimo: E finalmente lo stesso Virgilio *lib.*8. *v.*516. dopo aver narrata la prima età dell' oro, e di Saturno, pone gli Ausonj in Italia, nel tempo di Saturno medesimo.

Hinc manus Ausoniae, et gentes venere Sicanae.

E sebbene il Guarnacci *lib.*1.*cap.*11. *Dei primi abitatori d' Italia*, sia di opinione, che i primi nomi degli Italici, significanti per altro un solo popolo, sono di Umbri, di Aborigeni, di Tirreni, e di Pelasgi, ai quali sono posteriori gli Enotrj, e gli Ausonj, non nega però, che in ciò non può fissarsi una certa cronologia, e anco gli Enotrj, e gli Ausonj in sostanza, debbono riferirsi fra i primi Italici, fatti così diversi di puro nome, come addiviene dopo varj secoli, e molte vicende. E neppur vale il dire, che questi popoli furono confusi coi Liburni, riscontrandosi co' loro conformi nella lingua, e ne' costumi, siccome fu detto da Antonio Liberale, *de trasformat.* chiamando i Liburni indistintamente Ausonj: imperciocchè essendo i Liburni della stessa origine degli Ausonj, perciò dagli antichi furono insieme soventi fiate confusi. E questa sembra ancora la ragione, per cui opina il Duranti, che tanto i Liburni, quanto gli Ausoni, e gli Opici, i Siculi, e i Liguri fossero una medesima gen-

te,

te, la quale distinguendosi poscia in altrettanti popoli, corrispondenti ai sudetti soprannomi, che eglino adottarono, ed altri ne derivavano, come Sabini, Picentini, Vestini, Marsi, Frentani ec.; siccome dalla Tribù de' Sabini i descritti popoli, quasi altrettante famiglie, e colonie poscia vi propagarono, così pure dagli Ausonj, dai quali si eran divisi i Sabini, si dismembrarono Sidicini, ed Aurunci. Questi ultimi furono tra la Campagna, e i confini de' Volsci; i Sidicini circa Teano, o Fregella, o sia Pontecorvo, e gli Ausonj si rimasero ad abitare la nostra Calvi, che ne fu al dir di Livio la Capitale, e che fu sempre creduta l'antica Ausonia, secondo l'espressione del Granata *Stor. Cic.* di Capua *pag.* 44.

Da chi poi tratta avessero la loro origine questi Ausonj, sebbene ancor incerto rimanga, nessuno autore però, ne ha rintracciato più da vicino le verisimiglianze, quanto il Bardi. Alieno sempre costui dall'aver per vero, che l'Italia conseguito avesse il nome di Ausonia da Ausone, figliuolo di Ulisse, nel suo *Sommario*, ovvero età del mondo 2091. lasciò parimente scritto, che ritornato Abramo ad ammogliarsi, e tolta per sua Donna Cethura, altrimenti, che Agar madre del figliuolo Ismaele, ed avutone molti figli, passato Ausone di America in Italia, e stabilitovi il Real Seggio, non solo denominò Ausonia l'Italia, ma diè anche il nome a tutti i discendenti da lui. A ben riflettere, questo pensamento del Bardi non solo combina coll'epoca del tempo, in cui la gente di Oriente si spinse nella nostra Campagna, ma ancora col Calai Argonauta, che dicesi fondatore di Calvi. In effetto ci fa sapere il Richio con buone autorità, *cap.* 1. *n.* 2. che la prima Colonia de' figli di Giavan, non molto dopo la Torre di Babel si portò nell'Italia. Anzi il Mazzocchi ne' Bronzi *pag.* 72. vuole, che la gente Ebrea immediatamente dopo sortita dalla Bablonica Torre, si spinse nelle nostre Contrade. Ed altrove nello Spicilegio *pag.* 208. ci fa sapere, che

che sebbene la dispersione de' Pelasgi, e de' Tirrenj si possa riferire alla stagione Babelica insieme, e Cananitica, tuttavia egli non si oppone a chi a quella piuttosto li rapporta, che a questa. Del medesimo sentimento sono ancora Bochart, Vossio, Dempstero, Buonaroti, Gori, Lami, e Maffei, i quali in sostanza fondano tutti quest' epoca Italica nei medesimi tempi Babelici. Vedete il Guarnacci *Tom. III. lib. 8. cap. 1. delle sue orig. Ital.*

Si ha all' incontro dalla favola, che un certo Calai, figliuolo di Borea, uno degli Argonauti, che si trovò nell' espedizione di Colco, e fu compagno del gran Giasone, fosse stato il fondatore della nostra Calvi

Quem genuere Cales, non parvae conditor Urbis,
Ut fama est Calais Boreae.

dice Silio Italico: a cui consnonando l' autore delle dotte note ad Orazio per uso del Delfino all' Ode XX. soggiunge *Cales, vel Calenum Urbs Campaniae, seu Regni Neapolitani in provincia terrae Laboris a Cala Boreae filio argonauta, ut ferunt, condita.* Or questo Calai, secondo che ce ne ragguaglia l' Uezio *Demostr. Evang. tom. 1.* era fratello di Chione, che fu madre di Eumolpo, di quell' Eumolpo appunto, che fu figlio di Museo, e di Orfeo fu discepolo, lo che vien confermato anche da Apollodoro lib. 1. cap. 9. da Igino cap. 4. da Ovidio lib. 3. *ex Ponto*, e finalmente da Luciano in *fugit.* E Carlo Stefano parlando di Museo, e facendolo prima figlio, e discepolo di Orfeo, sull' autorità di Diogene, che egli cita, figlio di Eumolpo quindi lo dice, e morto in Falera antica Città de' Falisci, nel meditullio della Toscana. Ecco dunque Orfeo già vivente a' tempi di Calai. Vivendo Orfeo a' tempi di Calai, in questi medesimi tempi vivea Giasone, che fu compagno del nostro Calai. *Orpheo denuntiat Iason*, seguita a dire l' Uezio, *sine eo in Colchidem pervenire non posse Argonautas.* E Orfeo all' incontro si fa vivere nei medesimi tempi, in cui viveva Mosè, e Cecrope, che

che fu di Mosè coetaneo. Vedete Ensebio lib.10.cap.4. e vedete anche l'Uezio che ne parla più distesamente *loc.cit.*

E se alle autorità di questi Scrittori, vogliamo aggiungervi quella di Suida, sapremo, che questo Orfeo viveva in tempo de' Giudici fra gli Ebrei. Ecco le sue parole; *in voce Orpheus: sub Judaeorum judicibus Clarus erat, vir sapientissimus, et multorum mysteriorum peritissimus... De genere autem humano dixit ipsum itidem, ab omnium rerum opifice Deo formatum fuisse, et animam accepisse ratione praeditam, sequutus Moysis scripta.*

Or ci è noto dalla Sacra Storia, che Mosè fu discendente di Abramo, e nacque negli anni del mondo 2433. Vedete Calmet *Dict. Hist. art. Mosè.* Anzi il Giosuè di cui sopra abbiam fatto ricordo, e che fu anch'egli discendente di Abramo, meritò per la sua fedeltà di entrare in quella terra, che a questo Patriarca fu dal Signore promessa. E perchè l'espedizione degli Argonauti vien fissata negli anni del mondo 2721. dopo il diluvio 1106. siccome dice il Guarnacci *lib.21. delle Origini Italiche cap.111.pag.242.* nel qual tempo viveva ancora la discendenza di Abramo; perciò se egli è vero, che vi fu nel mondo questo Ausono figliuolo di Abramo, secondo il sentimento del Bardi. Se è vero, che dopo la Babelica, o Cananitica dissipazione vi furono tante migrazioni di Colonie, da cui ritroviamo popolata una regione di questo regno. Se i conquistatori del Vello d'oro giunsero sino ai lidi della nostra Italia: ecco le congruenze favorevoli, onde poter credere, che da questi Eroi dell'antichità trasser l'origine i nostri Ausonj, o sian Calvesi: detti Ausoni da Ausono, e Caleni, o sia Calvesi da Calai, perchè è sicuro, che molti popoli trassero il loro nome o dal capo della Colonia, o dal fondatore delle Città, come si vedrà in appresso sull'autorità di Platone; e lo accerta anche Cluverio nella *Germania* e nella *Sicilia.* Difatti Atene, per quel che si dice fu fondata da Cecrope, e i suoi popoli si dissero

Ate-

Ateniesi, e Cartagine fu fabbricata da Didone, e suoi abitatori furono chiamati Cartaginesi. Se non che si potrebbe dire, che un di costoro avesse cominciato a fondarla, e l'altro l'avesse ampliata, ristaurata, accresciuta. Così Evandro, Re degli Arcadi, sebbene da Virgilio fu chiamato *Romanae conditor arcis*, perchè però Romolo l'ampliò, da Romolo, e non da Evandro presero il loro nome i Romani. Vedete Servio lib. 8. Solino *de orig. Urb. Rom.* e Dionisio Alicarnas lib. 1.

Siccome dunque da Jafet, e suoi posteri assai regioni, è popoli in Europa acquistarono il nome, che coll'andar del tempo si vede ora mutato, come chiaramente l'attesta S. Girolamo in *qq. Hebraic. cap.*10. *in Genes.* e lo confermano Giuseppe Ebreo, il Bochart, Giacomo Saliano, ed altri facendo in particolare vedere, la denominazione de' popoli originati da' figliuoli, e Nipoti di Noe, e di Sem, Cam, e Jafet di lui figli, così convien dire, che dallo stesso Jafet, e suoi discendenti riconobbero la loro origine i nostri Ausoni, o sian Calvesi per la ragione medesima.

Ed ecco quel tanto che si poteva rilevare dalla più rimota Istoria, tanto Sacra, quanto profana, intorno all' origine della nostra Calvi. Ma perchè questi argomenti sembrano ripetuti da un principio molto lontano, perciò crediamo non potersi ritrovar meglio, e più da vicino la di lei antichità che dal racconto, che fa Virgilio, de' popoli, che a Turno prestaron soccorso, tra i quali si contano ancora i nostri Calvesi,

Quique Cales linquunt.

Quelle Città, che sono in istato di soccorrere un Regnante, con rinforzo di gente armata, si dee giudicare, che siano assai popolate, e provvedute di un tal equipaggio, da una non disdicevole riuscita. Or per popolarsi in gran moltitudine una Città, non solamente vi si richiede che le generazioni sian continue, e seguite, ma che ben molto spazio di tempo ancor vi tramezzi tra loro. Stante

te adunque queste politiche convenienze, affinchè la nostra Calvi avesse potuto somministrare a Turno de' convenevoli ajuti, è uopo che si dica, che non solo popolata fosse e numerosa di molto, ma ancora; che fosse stata in piedi molto tempo prima dell'arrivo di Enea, il quale sebbene dal Bochart sia contradetto, come favoloso, purnondimeno tanto dall' Ab. Bianchini *Stor. Univers.* quanto dal Corradino *Lat. Antico* lib. 1. egregiamente vien sostenuto. Difatti, chi siegue il Bochart, circa il non esser mai venuto Enea nell'Italia, qual risposta potrebbe dare al fatto dell'incendio delle Navi di cui fa menzione Virgilio *Æneid. V.* v. 1020 e dell' esser perciò rimasi molti Trojani in quell'Isola, e di cui era tanto costante, e sparsa la tradizione, che Dionisio d'Alicarnasso, e Strabone anche lo riferiscono? Vedete anche *Orazio* Carm. *Secular. Strof.* X. ed XI. Posto ciò, fingasi adesso, che andati fossero in ajuto di Turno mille soldati ausiliarj Calvesi, chi non direbbe, che assai altri restar dovettero in difesa della Città? Colui, che darà una piccola occhiata allo stato politico de' primi popoli della nostra Italia, tutto diverso dal nostro; secondo l'idea, che ce ne somministrano gli Scrittori, non resterà sorpreso da queste non disgradevoli riflessioni. Essi eran composti, dice il Galanti, *Saggio di Storia ec.* di tante piccole Repubbliche, libere, ed indipendenti, e sovrane, quante erano le Città, e le particolari popolazioni. Per lo più ciascuna comunità si reggeva colle proprie leggi, e magistrati. I popoli, ch'eran compresi sotto alcun nome collettivo, non formavano un solo stato, ma ogni Città col suo picciolo contado faceva un dominio distinto e separato dall' altra, comechè compresa sosto un nome stesso nazionale; poichè ciascuna aveva il diritto della guerra, e della pace, della legislazione, e tutti i diritti dell' indipendenza. Così lo dice anche il Guarnacci *Tom.* 1. *ec. cap.* 1. Anzi il Sanfelice parlando di proposito dei nostri

 an-

antichi Calvesi a *pag.* 44. *Campaniae descriptio*, ci da un idea troppo chiara di questo loro antico stato, dicendo: *Caleni antiquitus in aurea Italicarum Urbium libertate habebantur in populorum nobilium numero.* Or tolti ancora quelli, che non erano abili, e capaci per il mestiere della guerra, quelli, che erano infermi, convalescenti, e tutte le donne, si viene ad inferire, che il popolo di Calvi doveva essere composto di più migliaja di abitanti, i quali per crescere in tanta moltitudine, numerar dovevano moltissime generazioni, e per conseguenza una lunghissima serie di anni. Già si è accennato, che il centro della dispersione de' popoli succedette pochi secoli dopo l' universal diluvio e allora propriamente, quando discacciati da Giosuè i Cananei dalla Palestina, di tratto in tratto non pur la Grecia popolata se ne vide, dove gli colloca lo Scoliaste di Dionigi, Petavio *part.* I. *Ration. Temp. lib.*1.*cap.*7. ma e l' Asia minore, e l'Africa, e le Spagne, e l' Italia, e finanche il nostro Regno ripieno se ne vide, e ricolmo. Leggete il Mazzocchi *loc. cit. num.* 30. ed altrove.

Or osservato anche questo, bisogna ragionare così. Enea si fa venir nell' Italia molti secoli dopo la dispersione Babelica. Vedete il Petavio *Doctrin. Temp. Tom.*2. *lib.* 13.*pag.*290. Or l' epoca della Babelica dispersione, corrisponde molto bene all' età di Ausono, e di Calai: dunque dato, che la nostra Calvi avesse riconosciuta la sua origine da questi due Eroi dell' antichità, doveva esser in piedi molto tempo prima della venuta di Enea. Egli è il vero, che noi non possiamo venire in chiaro di tutto, e con una precisione da contentare la curiosità, ne sappiamo nulladimeno quanto basta per giudizj generali. E siccome le congetture in mezzo alle oscurità non vanno fuori del possibile, così queste nostre congetture non dovrebbero dispiacere, tanto più, che vengono avvalorate *non* solo dai caratteri, chè porta impressi la nostra Città, *ea gens*

gens (*Ausonum*) *Cales Urbem incolebat*, ma da testimonianze classiche, e approfondate.

Non furono però i soli Ausonj, che abitarono ne' primi tempi la nostra Calvi, anche Arcadi, Pelasgi, Etrusci, Romani si contano in diversi tempi essere stati abitatori di questo tratto di paese. Vedete l'Uezio *loc. cit. cap. IX*: e Theodoro Richio conferma lo stesso, *de primis Italiae colonis* 55. 3. Or essendo anch' essa la nostra Calvi compresa nel Lazio, dovette accoglier anch' essa nel seno de' simili abitatori. E' noto poi a tutti non esservi stata gente più frequente per la Terra dei Pelasgi. Non solamente si rinvengono nell' Europa, e nell' Italia; ma nel nostro regno ancora, e nella nostra Campagna. Così ce ne fa avvertiti il nostro Mazzocchi ne' Bronzi d'Eraclea *pag*. 120. *annot*. 7. e nelle Selve Falegiche *pag*. 291. onde ebbe a dire il Richio coll' autorità di Strabone, che i Pelasgi, a somiglianza delle Cicogne di sovente andavano vagando per la terra. Quindi Plinio gli fa rinvenire nella Basilicata, e ne' Bruzj *lib*. 3.. *cap*. 4. Il Cluverio ce gli fa ravvisare nel Lazio, e nella Campagna; col di loro passaggio dalla Grecia in Italia *pag*. 328: Lo stesso attesta l' Alicarnasseo. E finalmente Strabone ci descrive con particolarità la Città di Pompei per soggiorno de' Pelasgi, *pag*. 379. L' ultima Colonia finalmente, che dall' Oriente si spinse nelle regioni nostrali, per quel tanto di più appurato, sappiamo, fu degli Etrusci, e quelli propriamente, che in ultimo luogo sortirono dalla Città di Tiro, per cui Tirj si dissero, e poscia per corruttela di lingua Tirreni furon chiamati; i quali perchè capitano dalla Cananea nell' Italia secoloro portarono quivi l' uso de' sacrifizj Idolatrici, in dove usavano l' incenso, da tal voce *Tusci*, ed Etrusci, che ora diciamo Toscani, forono denominati. Vedete Plinio *lib*. 3. *cap*. 5. e S. Isidoro *lib*. 14. *Orig*. dice lo stesso.

Or che anche questi avessero abitata la nostra Calvi, non

non vi vuol molto per provarlo; i loro vasi, le loro urne sepolcrali, le lampadi, e tanti lavori di creta, che si scavano anche oggi in quantità prodigiosa nel nostro distretto, ce ne rendono pienamente istruiti. E noi conserviamo una medaglia di ragione dell'intutto etrusca, ritrovata nel distretto della nostra Città, di cui faremo innanzi menzione. Ma la qualità Etrusca di Calvi si rileva più da vicino dalla perizia, che avevano i Calvesi della scienza Augurale. L'invito, che ebbe da Roma il nostro Concittadino, *Oleno Caleno*, o sia di Calvi, come lo interpreta il Guarnacci Tom. 3. *pag.* 220., il più famoso indovino di que' tempi, *Celeberrimus Vates Olenus Calenus* dice Plinio, *lib.* 28. *cap.* 2. per sapere il significato della testa di uomo, ritrovata ne' fondamenti di un Tempio, che si voleva fabbricare a Giove nel monte Tarpejo, ne è una pruova dimostrativa; e con questo argomento prova anche il Gori la qualità Etrusca di Fiesoli nella Toscana, dicendo, Tom. 2. *Inscript. Antiq. Faesulis*, pag. 79. *Hanc meam opinionem, Silii Italici fulcit auctoritas Etruriae recensens populos, qui in Cannensi pugna in acie Romana steterunt, non tantum inter reliquas Etruriae Urbes hanc connumerat, verum etiam prae ceteris ei tribuit, divinandi augurandique peritiam, quam Etruscorum fuisse propriam, exploratissimum est.* Il dominio però di costoro, disteso da Livio fin dal tempi di Enea per tutta la lunghezza dell'Italia, dalle Alpi al mar Siciliano, non durò, che sino a tanto, che formatasi già finalmente la lega de' Latini, surse quel gran Popolo, il quale superò, e vinse quasi tutti gli altri dell'Italia, e da cui nacquero i vittoriosi Romani.

Questo è l'arbore genealogico, per mezzo di cui tra le tenebre della imperscrutabile antichità, possiam congetturare qualche cosa della origine primitiva della nostra Calvi, e dei di lei abitatori. Noi ben sappiamo, che

che in questo genere di scrittura, la certezza non è sperabile: onde fa duopo contentarci delle verisimiglianze. *Ci mancano gli Storici nazionali*, dice il Galanti loc. cit. *che potrebbero rendercene pienamente istruiti. Noi non abbiamo cognizione dello stato antico dell'Italia, che per mezzo delle opere de' Greci, e de' Romani. Costoro parlano di un paese, che non l' interessa, salvo per le guerre, che vi fecero: quelli di popoli, che non amavano. Gli uni erano barbari, ed ignoranti, gli altri follemente prevenuti per la loro origine.* E Tiraboschi nella Storia della *Letteratura italiana* osserva bene a proposito, che gli *Storici Latini, le cui opere non son perite, troppo eran lontani da tempi, in cui fioriron gli Etrusci, ed unicamente intenti ad innalzare la gloria de' lor Romani, nulla curavansi di quella degli antichi loro nemici, di cui perciò appena fecero motto. E li Storici Greci non solo per la maggior parte di età, come i Latini, ma di luogo ancora troppo eran discosti dagli Etrusci, perchè delle cose loro ci potessero, o volessero dare diligente contezza. Part.* 1. *n.* 4. Ciò che dicesi dell'Italia si può applicare anche per tutti i popoli della nostra Campagna.

Date queste notizie, che ha potuto somministrarci la diligente, ed intralciata ricerca sulla Storia della rimota antichità, dopo aver esposto il nostro sentimento intorno all' etimologia della parola Cales, vedremo, come a mano, a mano fu sottoposta da' Romani, e divenuta di essoloro ligia, e tributaria, e fu dedotta Colonia.

C A P. II.

Etimologia della parola Cales.

FU sistema ricevuto, e praticato da quasi tutti i popoli dell' antichità, di trarre la derivazione dei nomi delle Città, o dal capo della Colonia, o dal fondatore di esse.

E

E ciò, non solamente per protestare un atto di gratitudine verso que' famosi personaggi, che l'avevano beneficate, ma per conservare ancora la memoria delle cose appartenenti alla fondazione delle medesime, ed alle operazioni de' proprj fondatori. E sebbene gli etimologisti delle lingue orientali, siano a tal segno rapiti dalla loro sapienza, che con congetture piuttosto ricercate, che verisimili, tutto derivar pretendano da quelle voci; pur tuttavolta gli esempj, che ci si paran d'innanzi di molti popoli, le di cui Città, o dagli uni, o dagli altri acquistarono il loro nome, ce ne rendono bastantemente sicuri. Così l'Italia da Italo Re di Arcadia, secondo Antioco Siracusano, si vuol cognominata. La Sicilia da Sicolo suo Re, secondo Ellanico, acquistò il nome; la Sardegna secondo Solino, da Sardo, Eroe vanuto dalla Libia, fu denominata; la Japigia da un Japigo, Principe de' Cretesi, secondo Strabone, e Roma finalmente da Romolo. In conseguenza di questo sistema, secondo il quale le favole medesime hanno per primo fondamento la Storia, eccoci al caso di poter dire, che anche la nostra Calvi da Calai traesse l'origine. E quantunque su di ciò non abbiam noi altro appoggio, che la favola, le riferite ragioni non pertanto sarebbero valevoli a persuaderci di una tal verità. E tanto più che si ha da Platone, *de leg.* lib.IV. che o l'Autore della Colonia, o il luogo della Città abbia dato il nome alle medesime. *Id enim forsan, aut Coloniae auctor dabit, aut locus.*

Sebbene però tutto ciò abbia potuto essere, e la parola Cales par, che consenta con quella di Calai, se pur tra le tenebre, ed incertezze della Storia, onde tutta è ricoperta l'antichità, ci sarà lecito di esaminarla più da vicino, ed internarci un pò più addentro, per iscoprire il significato di questa parola, secondo i barlumi, che ce ne somministra la Storia medesima, osiamo affermare, che anche d'altronde se ne può ripeter l'origine.

Di

Di fatti non solo è costante presso l'antica Storia, che gli Etrusci furono i primi popolatori delle nostre contrade, ma è certo ancora, che piantando essi per tutta l'Italia le loro Colonie, si distesero sempre col nome duodenario, a similitudine dell' Egitto, e degli Ebrei, ove sempre dodici tribù, e dodici popoli principali si osservano. E così oltre alle dodici Città Etrusche, che dissero *capita originis*, dodici altre ne dedussero i Toschi in tutto l'odierno Regno di Napoli, e poi altre dodici similmente in tutta la Lombardia fino alle Alpi. Queste osservazioni non sono di nostro capriccio. Il Guarnacci coll'intima lettura dei vecchi codici, e poi col fatto, e coi monumenti alla mano, lo ha provato con tanta chiarezza, che in leggendolo, sembra, mai non potersene più dubitare. Nè ciò senza la valevole autorità di classici Scrittori: imperciocchè parlando Tito Livio del primo stabilimento di queste Etrusche Colonie, pervenute nelle nostre Contrade, non solo dice espressamente, che queste sono le matrici, ed i capi di tutte le altre Città dell'Italia, ma ancora, che da esse furono prima fondate le XII. Città, e Colonie del Regno di Napoli, e poi le altre XII., e simili, e gran Colonie per tutta la Lombardia fino alle Alpi, e con tutte le genti Alpine inclusivamente. *Hi Tyrrheni*, ecco le sue parole, *in utrumque mare vergentes, incoluere Urbibus duodenis terras, prius cis Appenninum totidem, quot capita originis erant, coloniis missis; quae trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere*. Il Mazzocchi afferma, che nel Regno di Napoli se vi è qualche Città chiamata Greca, fu edificata da quei Pelasgi, che erano Tireni, e che con Deucalione si fermarono in Italia. Polibio ci fa sapere, che tutti i campi Italici, racchiusi fra l'Appennino, e'l mare Adriatico furono àntica abitazione dei Tirreni, i quali tennero ancora i campi Flegrei presso

D No-

Nola. E sembra, che non per altro nomini questi campi Flegrei se non per dinotare tutta l' Italica dimenzione, e particolarmente per rammentare con essi una incredibile antichità. Così egli, dopo aver descritte le campagne, che gli Etrusci possedevano intorno al Pò, facendo quindi parola della nostra Campania, e de' luoghi, che quelli pur vi possedettero, soggiunse: *Igitur planitiem istam tenuere quondam Etrusci, cum quidem et campos circa Capuam, et Nolam, phlegroeos quondam dictos, possidentes, quod multorum pravis conatibus obstarent, exteris innotuerunt*; che perciò conclude il Pellegrini *Disc.*4. che gli Etrusci avessero fatto acquisto anche di questi luoghi, e nel tempo medesimo che essi mandarono dodici Colonie nelle terre lungo le rive del Pò, mandato nè avessero altrettante nella nostra Campania, fabbricandovi dodici principali Città, tra le quali mette ancora la nostra Calvi. Virgilio finalmente oltre all' averci dette edificate dai giganti le Citte Italiche, e Siciliane, dice ancora di alcune di esse, che la loro antichità è imperscrutabile. Ne nomina anco varie del Regno di Napoli, tralle quali anche la nostra Calvi, ma fra i nomi in oggi ignoti rammenta Ebalo, e Tolone, come fondatori di Città in queste parti. Ciò, che si dice del Regno di Napoli, deve intendersi ancora di tutta la Campania, giacchè è notissimo, ed è confermato da molti antichi, e classici Scrittori, che così la detta Campania, come i suoi contorni, nei prisci secoli erano abitazioni degli Osci, e degli Ausonj, e anco degli Etrusci, che con questi diversi nomi componevano un sol popolo, ed erano di una stessa origine. Vedete Dionisio lib. 1. cap. 20. e Strabone lib. 5. pag. 155. Or non si può dubitare, che la nostra Calvi fu anch' essa una delle XII. principali Città, che fondarono gli Etrusci nella nostra Campagna. Tito Livio ce ne assicura, e dopo di lui il Pellegrino, e noi

e noi ci riputiamo bastantemente difesi dalla garanzia di questi Autori. Il solo *de Attellis* in quella sua opera, che porta il titolo *Principj della Civilizzazione de' Selvaggi in Italia* Artic.IX.pag.300. allontanandosi da questi, con singolar novità ha avuto il coraggio di disturbarla dal suo antico possesso, in unione di Sessa, e Tiano. Condannandolo quindi noi di poca diligenza nella lettura de' nuovi, e vecchi scrittori, gli chiediamo ragione, perchè mai, e con quale appoggio, facendo in quel luogo la numerazione di quelle dodici Città, abbandonata, o per dir meglio postergata l'autorità non dico già del Pellegrino, che rigettando il sentimento del Capaccio Dissert.4.art.9. ne conta le seguenti; *Ercolano*, *Pompei*, *Sorrento*, *Nola*, *Nucera*, *Marcina*, *Cuma*, *Pozzuoli*, *Sessa*, *Cales*, o sia *Calvi*, *Casilino*, e *Volturno*, ma dello stesso Tito Livio, autore classico, ha cancellato dal suo catalogo l'antichissima Città di Calvi; e dopo aver tacciato di sconcezza lo stesso Capaccio, che aveva lasciato Partenope, e diviso Volturno da Capua, si è contentato di commetterne una maggiore colla soppressione di Calvi. Difatti non dice egli stesso pag.297. che gli Opici furono gli stessi, che gli Ausoni, sull' autorità di Aristotile, e su quella di Antioco, e di Strabone? e nella pag.298. non dice sull' autorità di Eliano, che i primi indigeni, i quali abitarono l'Italia, furono gli Ausoni? e nella pagina medesima non aggiunge, che i Fenicj — Tusci furono i primi occupatori della costiera della nostra Campagna? Dunque Opici, Ausoni, Etrusci, Tusci = Fenicj ec. eran gli stessi. Or ci assicura Tito Livio Dec.1. cap.14 nel racconto, che fa della guerra succeduta nella nostra Campagna l'anno di Roma 419. tra i Romani, e la nazione Ausona, stabilita in Calvi, che questa Città era la Capitale degli Ausoni, come la chiama anche il Guarnacci. *Ausonum magis novo quam magno bello fuit*

 (*hic*

(*hic annus*) *insignis. Ea gens Cales urbem incolebat*. E soggiungendo di più Dec. 1. lib. 5. che questi Ausoni, o Opici, o Etrusci, o Tusci = fenicj furono gli abitatori della nostra Campagna, fondandovi dodici Città; nè avendosi notizia, che prima di questi vi fossero stati altri abitatori, o popolatori, ne viene in conseguenza, che questi furono i fondatori delle dodici menzionate Città. E perchè fu detto da Tito Livio, che Calvi fu capitale degli Ausoni, e si è confessato dal *de Attellis*, che gli Ausoni, Opici, Etrusci, Tusco fenicj eran gli stessi, ne discende ancora, che questi furono i fondatoti della Città di Calvi. Dunque o vale l'autorità di Livio, e Calvi deve esser posta nel catalogo delle dodici Città primarie fabbricate dai descritti popoli nella nostra Campagna, o non vale, ed il *de Attellis* doveva dimostrare, perchè doveva esserne esclusa. E perchè oltre il testimonio di vecchi, e classici Scrittori vi sono ancora delle altre ragioni, che ricavate dal fondo delle pratiche di questi popoli dei loro costumi, ed usanze, e riconosciute per etrusche da quasi tutti gli Antiquarj, ce la dichiarano tale, perciò datasi anche a queste un occhiata, si vedrà chiaramente, con quanta scarsezza di equipaggio si è accinto questo Scrittore, a tesser la Storia de' suoi selvaggi. Ed in vero, che altro ci annunziano quelle tante opere Etrusche, che si veggono sopravvanzate dalle ruine di questa Città, di scoltura in pietra, e in marmo, se non, che Calvi Etrusca? Osservatelo in quella corona esposta sopra la porta grande della Cattedrale, e nei personaggi, che le sono a sinistra nell'angolo della medesima, e non potrete a meno di non restarne persuasi. E se si farà attenzione agl'infiniti maravigliosi monumenti, che dopo il corso di tanti Secoli si durano sino ai giorni nostri a scoprire ne' sepolcri di antica Etrusca architettura, questi ci annunziano lo stesso. Leggetene i riscontri presso l' Egizio *lett.* al Sig. Gori. Se ai

ai Vasi di finissima, e leggierissima creta con bella, e lucida vernice nericcia, che in numero prodigioso, sebbene infranti la maggior parte, si trovano ne' suoi contorni, e dentro, e fuori de' sepolcri medesimi, detti con special denominazione *Obbe Calene* da Varrone, e dal lodato Egizio *Vasi Caleni*, anche questi ci ripetono la medesima cosa. Se si rivolgerà l'occhio alle sue monete, perchè altre di esse sono freggiate di latino antico, di cui si parlerà in appresso, ed altre di carattere vero Etrusco, siccome ce le rammenta il Maffei *Osservaz. letterar.* colla leggenda *Caleno*, e ne fa ricordo anche il Guarnacci, queste monete altro non ci appalesano, che l'Etrusco splendore di Calvi. Se alle acque calde, e minerali, che sgorgano tuttavia in *Francolisi, ed Assano*, e di cui si parlerà anche in appresso, queste stesse acque minerali, di cui si serve l'*Attellis* per sostenere Capua per Città Etrusca, additano la sua Etrusca antichità. Se si attenderà all'etimologia del suo nome *Cales*, ricavata dalle lingue orientali, di cui pur poco innanzi, anche questo risuona di Etrusco. E se finalmente se ne desiderava un Volcano, andandone in cerca, gli sarebbe stato pur additato da Giulio Ossequente anche nel suolo Caleno, ed anche in tempi antichissimi, come si dirà a suo luogo.

Dopo tutto ciò, e quell'altro che vi si potrebbe aggiunger di più, meritava ella la Città di Calvi, non che abbandonata del tutto, di esser cancellata ancora dal catalogo delle prime Città Etrusche, fabbricate da Tusci = fenicj nella nostra Campagna? Poteva dirsi con tutta verità, che all'infuori di *Pozzuoli, Capua, Nola, Ercolano, Pompei, che negli Scrittori si legge essere state Città surte dagli Etrusci*, le altre ci sono sconosciute? Non vogliamo aggiungervi anche la denominazione presa dal numero del più, cioè *Cales*, la quale indica, che questa Città nella sua origine fu l'unione, e l'aggregato di

di tanti Vichi di famiglie Alborigini, le quali prima disperse sulle cime delle vicine montagne, siccome si può osservare nelle *Grotte* dette di *Sejano* sui monti di *Pietramelara*, discesero poi nell'*Agro Caleno*, e per lo bisogno, mano mano fra loro si avvicinarono, onde ne sursero i Vichi, e quindi la Città, ma se l'*Attellis* avesse avuta avanti gli occhi questa sola riflessione, siccome incluse fra le Città etrusche Pozzuoli *Puteoli*, e Pompei, *Pompeii*, vi avrebbe accolta anche Calvi, *Cales*.

Ma che altro si dirà di Tiano, che n'è stato escluso ancor esso, contro il manifesto parlar di Strabone, il quale ci ha trasmesse le memorie della sua prisca qualità Tirrenica, e Osca conservata sino ai di lui giorni, con quelle nobili espressioni del quinto libro pag, 759. *Theanum, quod Sidicinum vocant, ex imposito vocabulo Sidicinorum, qui quidem ex Oscorum gente Campana restant ec.* e se n'è escluso per la frivola ragione, che apparteneva alla regione degli Aurunci; come se la regione degli Aurunci non fosse abbracciata dalla Campania o se gli Aurunci non fossero stati anch'essi etrusci, popoli antichissimi della Campania medesima, dove gli mette il Sigonio lib. 1. cap. XIX. E che altro di Sessa compresa già tra gli Aurunci, e da essi abitata? Se dunque il *de Attellis* si fosse determinato a stabilire per Città fondate dagli Etrusci le ricordate da Virgilio, chè portarono ajuto a Turno, cioè *Sinope*, poi detta da' Romani *Sinuessa*, indicata con quelle parole *Vertunt felicia Baccho, Massica qui rastris*. La quale ha egli confessato essere stata fabbricata già da Tusco = fenicj, ma non l'ha poi inserita nel suo catalogo, *Sessa*: *et quae de collibus altis Aurunci misere Patres* : *Sidicino*, o sia Tiano : *Sidicinaque juxta aequora*: *Calvi* : *quique Cales linquunt*: *Volturno* : *Amnisque vadosi Accola Vulturni* : *Saticola* oggi Caserta : *Pariterque Saticulus asper*. *Atella* : *Oscorumque manus* : a cui

cui avesse unito *Pozzuoli*. *Nola*. *Ercolani*. *Pompei*, *e Cuma*, tralasciando *Vescia*, la quale non riconosce i suoi natali, che dal Sigonio, *Nuceria*, che non fu mai Città della nostra Campagna, e *Sorrento*, che pur appartenne a Picentini, se così avesse fatto, non avrebbe esposto il suo novello Catalogo alle risate degl'intendenti delle cose della nostra Campagna. Ma sù di ciò si veda la nostra *Pseudonumismatica Capuana* che conserviamo manoscritta, per darla in tempo più opportuno alla pubblica luce. Essendo adunque vero, che i primi abitatori della nostra Campagna furono gli Etrusci, e che gli Etrusci furono dell'immediata discendenza degli orientali, e degli Ebrei; sarà vero altresì, che ne' popoli della Campagna si verifica ancora la prima Colonia Japetica, e che perciò siamo noi orientali, ed Ebrei, come anco i primi nostri caratteri Etrusci, ed all' orientale. Chi dunque vorrebbe riprenderci, se dicessimo, chè la parola Cales sia una parola tutta affatto Etrusca, ed orientale? Or così appunto ne pensa il Guarnacci, il quale non ritrovando nelle antiche medaglie di questa Città alcuno vestigio, o segno di Colonia Romana; bisogna, dice, per necessità, che abbiano una epoca anteriore, conveniente al grado di Città libere. Anzi facendo menzione di una medaglia della medesima, citata ancora dal Maffei, che ha nel rovescio il minotauro, soggiunge: *Ed io la ho con lettere non ben conservate, ma che visibilmente si riconoscono Etrusche*. In effetto tutte le congruenze par, che faaciano al nostro proposito. Due riflessioni fatte da noi su tal uopo metteranno in chiaro, quanto da noi si pretende. Primieramente nelle antiche medaglie della nostra Città, noi ritroviamo scritta la parola *Caleno*, *Kalenu*, *Kalenorum*, cioè a dire, coll' *U* in fine, e col *K* al principio: Ora osserva il Passeri riguardo all'*U*, che questa era una maniera di scrivere, usata dai popoli della Campania, a somiglianza

za di quella degli Etrusci, perchè mancavagli la lettera *O*. *In qua difficultate*, dice il citato Scrittore, *de re num. Etrusc.* pag. 286. *si hariolari licet, recurrendum est ad eosdem nummos anteriores, Oscis litteris inscriptos Theanu, Kalenu, Nucrinu, Suessanu, ec. nam Campani, aeque ac Etrusci littera O, caruerunt*, e lo attesta anche il Gori *Inscript. antiq.* Tom.3.p.288. dove dice così: *Porro V. pro O. usurpatum adparet, quia Etrusci pro O. usi sunt V.* ed il Guarnacci Tom. 2. *loc. cit.* pag. 43.N.1. citando il lodato Gori; *Difesa dell' Alfabeto* pag. 42. e segg. soggiunge, alle volte poi in vece dell' O. usarono la V. come in questa voce, *Apulu*, ed in altre. In secondo luogo, l'uso del *K* fu molto frequente presso gli Etrusci. Di tanto ci assicurano moltè antiche Lapide, ritrovate per la nostra Campagna, e fuori di essa, e particolarmente una singolar Pietra Etrusca, rinvenuta in Avella rapportata da Ignazio d'Anna nella sua *Avella illustrata*, dove apertamente, e visibilmente si vede praticato quest' uso. Così FEKUMA, KIKURALTA, KATUI; KUMBENE, sono parole tutte scritte su quel modello. Queste riflessioni ricavate dalla Storia, e dal fatto, sarebbero ben bastevoli per provare, che le parola Cales sia una parola del tutto Etrusca, dedotta da Calai Argonauta, anch' esso Etrusco, siccome ci si rappresenta dallo stesso Guarnacci, ma noi vogliamo aggiungervene un altra, ricavata dalle lingue orientali, e che potrebbe anche verificarsi al proposito di Cales, mentre di questa etimologia se ne rincontrano dei vestigj anche nella lingua Ebrea, co' quali commerciando gli Etrusci, anzi rassomigliandosi più nel linguaggio, facilmente ne avevan potuto ricevere questo vocabolo. Leggete il Maffei *Osserv. letter.* Tom. 3. e 4. e spezialmente dove dice che gli *Etrusci d' oriente discendono, è che la di loro antichità da per tutto, ed in ogni*

ogni parte dell' Italia ebraismo risuona ec. Cales adunque può dedursi o dall'ebreo *Choul* , che significa secondo alcuni, *castramentari* , *manere* , *residere* siccome si legge presso del Rio *Gloss. litt. in Thr. Jerem.* cap.IV. pag.195. forse perchè i primi Etrusci costà capitati, vi si accamparono, e fondandovi una Città, le diedero il nome di *Cales* , giusta il significato espresso di sopra; o da *Chalal*, o *Chalu quae significat inter alia*, *laboriose aliquid conari* , *aut inceptare*, perchè i medesimi duraron forse delle gran fatiche per dar principio a questa nuova Città . Quando parlasi per congetture , perchè queste non vanno fuori del possibile, si devono bilanciare, secondo i gradi di probabilità , con cui si presentano unite. Egli è ben vero, che da niuno Scrittore mai vien fatta menzione di queste etimologiche convenienze, ma di ciò non solo se ne dee assegnar per cagione l'infelicità della nostra Calvi, di non aver avuti de' patrj Scrittori , i quali avessero rintracciati, e registrati i suoi fasti , e le sue memorie , conforme degli altri popoli fuori e dentro del nostro regno è addivenuto, ed il Paciaudi ne fa un lungo catalogo nel §.VII. delle antichità di Ripatransona p.175. ma ancora perchè la Storia generale sovente trascura i fatti isolati, e sparsi quà, e là sulla tempestosa strada del tempo, siccome dice l'autore dello stato, e della sorte delle antiche Colonie, non sembrando, che questi abbiano avuta influenza bastante nelle grandi rivoluzioni . E se talvolta si risolve a parlarne, non lo fa mai per presentarcene l'unione , e per indicarne i rapporti . Ed al contrario la Storia particolare scuopre questi medesimi fatti , li riunisce, mette in chiaro gli uni per mezzo degli altri, li connette con i principali avvenimenti , trasmette in somma alla posterità tutte quelle preziose particolarità, nelle quali l' occhio penetrante della politica va a cercare la condotta di un popolo , e gli occulti principj de' suoi movimenti.

. . A queste etimologiche convenienze si può ridurre ancora la denominazione di quella Città, che ci ricorda il sacro testo *Gen. X.* 11. dove facendo menzione di quell' altra Cale, a cui da l'aggiunto di *Civitas magna*, fabbricata da Nembrot unitamente con quella di Rasen, fra Ninive, e Cale, ce la descrive così: *De terra illa egressus est Assur, et aedificavit Niniven, et plateas Civitatis, et Chale. Rasen quoque inter Niniven, et Chale: Haec est civitas magna.* Or sa ognuno, che i nostri Etrusci furon chiamati anche Raseni. *Etruscos*, così Dionisio d'Alicarnasso *lib.1.pag.42. vocant illos homines, et ob excellentiam sacrorum, et divini cultus peritiam, nunc equidem obscurius Tuscos. Olim vero Greci Toschous. Ipsi vero se a quodam duce Rasena, eodem quo ille modo nominant.* Così ancora gli ritroviamo nominati dal Fontanini, *Eloquenza Ital. pag*:187.*c.*551. ed è riferito al Muratori nell'ultima edizione d'Arezzo *Tom.X.part.*2. E sebbene Giuseppe Tommasini *Romanae Graecar.Berum.exam.polit. pag*.33. li voglia dedotti da Resen Città fabbricata da Nembrot fra Chale, e Ninive, ciò però non ostante sarà sempre vero, che i nostri Etrusci, Raseni ancora furon chiamati. Or essendo così, ed essendo anche vero, che costoro vennero dall'Oriente dopo la dispersione babelica nelle nostre contrade, chi non potrà dire, che avessero dato alla nostra Calvi il nome di *Cales*, a somiglianza di quella fabbricata da Nembrot, da cui gli Etrusci, o sian Tirreni si fanno discendere? Quante derivazioni di nomi di Città del nostro Regno non ha tratte il Mazzocchi dalle lingue orientali? E quante altre ne ignoriamo, che pur da esse riconoscono i loro principj? Nè punto ci osta, che alla *Cale* del Sacro testo sia stato dato l'aggiunto di *Civitas magna*; imperciocchè essendo stato chiamato il nostro Calai da Silio Italico, *non parvae conditor Urbis*, ben si ricava, che la nostra Città fin da' suoi primi principj dovet-

vette essere una Città molto famosa, e ben grande. Il perchè non istimiamo esser andato tanto lungi dal vero il Cerbone, che avendo scritto un libro intero intorno alla Vita, e passione del Martire S. Casto nostro Concittadino, tra le altre notizie, che ci da in ristretto di quest' antichissima Città, ci fa sapere, che essa era popolata da ben ventidue mila famiglie. Vedi *de Cultu antiquo, et recenti SS. Mart. Casti, et Cassii pag.* 16. ed il Granata, benchè geloso della grandezza della nostra Calvi, *Stor. Civil. p.* 124. ammette questo numero di famiglie; epilogandone anche i pregi così; » Questa Città ne' se» coli trasandati, si rese ragguardevole per la sua poten» za, come scrive Tolomeo, ed essendo abitata dai popoli » Ausoni, da' medesimi a tal segno fu popolata, che si » rese colla fortezza delle sue mura, e col valore de' suoi » Cittadini, così famosa, che unita a' popoli Sidicini con» finanti, invitò i bellicosi Romani nell'anno 417. della » fondazione di Roma ad una nuova, e formidabile guer» ra, aggiungendo di più, che terminata la guerra fu ri» dotta da' Romani in forma di Colonia, Città ricca, e » forte, abitata da ventiduemila famiglie tra'nobili, e po» polari, di spavento, e di terrore a chiunque pretende» va di sturbar la loro pace » Che perciò dando noi col più stretto calcolo tre persone a famiglia, troveremo, che essa abbia contenuto nel suo seno sessantamila persone. Si può credere, che questo numero sia bastevole, perchè una Città possa dirsi *Civitas magna*.

E di quì ci si porge opportuna l'occasione di formar qualche giudizio della famosa antichità della nostra Calvi, imperciocchè volendola noi misurare dalla venuta degli Argonauti in queste nostre contrade, perchè questa succedette negli anni del mondo 2721. dopo il diluvio 1220 secondo la Cronologia del Guarnacci 1300. anni avanti l' era Cristiana, aggiunti a questi i 1818. di Gesù Cristo, anno in cui scriviamo, troveremo la fondazione

 di

di Calvi accaduta da circa 3118. anni. Ed ecco tutto ciò, che abbiam potuto discretamente conghietturare, così intorno al tempo della di lei fondazione, come intorno all' etimologia del di lei nome, presa dall'Ebreo. Noi non neghiamo però, che essa possa ripetersi anche dal greco *Kale*, dinotante una Città bella, giacchè *Kale* in greco significa *pulcra*, così interpretata dal Salvini in una iscrizione presso il Gori Tom.I.pag.152, dove si legge: *Fuficiae Cale L. Domitius ec.* Ed in un altra presso il medesimo pag.205. dove parlandosi di una certa Giulia o essa Calvese *Juliae* Caleni, preso il *Caleni* per un adiettivo, derivato da *Cales*, e sostenuto da *Municipii*, come diremo nella pag.131. o moglie di un Calvese, di cui non apparisce il nome, e preso il *Caleni*, per un *Casato* siccome diremo ancora nella pag.207. ma non interpretato così dal lodato Salvini il quale ne che da sola seguente derivazione. *Siculi Niceni a Nice, Chresteni a Chreste, Napeni a Nape, ita Caleni a Cale, i. pulchra apo ton Kales*. E questa è l' iscrizione:

D. M.
C. GIMINIVS
JUNICVS
JVLIAE . CALENI
CONIVGI ec.

Nè rechi punto di maraviglia a chi legge, che avendo noi ritratta la parola *Cales* dall'Ebreo, la ripetiamo ancora dal greco Kale, *pulchra*, imperciocchè non è questa già, perchè essa sia creduta da noi di greca origine, ma perchè così fu adoperata dagli Scrittori greci, Ateneo, Strabone, ed altri. *Per indagare le prische origini*, dice a proposito il Guarnacci, *e i prischi nomi; bisogna ricorrere ai greci, non perchè greche sono le origini, ma perchè essi grecizzando gli antichi nomi secondo il primo loro significato, che avevano, ci fanno comprendere ciò, che erano effettivamente, e in qual senso quelle voci si intendevano da prima. Origg.Italic.pag.*

138. e lo ripete una altra volta anche nel cap. IV. del lib. I. quando parlando degli *Euganei* pag. 180. dice così: *Che il nome d'Euganei voglia dir Nobili, e che sia nome greco, sarà vero, e lo dice Plinio. Ma questo altro non prova, se non che ciò, che altrove abbiamo avvertito, cioè, che i vecchi nomi d'Italia bisogna, che noi gl' impariamo dai Greci, non perchè i detti nomi siano greci in origine, ma perchè noi non abbiamo più vecchi Autori dei Greci, i quali questi nomi antichi Italici, gli hanno tradotti in greco giusta la sostanza del di loro significato Italico.*

C A P. III.

Come la Città di Calvi fu presa de' Romani.

CAmbiata faccia le cose degli Etrusci, di cui gli Ausoni, antichissimi abitatori di Calvi, formavano una parte, si sollevò sulla loro rovina il mostro di Roma, e dichiarando apertamente, al dir di Polibio, nel principio della sua Storia, che voleva tutto l' impero d' Italia, e che intendeva di averlo come cosa sua propria, e ad essa spettante direttamente, perchè come riflette il Guarnacci lib. I. cap. IV. delle sue *Origg. Italiche*, ancor essi i Romani erano italici, e discendenti da quegli Alborigeni, o Tirreni, che avevano dominata tutta l'Italia, e tanto Enea, da cui discesero, quanto i di lui ascendenti erano italici, o tirreni, vinti questi, e i Sanniti, sconfitti i Celti in più fatti d' armi, cominciarono a far impeto contro le rimanenti parti dell'Italia, una delle quali era ancora la nostra Campania, *veluti non jam de alienis*, come si esprime Polibio, *sed de propriis, et ad se spectantibus rebus contendentes*. Superati anche di poi i Latini coi Volsci, ed avuta a composizione la Città di Aurunca, ora Sessa, come stimano alcuni, volsero le loro armi contro Calvi l'anno di Roma 417. secondo il Pighio, e nell' anno 419. la presero. Resta però qui notato, che se

a questa presa non fussero sopravvenuti degli accidenti improvvisi, che l' affrettarono, si sarebbe potuto credere, che non sarebbe stata così prestamente eseguita. Difatti, se dopo essere stati dispersi i nostri Calvesi nel primo attacco, e salvati nella vicina Città, fossero stati vegghianti nella difesa, nè Fabio Cavaliere Romano, prigioniero di guerra in Calvi, per la negligenza delle guardie, avesse avuta favorevole l' occasione di scappar di prigione, calato giù per le mura, tra gli ordigni, e le torri di legno, appressatevi da' Romani, onde spinse il Console ad assal.r i nemici, i quali trovavansi per il vino, e per le vivande, quasi che sepolti dal sonno. *Obsidione cinctis Calibus* così compendia il Pighio il racconto, che ne fa Livio lib.8.cap.XIV. *dum ad expugnationem necessaria parantur M. Fabius captivus Romanus, per negligentiam custodum, festo die vinculis ruptis, per muros inter opera Romanorum elapsus, perpulit M. Valerium Cos. ut vino, epulisque sopitos hostes, scalis aggrederetur ex improviso, nec minore certamine capti cum Urbe sunt Ausones, quam acie fusi erant.* Se tutto ciò non fosse stato, non sappiamo se la presa di questa Città sarebbe riuscita così prosperamente, ed in sì breve tempo. Nè ci conduce a pensarne così un qualche fievole fondamento, imperciocchè se la Nazione Ausonia, che abitava in Calvi, anche allora che i Romani la tentarono la prima volta colla guerra, era d'assai celebre, e di gran nome, se la di lei fama pose così in attenzione e sollecitudine il Senato di Roma, che niente ebbe più a cura, che di spedirle contro il più gran generale di que' tempi, anche senza tirar a sorte; aggiungendogli a compagno M. Atilio Ragolo, di non minor carattere di quello di Corvo. *Ausones, gentem celebrem* così il Pighio *Annal. ec.* lib.V.pag.327. *et magni nominis, tum etiam temporis, quo primum eam Romani bello tentarunt. Nam hos ita sollicitos gentis fama fecit, ut nihil magis curae fuerit Senatui, quam ut M.*

Valerius Corvus Imperator, tum clarissimus Consul, in hoc crearetur, et ut eidem Caleni provincia extra sortem decerneretur, e nella pag.323. *Cura belli cum Sidicinis, et Calenis effecit, annitentibus magnopere Patribus ut Imperator ea tempestate maximus M. Velerius Corvus Consul quartum crearetur. Collega additus Corvo M. Atilius Regulus. Ita recenet hos Consules Livius. Eosdem habent Marianus, Cassiodorus, et Diodorus, sed cognomina omiserunt, quae reperiuntur in tabulis graecis. Regulus, et Corvinus, perperam pro Corvus, cui numerus adjungendus, sicut et in Diodoro*: Se Corvo stimò ardita cosa, e difficile attaccar le mura di Calvi, *Corvus quia id arduum factu erat*; se si diedero tanta fretta per prenderla: *Bello Caleno mature confecto*, come soggiunge il lodato Pighio, è cosa facile ad esser potuto credere, che non l'avrebbero presa sì tosto. Ciò però non ostante la presero, e la presero in giorno di festa, *die festo*, dice Tito Livio: La preda non fu picciola, le legioni speditele contro furono ricondotte a Roma, e la Città fu rimasa guardata da una guarnigione: Mandatavi poi una Colonia di due mila, e cinquecento uomini, il Console per autorità del Senato trionfò: ed affinchè Atilio non fosse senza la sua parte della gloria, ambedue i Consoli furono mandati contro a Sidicino, nè per altro motivo fu spedito quella Colonia di duemila, e cinquecento uomini, proposta da nuovi Consoli, che per prevenire la plebe. Così Tito Livio lib. 8.cap.XV. a cui si uniforma anche il Pighio *loc. cit.* dicendo: *Praeda fuit ingens, praesidioque imposito Calibus reductae Romam legiones Consul ex S.C. triumphavit.* Vellejo Patercolo mette la nostra Calvi a Colonia di Romani in quarto luogo così: *Post septem annos, quam Galli urbem ceperunt, Sutria deducta Colonia est, et post annum Setina, novemque interjectis annis Nepe, deinde interpositis duobus et triginta Aricini in civitatem recepti: Ab hinc annos autem CCCL.*

Spurio Postumio, Veturio Calvino Cos. Campanis data est civitas, parsq. Samnitium sine suffragio. Et eodem anno Cales deducta Colonia. Il Pighio però dubitando di questa data, mette la nostra Calvi a Colonia nell'anno di Roma CDXIX. e ragiona così: *Senatus consultum factum est de Colonia deducenda Cales , et III. Viri agris dandis idcirco creati K. Duilius, T. Quinctius, et M. Fabius. Auctor est Livius lib. VIII. Cujus rei meminit ita Vellejus Paterculus. Ab hinc annos CCCL. Spurio Posthumio , Veturio Calvino Cos. Campanis data est Civitas, partique Samnitium sine suffragio , et eodem anno Cales deductu Colonia. Ceterum notae numerorum, quibus annos a suo tempore supputat Vellejus, non parum fallunt; prout is auctor plane mutilus et incorrectus ad nos pervenit; si numeres enim a M. Vinicii consulatu, cui opus suum dedicavit, deerunt anni quatuordecim Consul enim fuit cum C. Cassio Urbis DCCXXXII. anno, cui numero si demas annos CDXVIII. remanebunt CCCLXIV. et implicatiora sunt etiam quae subiicit de Fundanorum, et Formianorum Civitate, ex Alexandria condita: quae profecto videntur Sibillae conturbata folia, si ex Livio conferas.* Ed ecco l' anno, e'l modo , come cadde in poter de'Romani la capitale della Nazione Ausona. La data di quel giorno non si segna dalla Storia, se però ci interneremo nella ricerca così di quella delle promozioni a Magistrati di que'tempi, come nell'altra delle feste solite, a celebrarsi in allora, siamo nella speranza di incontrarla. Di fatti, si sa dalla Storia medesima, che le feste Saturnali furono antichissime in Italia. Così ce ne assicura Giusto Lipsio *Saturn. Sermon.* lib.I. *Saturni festum antiquissimum, nam Saturnus inter veterrimos Italiae Deos.* E Macrobio lib.1.cap.7. soggiunge *Tot saeculis Saturnalia praecedunt Romanae Urbis aetatem.* Di più, al dir di Giuseppe Scaligero, citato dal Rosino pag.43. La parola

Saturno è pretta Etrusca. ***Joseph Scaliger scribit***, dice il Rosino, ***Saturnum Tuscum*** *esse nomen, et Siriaca lingua* ***significare latentem***. E si sa puranche da un altra banda, che queste feste, ed altri riti dagli Etrusci pervennero a Romani. Così Valerio Massimo. Anzi l'Alicarnasso assicura, che Roma stessa fu Città degli Etrusci: ***Romam ipsam Tyrrhenicam Urbem fuisse, multi Scriptores opinati sunt***. E prescrivendo Platone *de Legib.* siccome osservò il Gori ***Difesa dell' Alfab.*** *Etrusc.* pag. 173. e seg. ***di non abolire le cerimonie antiche, siano proprie del paese, o derivate dagli Etrusci***, il qual prescritto passò poi a' Romani, onde fu al dir di Plutarco, che Romolo per fabbricare la sua nuova Città, colle debite formalità, e cerimonie sagre, » chiamò di » Toscana gente pratica dei misterj, acciocchè con i lo» ro sagri riti, e colle loro lettere Etrusche gl'insegnas» sero ciò, che in tal caso doveva farsi «; ne siegue, che se i Romani, costanti imitatori delle cose degli Etrusci, niente cambiarono dei riti, e delle feste, che celebrarono gli Etrusci, niente ancora dovettero cambiare di quello, che apparteneva all'intorno delle feste Saturnali, i Romani celebravano queste feste in Decembre, dunque gli Etrusci dovevano celebrarle anche in Decembre.

All'incontro siam sicuri sull'autorità di Tito Livio, che intorno ai tempi, in cui fu presa Calvi, i Magistrati entravano in carica agl'Idi di Decembre. Eccone la testimonianza di Livio, Cap. XX. lib. IV. An. V. 513. ***His rebus actis, Consules ii, quos diximus Idibus Dicembribus, Magistratum accoepere***: ed eccolo replicato anche nel cap. IV. del Quinto libro ***At enimvero Sergius, Virginiusque, propter quos poenitere Magistratus ejus apud Senatus apparebat, primo deprecari ignominiam, deinde intercedere Senatusconsulto, negare se ante Idus Decembres***, SOLEMNEM INEUNDIS MAGISTRATIBUS DIEM, ***honore abituros***. La cronologia di quest'anno

no è del Sigonio, del Glareano, e di altri, e vi acconsente anche il Pighio a quest'anno. Anzi il Clerk., citando il Dodvello nelle note a Tito Livio pag. 171. riporta quest'entrata nelle Magistrature intorno a que' tempi anche agl'Idi di Agosto: ecco le sue parole comentando le seguenti: *Ante diem tertiam, Idus sextiles. Ipsis Idibus iniisse Magistratum Consules putat Dodvellus, et revera per aliquot annos sequentes is dies fuit incundi Magistratus.* Se dunque i Saturnali, si celebravano dagli Etrusci in Decembre, se i Magistrati Romani di quei tempi, in cui accade la presa di Calvi, entravano in carica in Decembre, se Corvo immediatamente dopo il possesso del suo Consolato marciò contro Calvi e la prese, ecco il *festo die* di Tito Livio, ecco il *vino, epulisque sopitos* del medesimo, ed ecco finalmente de non dispreggevoli fondamenti a poter credere, che la presa di Calvi fosse accaduta in uno di quei giorni chiamati Saturnali soliti a celebrarsi dagli Etrusci nel mese di Decembre. In effetto, essendo i Saturnali giorni di gozzoviglia, e di crapola, come lo attesta chiaramente Fulgenzio con queste parole: *Illi dies revera jocorum, conviviorumque*, e l'antico Poeta Anzio con questi versi:

Exercent epulas laeti, famulosque procurant
Quisque suos.

non è mica improbabile, che i Calvesi fossero stati sorpresi, essendo per il vino, e per la vivande quasichè nel sonno sepolti.

Nè per sostenere il punto della presa di Calvi in uno dei giorni Saturnali vi fa bisogno di sapere, se tutti i popoli d' Italia celebrassero i saturnali da principio, come lo disse Giusto Lipsio, arrecato di sopra, Macrobio ed altri che pur l'affermano, o se fosse il Re Tullo Ostilio, o Tito Tazio, che gl'introdussero in Roma, e se i popoli italiani celebrassero tali feste nel medesimo tempo, imper-

perciocchè basta, che resti praticato, che gli Etrusci celebravano i Saturnali in Decembre, e che i Romani presero dagli Etrusci la norma delle loro feste, siccome lo disse Cicerone ancora: *Sacra, et auspicia ab Etruscis*, ne viene in conseguenza, che *festo die* si debba intendere di uno dei giorni Saturnali. E perchè i Saturnali si celebravano dagli Etrusci nel mese di Decembre, ed anche in questo mese gli celebravano i Romani, che lo avevano appreso dagli Etrusci, perciò siegue ancora, che nel mese di Decembre accadde la presa di Calvi. Ma vedete intorno a ciò, anche la nostra *Calvi Regia rivendicata*, dove più diffusamente se ne ragiona.

Dopo la presa di Calvi, dice Tito Livio, che Corvo trionfò de' Calvesi per autorità del Senato: *Consul ex S. C. triumphavit*, e i Fasti Capitolini arrecàti anche dal Pighio ce ne annunziano ancora la data così:

M. Valerivs. M. F. M. N. Corvvs. III. Cos. IV.
An. CDXIX.
De Caleneis. Idibvs. Mart.

Ma da questo non ne discende, che avendo Corvo trionfato agl' Idi di Marzo, la Città fu presa nel principio di questo mese, imperciocchè essendosi provato di sopra, che ne' tempi in cui fu presa Calvi, i Consoli entravano in carica in Decembre, circostanza così additataci da Livio *Solemnem ineundis Magistratibus diem*, ne siegue che la Città di Calvi fu presa in Decembre, ed il trionfo fu trasferito agl'Idi di Marzo. Chi non aveva letta mai da capo a fondo la Storia Romana, sull'incapacità di averla potuta intendere, e per conseguenza non aveva potuto mai far attenzione, ne sulle circostanze, che accompagnavano la gloriosa ricompensa nel trionfo, che si dava a Generali delle armate che avevano vinto il nemico, nè su gli apparecchi, che precedevano questo trionfo al tempo, che s'intercedeva per ereguirlo, come non avrebbe potuto convenir con noi, ed accordarci, che la presa di Cal-

 vi

vi fu in Decembre, e se ne trasferì il trionfo agl' Idi di Marzo? Se dunque fu detto da noi, che la Città di Calvi fu presa in Decembre, e propriamente in una di que' giorni, che si chiamavano Saturnali, e dal Console se ne trionfò agl' Idi di Marzo, fu detto nella conformità della Storia, e provata sull' esattezza de' fatti, che s'incontrano nella medesima.

Ecco dunque tutto il tessuto della guerra de' Calvesi co' Romani! Essa si accese negli anni di Roma 407 sotto il Consolato di Papirio Crasso, e Cesone Duilio. Così il Pighio *loc. cit.* pag. 324. *Anni P. R. C. CDXVII. Consules L. Papirius L. f. L. n. Crassus, K. Duillius K. f. K. Nepos. Bellum cum Calenis ortum, quae civitas Ausonum erat, et cum Sidicinis arma conjunxerat*, e si estese sino al Consolato di Valerio Corvo, e M. Attilio Regolo, e dovette essere molto seria, imperciocchè sebbene i Calvesi fossero stati vinti, pur tuttavia pose in tale apprenzione il Senato di Roma, che fece tutti i sforzi per ispedirgli contro il più gran generale di que' tempi, il quale dopo aver preso il possesso del suo consolato, e ricevuto il comando dell'esercito vittorioso dai consoli passati, con tutta fretta si portò contro Calvi, *unde bellum ortum erat*, secondo l'espressione di Livio.

Or se i Calvesi furon l'origine, la cagione, da cui aveva avuto principio questa guerra, nè da Livio si accenna di avervi avuta qualche parte anche i Tianesi, con qual suffragio istorico fu detto da taluni, *che a motivo de' Tianesi, che avevano replicate volte disgustato quel popolo conquistatore venne impiegato in questa guerra da' Romani il più gran Generale di que' giorni. Valerio Corvo?* Se fossero stati i Tianesi il principal motivo dell'elezione di Corvo, e di Attilio a di lui Collega, tanto questi, quanto Atilio avrebbero prese le mosse prima contro Tiano, e poi contro Calvi; quì si vede, che assolutamente marciano contro Calvi, *unde bellum ortum erat*,

erat, senza far menzione de' Tianesi; anzi la presa di Tiano fu trasferita, come vuole il Pellegrino al 449. di Roma, cioè dieciotto anni dopo la presa di Calvi, dunque il motivo di quella elezione non furono i Tianesi, ma Calvi: Ma i Sidicini furono i primi a disgustare quel popolo conquistatore, dunque a motivo de' Tianesi fu fatta quell' elezione, ma dal dire che i Sidicini furono i primi a disgustare quel popolo, non ne discende la dedotta illazione: anzi ne discende, che essendo stati essi i primi a disgustarlo, essi i primi dovevano provarne i risentimenti per mano di Corvo, e di Attilio, or questi subito eletti si dicono marciar contro Calvi, dunque furono eletti a motivo di Calvi; non già di Tiano. In secondo luogo, Attilio non fu impiegato già contro i Sidicini, che erano stati disfatti sotto i Consoli L. Papirio Crasso, e Cesone Duilio, ma fu dato a collega a Valerio Corvo per prender Calvi. *Itaque*, tanto apparisce da Tito Livio, il quale tralasciando di far più motto de' Sidicini, restringe il suo discorso tutto intiero su Calvi, *Itaque omni ope annixi sunt, ut maximum ea tempestate imperatorem M. Valerium Coruum Cos. quartum facerent. Collega additus Corvo M. Atilius Regulus, et ne forte casu erraretur, petitum ab Consule, ut extra sortem Corvi ea provincia esset, exercitu victore super oribus Consulibus accepto ad Cales, unde bellum ortum erat, profectus, cum hostes ab superioris etiam certaminis memoria pavidos, clamore, atque impetu primo, fudisset, moenia ipsa oppugnare aggressus est. Et militum quidem is ardor erat, ut jam inde cum scalis succedere ad muros vellent, evasurosque contenderent. Coruus, quia id arduum factu erat labore militum potius, quam periculo, peragere incoeptum voluit. Itaque ec.* Così Livio Dec. I. lib. 8. cap. 14. E tanto sicuro, che l'elezione de' due Consoli fu appostatamente a motivo di Calvi, e non già di Tiano, che se Attilio non avesse avuto del tanto meri-

rito di entrar a parte del trionfo, nè vi fosse restata la maggior parte dell' anno a far di altre conquiste, *majorque pars anni restaret* come dice il Pighio, non si sarebbe pensato dal Senato a far portar l' esercito contro Tiano. E ciò si rileva anche da Livio allor che dice: *Et ne Atilius expers gloriae esset, jussi ambo Consules adversus Sidicinos ducere exercitum*. Se dunque i due Consoli, dopo aver sottomessa Calvi, marciarono contro Tiano non fu perchè erano stati eletti per motivo di Tiano, ma prima perchè Attilio non fosse senza la parte della sua gloria, e poi perchè vi era restata la maggior parte dell' anno a combattere.

E giacchè si è fatta parola di M. Attilio Regolo, vogliamo far avvertiti i nostri leggitori, che questo appunto fu quel Marco Attilio Regolo, che nella Cronologia del Glareano, si ritrova notato nell'anno ab. v. c 420. col supranome di Calenus così: *M. Atilius Regulus* Calenus. Che poi l'Attilio Caleno fosse stato anche quello, che spedito contro i Cartaginesi, fu crudelmente fatto morire da questi non è un errore tanto grande, quanto potrebbe supporsi. Difatti dalla Cronologia del Vertot *Storia delle Rivoluz. della Rep. Romana*, Tom.2. lib.8. ann. di Roma 479. Consoli L. Manlio, e Q. Cedizio, si rileva bellamente, che essendo morto Q. Cedizio nel tempo del suo Consolato gli fu sostituito M. Attilio Regolo, personaggio Consolare, e gran Capitano, incaricato anch' esso della spedizione contro Cartagine: essendo ciò vero, chi di tutta ragione potrebbe negare che il M. Attilio Caleno, dopo la presa di Calvi, succeduta negli anni di sopra fosse vissuto sino al 479. onde esso fosse stato anche quello, che fu spedito contro Cartagine? Ma non si sa, di che età fu dato per Collega a Corvo, si sa però da Cicerone, che ritornò da Roma a Cartagine, *senectute confectus*; si sa che Corvo, al dir di Plinio *centum*

tum implevit annos, e negli ultimi tempi della sua vecchiaia, *ejus adventus in castra, compressit Etruscos*, si sa che il giovane figlio di Mario, in età di quindici anni militò nell' Africa, e finalmente, che Manlio Capitolino, si segnalò nelle armate in età di sedici anni, per qual ragione adunque l' Attilio Caleno, non potette essere anche quello, che fu spedito contro Cartagine, in età di circa novant' anni? Noi ben sappiamo esservi stati degli altri Attilj di questo nome, e ne potremmo fare un esatta enumerazione, ma riandandosi gli annali del Pighio, di niun altro di questi, fuorchè dell' Attilio del 476: spedito poi nel 79. a Cartagine, si scrive essere giunto a quell' età di potersi dire *senectute confectus*, di niun altro; si nota ciò che ne disse Eutropio, o l' autore di *viris illustrib.* cioè aver trionfato de Sallentini, nè scrisse Cicerone *de finib. Bella magna gesserat, bis Consul fuerat, triumpharat*, e Silio Italico lib. VI. in quo' versi

Affixi clypei currus, et spicula nota
Aedibus in parvis, magni monumenta triumphi
Pulsabant oculos

su quali così il Pighio: *Spolia hostium parietibus domus ipsius affixa fuisse dicens, cum captiuus Romam mitteretur a Poenis legatus, atque ubi uxorem, liberos, et familiam ad hostes redire rebus infectis, volens, visitaret, atque iis valediceret.* E finalmente a niun altro si attribuisce quella moneta in argento, rapportata dal Goltzio, dove si vede la testa di Roma galeata, e lo stesso Regolo; in una quadriga trionfale, che è coronato da una vittoria e la circoscrizione M. ATIL. M. F. L. N. REGULUS, *ex manutiis istius victoriae forsitan cusa*, ed a perpetua memoria dell' Atiliano trionfo.

Dopo il successo della presa di Calvi, cioè del CDXVIII. a XIX. sino al DXL. la Storia di Calvi non-ci

ci presenta altro da notare, che il disertamento, che fece da' Romani il sopradetto anno di Roma DXL. e propriamente, quando al dir di Livio lib.7.cap.12. trasportati dopo la rotta di Canne in Sicilia, in pena del loro fallo in quella commesso, i Soldati latini, tra' quali anche i nostri Calvesi, ed altri de' popoli amici, nè richiamati di colà, dopo riserva stati come in esilio, per lo spazio di otto anni, tumultuando incominciarono a dolersi, che non solo per tanti anni, che tale pena era durata, fossero le loro Città restate vuote di genti, ma che in migliore stato, e condizione eran coloro, che eran presi da Annibale il quale cortesemente ne rimandava nelle loro case i cattivi, e che quelli, che militavano sotto i Romani, eran piuttosto relegati fuori d'Italia, che destinati alla milizia. Per il qual motivo, affinchè le loro Città non restassero più senza uomini, ed all'estrema miseria giungessero, rimediar si doveva col non dar più de' soldati, imperciocchè facendo così i Romani rivolterebbero il pensiero a far pace col Cartaginese. Essendosi quindi trattate tutte queste cose ne' Consigli, siccome si legge nello stesso Livio Dec.3. delle trenta Colonie, che vi erano, avendo dodici apertamente negato di dar a' Romani più soccorso di genti, e di monete, e tra queste non solo *Ardea*, *Nepi*, *Sutri*, *Circeglio*, *Albi*, *Carseoli*, *Sessa*, *Sora*, *Sezza*, *Narni*, *e Terni*, ma ancora la nostra Calvi, perchè continuarono nella pertinacia, e senza dare minimo soccorso, per lo spazio di anni sei, non che i dovuti soldati lo che ad onor riputavano, non potendo più i Romani comportare tanta insolenza, chiamati in Roma i lor Magistrati, e dieci de' principali di ciascuna, rimproveratogli da Consoli il lor mancamento, furono costretti a dar il doppio de' Soldati, moneta, e cavalli, e più di quella ancora, che le fedeli in tutto detto tempo avevano dato; ma quel che più tormentogli si fu, che si assoldasrero i più ricchi, e i primi di ciascu-

scuna di esse, per supplire alle legioni, e mandargli fuori d'Italia, ovunque bisogno vi fosse. Il dolore gli fu sensibile, perchè ne reclamarono, ma i reclami non si udirono; si noti però, che il Senato non diè questi passi, se non dopo essersi veduto fuori del timore di Annibale, e di aver veduti ritornati alla divozione de' Romani molti popoli, che gli si erano ribellati.

Si rileva dal detto, che Calvi ne' tempi Eroici, o siano Etrusci era una perfetta repubblica, indipendente, e sovrana, che ne' tempi Romani, altra Città a se superiore non riconosceva, che la sola Roma. S'ingannò dunque il Granata, quando scrisse a pag.43 e segg. della sua Storia di Capua. *Dilatossi oltre misura l'impero capuano, con aver soggiogate tante Città, e nazioni, delle quali la Republica ne fu assoluta signora. Ella si rendè capo di tutta la Campania Opica, ed Ausona ec. e non soltanto capo di dodici principali Città ec.* e tra le dodici principali Città mette ancora la nostra Calvi. A ben riflettere, non poteva andar più in là l'affezion patriotica di questo Storiografo. Per quello però, che riguarda la nostra Città, nulla di ciò si rileva dall'antica Storia, ed essendo un assertiva gratuitamente pronunciata, gratuitamente si nega. Ed il Demàsi nella sua *Sede degli Aurunci*, è anche del nostro sentimento riguardo a Sessa. Ed invero o il parlar del Granata vorrà intendersi de' tempi anteriori a' Romani, ed essendo cosa costante presso quasi tutti gl'Istorici, che tutte le Città Etrusche, qual era la nostra Calvi, prima di rendersi soggette al Romano impero, si regolavano a forma di Republica, ne viene in conseguenza, che non riconoscevano nessun capo, nessuna subordinazione, eran tutte nell' eguaglianza, ed ognuna facea da capo a sestessa. Vedete il Galanti *Storia degli antichi popoli d'Italia*. Vedete anche il Guarnacci dei primi abitatori d'Italia *lib. I. cap. 2.* dove parlando di alcuni Scrittori, che avevan dato

to

to il titolo enfatico di Metropoli ad alcune Città, dice espressamente, *che questo titolo solo prova la qualità insigne, e grande di quelle Città, o al più prova, che queste avessero qualche altra Città minore dopo di se, ma non giammai, che fossero vero capo o vera metropoli fralle XII. prime Città, perchè vera capitale fra di loro, non pare, che vi sia stata giammai. E se ciascuna di loro era republica assoluta, escludeva reciprocamente la detta qualità di capitale, e solo poteva esservi quella maggioranza, che fra gli eguali si riduce a maggioranza di grado*; o si vorrà intendere de' tempi Romani, e queste essendosi già rese soggette al Romano Impero, solo quello riconoscevano per loro capo. Dunque per qualunque verso si prendano le dicerie di questo Storiografo, non sono da credersi. Non fece così però, il suo concittadino Ottavio Rinaldo il quale parlando del dominio della Capuana Republica nel *Cap.*22. *delle sue Mem. Ist.* di Capua, lo limita con men di prevenzione a que' tempi soltanto, che alcune Città, e Castelli ligie del popol Capuano, la loro dedizione a' Romani precedetter di poco, ma delle Città vantate dal Granata non ne conta, che otto sole. Leggetele nelle pag.169. del citato Capitolo, dove il Rinaldo non fa alcuna menzione di Calvi. Anzi nella pag.160. ne distrae Calvi, con queste formali parole: *Tratto il territorio posseduto degli Ausoni, padroni di Calvi.* Or se il Rinaldo, Scrittore anch'esso Capuano, facendo l'enumerazione de' luoghi, che appartenean si alla Capuana Repubblica, n' eccettua le tenute della nostra Calvi, dicendo apertamente, (*tratto il territorio posseduto dagli Ausoni Signori di Calvi*) come mai potè venir in testa del Granata di metter tra 'l numero delle Città suddite a Capua, anche la nostra Calvi. Ma seguitiamo ad udire come conchiude questo Capitolo il Rinaldo. *Il perchè niuna fede prestar si debbe al Granata, il quale pag.*39. *e* 43. *ad essi Capuani ascri-*

scrive molte Città, e tralle altre Napoli, che non fu mai del di loro dominio, e quello è più strano, in potestà del Popol Capuano la Città di Carinola aggiunse, quando che questa non era in que' tempi ancor nata al mondo, e non può vantare maggiore antichità, che di presso a nove secoli addietro . Si potea fare una confessione più bella; e più sincera di questa? Se ella fosse stata equivoca, o sospetta non ci sarebbero mancati altri sussidj da atterrar quelle mine, che aveva fabbricate in aria il Granata; ma perchè vien fatta da un Cittadino Capuano, ed il men prevenuto degli altri, non solo vi ci attenghiamo; ma sarà per noi come un perpetuo baluardo contro le malfondate rappresaglie, di qualche altro intestato Capuano. Resta dunque deciso, che il voler dire, che tralle altre Città suddite a Capua vi era ancora la nostra Calvi, altro non è, se non se un' effetto di una prevenzione innoltrata di troppo per non dirla una manifesta frenesia. Noi veramente ci saressimo astenuti di ribattere queste esagerazioni di un patriotto appassionato; se non avessimo saputo, che queste fanno guerra al vero, che si cerca di stabilire. E i canoni, che la storia ci propone da seguire, altro non c' inculcano, che la ricerca della Verità. Leggete Luciano nel trattato *della maniera, come bisogna scriver l' Istorie*.

Ma i pregiudizj de' contendenti Capuani, non si limitano a soli tempi antichi. Anche oggi affacciano un preteso privilegio di Ferrante I.; per mezzo del quale estentano su di Calvi giurisdizione, e signoria . E quel ch' è più bello si destreggiano, per quanto possono, di farlo spaziare col favor della stampa, lusingandosi di avere sulla nostra Città un notabil vantaggio. Il Pellegrino fu il primo tra i Scrittori Capuani, che ne fa la mostra citandolo nel fine del secondo discorso della sua Campania, dove parla di Calvi. Ma ognuno sa, che i Scrittori patrj, o prevenuti in certi punti di delicatez-

za si debbono leggere non senza qualche riserva. Primieramente noi ributtiamo come apocrifo questo vantato privilegio, imperciocchè, sebbene si ritrovi notato nell' Indice de' quinternioni della Regal Camera, non si trova però esteso nel corpo de' quinternioni medesimi. In secondo luogo dato per vero, e per legitimo questo privilegio, chi non si accorge in leggendolo, che esso intorno ad altro non si aggira, che al regolamento politico, che tener doveva la nostra Calvi, tutto simile a quello, che tenevano i Capuani, così richiedendolo i pressanti bisogni della nostra Città, scampata a sorte dalle rovine, e dalle scosse continue de' popoli stranieri, tiranneggiata, e bersagliata dalla oppressione de' convicini Baroni? Questa appunto fu l' intenzione, e queste dovettero esser le mire di quel Monarca; difatti questo appunto indicar vogliono quelle parole: *Cum omnibus suis Villis, Oppidis, et Casalibus, et habitationibus, dicta Civitas Calvi, non per se, sed in omnibus rebus, ipsam Civitatem Capuae* Sequatur. Come se avesse detto quel Re; Ciocchè i nostri Calvesi angariati, ed oppressi dalle ingiustizie, e dalle violenze de' vicini Baroni e rimasti per le rivoluzioni de' tempi senza ajuto, e senza forze, da per se non possono reggersi, e sostenersi, gli concediamo, e vogliamo, che in tutto, e per tutte quelle regole prendano di publica economia, con cui si regola Capua, e non solo vogliamo, che così si regolano gli abitanti della Città, ma tutti i suoi Casali ancora, e tutti i Villaggi di sua pertinenza, riserbandosi espressamente nel fine del suo Diploma quel decantato Vassallaggio, cui tanto ambiscono, e spaventano gli odierni Capuani. Non son queste ricerche vane, che poggiano sulla fantasia patriottica; essendo esse sostenute da congetture, che provengono dall' istoria, non son prive di fondamento: Si sa dal Pontano Scrittore della Storia della guerra di Napoli, la quale abbraccia i fatti di Ferdinando

do d' Aragona, che la nostra Città, prima di passar sotto il pieno dominio di questo Monarca, fu occupata da Marino Marzano Principe di Rossano, e Duca di Sessa, ribellatosi da questo Re in unione di Giannantonio Orsino del Balzo, principe di Taranto, chiamando alla conquista del Regno il Duca Giovanni d' Angiò, figlio del Re Renato. Vedete ancora *Tristano Caracciolo* nella vita del Re Ferdinando. Ritolta dunque a forza di replicati assedi dalle mani di quel Duca, fecero presente al Re i nostri Calvesi di compiacersi a volergli dar una regola di publica economia, siccome fu eseguito colla presente concessione.

Or mentre così procedevan le cose in un acconcia armonia tra Capua, e Calvi, profittando i Capuani del contrattempo, e dell' occasione di poter indurre sulla povera nostra Città un abuso, interpetrando il tutto a senso loro, colla connivenza di quel Regnante, tutto occupato a stabilirsi nel Regno, disturbatogli per la seconda volta da' Fiorentini, da' Veneziani, dal Papa Innocenzo VIII. da Maometto il Grande Imperadore de' Turchi, e dalla congiura de' Baroni del Regno, cominciarono a poco, a poco a stabilire una persona, che avesse intese le lagnanze de' Calvesi, e ne avesse giudicate le liti. E questa è appunto l' epoca singolare del governadore di Calvi, in persona di un cittadino Capuano, fondato tutto nella tolleranza de' cittadini Calvesi, e sull' abuso di quel privilegio, che Noi arrecammo nella prima edizione di questa Storia p. 52. Nè ciò, perchè in realtà non potesse togliersi, ma per soggiacere ad un governo men rigoroso. Non così però succedette riguardo all' economico regolamento, a cui aveva quel Re destinati i Calvesi; imperciochè, non ostante la dedizione di tutti gli averi, e possessioni date in mano de' Capuani dai nostri, crescendo a poco a poco i loro lumi, e le loro forze, resi in migliore stato, e tali da poter da per se nuovamen-

re

te sostenersi, e regolarsi, si divisero da Capua, e furono astretti i Capuani a restituirgli quei beni, che tenuti avevano in amministrazione, sebbene diminuiti, per il che ne pende ancora litigio nella Regal Camera, come dalla fede del processo, che ivi esiste *fol.* . . . *Vol. Terzo*. Dal che ne siegue, che se anche avessero voluto distaccarsene in riguardo al governadore, l'avrebbero senza fallo ottenuto, non avendo altro appoggio questo loro governo, che la tolleranza de' Cittadini di Calvi. Cessino adunque oramai i contendenti Capuani di andar vantando su la nostra Città signoria, e giurisdizione, giacchè la nostra Città è risorta così vigorosamente ne suoi Casali, e Villaggi, che riposando tranquilla sotto l' ombra benevola dell' Augusta Casa *Borbone*, non vi è più luogo da poter temere le terribili scosse delle Potenze straniere, e nè tampoco le reppropaglie de' convicini Baroni.

Intorno a questo privilegio però si noti, che l' originale non esiste, solo si ritrova notato nel Repertorio primo de' Regj Quinternioni, e propriamente, nel foglio 69. apparisce il seguente notamento: *A 4. Agosto 1660 Re Ferrante, stante la fedeltà della Città di Capua, ed acciò alli bisogni suoi possa avere vicino chi l'ajuti, unisce ed incorpora con essa la* Città di Calvi, *ita quod ex nunc sit membrum unitum dictae Civitatis Capuae ut in quinternione divers.* 2. Noi però siam di parere, che un tal privilegio non sia esistito giammai, e questo piccolo notamento sia stato intruso ne' quinternioni per destrezza, ed ingegnamento de' Capuani, che forse ne distesero anche il Privilegio nella forma in cui si legge, ma senza soscrizione, e suggello Regio, ed è tanto vero ciò, che dovendone presentar essa Città una copja contro i Calvesi; ed arringando a pro di Calvi, il celebre Avvocato Leonardo Costa, ebbe a dire, in pubblico giudizio, come apparisce dal suo stampato; *si supplica la*

rei-

regia Giunta prendersi fra le mani la copia del Privilegio presentato, e riconoscerà in essa sospezione di non verità. Una carta con carattere alquanto antico nel corpo della scrittura, e poi con estratta nuova, ed un suggello più moderno, la data del mese, ed anno, prima rasa, e poi rifatta, patentissimo vizio sopra rimasto, per quali cose, a diminuirsi, anzi a togliersi la fede alla scrittura: Baldas in l. contract. num.22. Cod. de fidejuss. praepos. in Can. iu memor. qu.19. Di più vedendosi estratta dal Cancelliere non una parte, ma l'intiera copia, senza tralasciamento neppure di una sola parola, come dirsi potrà vero privilegio del Re Ferdinando, se non leggesi in detta copia la soscrizione del sudetto Principe, nè la soscrizione del suo Logoteta, o di altro Ministro di spedizione ne apposizione del Reale suggello? Così il lodato Costa.

Nè giova quì allegare la ragion del lungo possesso; imperciocchè stando anche ella la Città di Capua ne' tempi andati nel possesso di crear i' Sindici respettivi dei paesi di Calvi, le fu poi tolto ne' tempi posteriori, eleggendosi dal popolo con voti secreti: colla diretta ed immediata subordinazione alla Regal Camera, di cui in tutto, e per tutto dipendono per ciò, che riguarda la publica amministrazione, od altro, che nelle loro mani risiede. Or quali mai sono i vestigj, che quì rilucono di giurisdizione e di signoria; che vantano i Capuani su' Calvi? Quali sono le dipendenze, quali i diritti, e d onde apparisce il giusto titolo, che ne li investe. Sarebbe di nostro piacere, che costoro si tranquillizzassero finalmente su questo punto; essendo stato provato valorosamente dal celebre giureconsulto Angelo Masci = *Esame politico legale de' dritti, e delle prerogative de' Baroni del Regno di Napoli ec.* che la prescrizione non è un appoggio valevole per sostenere l'acquisto de' dritti feudali, giacchè essi non sono, che tante rega-

galie, le quali per dritto da noi ricevuto; non sono soggette a prescrizione di sorte alcuna. Or se questo vale per que'Feudi, in cui apparisce qualche ragion feudale, che doveà dirsi di un feudo immaginato dal solo capriccio de' Capuani, e di un feudo, in cui in niun rincontro appariscono nè vestigj di regalie, nè concessioni di Signoria, nè giusto titolo che ne gl'investe, anzi vi apparisce tutto il contrario? Ma intorno a questo privilegio si legga tutto quello, che più distesamente ne abbiamo scritto nella nostra *Calvi Regia*, in tutto il decorso di quella Dissertazione.

C A P. IV.

Calvi dedotta Colonia. Quindi Municipio.

Che prima dell'imperio Romano vi fosse stato un altro regno, che antichissimamente comprese tutta l'Italia, lo sostiene il Guarnacci sulla fede di Livio, *lib.5. pag. 63.edit.Aldi Venet.anni* 1566. e l'aveva detto anche Polibio *lib.5. Nicolao Perrotto interpetre*, con queste parole: *Campos omnes, quos Appennino, atque Adrjatico mari terminari diximus, olim habitavere Tyrrheni quo tempore Phlegrcyos etiam campos, qui circa Nolam sunt, tenebant*. Se però entrambi questi popoli fossero belligeranti, e conquistatori, fu ben differente la loro forma di governo su i popoli conquistati. Dove le Città; e le Republiche Etrusche si mantenevano in eguaglianza tra di loro; ed i casi di emulazione, e di studio di maggioranza, ed anco i casi di aperta rottura fra di loro, si deferivano alla decisione del Concilio universale. Roma, che da se sola volle formare un regno, ed una Republica separata, non volle dipendenza esterna, e volle la maggioranza sopra dell'altre: E non solo colle armi le superò, ma le allettò con una saggia politica. E poicchè Roma avesse il primario, le prese tutte per socie, nel grado in cui restarono, o di municipiò, o di Colonie, e talvolta ancora di prefettura. Quei popoli, i quali volontariamente si davano alla Romana repu-

publica, e da questa per gratitudine erano chiamati suoi cittadini; con farli partecipi di tutte le prerogative, che godevano i Romani, questi popoli si chiamavano municipi, e que' luoghi, ove essi albergavano, perchè partecipavano degli onori, e delle prerogative de' Romani nativi, ancorchè in Roma non fossero, anche municipj si appellavano. Se poi costoro abusandosi della beneficenza de' Romani portavansi verso loro con animo ingrato, o mancandoli di fede, con darsi ad altri in balìa, riacquistati riducevangli in Prefetture. Le Colonie finalmente, erano ben diverse dalle Prefetture. Vedete Einneccio al 1. Tom. delle Antichità Romane cap.5. onde altro non erano le Colonie, che un certo numero di cittadini Romani, i quali si mandavano dalla Republica alla coltura di que' campi, o che l'armi Romane avevano altrove conquistati, o che erano incolti per mancanza di abitatori. Imperciocchè era stato stabilito da Romolo, che non si tenessero per ischiavi que' popoli soggiogati, ma che al più si multassero ne' loro Campi, togliendone una porzione per darla a quei coloni; che ivi mandavansi. Siccome però di queste Colonie altre di cittadini formavansi, altre si eleggevano dai popoli del Lazio, altre dal rimanente dell'Italia, ed altre finalmente di soldati veterani eran composte, così altre *Romane*, altre *Latine*, altre *Italiche*, ed altre Militari si appellavano. E di quì il *jus civicum*, il *jus Latii*, ed il *jus Italicum* di cui vedi il Sigonio, e la pag. 61. della nortra *Antica Calvi primà edizione*.

Or tra quali di queste Colonie metter si debba la nostra Calvi, non sarà difficile il rintracciarlo, se si darà un occhiata nell'opere di quelli autori, che ne hanno scritto. T. Livio nella Decade terza *lib.* 9. *cap. XIII.* parlando del tributo, che il Senato esigeva onninamente dalle dodici Colonie Latine, tra le altre vi numera anche Calvi. Ecco le sue parole. *Itaque nihil prius refer-*

re Consules passi, decreuerant, ut Consules, magistratus, denosque principes Nepete, Sutrio, Ardea, Calibus, *Alba, Carseolis Sora, Suessa, Setia, Circeis, Narnia, Interamna (eae namque Coloniae in causa erant) Romam excirent.* E quì ritornando ai Municipj, e lasciando di ripetere non senza fastidio di chi legge quelle stesse cose, che si ritrovano registrate intorno ad essi nelle opere di Aulo Gellio, in quelle di Aldo Manuzio, del Panvinio, dell' Einnecio, del Gori, dell' Olivieri, e di tanti altri scrittori, senza ridirne la derivazione del nome, chi ripetendolo dalle fortezze, cui dagl' impieghi, e chi dagli uffizj militari, quello solo stimiamo a proposito di non tacere, e che apparisce dagli antichi monumenti, che si sono ritrovati nei contorni della nostra Città, che essa ancor dovette essere di quel genere di Municipj, ne' quali tal forma di Republica fu stabilita, che rappresentava una certa specie di governo a quella somiglievole della Romana Republica. Noi non parliamo a caso, ne in aria. Le lapidi, che si sono ritrovate, così pubbliche, come di particolari Cittadini della nostra Calvi, nei contorni di essa, testimoniano sollennemente, quanto andiam divisando. Difatti rivolgendo noi gli occhi a quella ritrovata non ha molti anni, e che giaceva divisa in pezzi nel pavimento della nostra Cattedrale, sconosciuta, e negletta, e se l'abbiamo tale quale si legge, lo dobbiamo alla diligenza del fu Curato de' Zuni D. Antonio Festa, nostro concittadino, il quale adocchiatala l'estrasse, e la conservò nella sua casa di abitazione ne' Martini di Visciano, d'onde la ricevemmo trascritta, dai frammenti di essa rileveremo chiaramente, che nella nostra Calvi, egualmente che in Roma vi furono dei personaggi Calvesi, che s'impiegarono in diverse cariche, da loro esercitate. Le Lapida è questa.

\- - - - - - - - - A COS
\- - - - - - - NTANV S
\- - - - - - - QUINTIANV S

- - - - Srivs Bassv S Cos
- - - - Mbrivs Primv S
- - - Lavtvs Cofliánv S I.
- - - Jonivs Procvlv S Cos
- - - Elvivs Clemen S Cos
- - - Flavti Decimv S Cos
- - - - Maximv S Cos
- - Tvs Mvlpivs Civilis II. Vir
- - Nvs Prapellivs Marcellvs Aed.
- - Tvs Psexillivs Jvlianvs QQ.

Ecco in Calvi de' Consoli, eccovi de' Decemviri, èccovi degli Edili, e de' Quinquennali; se poi si desiderasse di sapere, a qual oggetto questo notamento di Magistrati, non osiamo definirlo; nella *raccolta* delle nostre Iscrizioni Calene, lo dichiarammo per i fasti di questa Città, qui soggiungiamo, che potrebbe prendersi anche per una sottoscrizione di approvazione di un' opera pubblica, ne ci brighiamo punto dell'epoca, in cui fu fatto, imperciocchè sebbene apparisca dalla lapida la somiglianza di altri nomi di Famiglie Consolari Romane, perchè però non sappiamo se si corrispondono nell' esistenza, e i Consoli Colonici non han mai formato epoche, perciò niente possiamo dirne di certo. Quello solo è sicuro sulla di lei autorità, che anche nei Municipj, e nelle Colonie vi era la dignità Consolare, sostenuta da Filippo della Torre *Monument. Vet. Antii pag.*360. *et* 240. *v.*26. non solo contro il Velsero *lib. V. Rer. Vindelic. pag.* 272. il quale gli rimosse da Bordò, ed il Reinesio *epist.* 31. *ad Repertum*, che fece lo stesso, ma anche contro il *Noris Cenotaph. Dissert.*1.*cap.*3. *pag.*43. *ad Marmor. Pisanum*, dove sospetta, che ne' tempi posteriori i Consoli ne' Municipj, e nelle Colonie incominciarono a crearsi in vece de' Duumviri, *posteriori aetate pro Duumviris Consules creari cœptos.* contro l' Orsato, che ne' *Marmi Eruditi lett.* 1. vuol, che i Duumviri nelle

Colonie, e ne' Municipj rappresentavano la maestà de' Consoli, contro il Gori, quando afferma. *Inscript. Ar ret. Tom.* 2. che i Duumviri *praecipuum Magistratum constituebant, utq. Romae Consules annuam jurisdictionem exercebant*, e finalmente contro l' Olivieri *Marmor. Pisaur. pag.* 68. dove ne discorre così; *Ad Urbis tamen Parentis dignitatem sartam tectam servandam illorum nomina immutata sunt; Hinc qui Romae Senatus, in Coloniis Curia, Senatores Decuriones, Consules Duumviri, Censores demum Quinquennales dicebantur.* Difatti se nei Municipj, e nelle Colonie i Duumviri avessero rappresentato il Consolato, qui nella nostra Lapida, che è certamente Colonica, non si vedrebbero nominati nello stesso tempo Consoli, e Duumviri, questo vi si vede chiaramente; dunque nelle Colonie, e ne' Municipj i Duumviri non rappresentavano il Consolato: dunque nelle Colonie, e ne' Municipj il Duumvirato era una dignità diversa da quella del Consolato. Nè si dica, che il Noris riportò il Consolato delle Colonie, e de' Municipj ai tempi posteriori, e che Everardo Ottone *lib. de Aedilib. Coloniar. ec.* lo attribuì ad un affettazione inoltrata de' Duumviri, imperciocchè qualunque sia il tempo, che si vorrà assegnare alla nostra iscrizione, l' unione di cinque Consoli anzi di sei con un Duumviro restava sempre salda, e l'affettazione, che si vuol attribuire a Duumviri scomparisce a vista dell' esercizio di queste cariche. I Duumviri al dir della Torre *de Colonia Foroiul. pag.* 349. *judiciis disceptandis praesidebant*, ed ai Consoli *summa Reipublicae demandabatur.* E se qualche volta *iis etiam*, cioè a Duumviri, come vuole il lodato della Torre *loc. cit. politica administratio demandabatur*, si deve intendere di quel tempo, in cui vacava il Conselato, siccome noi pensiamo. Da che si deduce, che non solo nelle Colonie, e ne' Municipj i Duumviri non rappresentavano il Consolato, ma che di fatto vi era la dignità

Con-

Consolare, la quale finora è stata combattuta da dotti Antiquarj, siccome ne avverte il lodato della Torre, dicendo nel luogo citato : *Coloniis, et Municipiis Consularem dignitatem aegre permittunt Viri docti*, e presso la quale risiedeva la Maestà, e lo splendore municipale.

Dopo ciò si dovrebbe dir qualche cosa intorno allo stato, ed alle cariche di ciascuna di queste Magistrature, ma per non ridire quello degli altri, perciò per quello, che riguarda gli Edili, rimandiamo i nostri leggitori a quel che ne ha scritto l'Ottone *de Aedilib. Coloniar.* e per quello de' Duumviri, e Quatuorviri, così dovendo leggersi quei due q. q. secondo il Gori Inscript. Tom: 3. pag. 283. gli rimettiamo allo stesso Gori, Olivieri, Noris ec.

Ma non erano questi i soli Magistrati, che aveva Calvi. Da una Lapida ritrovata da noi nella Masseria del fu D. Gaetano Zona in Visciano, apparisce un Quatuorviro.

M. CALV
IIII. ITER. C
LOCO DATO

In un altra dissotterrata vicino al nostro Amfiteatro si parla di Censori.

CENSORES. AEDEM ..... FACIUNDAM. CURAVERE

ed in un altra ritrovata nel nostro Montanaro, si disvela un *Praefectus Fabrum*, del di cui significato vedi la pag. 226. un *Juridicundo*, o sia *qui judiciis disputandis praesidebat* al dir della Torre loc. cit. pag. 349., e finalmente un *Magister Equitum*, o sia Comandante della Cavalleria, la seconda dignità dopo il dittatore, o come scrive Cornelio Nipote in Annibale *pari, ac dictatorem imperio*, e dettata così per un Marco *Bruttio*, nostro Concittadino.

M. BRUTTIUS
M. F. FELIX, PR
FAB. IUR. DIC

MAGISTER. EQUITUM
. . . . . . NIA
CRISPINA. MA
RITO

E da quella rapportata dal Reinesio, ma con una interpretazione indegna di si grand' Uomo, *Class.XIII. n.* 63. si scorge esservi stato in Calvi anche l' ordine Equestre, *ordinem celeberrimum* detto da della Torre, e dal Gori, *dignior ordine Decurionum.*

Q. CADISIVS . Q. F
VETVR . CALENVS
EQ. PVBLICVS
FECIT . SIBI . ET MA
TRI , PIISSIME . EX
TESTAM . F. I.

Da un altra, che esiste ancora in Capua nel Palazzo *Pavia*, oggi del Signor D.Giovanni Postiglione e che trovavasi già in S. Pietro di S. Maria di Capua a' tempi di Appiano, che la copiò, e malamente la pubblicò, pag. 33, malconcia almeno riguardo alle linee, ed il Crutero 430 3 la diede per questa parte meno corretta apparisce, che in Calvi vi furono anche i Decurioni Caleni, ed i Seviri Augustali, di cui in appresso.

C. POMPONIO . C. F. TER CAPIT
DEC. CALENO
C. POMPONIO . C. L. PHILEROTI
SEVIRO . AVGVSTALI
POMPONIAE . C. L. NICE «

E quì non tralasciamo di notare l' espressione singolare, con cui si disegna la dignità Equestre del nostro *Cadisio*, dettata nel caso *Equus publicus*, ritrovandosi in altre Iscrizioni, anche nel caso retto, della di cui regolarità avendo dubitato un moderno, stimandola difettosa, non ha riflettuto, che siccome *l' Equo publico* nel caso sesto,

sto, va ben retto dal sottinteso *ornatus, honoratus, donatus*, così *Equus publicus*, poteva esser ben retto dal sottinteso *cui datus est a Censore, vel Imperatore*; o pure *donatus*, siccome nel Grutero, pag. 404 ed altri Collettori: Sebbene anche così vien letto dal Gori *Inscript. Antiq. Sextini* Tom.2 pag.351 e propriamente nell' Iscriz. di Tullio Vero, dove ritrovondosi *Eq. Pub.* dice così: *Idem adfirmo in sequenti Ara, quae est in honorem L. Tulli Veri, patria Vettonensis, Equi publici ec.*

Del Pretore poi, che l'Olivieri ritrova in Pesaro, e l'Ottone quasi in tutte le Colonie, e Municipj, non ci si è affacciata ancora la memoria; solo è certo che nella nostra Calvi aveva la sua residenza, uno di quei Questori, che da Roma spedivansi nella Campagna, e nelle Provincie ad essa soggette. Tanto si rileva da Tacito lib. IV. *Annal.* pag. 465. le di cui parole son queste: *Erat eisdem regionibus Curtius Lupus Quaestor, cui Provincia vetere ex more* CALES *evenerat*. Le quali parole comentate dall'Orleans sono esposte così: *In Flaminia*, doveva dire *in Latina, o in Campania, est Civitas quae Cales dicitur, et in Gallia altera hujus nominis; quam Sallustius a Perpenna captam memorat. De Italia*, doveva dire *de Campania saepe Cicero ad Atticum, et orat. Agraria contra Rullum, quibus locis non de provincia, et administratione sylvarum, sed de provincia Calium, et Urbe, quae in Campania, loquitur.* Dunque per sentimento dell'Orleans nella nostra Calvi risedeva questo Curzio Lupo Questore: Difatti nel tempo de'Consoli *Numerio Fabio, e Decio Giulio Pera* ritrovandosi la repubblica padrona di tutti i paesi d'Italia, cioè a dire delle più rimote parti dell'Etruria, sino al mar Jonio, e dal mar Tirreno, sino all'Adriatico, e riposando nel seno di una pace tranquilla, i Consoli novelli Q. Fabio Lopes, e L. Manilio Vitulo, occupandosi con tutto il lor pensiero a dipartire le pubbliche entrate, aven-

avendo ritrovato, che i quattro Questori Urbani non bastavano a questa cura, ne crearono altri quattro, col titolo di Questori provinciali, deputati a tener i conti; e le ragioni delle quattro provincie, nelle quali aveva la repubblica divise le sue conquiste. Il questore della prima provincia risedeva nella Città di Ostia, e comprendeva *l'Etruria, il Lazio, la Sabina*, e l'*Umbria*, ed il questore della seconda faceva la sua dimora nella nostra Calvi, ed aveva soggetti alla sua giurisdizione tutti i paesi, ch' eran posti tra 'l fiume Liri, e 'l Golfo di Taranto, cioè a dire, la *Campania*, *il Sannio*, *la Lucania*, *il paese de Bruzj*, e *l' Enotria*. E 'l sovralodato Tacito, facendo menzione della congiura, suscitata dai servi in Brindisi, e nei luoghi di quel contorno, rapporta, che riuscì a detto Curzio, questore della Provincia di Calvi, come notò l' Orleans di sopra, dissiparne i semi, dicendo a pag. 464. del libro medesimo. *Auctor tumultus T. Curtius . . . . primo coetibus clandestinis apud Brundusium, et circumiecta oppida*, con quel, che siegue, e poi, *Erat iisdem regionibus Curtius Lupus quaestor, cui provincia vetere ex more* CALES *evenerat. In dissipata Classiariorum copia coeptantum tum maxime conjurationem disiecit.* E sebbene la Provincia di Calvi non si aggirasse ordinariamente verso quella Città, perchè però rimirava anch' essa, oltre le altre regioni, la sicurezza della repubblica, dovevasi nella congiuntura di qualche impensata sollevazione distender anch' essa, colla di lei potestà, e sino a Brindisi, e ad altri luoghi di marina, i più lontani da Calvi. Mal si avvisò, dunque il Pellegrino Discor. 4. pag. 243. della sua *Campania*, quando scrisse, di aver ritrovata la ragione, onde si larga provincia fosse stata da Tacito compresa col nome di Cales. Bel modo in vero di raziocinare tiene là il Pellegrino, per far scomparire la nostra Città. In primo luogo confonde la Prefettura colla questura, incarichi tanto tra lor

lor differenti, quanto i granchi dalla Luna. In secondo luogo fingendosi con una maniera singolare, *un se si potesse attribuir probabilmente una quadripartita distinzione delle Contrade della Campania*, ciò, che è contro l'universal consentimento di tutti i Scrittori, *noi potriamo persuadere, che ciascuno de' sudetti quattro uomini qui* in Campaniam mittebantur, *si ebbe in governo una parte, o dicasi Prefettura*, vorrebbe inzeppare tra il numero delle Prefetture, lo che non fu mai, anche la nostra Calvi, e finalmente fiancheggiata debolmente dalla sola autorità di Turnelio, per ecclissare i pregi della nostra Calvi in vece di *Cales*, legge *calles*, e credendo così di riuscire ne' suoi disegni, senza punto temere i giudizj della posterità, conchiude felicemente, contro il fatto, che *la potestà del Prefetto d' una nostra regione, e di quella specialmente, che non verso quella Città, ma era verso Roma, non potè colà*, cioè a Brindisi, *pervenire*. E quindi seguitando sul medesimo tuono, soggiugne: *E se pure, secondo altri antichi usi del tutto ora celati, fosse a un sol questore stata giammai commessa, questa intiera parte d'Italia, qual potrebbe essere stata la cagione, che sì larga Provincia, avesse preso il nome di Cales, Città non di sito a quell' esercizio più comodo delle altre, nè di maggior nome?* Ecco il linguaggio della gelosia. L'amor della patria è vero, che è una molla, la quale nascosta seduce, e ci fa fare delle belle comparse, ma svelata si rompe, e ci degrada. Dunque la prima ragion cardinale, che affaccia quì, innalzando Tribunale contro Calvi, il Pellegrino, si è, perchè la *potestà del Prefetto*, doveva dire questore, *di una nostra regione, e di quella specialmente, che non era verso quella Città, ma era verso Roma, non poteva pervenire sino a Brindisi*. Ma se vi pervenne sull' autorità di Tacito, come mai non vi poteva pervenire. L' argomento tratto dal detto contro il fatto non regge? Se dunque Curzio

 que-

questore di Calvi dissipò i semi di quella congiura, ne aveva la potestà. Or non si può negare, che Curzio era uno dei questori di una provincia. Così ce lo addita il testo di Tacito, e per tale lo qualifica anche il Muratori ne' suoi Annali, XXIV. pag. 55. dove descrivendo l'ammutinamento di que' Servi dice così: *Nelle contrade di Brindisi un Tito Cortisio soldato pretoriano ne' tempi addietro, mosse a sedizione i servi, o vogliam dire i schiavi di quelle parti, e vi fu paura, di una guerra servile. Ma per la sollecitudine di Tiberio, e di Curzio Lupo questore, che con un corpo di armati volò contro di loro, restò in breve estinto il nascente incendio*. E doveva esser questore della Compania, perchè da Tacito si parla di uno di quei questori, che *in Campaniam mittebantur*. Perchè dunque non poteva risedere nella nostra Calvi, se così lo descrisse Tacito, così lo spiegò il sovralodato d'Orleans, suo Comendatore, così lo tradusse Orazio Giannetti volgarizzatore del medesimo Tacito, così fu inteso da Lipsio, e da Marcello Donato, come attesta lo stesso Pellegrino, ed una consimile espressione si ritrova presso Sallustio, *in Jug. Metelloque Numidia evenit*? Anzi inteso in questa maniera il testo di Tacito, si viene a giorno di quell'altro di Suetonio *in Tiber. Claud. n.* 24. dove dice: *Detractaque Ostiensi, et Gallicà provincia, curam aerarii Saturni reddidit* dovendosi leggere *Calium provincia*, parlandosi da Suetonio de' questori della Campania, non già della Gallia, avendo unite la prima, e la seconda provincia, che era la nostra Calvi, appartenenti ambedue alla nostra Campania. Quando si esce dalla semplicità delle parole, si svapora in ridicole opinioni, in interpretazioni misteriose, e non si conchiude niente a proposito. Ma *Calvi*, al dir del Pellegrino, *non era una Città di Sito a quell'esercizio più comoda delle altre, nè di maggior nome*. Dell' opportunità del sito, non doveva egli punto interessarsene,

sene, perchè il Senato di Roma che spediva questi questori, aveva bastanti occhi per esaminarla, e per la qualità del suo nome, doveva arrestarsi al linguaggio, che ne tennero autori classici, ed anche allor viventi, quando accaddero tali fatti. Polibio è autore classico, e nessuno de' letterati lo ignora, per potersi accagionar d' impostura, o di esagerazione; e Strabone non solo è autore classico, ma fiorì, e scrisse sotto Augusto, e Tiberio, sotto di cui accadde il fatto di Curzio. Or ecco quali memorie ci ha lasciate l'autorevole e grave Polibio della grandezza, e nobiltà di Calvi, in que' tempi. *Urbes præterea celeberrimas, pulcherrimasque Italia continet ec. In mediterraneis, sunt Caleni ec.* Dunque la nostra Calvi non era in que' tempi così meschina di nome, come vorrebbe dipingerla il Pellegrino, essendo stata annoverata da Polibio, tra le più celebri, e belle dell' Italia. E Strabone, che la contemplò più da vicino, e in que' tempi medesimi, che accadde il fatto di Curzio, con quali epiteti ce la disegna? *Ipsa quoque egregia, et Casilino contigua.* E nel medesimo libro; *In ipsa Latina insignes sunt ædes, Urbesque, Perentinum et Frusinum, Frabateria ec. Theanum, quod Sidicinum vocant, Calenum ec.* Il dire adunque che non era più comoda delle altre, per l'esercizio della questura, per non essere di maggior nome, è un dire che a parlar schietto, per ragion delle promesse, negli animi ragionevoli, dee muovere il riso, offendendo direttamente il senso comune. In ultimo è cosa osservabile, e fa molto al nostro proposito, anzi ci fa meraviglia, come mai, ne il Pellegrino, ne altri moderni, vi han posto mente cioè, che presso gli antichi Scrittori, mai non ritroviamo unito alla parola *Calles* il verbo *evenit*, ed al contrario alla parola *provincia* vi ritroviamo unito sempre, il luogo dove mandavasi il questore. Così presso Sallustio: *Metelloque* Numidia *evenit*, presso Suetonio: *Detractaque Ostiensi, Gallia provincia*, presso Cicerone

I 2 pro

pro Fontei. *Primo obiicitur contra istorum impetus Macedonia fidelis, et amica populo Romano provincia*: *in Catilin. Cum de provincia Africa decederet ec.* e contomilaltri, che si potrebbero addurre. Anzi di più, quel passaggio di Suetonio. *Jul. Caes. n.* 19. proposto dal Calepino alla parola *Calles*, per provare la provincia *Callium*, nulla fa contro di noi: giacchè colà si parla di autorità data a' Consoli, ed in Tacito si fa menzione di autorità data a questori. Ecco il passo di Suetonio, *Igitur cum Bibulo Consul creatus est. Eandem ob causam opera optimatibus data est. Ut provincia futuris Consulibus minimi negotii, idest sylvæ, callesque decernerentur*: Sarebbe stata dunque da desiderarsi nel Pellegrino, per la nostra Calvi più di equità, e meno di prevenzione, per non comparire erudito infedele. Finalmente se non vi fosse altra autorità, per sostenere, che in Calvi risedeva il Questore provinciale, quella sola dell' Eminentissimo Noris sarebbe bastevole. Ecco come egli ne parla *ne Cenotafj Pisani* Dissertaz. I. Dopo di aver fatta menzione di Lucio Apulejo Saturnino questore di Ostia, ricordato da Cicerone nella Sestiana num. 31. e dopo aver detto: *Alterum apud Tacitum habemus lib. 4. Ann. et erat iisdem regionibus Curtius Lupus Quæstor, cui provincia vetere ex more Cales evenerat*: soggiunge essere stato detto da Cicerone *in Vat. n.* 8. che questo Vatinio creato Questore di Calvi nella Campania, fu mandato da lui in Pozzuoli, *ut inde aurum argentumque exportari prohiberet.* E queste sono le sue parole: *Illorum munus erat, vectigalia, portoria, tributa, decimasque fructuum, frugumque, omnes denique redditus P. R. curare, collectam inde pecuniam, in usus Reipublicæ expendere, et quod ejusdem supererat, in ærarium Romam referre. Tacitus Ann. XI. scribit quæstores Romæ imperantibus institutos, deingliscentibus negotiis, duo additi, qui Romæ curarent ec. L. Apulejum* Sa-

Saturninum quæstorem Ostiensem, legimus apud Ciceronem in Sextiana n. 2. *Alterum apud Tacitum habemus lib. IV. Annal. Et erat, inquit, iisdem regionibus Curtius Lupus, cui provincia vetere ex more Cales evenerat. Cicero in Vatin. n.* 8. *ait eundem creatum Quæstorem in Campania*. A cui si può aggiungere anche il Nieuport Cap. VII. *de Quæstor.* dove dice, *Universa jam Italia subjecta, quatuor etiam quæstores sunt adjecti, qui per quatuor Italiæ regiones, quæ erant Ostiensis, Calena, Umbria, Calabria, redditus, et vectigalia Populi Romani curabant*, e finalmente l'Aula §. IV. *de Provinciis*, che l'espone così: *Tertia porro quæ fuerit indicat Tacitus Annal. IV. cum ita narrat. Erat iisdem regionibus Curtius Lupus Quæstor; cui Provincia vetere ex more Cales evenerat. Erat igitur Cales sedes quæstoris, eum Italiæ tractum curantis, quem sane tractum, per totum Agrum Campanum, sidicinumque, Brundusium usque percurrisse credit Lipsius*.

Ma questo è pur poco, se si vuol attendere a ciò, che ne scrisse il Pighio Ann. P. R. C. CDXXCVIII. parlando del Questore Caleno, imperciocchè cominciando dalla prima istituzione di questo Magistrato, e giungendo a descrivere i quattro aggiuntivi di poi, per le occorrenze della Republica, de'quali il primo era quello, che risiedeva in Ostia, la di cui giurisdizione si estendeva sino al Garigliano, fermandosi quindi al nostro Caleno, dopo aver dichiarata la nostra Calvi Capitale della Provincia Ausonia, o sia Calena, e prima ancora di Capua, così ne va difendendo i diritti pag. 467. *Eam sequitur ab altera Liris fluvii ripa, secundi quæstoris provincia, quem Calenum nuncuparunt a Calibus, urbe antiquissima Campaniæ, principe ante Capuam*) si noti quest' espressione di *principe ante Capuam*), *quod ipsum monstrant plurimi antiquissimmi nummi, atque artificii elegantis cum Martis capite, gallo, et titulo Calenorum. Quam conditam ibi*

fe-

ferunt, post Argonautarum reditum a Calai Boreæ filio, quemadmodum testatur et Silius Italicus:

Quam genuere Cales, non parvæ conditor Urbis
Vt fama est, Calais Boreæ.

Quia in hac Urbe quæstorium ejus ab initio videtur constitutum fuisse, nempe in pulcherrima Campaniæ plaga, urbique Romæ vicina, et propter Ostium Vulturni, portumque Misenum, vehementer opportuna. In hac igitur secundi quæstoris provincia, quadrans alter Italiæ fuit, si, ut ex Tacito cognoscimus, Italia pro quæstorum numero est divisa. Complectebatur autem Campaniam, Samnium, Lucanos, Bruttios, atque omnem illum tractum, Magnæ Græciæ, usque Metapontum, et ad sinum Tarentinum. Per oram vero maritimam Thyrreni, Siculi, atque Jonii maris Urbes, portusque nobiles ac navium Stationes frequentissimas a Minturna Colonia et ostio Liris amnis, Tarentinum usque sinum. Atque ista quidem provincia inter Italicas quatuor merito florentissima semper est habita, propter Cœli temperiem, et summum ubertatem in primis Campaniæ regionis, ex qua certissimi Urbis Romæ reditus, in vectigalibus, scripturis, decimis, a partoriis, nec non propter vicinitatem commodissimi, proveniebant, quemadmodum ex Ciceronis contra Rulli agrariam orationibus palam intelligere est. E perchè non vi mancavano sofisticherie da opporre, perciò, imprendendo an cora a confutarle; soggiunge quest' altro: *Caleni quidem quæstoris expressam mentionem reperio apud Tacitum lib. IV., ubi indicat antiquam quæstorum Cales fuisse provinciam. Nec eorum conjecturæ possum subscribere, qui locum corrigere, et pro voce* (Cales) *ex Suetonio* (calles) *substituere volunt. Ait enim ita: Et erat iisdem regionibus Curtius Lupus quæstor, cui provincia ex vetere more Cales evenerat. Sed adverte Lector historiam, et Taciti sequentia verba, quibus eundem quæstorem belli servilis nova semina per Campaniam exorta militum classiariorum parius Miseni,*

ni, quorum stationes, et castra, ibidem erant, manu subito contracta scribit disiecisse. Quod anno Urbis CCCLXXV. contigit, veluti suo in annali declarabo. Facile igitur ducor ad opinandam recte Tacitum istam quæstoriam provinciam Campanam Cales appellare, cujus quæstor Curtius cum vicinis Missenensibus suae provinciae classiariis militibus, coeptantem servorum conjurationem dispulit. coll'altro, che siegue, con cui anch'esso pruova, che il Vatinio di Cicerone fu anche questore Caleno, *quandoquidem non credendum est, quaestorem Vatinium extra provinciam suam in alienam fuisse missum, cum Puteolos a Consule Cicerone mitteretur, nec verisimile sit Vatinio infami tantum honoris, et alteri cuiquam tantum injuriae ab ipso factum esse*. È dunque sicuro, contro il Pellegrino, che la residenza del questore fu in Calvi, onde la nostra Calvi fu anch'essa un tempo Capitale della Provincia Campana, o sia Calena, siccome andavamo dicendo.

E qui si dovrebbe far parola, anche degli Augustali, e Sacerdoti, e Sacerdotesse di Calvi, i di cui nomi si ritrovano registrati in alcune pietre sepolcrali scavate nel distretto di questa Città, ma perchè di essi ne faremo menzione nel Capitolo de' *Sepolcri*, ed in quello degli *uomini illustri di Calvi*, perciò là rimettiamo i nostri leggitori, non aggiungendo altro quì, che un iscrizione, posta sopra di un mattone ben grande, lavorata a guisa di un ara votiva, di cui ecco la figura, con i suoi nomi, che vi si leggono impressi.

ERIVS. L. ATENODORVS

P. SCAN

P. SOANDI L.

Questo mattone si conserva ancora dal professore Farmaco-

copeo D.Casto Zona nella sua Casa ne' Zuni, e poi nelle nostre Iscriz. Calene pag. 19. l'abbiamo caratterizzata per un Ara votiva, ta anatemata, che Macrobio chiamò *Dona* e Tacito *dona templorum*, cioè cose offerte agli Dei, che attaccavansi nelle mura de' tempi. Leggete il Tommasini *de Donariis*, e Francesco Madrisio intorno al rito degli antichi, di appendere i voti ai Tempj §. 1. *Anathema*, e §. 2. *Donarium, donum, et munus*. E sebbene non apparisca alcun segnale, d'onde rilevasi a quale dignità era stata votata, perchè però e si legge il nome di due Liberti, e la Dea Feronia adorata anch'essa in un Tempio, fabbricato in *Tractu Campaniae*, come dice il Gori *Mus. Corton*. pag. 11., e che il Fabretti cap. VI. pag. 432. stima essere stata la stessa, che Giunone, Dea tutelare de' servi, *in cujus Templo*, come accenna lo stesso Gori *loc. cit. Liberti, raso capite pileum libertatis insigne accipiebant; Fuit enim tutelaris Dea servorum, qui quum libertatem in ejus Aede recepissent, ejus Altaria, Templumque donis cumulabant*, perciò non è del tutto improbabile, che fu dedicata a questa Dea. Che poi le are anch' esse venissero annoverate *inter Deorum donaria*, come si esprime il Gori, non solo si rileva da una Iscriz. del Tesoro Gruteriano, pag. X. 2. ma anche da quelle arrecate dall' Orsato *Marmi Eruditi* lett. 1.

Calvi adunque sul testimonio di Livio arrecato di sopra, fu Colonia Latina, del significato della qual parola, e di quella di Colonia Romana vedi l' Einnecio, l' Orsato, e più di tutti il Brimard *Scienza ec.* pag. 198. e seg., e fu tale anche per sentimento del Panvinio pag. 693. dicendo, *Coloniarum duo genera erant, ut tradit Asconius; quaedam Civium Romanorum, et quaedam Latinae, ut Cales Ausonum, Suessa Aurunca, Interamna*. Quando poi fosse addivenuta Municipio, non apparisce neppur da Livio, il quale più di ogni altro, ce ne ha lasciate le memorie. Ciò però non ostante, non vi è mancato trai Moderni, chi ha voluto rintracciarlo fissandone l' epoca al dopo il quattro cento ottantotto di Roma. Così l' Ignarra *Dis-*

Dissertat. de Butysiae Agone Puteolano pag. 252. ed ecco le sue parole: *Anno. V. C. 488. adhuc Colonia erat, ut ex quaestore Caleno, sic dicto, quia Calibus consistebat, colligi potest. Consulatur Pighius in Ann. Mag. Rom. ad hos annos. Postilla*, ci è da quel tempo in quà, *videntur Cales ad jus Municipii commigrasse . . . . exinde enim frequens est apud scriptores Latinos Caleni Municipii mentio.* Ma noi non vi acconsentiamo, imperciocchè parlando Livio all' anno 546 secondo la Cronologia del Clerch, di quelle Città, che dovevano il tributo a Roma, siccome abbiamo osservato più su, fra le quali anche la nostra Calvi, e chiamandole tutte Colonie, *Eae namque Coloniae in causa erant*, ne siegue, che Calvi nel 546. era ancora Colonia. Dunque l' epoca del dopo il 488 non è sicura per lo stabilimento del municipato di Calvi. Solo quello si può tener per certo, che era di già Municipio molto prima della Guerra Sociale, il di cui principio si mette da Floro lib. 3. cap. 28. sotto il Consolato di Ses. Giulio Cesare, e di Lucio Marcio Filippo; cioè nell' anno di Roma secondo i Fasti Capitolini 662. Nè ciò senza gran ragione, imperocchè durando questa guerra rabbiosamente per lo spazio di ben cinque anni, sostenuta da non pochi popoli dell' Italia, nè Calvi, nè Tiano, nè Ferentino, nè Sessa, vi si impiegarono in alcun modo, solo perchè già avevano conseguita una siffatta prerogativa. Così il Demasi Ediz. 2. del Gravier, ribbuttando il sentimento del Delugo, nelle sue annotazioni al Dizionario del Ladvocat, il quale pretendeva, che le Colonie non fossero giammai addivenute Municipj, ma bensì i Municipj Colonie; essendo pur sicuro, che le Colonie, dalla forma di Colonie passarono nello stato di Municipio, siccome della vicina Sessa ci assicura Cicerone Philip. 13. e di Palestrina, Aulogellio lib. 16. e dopo di questi il Fontanini *de Antiq. Hort.* lib. I. cap. V. e l' Olivieri *Marm. Pisaur.*

K

saur. Inscript. XLV. pag. 142. e 43. Difatti a tempi di Cicerone era già Municipio. Così ce ne ragguaglia esso istesso nella seconda contro Rullo, dicendo: *Calenum Municipium complebunt.* E' nella 13 delle Famigliari lib. 9. dove raccomandando a Dolabella Cajo Suberino Caleno, così soggiunge: *Velisque per te me hoc muneris, cum ipsis amicis hominibus, tum Municipio Caleno, quo cum mihi magna necessitudo est, tum Leptae, quem omnibus antepono, dare ec.* Colle quali espressioni, dicendo Cicerone a Dolabella, che egli era rapito di ottener quella grazia per mezzo suo a degli amici, e ad una Città ancora, qual era la nostra Calvi, la quale si interessava del tutto ne' suoi affari, non solo par che ci volle indicare, che la nostra Città ebbe de' stretti attaccamenti, e vincoli di amicizia con questo grande oratore, per aver anch' essa occupata una buona parte delle sue cure nella divisione delle terre della Campagna, e per essere stata essa ancora una di quelle Città, che unitamente con altre della Campagna medesima fecero richiesta a Roma, per il di lui ritorno dall' esilio, ma par che ci volle dimostrare ancora, esser egli stato eletto dai nostri Calvesi a di loro Patrono; Difatti essendo stato Cicerone in Calvi, le tante volte, quante ne fa menzione nelle sue lettere ad Attico, è meraviglia che vi avesse contratti quegli attaccamenti, e vincoli di amicizia, che esso stesso confessa aver contratti coi Calvesi, nella lodata lettera 13. non essendo mancato di esser nella nostra Calvi anche Ottaviano Augusto, quando andava in giro per raccoglier truppe contro Antonio, bramando di tirar al suo partito anche la nostra Città, siccome lo dice Cicerone stesso; *Iter faciens in Samnium, venit Cales.*

C A P. V.

Della Religione, e del Culto degli Antichi Calvesi.

SEbbene, generalmente parlando i popoli della nostra Campagna quelle divinità avessero adorate, e quella religione abbracciata, che loro si presentava dalle Nazioni dominanti, e quindi il Giove ricevuto dagli Etrusci sotto il nome di *Iuve Patre*, nelle Tavole Eugubine, e poi adorato dai medesimi divenuti Ramani sotto quello di *Jovis Anxum*, o *Axur*, ed anche *Iupiter Puer* secondo Servio Aen 7. Apollo, sotto il nome di *Apulu*, o *Aplu*, presso il Passeri, *Minerva* sotto quello di *Menerva*, o *Muarva*, presso lo stesso, e Bacco ancora come si puó vedere in tutte le Tavole esposte dal medesimo, sotto il nome di *Bacchanalia*, le di cui feste innovò in Roma, una certa *Minia* femina, e cittadina di un luogo della nostra Campagna, non gia Capuana, come scrive il Granata *Stor Civil* pag. 191. : e quell' altra immensa turba, ricevuta da' Romani, di cui così Petronio : *Nostrn Regio tnm praesentibus plena est numinibus, ut facilius possis Deum, quam hominem videre* : non puo negarsi però, che i medesimi avessero avuti ancora de' Numi particolari, di quelli cioè, che da Municio in *Ottavio* vengon chiamati *Deos municipes*, sul dir di Tertulliano *ad Nation.* lib.2. *Unicuique provinciae, et Civitati suus Deus est*, a cui consuona anche l' Orsato ne' *Marmi Erud.* lett. 6. pag. 129. dicendo, che ogni Municipio, *Colonia*, Foro, o prefettura, oltre le altre Romane Deità, aveva il proprio Nume, in quella guisa appunto, che noi Cristiani con felicità maggiore, oltre tutti i Santi, a' quali come a' nostri intercessori, ricorriamo, abbiamo i Protettori delle Patrie : Or tra quelle Città della Campagna, che avevano i loro Numi particolari, si deve contare anche la nostra Calvi,

e sebbene non si sappia con certezza qual de' Numi, si avesse eletto per questo culto particolare, perchè però a taluni di essi leggiamo eretti dei Tempj, i quali sogliono indicare una particolar venerazione, perciò a questi piuttosto, che ad altri si deve credere, aver prestato i nostri Calvesi un tal culto. E quì lasciando da parte la Dea Giunone Lucina, della quale unita con Matuta, oltre il seguente monumento ritrovato in una Masseria di là della Taverna de' Lanzi, da cui sebbene inintelligibile pur si può opinare essere stato eretto ad onore di qualche Cesare, in virtù di qualche abbellimento fatto al Tempio di questa Dea:

D
CAESAR. JVMER. IOVS
ORNAMENTIS . . . . VINO
IVNONI LVCINAE

arrecheremo i riscontri, parlando delle *Porte* e delle *Strade* interne della Città; perché abbiamo altri monumenti di divinità, pur sicuri, onde dir con certezza, di aver goduti sulla nostra Città de' dritti di patronanza, qual si fu la Dea *Fortuna*, perciò di questa faremo parola in primo luogo, come una divinità la quale, *particulari religione*, come si esprime il della Torre *loc. cit. inter alios principem venerarentur*. Difatti i nostri Calvesi fabbricarono a questa divinità due Tempj. Il primo ci vien ricordato da Strabone, con quelle parole: *Praeter nominatas huc quoque sunt Campaniae Urbes, quorum supra est a me facta mentio Cales, et Theanum Sidicinum, quas distinguunt duae Fortunae aedes*. Ed il Perrotta *pag.* 198. della sua Storia di occamonsina soggiunge: *Tralascio qui due Tempj della Fortuna tra Cales, e Sidicino, oggi Calvi, e Tiano, presso lo spartimento d' endrambe codeste Città, ov' è Torricel-*

la,

la, *de' quali fa motto Strnbone*, *dicendo Cales*, *et Theanum etc.* Ed il secondo sarebbe quello, che per tale caratterizza Prospero Cappella, Poeta Lirico di Aversa in un Ode all' Arcangelo San Michele, dove tirando molte etimologie di paesi di questi nostri contorni, i quali ci descrive, come Tempj del Gentilesimo, cambiati poi in Casali, deduce quella di Francolisi da *Fortunae nisi*. Vedete l' Ode V. del 1. libro de' suoi Epodi.

Non vogliamo contendere, che anche il Tempio di Giano fosse stato fabbricato da' nostri Calvesi ad onore di questo Dio, per averlo aggiudicato a Capua il Granata Stor. Civ. di Capua cap. 2. pag. 16. La vicinanza però di questo luogo riguardo a Calvi, ci fa ben comprendere, essere stato un Tempio dedicato da' Calvesi a questo Nume. Già si sa da tutti quante giurisdizioni si avessero usurpate i Capuani su di Calvi in tempo della decadenza di questa Città. È ben osservabile però, che questo piccolo Villaggio venghi decorato di quattro Parrocchie, delle quali una appartiene alla giurisdizione della Chiesa Capuana, e tre altre a quella di Calvi. Egli doveva esser un Forte della nostra Calvi dalla parte del Trebolano, e del Calatino, osservandovisi delle varie, e grosse antiche muraglie. Il Dio Giano adunque fu anch' esso un Dio Municipale de' Calvesi, non solo perchè fu un Dio Etrusco, siccome diffusamente vien provato dal Guarnacci Tom. I. delle sue Origg. Italic. ec. Ma ancora perchè dalla menzionata iscrizione delle *Porte ec.* dove si dice, che un Augustale di Calvi, lastricò, ed abbellì, o con Statue, o con colonne, o con fontane ec. tra le altre quella via dell' interno della Città, la quale comandava dal Clivo, che si ritrovava dopo il Tempio di *Giano*, *de Clivo ab Ianu*, si rileva ben chiaro, che nell' interno della Città, vi era ancora un Tempio, tra gli altri, dedicato dei nostri Calvesi a questo Dio. E qui fa duo-

Ƒuopo avvertire, che nella prima edizione di questa Storia ricevemmo per vero, un antico Sepolcro, detto ritrovato in questo paese, colla seguente iscrizione:

Hic, iacet. Julia. filia, Caii. Caesaris

sulla credenza, che questa Giulia, venuta a prendervi aria, come si racconta di Faustina, e de' suoi figliuoli in Capua, vi avesse finito di vivere. Vi è stato però, chi si è opposta a questo nostro sentimento, dicendo, che tanto la dettatura dell' iscrizione niente uniforme allo stile Lapidario di que' tempi, quanto il luogo della morte di questa Giulia, deponevano contro di noi; imperciocchè o questa fu la figlia di Caio Cesare Dittatore, o fu la figlia di Cesare Augusto; or di nessuna di queste si può dire, che fosse stata sepolta nell' additato paese, perche della prima, dice la Storia, che fu sepolta nel Campo Marzio, e della seconda, che fu fatta morir di stento, in Reggio di Calabria, dove fu relegata, dunque ne dell' una, ne dell' altra si può dire, che fosse sepolta nel luogo additato. Ma posto da banda il prender aria, vi mancan forse degli esempj di taluni, che morirono in un luogo, e furono trasportati ad esser sepolti in un altro? E perchè Tacito, parlando della morte di questa Principessa, non ne disse altro, se non che essa relegata dal suo Padre Augusto, prima nell' Isola *Pandataria*, oggi *Ventotiene*, e poi in Reggio di Calabria, dove morì, e niente ci dice del luogo, dove rimase sepolta: *Eodem anno Julia supremum diem obiit, ob impudicitiam olim a Patre Augusto Pantataria Insula, mox oppido Rheginorum, qui Siculum fretum acculunt, clausa*, perciò si può conghietturare benissimo, che potette esser trasportata, ad esser sepolta in altrove. E Giuseppe Logoteta nel suo Saggio della Storia di Reggio di Calabria, neppur esso ci seppe dir altro del di lei sotterramento, che per antica tradizione credevasi, che fosse stata sepolta nella picciola Torre, detta volgarmente Torre Giulia i di cui avanzi furono demoliti

nell' anno 1739 dovendosi allineare una nuova strada. Dunque non vi è testimonianza di Scrittore, che decida! Or non potè accadere, che Augusto, avendo saputa la morte della sua figlia, per cancellar per que' luoghi la memoria della sua relegazione, ed impudicizia avesse ordinato, che si fosse portata a sepellire in un luogo, il più oscuro fosse in allora della nostra Campagna? Ma la dettatura dell' iscrizione, non è conforme allo stile lapidario di que' tempi. E perchè no? Non incomincia anche così l' iscrizione sepolcrale, fattasi da Tibullo?

Hic iacet immiti consumptus morteTibullus?

e non può dirsi ancora, che essendosi, rose le lettere nella Lapida, e resasi poco intelligibile l' iscrizione, fù disposta così, e divolgata anche così dal copista? Dicasi dunque ciò, che si vuole in contrario, il certo si è, che la iscrizione poggia su di un fatto storico, il quale non poteva mai venire in pensiero di alcuno, se non ne fosse apparso qualche indizio nella Lapida di quel sepolcro. Anche Tempio della nostra Calvi riputarsi debbono, quelle antiche fabbriche sul nostro monte *Callicola* con altro nome detto monte *Majuro*, o monte di Santo Salvatore, e sul monte detto San Giuriano presso i Martini di Visciano. Ed anche quì, còll' occasione del nome di *Santo* dato a monti, non bisogna lasciar inosservato, che il costume di caratterizzare col nome di Santo que' piccioli avanzi di fabbriche gentilesche su de' monti, e di dar il nome di qualche Santo a molte Città, Terre, e Casali, nel Cristianesimo è derivato da tempi bassi ne' quali i Cristiani della primitiva Chiesa, non fabbricavano Castelli, e Casali, che non li sottoponessero alla protezione di qualche Santo. Leggete le Croniche di questi tempi. Sebbene il Gori lo deduce dai Centili, dicendo nel 2 Tom. delle Iscrizioni di *Voller*. pag. 178. *Veterem hanc consuetudinem appellandi Urbes, et oppida, Sanctorum nomine, eaque eorum tutelae, et patrocinio dedicandi, ab ethnicis Prisci Christiani accepere. Quem-*

admodum enim ipsis curae fuit Municipiorum et Coloniarum patronos cooptare . . . . . . ita melioribus auspiciis id curarunt Christiani nominis cultores, ut Sanctorum tutelae, de praesidio sese commendantes, Urbesque insegnares eorum nomine appellantes, antissimos illos viros, qui cum Christo in Coelis aeternum regnant, Patronos praesentissimos in terris venerarentur. E finalmente anche Tempio dell' antica Calvi credettero alcuni, che fosse stato il nostro Sparanisi, dedicato ad Espero. Noi però ne abbiamo opinato diversamente nel nostro *Saggio Storico* intorno alla Città di Calvi, e Sparanisi.

L' altra Deità, oltre la Dea Fortuna, e Giano che pure dovette riscuotere dai nostri Calvesi un culto particolare, fu Mercurio. Tanto ci vien confermato da alcuni rottami, che sebbene diruti in parte, ci dimostrano molto bene, essere stato un famosissimo Tempio dedicato a questo Dio. Di questo Tempio con avanzi di fabbliche sotterranee, ben intonacate, e fatte a volta si veggono in piedi quattro ben grosse muraglie, costrutte di mattone a quadro, a meraviglia livellate, e decorate di alcune pitture. Egli è situato non molto distante dalla presente via pubblica, che conduce al Seminario Diocesano, ed alla Cattedrale, nel luogo detto all' *Arco* Tra le altre figure, che vi si osservano dipinte, se ne distinguono molto bene due fatte a somiglianza delle statue di Mercurio dette *Hermae*; le quali non avevano di figurato altro, che il capo, e ciò che il sesso maschile discerne, a chiamate perció da Giovenale *animalia muta*, siccome col Bochart, e con Seneca legge il Silvestri. A canto ad una di queste vi si vede l' Ibin, uccello, in cui si cambiò Mercurio, perseguitato dal Gigante Tifone, di color nericcio colle ali distese in atto di volare, nella qualità medesima, che ci descrive Stabone *lib. XVII.* allor che dice. *Mitissima Ibis maguitudo, et figurae Ciconiae persimilis, colore autem duplex, nam attera Ciconiae similis, altera tota nigra*. E dalla parte di mez-

zo vi è un personaggio, il quale tiene una patera in mano usata per versare il sacro libame ne' sagrificj, in atto di far offerte. E si può credere, che fosse stato lo stesso Mercurio, giacchè tutte le divinità, come lo accenna il Paciaudi *loc. cit.* ed il Passeri *Lucernae fictiles* dove dice: *Atys, Jupiter Capitolinus, et Serenus, aliique Dii Sacrificantium grata effecti sunt*, si trovano effigiati in atteggiamento di sagrificanti, come si trovano ancora i Genj delle Città. Possiamo esser sicuri, che questo Tempio era situato a' tempi degli antichi Calvesi accosto di una pubblica via, imperciocchè restaurandosi la presente Regia strada, che passa per Calvi da Napoli all' Abruzzo, dovendosi formare il masso inferiore, da questa via appunto si prese una gran quantità di pietre selciate. Ed a chi ben riflette, da questo Tempio si osserva la dirittura di essa via alla porta picciola della Cattedrale. Nè è fuori di proposito, che un tal Tempio fosse eretto a costo della pubblica via, così perchè ben ce lo indicano alcune colonnette esteriori, poste nel piedestallo delle mura, che in quella sporgevano, come ancora perchè è noto dalla Mitologia, che Mercuriò era il Dio de' viandanti, e per tal cagione erano frequentissime lungo le vie l' Erme di Mercurio, quasi custodi de' passaggieri. Anche il *Volturno* era divinità antichissima della nostra Campagna, e la principale; questo culto, dice Galanti, *Storia ec.* pag. 103. dovette cominciare ne' tempi di semplicità, e di rozzezza, e come avviene in tali casi, si perpetuò ne' tempi più colti. Il primo Tempio, che eressero i popoli della Campania, fu in onor di Priapo, e lo situarono in mezzo delle Città. La Campania però ebbe queste divinità dagli Etrusci. Vedete il Pellegrino Disc. 2. pag. 156.

Al culto delle sopradette false divinità, accettate dai nostri antichi Calvesi, il Reinèsio Class. I. pag. 109. vi

 ag-

aggiunse anche quello di Ercole. *Herculis memoria* dice questo Antiquario, *per omnem Italiam nihil celebrius ob liberatum Caco Latium, et purgatas maleficiis ceteras ejus regiones, Etruriam maxime, et Campaniam. In hac Herculanium ad Vasevi radices* ec. *Item Neapolis in cujus Agro frequentissimi Hercules ex aere, et marmore et in Museo Alphonsi Pimentelli Proregis sexcentos aereos Herculillos vidisse ait Capaccius*. È vero, che nella nostra Calvi non vi sono de' tali monumenti, non vi mancano però de' Simboli, che ci contestano questo culto, siccome sono i due Ercoli in marmo con due serpenti in mano, nella Corona sulla Porta Maggiore della nostra Cattedrale, di cui appresso faremo parola, ed una Corniola di squisita bellezza, da noi osservata, ritrovata in Petrulo, luogo detto la *Selva*, dove si vede in bella maniera Ercole, con in dosso la pelle di Leone. Seguirebbe dopo questi, il Dio Ebone, pur adorato in Calvi, ma di esso, tornerà il discorso nel seguente Capitolo.

E perchè finalmente, è sicuro che in Calvi si venerava anche Apollo, siccome apparisce da una Lucerna, ritrovata nel recinto della Città, dove si vede impressa la figura di questo falso Dio, conservata da noi; e dove si adorava Apollo, si adorava anche Diana, ragion vuole, che diciamo, che anche Diana avesse riscosso il suo culto da' nostri Calvesi, siccome è da credersi, che lo avesse riscosso anche Minerva, chiamata dal Passeri Tab. II. *indivisa Comes* di Ercole. Alla quale, perchè si sa, che si ergevan de' tempj su le vette de' monti, anzi credevasi dagli antichi, che le rocche propriamente appartenevano a Minerva, siccome assicura lo Spanemio, e Virgilio ne dà un bellissimo riscontro con quelle parole

Pallas quae condidit Arces
Ipsa colat:

e per

e per etrusca disciplina era richiesto necessariamente, in ogni Città della loro Nazione, un Tempio eretto in onor di questa Dea, come ne assicura Servio *Aen.* I. e Minerva dinota fortezza secondo il Passeri loc. cit. Tab. VI. perciò vedendosi specialmente ne' monti della Rocchetta dei molti rottami di antiche fabbriche, ci determiniamo a credere, che su questi monti fosse stato un Tempio destinato da' nostri Calvesi al culto di questa Dea. Ed ecco tutto ciò che si è potuto scoprire intorno al culto, ed alla Religione praticata in Calvi dai nostri antichi Calvesi tanto Etrusci, quanto Romani. Il perchè tutto ciò, che abbiamo detto degli Dei, e dell' antica Religione della nostra Città, non può ricevere maggior lume, che dalle antiche monete, essendo queste quel genere di antichità più fertile di antiche cognizioni, e dove più, che altrove si ritrovano i migliori lumi, onde ebbe a dire Niccolò Fabrizio: *Anastasis Childerici* I. *Francor. Regis*: *Numismata testes esse antiquitatis incorruptos*, *ex quibus addiscuntur*, *quae frustra quis requireret ex historiographis omnibus*; perciò avendo noi fatta parola delle Deità dalla nostra Calvi adorate, passaremo a far parola delle antiche monete in essa coniate prima che deponesse il suo dominio sotto la signoria dell' Impero Romano, e nel tempo medesimo della di lei indipendenza.

 CAP.

C A P. VI.

Delle monete dell' antica Calvi.

Dovendo noi parlare delle antiche monete della nostra Città, non stimiamo a proposito di ripetere ciò, che agevolmente può ritrovarsi in mille libri. Molti Valentuomini si han preso il piacere di trattare quest' argomento, e sono felicemente riusciti ad illustrarlo, e questi si possono vedere ne' piccioli cataloghi dello Schulz, *Introduz. ec.* e di Ottavio Liguoro, *Ristretto Istor. dell' orig. degli abitatori della Campagna di Roma*. Ediz. 5. pag. 158. Non appartenendo dunque al nostro istituto, la generalità di questa materia, altro non faremo, che toccar quelle sole, che spettano alla nostra Città, coniate da essa, in grado di Repubblica, libera, ed indipendente, qual era ne' tempi Etrusci, d' onde l' espressione *Kaleno*, che vi si legge in piedi, e poche altre, come coniate ad onore di alcuni suoi particolari Cittadini, a' tempi de' Cesari.

Prima però d' inoltrarci sulla varia spiegazione, che danno gli antiquarj ai simboli, ed alle immagini, che portan seco queste monete, fermiamoci un tantino sull' interpetrazione dei Simboli, e delle immagini di quell' altre, che portano impresso *Suessano Kaleno, Atellano ec.* riferiti sinora ad immagini, e simboli piuttosto di Divinità, che di Eroi. Noi però non così: E di vero: volendo l' Erizzo nel Discorso che fa sulle antiche medaglie, individuare il motivo, onde in alcune monete Romane si legge impresso il terzo caso pag. 99. altro non ne assegna, che queste medaglie ci provano, che fossero state coniate ad onore, e memoria de' Principi fin dopo la loro morte., e che a questo fine non ad altro fossero state fatte dagli antichi. Difatti il terzo caso, che i Grammatici chiamano *dativo*, e che si legge nelle

nelle lettere delle medaglie, è assai evidente segno, che quelle fossero state battute a particolar onore di quel tale, di cui sono esse medaglie. Tal' è per esempio quella di *Fufio Caleno* nostro concittadino, ed illustre Capitano di Giulio Cesare, dove perchè nella medaglia si legge *Caleno* nel terzo caso, conchiude, che questa fu coniata a di lui onore. E se ciò fu fatto da' Romani, perchè non può dirsi, che fosse stato fatto dagli Etrusci anche così, avendone massimamente la libertà prima de' tempi dei Romani Imperadori, che poi glie la tolsero? E perchè siccome abbiam detto, il caso dativo, non altro dinota, se non che quelle monete, dove si ritrova questo caso, furono coniate ad onore di que' personaggi, che portano impressi, ne viene in conseguenza, che ritrovandosene molte, dove si legge *Suessano*, molte dove si legge *Kaleno*, molte dove si legge *Atellanò ec.* altro esse dinotar non vogliono, se non che furono coniate ad onore, e memoria di qualche cittadino di Sessa, o di qualche cittadino di Calvi, o di qualche cittadino di Atella. Ma il *Kaleno*, *Suessano Atellano* viene interpetrato dal Passeri per *Kalenorum Suessanorum Atellanorum ec.* E questo è un altro motivo da conchiudere, che le immagini e i simboli di queste monete sono di Eroi, e non già di Divinità: imperciocchè essendo il genitivo uno di que' casi, che hanno la natura di esser retti nel discorso, ed o sono retti da un nome sostantivo, o da uno, che ha forza di nome sostantivo, il quale nel nostro caso sarebbe *civi*, ecco provato, che sottointeso al *Kalenorum*, *Suessanorum*, *Atellanorum* il *Civi*, ne verrebbe in conseguenza, che le immagini, e i simboli espressi in queste monete sono di Eroi, e non già di Divinità.

Ma quì non si potrebbe egli ridire, che a questi aggettivi *Suessano*, o *Suessanorum*, genti *Kaleno*, o *Kalenorum*, *Atellano*, o *Atellanorum* vada egualmente

mente ben sottinteso il nome municipale, o di Giove, o di Apollo, o di Ercole, onde la moneta si dica coniata o al Giove de' Sessani, o all' Apollo de' Caleni, o all' Ercole degli Atellani. Noi replichiamo, che avrebbe potuto essere anche così, ma perchè nelle antiche medaglie agli aggettivi de' nomi delle divinità municipali si trova sempre unito il nome delle medesime, siccome si osserva in quella del *Patin Thes*, ec. pag. 64. dove si legge *Dian. Perg.* cioè *Dianae Pergamenae*, o *Pergaeae*, come legge lo stesso, in un' altra dell' Olderici pag. 12. dove si legge *Aesculapio Philippolitano*, in altra presso il Cupero, dove anche si legge pag. 28. *Herculi Macusano Deusoniensi, Saxano ec.* perciò possiam sostenere, che le immagini espresse nelle nostre monete, in unione de' loro simboli, sono non già di divinità, ma di Eroi, o Calvesi, o Sessani, o Atellani. Nè punto ci arretri dal giudicarne così, la spiegazione de' simboli medesimi che le accompagnano, imperciocchè siccome dai monetieri Romani si effigiavano gl' Imperadori coi simboli di quelle divinità, cui essi affettavano di più rassomigliare, o imitare colle loro azioni, così dai monetieri delle medaglie urbiche, si effigiavano i loro Eroi, coi simboli di quelle divinità di cui si dimostravano più divoti. Così perchè il gallo è animale battagliero e dedicato a Marte, il simbolo del gallo nelle monete di Calvi, di Sessa, di Aquino ec. dinota, che il personaggio, che gli va unito, era divoto di Marte, e seguiva i suoi accampamenti. Perchè il Bue dinota la fertilità della campagna, ed era consagrato a Cerere, o a Mercurio, il simbolo del bue nelle monete nelle Città Etrusche, dinota, che il personaggio in questo effigiato era divoto di Cerere, o di Mercurio, ed addetto a coltivar la campagna; e perchè finalmente la biga, e la quadriga nelle medesime monete dinota la corsa ne' giuochi circensi, a cui assisteva Castore, e Polluce, le monete urbiche, dove si vedono

no

no questi simboli, significano, che il personaggio quivi impresso era divoto di Castore, e Polluce, ed amante delle corse ne' tali giuochi. E questo si usava di fare anche ne' Marmi con inscrizioni, siccome si rileva da quello arrecato dal Gori *Inscript. Antiq.* Tom. I. pag. 17. dove perchè intorno al Busto si vede impresso un Leone, ed una Tigre simboli di Bacco, perciò conchiude il lodato Collettore; *Leo, et Tigris, Bacchi Symbola, matrem ostendant, Liberi Patris cultricem.* Ma senza dar tanto merito a quelle false divinità non potrebbe dirsi che i simboli apposti in quelle figure dinotano ancora l' arte o profession di quel personaggio, con cui vanno uniti? Difatti se tanto i Greci, quanto i Romani, costanti imitatori degli Etrusci, anzi gli Etrusci medesimi solevano apporre ne' loro sepolcri, e medaglie, e nelle gemme ancora dei tanti simboli, onde si venisse a comprendere l' arte o professione della persona; e là impressa, o sepolta, siccome l' osservò il Paciaudi nelle Antichità di *Ripatransona*, e 'l Buonarroti, nella Pref. su i Vetri ec, pag. 9. nelle gemme solevano incidervi degli animali, allusivi ai cognomi delle Famiglie, come attesta il Gori *Inscrip*, pag. 50. e lo conferma il Fabretti *Antiq. Inscrip.* cap. VII: pag. 186. ed 87. parlandosi di medaglie, ora nelle greche, si vede una bipenne, che si attribuisce a Giove Labradeno da Milesii, e si sarà voluto rappresentare un fabbro ferrajo, ora un gambero attribuito a Nettuno, e si sarà voluto raffigurare un pescatore di questa sorta di pesci, e nelle monete romane in quelle di L. Ascicolo un ascia per dinotare, o che costui sapeva ben maneggiarla, o che ne era valente artefice, ed in quella di Numenia Vasila uno steccato di circonvallazione, per dinotare, che era molto pratico nella di lei costruzione, o disposizione; Anzi solevano esprimerlo anche col mettervi il nome dell' arte, o professione, che esercitava, sicco-

siccome si osserva nell'epigrafe ad Ostilio Probo, cittadino della nostra Campagna, e prode cacciatore, rapportato dal Panvinio nelle Antichità Veronesi lib. 2. pag. 85., e riferita ancora dal Grutero DXIX. e poi dal Fletvood pag. 169. così

D. M.
P. HOSTILIO P. F. PROBO
CAMPANO. VENATORI ec.

Ed in un marmo presso il Fabretti cap. IV. pag. 280. si vede l'imagine di un mietitore: *Vir seminndus falce spicas demeteptes*. Onde disse ancora il Gori *loc. cit. Mos imponendi sepulcris artis instrumenta, quam defunctus profitebatur, cum apud Romanos, tum apud Graecos usitatus, et frequens* pag. 278. Tom. I. perchè non si dee dire, che gli Etrusci avessero fatto anche così, alla vista di tanti simboli, e comuni, e caratteristici, ed omonimi, che impressi si veggono ne' loro sepolcri, urne, statue, e medaglie, ritrovandovisi delle *pale*, strumento noto, e che ci disegna, che il defondo, o l'impresso era addetto alla vita rustica; o che si dilettava molto di prepararle; siccome apparisce da un monumento etrusco, reso pubblico da Coltellini, in quel libro, che porta il titolo *Due ragionamenti sopra quattro superbi Bronzi antichi* Tav. IV.: Ma il volto sarà donnesco, ed altro non potrà rappresentare che una Dea. E non si potrebbe dire, che la donna colle spighe sia un simbolo dell'està, siccome ci si descrive da Ovidio *Metam.* lib. 2.

Stabat nuda aestas, et spicea serta gerebat,

o ancor l'uso, che correva anche allora del raccoglier, che fanno le donne, degli avanzi de' mietitori, praticato anche dalle donne Ebree, siccome si legge nelle Sacre Car-

Carte di Ruth Moabita? E'l cimièro, che si dà a Pallade, non potrebbe indicare la foggia dell'andar armate le Amazoni, che portavano ancora le Scuri, siccome si raccoglie da Orazio Ode IV. lib. IV.? Ma *nelle monete Etrusche,* dice il Guarnacci, *non suol vedersi il nome di verun Re, o duce Etrusco, e i soli Romani, ma in tempi posteriori cominciarono a porre nelle medaglie, ed i nomi, e i fatti gloriosi de' lori Eroi.* Noi veneriamo l'autorità di si grande Scrittore, ritrovandosi però aver detto ancora, che la Città di Todi battè ad Enea, ne' tempi Etrusci una moneta, che nel dritto aveva la faccia di questo Eroe, e nel rovescio una scrofa, che ha intorno a se una quantità di porchetti lattanti, allusiva al fatto o alla favola vaticinata ad Enea da Eleno Re, o sacerdote, e che gli fu confermata in sogno dal Nume Tevere, siccome si ha da Virgilio *Aen.* 3. e lo sostiene anche contro coloro che la volevano battuta nel quinto, o sesto Secolo di Roma lib. 6. cap. IV. pag. 130. e ritrovandosi aver detto ancora pag. 171. e 72. che la moneta di Teseo colla faccia di un Eroe da una parte, e col Minotauro dall' altra fu battuta da Napolitani a questo, che egli chiama Eroe discendente da Eumelo, e ciò ne' tempi anche Etrusci, si può conchiudere, che le immagini, e i simboli impressi sulle nostre monete siano di Eroi, e non già di divinità, siccome si è veduto sinora; di più se degli Etrusci, il nome de' loro Eroi s'imprimeva ne' marmi, s' incideva nelle pietre, si scolpiva nelle Statue, si scriveva nelle Urne, siccome apparisce dai tanti monumenti, che sono stati raccolti da tanti insigni Antiquarj, il Dempstero, il Maffei, il Passeri, il Gori, e tanti altri, perchè mai doveva restar proibito nelle monete? E tanto più, che al dir di Macrobio lib. 7. *Saturn.* cap. 10. a tempo di Cecina Albino Etrusco come prova il Guarnacci lib. 2. pag. 393. veniva proibito di scolpire negli anelli anche le immagini degli Dei. *Nefas Deorum formas*

mas insculpi annulis? Or se era proibito negli anelli, perchè non poteva essere anche nelle monete? Nè si replichi, che le *immagini degli Eroi nelle monete urbiche non cominciarono a comparire che a tempi della guerra sociale*, imperciocchè ritrovandosi di date di queste monete con tali immagini anche prima di questa guerra, ne siegue, che anche prima di questo tempo nelle monete urbiche si effigiavan gli Eroi. Di fatti non sono elleno così quelle del Museo Aringoni, e che dice il Passeri *Chronic. Num.* pag. 210. essere state coniate tra l'anno di Roma 536. a 563. e tra le quali molte se ne veggono col nome di questi Eroi alcune colla leggenda *Roma* nel campo, una con quella di Sora, ed alcune altre senza alcuna leggenda, ma col solo nome dell' Eroe, lo che indica, che le prime furono coniate in Roma, a particolar onore di questi Eroi, che portano impressi, la seconda fu coniata in *Sora* e le altre senza leggenda furono coniate in altre Città fuori di Roma? Non è ella così quella, che nell'indiritto ha la testa di Giano con note, e nel rovescio *C. Cassi*, e nel campo *Roma*, e quell' altra, che ha nel dritto la testa di Giove, nel rovescio *Q. Mete* e nel campo anche *Roma*, e la terza dove si legge senz' altro *Teb. Lu.* la quarta *Sa.* la quinta *Opeim*, e la sesta finalmente, dove anche senz'altro si legge *M. Atil.* i quali ognun vede esser nomi di Eroi? E quella della Famiglia *Cecina*, che ha nel dritto le due facce di Giano; e che sostiene il Morelli nel suo *Tesoro*, essere state coniate nei primi tempi della Repubblica, onde dopo di aver riportate altre opinioni per determinare a qual *Cecina* poteva assegnarsi, conchiude: *At vero certissimum est antiquiorem Cæcinam hunc nummum cudisse, qui potuit esse inter proavos illius Auli Allieni, qui sub Cæsare vixit*? Or la guerra Sociale secondo Floro lib. 3. cominciò sotto il Consolato di Sesto Giulio Cesare, e di Filippo, cioè nell' anno di Roma 666. Vedete an-

anche il Vertot *Stor. delle Rivoluzioni di Roma* T. 1. le riferite monete si dicono coniate tra l' anno 536. a 563. cioè un secolo in circa prima della guerra sociale, e non solo in Roma, ma anche in altre Città fuori di Roma, dunque non è vero, che nelle *antiche* monete *urbiche cominciarono a comparire le immagini degli Eroi a tempi della guerra Sociale*. Di più non può mettersi in dubbio, sull'autorità dell'Avercampio nel Tesoro Morelliano, anzi nel mondo è stata sempre una cosa connaturale all'uomo il desiderio di tramandare a posteri la memoria delle sue gloriose azioni, e di quelle de' loro antenati, che il fine, che avevano i Triumviri monetali, era quello appunto di aver a sommo onore di immortalare le celebri azioni de' loro antecessori, per mezzo delle monete, che coniavano. *Nihil magis consuetum*, ecco le parole dell'Avercampio, *hisce Magistratibus minoribus* (*Triumviris*) *quam ut ad majores honores aditum sibi patefacerent prædicatione nobilitatis suæ, et gloriæ majorum, eorumque de patria meritis. Hinc passim ad talia typi denariorum*; e lo indicò anche Plinio lib. 34. cap. IV. quando disse: *effigies hominum non solebant exprimi, nisi aliqua illustri causa, perpetuitatem merentium*. Questi esistevano anche prima della guerra Sociale, dunque prima della guerra Sociale si effigiavan gli Eroi nelle monete. Difatti, sebbene il *Vaillant* indotto da Dione mal inteso da lui, che i Triumviri monetalj furon creati a tempi di Giulio Cesare, e Fulvio Orsini gli avesse fatti istituire a tempi di Cicerone, perchè però lo vide più chiaro il Guterio, il quale interpretando Dione, così si esprime nel 8. lib. *de offic. Dom. Aug.* pag. 708. *Triumviri non Augusti temporibus instituti, sed restituti ob intermissum bellis civili officium vel potius eorum numerus auctus a Julio Cæsare ad tresviros a Senatu, et Augusto redactus*, ed appoggiandosi all'autorità di Pomponio, e de' Fasti Con-

solari, soggiunge, che non già a' tempi di Cicerone furono creati i Monetali, ma prima della presa di Sardegna, che M. Manlio Torquato aveva soggiogata dopo la guerra di Canne, cioè nel 400. di Roma, e duecento anni prima de' tempi di Cicerone, il quale fu Console con Antonio l'anno della Città seicento novantuno, ritorna la conseguenza, che prima della guerra Sociale vi erano i Monetali, e perchè in fine il loro scopo era di perpetuare nelle monete la memoria de' loro antenati, ne siegue ancora, che prima della guerra Sociale nelle monete si effigiavan gli Eroi. Lo che volle indicare anche il Biondi nella sua *Roma trionfante* dicendo: *Vidimus multos ex Consulibus priscis sui vultus cusisse nummos, semper mensura, et pondere variatos, quod majore postea studio Principes factitarunt*. Nè fu lontano dal dir lo stesso l'Agostini, il quale nel Dialogo IV. pag. 130. parlando delle monete di argento, e del tempo, in cui cominciarono a coniarsi, dichiarò ancor esso, che la moneta di argento antico, non si lavorò, che quattro, o cinque anni innanzi alla prima guerra Cartaginese, cioè prima della guerra Sociale.

Solo il dubbio potrebbe cadere sui Municipj, e sulle Colonie, cioè se anche ne' Municipj, e nelle Colonie vi fossero stati questi Triumviri monetali, i quali avessero avuto lo stesso fine, nel fabbricare questa moneta, dal che discenderebbe, che nelle monete Urbiche anche prima della guerra Sociale si effigiavan gli Eroi. Ma perchè lo ha provato sovranamente l' Einnecio nell'Appendice lib. 1. cap. 1. §. 1. *de jure Quirit. et Civit.* appoggiato soprattutto al diritto, che avevano molti Municipj, e Colonie, tra i quali i Latini, gli Ernici, i Cerveteresi, i popoli della nostra Campagna, que' di Fondi, e di Formia, di Acerra, e di Anagni, ed altri molti di cui lo Spanemio *Urb. Roman. Exercitat.* lib. 1. pag. 16. e seg. citando Strabone *Geograph.* V. pag. 222.

Au-

Aulogellio *Noct. Attic.* XVI. Livio XIII. VIII. e IV. pag. 43. 17. e 14. onde ebbe a dire anche il Passeri *de Re Numm. Etrusc.* Dissert. 6. *Restituta umbratili quadam imagine libertatis, quæ propriæ monetæ cudendæ potestatem populis illis præservaret*, il qual diritto poi gli fu tolto da Augusto, secondo il Vaillant, perciò ci asteniamo di ripeterlo.

Di fatti se afferma il Passeri loc. cit. pag. 186. sull' autorità di altri Eruditi, che tutte quelle monete, dove si osserva manifestamente lo stile dell' opera delle Città della Campagna, e l'elezione de' Simboli di queste Città, furono coniate dalle medesime nelle proprie officine, assegnandole anche l'epoca di prima della guerra Sociale, cioè dopo il 563. avendo detto in altro luogo, parlando delle medesime *unde cognoscimus hujusmodi nummos haud multo bellum punicum præcessisse*, perchè non dire, che nelle Colonie, e ne' Municipj, anche prima della guerra sociale si coniavan monete? ma riportiamo le parole del Passeri. *Conjecturam hanc confirmant eruditi argumento quorundam nummorum percussorum in Campania, cum eprigraphe* Romano *in quibus nummis operis Stylus, et electio Symbolorum omnino Campana est, Bos currens, Pegasus, canis, et caput Equi, de his tamen nummis, alia mihi suspicio oborta est fuisse quidem in Campania, sed Campanis cusos in eorum officinis, titulo tamen Romanorum. Et revera, ex his quæ præmisimus constat Campanos, etiam Romanis subjectos propriam monetam, et proprio nomine signasse, quin etiam et patriæ dialecto cum inscripsisse idque etiam post annum* 563. Vedete *anche il Guarnacci Tom.* 2. *delle sue Orig. Ital.*

Ma ritorniamo di nuovo alle monete di Calvi. E sebbene quelle che si ritrovano giornalmente nel di lei distretto di diverso conio, ed impronta siano innumerabili, perchè però ci siam compromessi fin dal principio di

di questo Capitolo; di far parola di quelle sole, colla leggenda *Kaleno*, perciò intorno a queste ci tratterremo per altro poco. Or in alcune di esse, si vede nel dritto una testa, come dicono *galeata*, e nel rovescio un gallo con una Stella. In altre da una banda si vede la figura di un Bue *Barbuto*, sopra di cui va svolazzando la vittoria, con in mano una Corona, e da un' altra la biga, guida dalla vittoria medesima. Nè i soli Calvesi si servivano del Bue per loro insegna. Anche i Nolani, gli Atellani, i Calentini, i Tianesi, i Capuani, ed altri popoli della nostra Campagna, facevano il Bue per loro impresa. Così il Capaccio *Hist. Neap.* lib. 1. Cap. IV. parlando del Bue di Napoli. E lo conferma non solo il Begero nel suo Museo Brandeburgico, ma anche il Montfaucon lib. 5. cap. 7. num. 2. dove fa special menzione di quello di Nola, di Isernia, e di Calvi, dicendo: *Idem Simbolum invenitur in nummis Nolæ, et Asserniarum, in nummo, qui inscribitur Caleno* ec. e lo dice anche il Gori *Mus. Corton.* pag. 13. così: *At in nummis Oscorum civitatumque, Hetruscæ originis, ut Campanorum, Atellanorum, Nolanorum, Puteolanorum, Calenorum, Suessanorum et Calatinorum tauri formis sculptus est Bucchus, præter faciem, Ebonis nomine.* L' Ignarra però, e noi stimiamo con molta ragione, si scaglia contro il Capaccio, dicendo: *Sed vereor ne homo noster dum hos nummos, fortasse memoriter recitabat, veritati satisfecerit. Nam plerisque ex hujusmodi catalogo expungendi sunt.* E nella nota 18. soggiunge: *Certe nummi, quos Capuanos vocat mera fabula est. Latini Campanos dixissent, non Capuanos.* Ma l' Ignarra stesso con questo *Campanos dixissent* anche s' inganna, imperciocchè *campanos* non ha mai significato i naturali di Capua, ma i cittadini della Campagna, e l'aggettivo di Capua è *Capuensis* siccome si ha da molte antiche Iscrizioni, non mai *Campanus*. E perchè il Capac-

paccio vi ha compresi anche gli Atellani, que' di Pozzuoli, e i Calentini, perciò soggiunge nella stessa nota il lodato Ignarra: *Nec Atellanos etiam quis adhuc vidit, Puteolanos vero fortasse Capacius in acetabulo Golziano contemplatus est, sed quanti illi faciendi sint, jam ante dicere occupavi* pag. 187. *Porro ubinam gentium sunt Calentini? Nomen gentilitium prorsus ignotum. Nam si de Calium nummis agit id Latine, non græce sculpti reperiuntur, ac præterea oppidani, ductore Straboni Caleni non Calentini, dicerentur.*

E questa è la numerazione dei popoli della nostra Campagna, che adottarono il Bue per loro impresa, tra quali sebbene si contino anche i Napolitani, non si dee però credere al Vargas, quando dice *loc. cit.* che tutti questi popoli avessero ricevuto da Napoli, come Metropoli l'uso di segnar queste monete colla figura del Bue: imperciocchè, oltre che quelle sole dovrebbero dirsi, come osserva il Buonarroti *Medag. ec.* p. 280. vere Metropoli, che sono state Madri, ed ordini di altre Città, lo che non può dirsi di Napoli essendo assicurato, che queste monete sono di etrusca fazione, non già Colonche, dal che discende, che furono coniate in tempo che i suddetti popoli si regolavano a modo di Repubblica, nè riconoscevano altra Città per loro principale, ne viene ancora in conseguenza che Napoli non poteva esser la Sovrana di tutte queste popolazioni, nè somministrargli quest' uso, e ciò per quella ragione principalmente, che vivendo questi popoli a forma di repubblica, ogni Città faceva da capo a se stessa, ed essendo tutte libere, ed indipendenti, erano tutte sovrane di loro medesime. Vedetelo nel Guarnacci, e nel Galanti *storia ec.* pag. 27. e pag. 223.

Qual Nume poi ci venisse simboleggiato sotto la figura del Bue, noi non osiamo di definirlo. Il Vargas Macciucca, che ha fatta una opera molto dotta, ed erudita,

in-

intitolata *delle antiche Colonie venute in Napoli*, attaccato alle parole del Capaccio, che dice: *Hebonem vero barbatum demissa, et longiore barba, humana specie, sed taurino corpore, depictum videmus in argenteis, aureisque nummis quamplurimis*, si ostina a credere, che per mezzo di questo Ebone ci si rappresenti il Sole. Il Montfaucon, il nostro chiarissimo Mazzocchi, ed altri antiquarj, siccome sopra si è accennato, lo confondono coll' infame mostro del Minotauro di creta, o con Nettuno Dio del mare. Lorenzo Begero, Prospero Parisio, Marco Maggiore, Alberico della Mostraye, Giovanni Vagliante, Antonio Francesco Gori, Sigilberto Havercampo, Ezecchiele, Spanemio, Filippo Parura, ed assai altri, come si può osservare presso del lodato Vargas *pag.* 229. *e seg.* tutti han creduto, che la figura del Bue, avendo la testa d' uomo cornuta, fosse del Minotauro, e di Nettuno. Vezio per l' opposto esaminando le diverse figure, con cui ci si rappresenta e Apollo, e Bacco e Mercurio *Demonstr. Evang. prop. IV. pag.* 256., *e facendo* menzione anche del nostro Ebone, è di parere, che questo Dio adorato sotto un tal nome da' Napoletani, debba interpetrarsi così per Apollo, come per Bacco e Mercurio. L'Agostini finalmente Dial. V. parlando delle insegne del Minotauro, ed interpretando questo Ebone per il Dio Bacco, par che voglia indicarci, che fu adorato da' nostri Calvesi, per dinotare l' abbondanza, e la squisitezza de' loro Vini. *Trovasi ancora* dice egli, nel luogo citato, *senza la Vittoria, con una corona sola, e con un vaso grande sopra, e credo, che quel vaso, fosse l'anfora del vino Caleno che si teneva per il miglior vino d' Italia*. E sebbene nello stesso paragrafo, recando altra spiega, simboleggiata dal Minotauro, *sia* anche di sentimento, che quando alcuni di quella Città, che usavano quell' impresa, o divisa del Minotauro, ot-

tenevano qualche Vittoria, o nei giuochi Olimpici, o in altri, o in battaglia, incoronavano il loro Minotauro, e così battevano le loro monete con quella figura, pure questo dire non deroga punto al nostro credere, mentre questo Simbolo può ben confarsi coll' una, e l' altra spiegazione. Noi però non già per un genio di decisori, ma per esporre semplicemente anche il nostro parere su questo proposito, incliniamo a credere, che altro Simbolo non si rappresenti sotto il bue, uniformandoci al sentimento del Passeri, che l' origine de' Napolitani, e di altre Città della Campagna, sia dedotta dall' Isola di Creta. Così egli va interpetrando una figura, che da una banda rappresenta Apollo colla testa laureata, e dall' altra un bue colla Vittoria, che vi va svolazzando sopra, *cit. op. cap. IX. pag. 187. Supersunt duo nummi ec. Priorem exhibet Tab. V. n. 2. cum capite Apollinis laureati, et Minotauro cum victoria desuper advolante, qualem prorsus intuemur in nummis Neapolitanorum, aliarumque Campaniae urbium, haud obscuro argumento originis e Creta deductae.* E se questo fosse vero, non sarebbe ella questa un altra pruova da poter conchiudere che nelle antiche monete si effigiavano gli Eroi? Difatti dato per vero, che le Città della nostra Campagna riconobbero la loro origine dall' Isola di Creta, si può credere facilmente sull' autorità di Strabone, il quale prova il commercio antichissimo dei Cretensi nelle regioni Napolitane, e colla detta autorità di Strabone, lo ferma anche il Mazzocchi in Tab. Heracl. dicendo che Teseo fu conduttore di alcune colonie Cretensi in Napoli, dato per vero, che anch' esse accettarono per loro impresa il Minotauro o sia, l' impresa di quel Re, detto forse allora il *Toro di Minos*, togliendo di mezzo la favola di Pasifae, e le volute divinità, credute sinora impresse nelle antiche monete, ammesso anche il nostro sistema, spiegato di sopra, che anche nelle anti-

 che

che monete Etrusche si effigiavano gli Eroi; formato dal Minotauro, il *Toro di Minos*, coronato dalla vittoria, forse per qualche azione guerriera, fatta da questo Re di Creta, ecco l' effigie dell' Eroe, ecco l'impresa del medesimo nella moneta, ed ecco sbandite ancora le divinità dalle medesime, e se si è data al Toro la barba, e 'l viso umano, è stato forse per significare la fermezza del medesimo, per sostenere in compagnia dell' uomo, i travagli dell' agricoltura. E perchè il Bue dinota ancora fertilità, *Bos fertilitatem* dice un moderno *Apparat. Philolog.* cap. III. e lo conferma ancora un altro scrittore, il quale, parlando della testa del Bue, ritrovata nello scavo delle fondamenta della Città di Cartagine, ci ragguaglia, che: *In primis fundamentis caput bubulum inventum est*; *Auspicium fuit fructuosae terrae*: Anzi l' Erizzo, arrecando una moneta di Ottavio, che ha per riverso due Tori, soggiunge, che il Bue, animale nato al provento delle biade, ed al comodo dell' agricoltura, ci dichiara lo studio dell' arare, ed i commodi dei frumenti, procacciati dalle colonie nel coltivare i loro terreni, perciò si potrebbe anche dire, che avendo le Città della Campagna riconosciuta la lore origine dall' Isola di Creta, siccome questa si elesse il *Toro di Minos* per sua impresa, volendo dinotare la fertilità de' suoi terreni, così ancora queste si elessero per loro impresa il medesimo Toro, per dinotare anch' esse la fertilità de' loro terreni, tra le quali la nostra Calvi, essendo stata anch' essa, una delle Città della nostra Campagna, di cui disse Floro lib. I. cap. 26. *Omnium non modo Italia, sed toto orbe terrarum pulcherrima Campania est*, e Plinio, parlando delle colline della medesima piantate di viti, e produttrici di squisitissimi vini, vi aggiunse anche le colline di Calvi dicendo: *Hinc felix illa Campania est*; *ex hoc sinu incipiunt vitiferi colles .... His junguntur falerni*, Caleni ec.

E que-

E questo è il diverso opinare degli Archeofili intorno ai simboli del Minotauro, o sia del *Toro di Minos*, che portano impressi anche le nostre monete. Ma se si vuol credere al Pighio *Character. lib.* VI. pag. 425. non fu questo il solo motivo, per cui gli antichi segnarono il Bue nelle loro monete. *Non igitur otiose, vet inepte veteres illi disciplinarum, atque artium omnium peritia praecellentes* dice il Pighio, *bovem senili specie decorum, cornibus pansis, et curvis, vultu insuper Jovium quid praeseferente signarunt in suis numismatibus. Quo repraesentare volebant Symbolo, laudatum civitatis ac reipublicae suae statum, cujus caput, consilium scilicet et senatus rationis, vel justitiae jugum detrectare non solet, corpus reliquum vel populus ad opera validus non sibi magis, quam reipublicae laborat, pacis, atque agricolturae addictus studio. Cum igitur in numismate taurus, vel bos signatus, cornibus non ferox, non cernuus, aut rebellis apparet, pacem, atque tranquillitatem reipublicae, totiusque civitatis ostendit.* Ed eccoci ad un altra moneta Calena, non osservata, nè arrecata da altri fuorchè dal Pighio così: *Adjecere veteres plerumque parerga quaedam ad argumentum idem pertinentia, ut in meo Calenorum supra bovem cythara est, aequitatem legum atque ordinum concordiam designans.* E perchè nell' altro lato di essa moneta si vede l' effigie di Apollo intonso, i di cui capelli, per di sotto la laurea, cadono già graziosamente nel collo, onde da Orfeo fu chiamato achersecome, e da Pindaro achirochomeke Kaiteon, *quasi sine tonsura jubatum* co' quali epiteti vollero descrivere i meravigliosi effetti del Sole: *Et quidem hi effectus a Poetis Apollini, tribuuntur: qui inde Phoebus vocatur, quod lumen animis, vitam animatis omnibus praestare videatur,* e da un altra banda anche i Calvesi abitavano la più bella, e nobile regione dell' Italia: *cum Italiae*, seguita il Pi-

 ghi-

ghio, *generosissimam incolerent regionem, inter Massicum montem; et Agrum Falernum, coeli, solisque temperie beatam, ideoque pecoris, vini, olei, et omnigenae frugis nobilitate, copiaque praeclaram*, ecco quindi il motivo, onde adottarono Apollo a lor protettore. *Quapropter summa cum ratione, omnium hunc Apollinem in primis coluisse Caleni videntur, sicut eorum testantur numismata cum Apolline, et cythara; supra bovem posita.* Un fondo adunque di somma avvedutezza, per i proprj interessi, *summa cum ratione*, ed un altro di gran perizia nelle cose filosofiche, fu quello, che determinò i nostri Calvesi alla scelta di Apollo, per uno de' primarj lor protettori. *Similis etiam argumenti*, prosiegue a notarlo il Pighio, *plures Campaniae, magnaeque Graeciae civitatum celebrium nummos alios me vidisse memini, antiquae philosophiae doctrina non minus* si notino queste parole, *excultos*. Ed ecco nel tempo medesimo i nostri Calvesi, religiosi, e filosofi.

Siegue adesso l' interpretazione del M, che si disse dal Pighio ritrovarsi impressa sotto il ventre del Bue. L' Ignarra che arreca pur questa moneta, tralascia l' *m*, tuttochè sotto al Bue legge già CALENO, nulla interessandosi di quell' *m*, di cui fa menzione il Pighio, che aveva per le mani. L' Agostini Dialog. 7. pag. 213., crede, che l' *m* nelle medaglie, voglia dir *Municipium*, ed interpretandosi così, sarebbe vero anche quello, che pensa Ignarra dell' epoca della nostra moneta, dicendo pag. 252. *videntur autem tum cusos, cum Cales umbra libertatis, sub obtentu municipii fruebantur*; ma perchè dalla maggior parte, e più sana degl' intendenti delle monete Etrusche, il Guarnacci, il Maffei, il Passeri ec. la scrittura della nostra moneta è stata stimata sempre italico-antica, o sia etrusca, siccome si può osservare nel Guarnacci lib. VI. cap. IV. pag. 145. delle

sue

sue lodate *origg. Italiche*, e lo stesso Ignarra confessa, che la nostra Calvi fu anch' essa del numero delle prime Città Ausonide, o sia Etrusche: *Profecto Cales in Ausonidum urbium censum refertur o Stephano aliisque usque ante deductam eo Coloniam a Romanis*, perciò dicendo il Pighio, che dinoti il nome della capitale di quella Republica, sotto i di cui auspicii fu battuta questa moneta: *Sub bovis ventre M. littera posita, Principis Reipublicae nomen, cujus auspiciis numisma cusum, vel tale quid aliud notare videtur*, ed unendo il sentimento di questo Scrittore con quello del Passeri Dissertat. *de Re Num. Etruscor.* pag. 187. il quale anch' esso va interpretando quel M. che si legge per sotto un Bue colla testa di Apollo, col Minotauro, colla vittoria *desuper advolante. Tab. v. qualem prorsus intuemur in nummis Neapolitanorum, aliarumq. Campaniae urbium*, conchiudiamo con questo, che l' *m.* si debba leggere *mila*, dinotando la Città di questo nome chiamata *mila*, *haud obscuro argumento originis e Creta deductae.* Di fatti *Mylae*, *arum*, e *Myle*, *es* era una Città dell' Isola di Creta: così Strabone, il quale parlando nel lib. 12. di Mileto, che discende da *Myle*, siccome ne discende ancora *Melanae*, *Melittae ec.* dice, che questa Città fu fabbricata da Sarpedone, figlio di Giove, fratello di *Minos*, e Radamante, e chiamata così da un altra Città dello stesso nome, che aveva lasciata nell' Isola di Creta. Or i Cretensi secondo il Guarnacci Tom. 3. pag. 170. commerciavano coi nostri prischi Italici, da cui originarono i nostri Ausoni o sien Calvesi, dunque non è improbabile, che ne avessero presa anche l' impronta delle loro monete. Ma perchè non dire con una interpretazione più semplice, e naturale, che quel *M.* significhi *Minos*, o il Toro di *Minos*, *Minotaurus*, impresa di quel Re, effigiato in vece di Apollo? In questo caso, non resterebbe sbandita della

nò-

nostra moneta anche l' Effigie della divinità, e ben supplita coll' effigie dell' Eroe? non ritornerebbe l' ultima pruova del nostro sistema, che ne' tempi antichissimi si effigiavano nelle monete Etrusche anche gli Eroi? Ne ci si opponga, che il nostro opinare non poggia su di alcuna autorità di antico Scrittore, imperciocchè parlando Giovanni Teztze del Minotauro, Chiliade 13. della sua Storia mescolata cap. 9. con spiegazione chiamata verisimile da un Mitologo moderno, fu di parere, che l' *Ammiraglio prese il nome di Minotauro, cioè Vascello di Minos, comandato da Tauro*. Se dunque Teztze fece di questo Minotauro un Vascello, e questa spiegazione fu stimata verisimile perchè noi con più di verisimilitudine, non ne abbiam potuto fare l' impresa di Minos, sotto il simbolo del Toro, o sia il Toro di Minos, dedottone le pruove, e dalle spedizioni de' Cretensi, fatte a tempi di Minos Re di Creta nelle regioni nostrali, e dalla fertilità de' nostri territorj, simboleggiata dal Toro a somiglianza de' territorj di Creta, e dall' elezione, che fecero del Toro, per loro impresa, anche i popoli della nostra Campagna? E la cetra, non potrebbe significare i cantici di giubilazione, e l' allegria de' Soldati Vittoriosi del campo nemico, o le feste de' campagnoli nelle ubertose ricolte?

Le impressioni però del Bue non si facevano dai nostri maggiori nelle sole Medaglie, noi le ritroviamo anche ne' marmi scavati nel Distretto di questa Città. Tal è quella nella masseria, così detta del *Siè Attorre* Zona di Visciano, tale quella avanti il portone delle case di Giovanni *Leone* del medesimo Visciano, e tale ancora quella posta anche avanti il portone di Antonio, e Sebastiano *Parisi* del nostro Sparanisi.

Disaminato il Bue, diamo un occhiata alla Biga, ed intorno a questa si pensa anche diversamente dagli antiquarj. Alcuni vogliono, che esprima la Vittoria, o il trion-

trionfo. Così lo Spanemio *Dissert. de titulo Consulis in nummis Impp.* ed essendo così, sotto questo tipo ci si disegnano i nostri Calvesi per un popolo guerriero, e bellicoso, vedete l'Egizio. Difatti dinotando la corsa de' cavalli l'arte della guerra, è assai probabile, che la nostra città era molto gloriosa nel mestiere dell' armi. Altri, come il Buonarrotti ne' *Medaglioni* vogliono, che indichi la dignità consolare, quando i nuovi Consoli, vi si conducevano entrando in carica, e facendo pubblica comparsa, con distribuire anche delle medaglie, coll' impressione di questa Biga, che ne conteneva la memoria. Vedete il Jobert Istruz. 9. pag. 199. Ma perchè questa dignità non si trovava presso gli Etrusci, la nostra moneta non può avere questo significato. Da altri finalmente si vuole, che la vittoria, e la Biga era simbolo de' giuochi Circensi, de' quali presso gli Etrusci fa menzione Plutarco in *Publicola*, Tito Livio lib. 2. e Festo *ex Pitiseo in verbo Ratumeno*. Sia però come si voglia di queste interpretazioni, quello solo è sicuro, che questa sia un altra medaglia, coniata dalla nostra Calvi, nel tempo della sua indipendenza, leggendovisi nel rovescio *Kaleno*.

L' altro tipo, che accompagna le nostre monete è una testa con tutolo, da altri si dice cimiero nel dritto, e nel rovescio un gallo con una stella. E qui si tornano a dividere gli antiquarj numismatici intorno al di loro significato. Il Capaccio abbracciando il sistema di Macrobio, che pretendeva di ridurre tutti i Numi de' Gentili al Sole, ed alla Luna, è di sentimento, che questa testa, altro che il Sole adorato sotto il nome di Apollo non rappresenta; imperciocchè va ella nel rovescio accompagnata dal Gallo, che anche fu simbolo del Sole, e ad esso era il Gallo particolarmente consagrato, come lo attesta anche il Ripa. Altri pretenderebbero, che quella testa indichi Marte, perchè nel di lei rovescio vedesi

il

il Gallo, animale battagliero, ed alla predetta divinità consagrato. Noi non neghiamo, che Marte, come dice il Nieuport, si dipingeva alle volte *gallum gallinaceum quandoque juxta se habens ad vigilantiam militibus adeo necessariam denotandam, vel etiam ob pugnacitatem ipsius animalis*: ma perchè per l' ordinario è egli rappresentato, come un guerriero tutto armato, *ardente vultu, currui plerumque insistens; vel equo insidens, hasta, et flagello armatus*, onde fu chiamato da' Romani *Pater* Gradivus, e Minerva anch' essa viene rappresentata gradiente colla testa galeata, e qualche volta si vede attorno a lei anche un gallo, e si osserva dato anche a Mercurio, perchè come dice il Venuto 2. loc. cit. *pag.* 47. *Is enim cantu mane Solis adventum nunciat, fortasse etiam quod saepe antiqui ex ejus cantu tempestivo faustarum rerum auguria capiebant, ex praematuro autem aut tardo contraria praesagiebant*, perciò non istimiamo questa spiega dell' approvazione comune, potendosi prendere questo geroglifico anche per Minerva e Mercurio.

Noi però togliendo di mezzo anche qui le divinità, e seguitando il nostro sistema degli Eroi effigiati in tempi antichissimi nelle monete urbiche, e sembrandoci il cimierò di Pallade, e di Marte, piuttosto *tutulo*, che cimiero, interpretiamo quel personaggio impresso nella nostra moneta, per il Pontefice Massimo del Collegio degli Auguri, il quale è sicuro, che fu in Calvi, o considerata come Città Etrusca, peritissima dell' arte Augurale, o considerata come Colonia Romana, a cui si assegnavano gli Auguri, *lege Triumvirali*, come dice il Gori *Inscript. Antiq. Tom.* 2. *pag.*97. Difatti tanto il *tutulo*, quanto il Gallo, erano Simboli di quella dignità, vedeto lo Schultz *loc. cit. pag.* 259. Anzi il tutolo non solo era Simbolo della dignità augurale, ma dal Guarnacci *loc. cit.* Tom. 2. pag. 228. oltre le zone, le stole, le ni-

mitre ec., si da per distintivo delle cose Etrusche ; e nella pag. 186. vede questo tutulo nelle monete Osche o Etrusche di Regio, dicendo ; » Questa ha due facce » muliebri, delle quali una è laureata, e l' altra tutulata. E perchè il Gallo è anche Simbolo di vigilanza, nelle ore notturne, onde questi animali furon chiamati da Plinio lib. 10. cap. 1. *vigiles nocturni*, ed alla Vigilanza di essi fu attribuita la celebre Vittoria di Leuctra nella Beozia, come accenna il lodato Venuti *Museo Corten. pag. 42. Ita enim Baeotii nobilem illam Victoriam Leuctricam de Lacaedemoniis reportatam praesenserunt; praecedenti nocte tota gallis concinnantibus*, perciò si potrebbe dire che gli si è unita la stella per dinotare la vigilanza, che devono avere non solo di giorno, ma anche di notte le persone destinate al servizio degli Dei.

E quì non bisogna tacere ciò, che dice il Guarnacci di nostra Calvi. Parlando questo illustre Prelato delle monete Italico-antiche in Specie, così ne ragiona nel *lib. VI. cap. IV. pag.* 145. delle sue Origini Italiche: Caleno, o Calvi: » Il Signor Marchese Maffei al Tom. V. *delle sue* » *osservazioni* letterarie pag. 583. rammenta una meda» glia sua propria d' argento, con questa leggenda *Caleno* » colla testa di Marte laureato nel diritto, e colla biga » guidata dalla Vittoria nel rovescio. E quì cade alla mia » tavola VIII. num. 5. Altra ne cita col gallo ; e ci ri» portiamo al suo insigne Museo, che esiste ancora in » Verona a pubblico benefizio, e dal quale possono trar» si in questo genere utili, ed ulteriori notizie. Quella » per altro, che come sopra ci riporta, ha la testa lau» reata, e dietro ad essa vi è un fiore, come un giglio, » e la sua chiara leggenda *Caleno*. Questa apparentemen» te e l' odierna Calvi, ridotta a poco, e che nella ta» vola Pentingeriana si mette fra Teano, o Sidicino e di » quà da Capua. Orazio lib. 1. Ode 10. *Caecubum, et praelo* » *domitam Caleno tu bibes uvam*. Cicerone nell'epistola ad At-

 » ti-

» tico la nomina più volte, in plurale *Cales*. Così Livio,
» che al lib. ottavo la fa la Capitale degli Ausonj. *Auso-*
« *num magis novo, quam magno bello fuit (hic annus) in-*
» *signis. Ea gens Cales Urbem incolebat*. E poco dopo nar-
« rando la presa di questa Città, dice, che fu dedotta
» Colonia Romana. E come ho accennato altrove, non
» vedendosi nè in queste, nè in altre simili medaglie al-
» cun vestigio, o segno di Colonia Romana, bisogna per
» necessità, che abbiano un epoca anteriore, convenien-
» te al grado di Città libera. Plinio lib. 3. cap. V. la
» chiama a dirittura *Calenum oppidum*. Il detto Signor
» Marchese Maffei ne cita un altra, che ha nel rovescio
» il Minotauro; con la lira sopra di esso: il che con-
» ferma ciò, che più volte ho osservato, che Eumelo,
» ascendente di Teseo, e che l' istesso Teseo col suo em-
» blema del minotauro è stato un simbolo specialissimo
» adottato dai Napoletani. Ed io l' ho con lettere ben
» conservate, ma che visibilmente si riconoscono Etru-
» sche ». Fin qui il Guarnacci. Ed è ben da *stupire*, con quanta cura, e gelosia van rintracciando *i stranieri* le nostre cose; quando noi pe'l contrario avendole continuamente sotto degli occhi, non solo le trascuriamo villanamente, ma le ributtiamo con un sollenne rifiuto. E questi sono ancor dessi i preziosi riscontri pervenutici nella formola più autentica dai secoli più remoti della famosa antichità. I quali però portando una data molto superiore, e lontana, caratterizzano così bene la nostra Calvi per una delle Città più antiche, e principali dell' Ausonia, e della Campania, ne ravvivano così fattamente lo splendore, ne esaltano in tal maniera la magnificenza, da non restarvi più luogo da dubitare essere stata molto grande la dilei gloria nei secoli più remoti, e famosi.

Non men commendabili, anzi degne del pari della nostra attenzione si rendono quell' altre Consolari, di alcune particolari famiglie di nostra Calvi, le quali spettando-

dole più da vicino, più da vicino ancora ci fan ravvisare i continuati lustri della Calena Nazione. La prima è della famiglia *Fufia* Calena, e vien riportata non solo dall' Agostini ne' suoi Dialoghi; ma ci vien descritta anche dal lodato Schulze pag. 194. così: » Su di una mo» neta di Caleno, la quale è della Famiglia Fufia, si » vedono le teste della Virtù, e dell' onore, l' una die» tro l' altra, delle quali la prima è coperta di elmo, » e colla leggenda *VIRT*, o *VIRTUS*; l' altra co' ca» pelli crespati, e coronata di alloro; dietro quelle sono » le lettere *HO*, cioè *HONOS*; sotto però *KALENI*. Quì però è da notare, che sebbene da' Romani si costrussero i Tempj all' onore e alla Virtù, talmente che non ci si poteva entrare, se non passando pe 'l Tempio della Virtù, secondo ci attestano Livio *lib. XXVII. cap. XXV.* e Valerio Massimo *lib. I. cap. I.*, tuttavia osserva l' Agostini nel suo Dialogo secondo *pag.* 81., che stando nella sopra rapportata moneta di Calvi la testa dell' onore avanti quella della Virtù, si debba credere, che nell' interiore sia il Tempio di essa Virtù. La seconda è della celebre famiglia *Vinicia*, anch'essa Calena, e ci vien ricordata da Sebastiano Erizzo: Discorso sopra le medaglie antiche pag. 105. così: » In un altra » medaglia di Ottaviano in argento dal riverso si leggo» no lettere tali, *L. Vinicius*. *L. F. II. VIR* con » altre tali lettere in una colonna scritte »: S. P. Q. R. IMP. CAE. QUOD. V. MS. EX. EA. P. Q. I. S. AD. AE. D. E. cioè; *Quod. Viae. munitae. sunt. ex. ea. Pecunia. quae. jussu. Senatus. ad. Aerarium. delata est*. E la terza finalmente riferita dal medesimo Erizzo, è di un certo *Caleno*, illustre Capitano di Giulio Cesare. » *E parimente* dice quest' Antiquario, in un altra meda» glia di rame, battuta, siccome io penso, a particola» re onore, e memoria del detto Caleno, che ha da » una parte la testa di una Vittoria con lettere tali, Ca-

O 2 » le-

» leno; siccome ha eziandio la sua medaglia, e per ri-
» verso ha un toro con faccia umana, e le medesime
» lettere di sotto. *CALENO*.

E quì ha luogo anche la moneta di *Fabato*, ignota forse finora agli occhi degli Antiquarii, ritrovata confusa con altre monete romane, dentro un vaso di rame sottoterra, in un territorio, accosto la *Via Latina*, non molto distante dalla *Taverna* detta di Pignataro, da un contadino, che stava lavorando in quel territorio. Se poi il Fabato di questa moneta, fosse stato quello a cui scrisse Plinio, fra le altre lettere la trentesima del libro sesto, non possiamo accertarlo, non vi ha dubio però, che la Famiglia Fabata, era Calvese, e Calvese era ancora il lodato Fabato di Plinio: Così ce ne assicura l' Autore delle Osservazioni sulle lettere di Plinio lett. XXX. del libro sesto, il quale lo segna nato nella *Villa Cammilliana*, e sia nel nostro Cammigliano. Ecco le sue parole: » Se si legge più oltre, e si considera quel che
» ha dato occasione a questa lettera, la troveremo rife-
» rirsi totalmente ad una Villa in Terra di Lavoro, la
» Villa Cammilliana, dove era nato Fabato ». Ecco dunque Fabato Cittadino di Calvi, a cui nella gentilità apparteneva il nostro Cammigliano. Nè questo solo si rileva dalla cennata lettera; si rileva ancora, che questo Fabato era Prosuocero di Plinio e nonno di Calfurnia, moglie di Plinio, e gli fu da Plinio, drizzata questa lettera, a motivo, che la sudetta Villa sembrava essere stata così mal ridotta, ed in ruina, in tempo che Plinio scrisse l' anzidetta lettera, che non vi era nessuna sicurezza ad abitarla, per lo che risolve di applicarsi con gran premura, e diligenza a risarcirla, nè poteva egli star in casa con troppa quiete e felicità, finchè ei potesse esser sicuro, che la *Villa Cammilliana*, fosse ridotta a un perfetto risarcimento, onde a questo unico fine si trattenne in Terra di Lavoro nel nostro Cammiglia-



gliano. *Attendimus ergo ut saluberrime reficiantur*. Si rileva che Plinio fu nel nostro Cammigliano, che la cennata lettera fu scritta da Plinio in risposta di quella avuta da Fabato, in cui lo pregava a voler esaminare questa sua casa, e procurargli un fattore o un intendente, il quale avesse l'occhio su suoi terreni, e regolasse le sue entrate in Terra di Lavoro, e che questa Villa prima di esser posseduta da Fabato, era di un certo *Cammillo* da cui forse prese il nome di *Cammilliana*, e quindi il nostro Camnigliano: Che nel nostro Camnigliano, ricevette Calfurnia moglie di Plinio quell'affettuosa lettera, che le scrisse per consolarla, dopo che per ricuperare la sua sanità, si portò nel nostro Cammigliano, e che finalmente questo Fabato fu quello, che venne lodato da Plinio nell'epist. V. del V. libro, per aver dedicato a se stesso, ed al figliuolo un Portico in *Como* loro patria comune, e ne vien fatta menzione in una Lapida di Como nella Raccolta Doniana Cl. v. n.5. dove è chiamato *Camensium Patronus*.

La moneta poi nel dritto rappresenta una testa con cimiero, o pennacchio voltato giù, nel rovescio *Esculapio* col serpente alzato su, e colla cesta della medicina a dietro, intorno alla quale vedi il Buonarrotti, Medagl. 7. *Caracalla* pag. 201. il quale arreca l'autorità d'Albrizio cap. 20. che descrive Esculapio così; *Indutus habitu medici sedens, in cujus sinu erant pixides unguentorum, et alia instrumenta ad medicum pertinentia*: Sotto vi si legge *Fabats* cioè *Fabatus*, e nel Campo *Cos.* con una bilancia simbolo della sua giustizia nell'esercizio del suo Consolato. Forse gli fù battuta per la salute ricuperata, giacchè Esculapio fu il Dio della medicina.

Esposte, e dichiarate le monete di Calvi, sarebbe cosa molto propria, ed acconcia il dar un occhiata generale a tutte quell'altre Consolari, che si trovano alla giornata quà, e là disperse di più grandezze, e di più co-

conj nel distretto della medesima, e non solo alle monete, ma ad altri varj e diversi monumenti, che si scavano sotto terra dai contadini in mezzo delle campagne. Tali sarebbero tutte quelle coll' iscrizioni Romane all' esergo, tali quelle colla Biga, o quadriga, tali quelle colle lettere S.C. *Senatus Consultum*: o *Senatus Consulto*, intorno alle quali lettere si legga il Buonarroti *Osservazioni Istoriche* sopra alcuni Medaglioni pag. 202 e 203. quelle colla cornucopia, e cento mila altre, che si rinvengono in questo distretto. Ma perchè queste, ed altre simili si trovano raccolte da altri autori, e colà possono riscontrarsi, perciò le tralasciamo. Non possiamo tralasciar però una corniola osservata da noi di color sanguigno, in cui vedesi Cupido saltando, ed in atto di esser vincitore con una corona nella destra, e con una palma nella sinistra appoggiata alle spalle della medesima maniera che apparisce in una moneta della famiglia Cordia, rapportata dal Liebe pag. 228, e neppure possiamo tralasciarne un altra Cristiana ritrovata ne' nostri contorni, luogo detto *Pacciano*, distretto *di Sant' Andrea del Pizzone*, ed antica pertinenza di Calvi, venuta già finalmente nelle nostre mani dopo tante ricerche, per avere un testimonio Cristiano dei nostri antichi Calvesi, i quali avevan forse delle officine per coniare anche pietre Cristiane, siccome le avevano per le gentilesche nella loro Città di Calvi. Difatti in essa si osservano chiaramente due *pesci*, un *ancora*, ed una *Colomba*, simboli de' primi Cristiani, che imprimevano nei suggelli, e nelle pietre, per velare sotto di questi Simboli i misterj della loro religione onde non trapelasse il segreto agli occhi osservatori de' Gentili, nemici del Cristianesimo. Leggete il P. Lupi *Dissertaz. VI.*, Tom. 1. pag. 235. ed altri luoghi del medesimo libro, dove ne espone anche i significati. Leggete anche il Buonarroti ,, Osservaz. sopra alcuni frammenti di Vasi

,, an-

„ antichi di Vetro ec. „ ed altri, a cui si può aggiungere anche una monetina in oro, pur Cristiana, ritrovata nel Castello della Rocchetta della nostra Calvi, e forse del settimo, ed ottavo Secolo, quando anche la nostra Campagna obbidiva agli Greci Imperadori, dove in un monogramma in forma di Croce si leggeva nei lati, *Jesus Christos. Nika*, cioé *Jesus Christus Vincit*: di cui ecco la figura colla leggenda:

IC	XC
NI	ka

del tutto simile a quell' altra registrata dal Pelliccia Tom. IV. *de Christian. Eccles. Polit. ec.* pag. 161.

E dopo ciò caderebbe pur in acconcio di dir qualche cosa intorno alle corniole, il di cui numero, che se ne ritrova nel distretto di questa Città, è anche infinito, e doveva esservene in Calvi più di una officina, ma perché il di loro ramo é diverso da quello delle monete perciò non accenneremo altro ai curiosi di saperlo, che il modo di formare gli strumenti, con cui s'intagliavano, di cui così Raimondo Lullo nel suo trattato *de lapidibus pretiosis* fol. pag. 214. *Quae igitur experti sumus, etiam hic dicimus; distillatur enim, et depuratur chalybs saepius, donec fere albedinem argenti habet, et tunc ex eo formantur instrumenta ferri, et sculptorum angulis convenientibus, et subtilibus, et tunc exprimitur succus raphani, et permiscetur cum succo raphani aqua, quae extrahitur ex lumbricis terrae contusis, et expressis per pannum, ita quod tantum sit unius, quantum alterius; et postea candens instrumentum extinguitur in aqua illa bis, vel ter, vel pluries, quoties oportet, et efficitur ita durum, quod radit gemmas, et incidit etiam ferrum, ut plumbum.*

CAP.

C A P. VII.

Della Plastica, o sia della Creta, e dei Vasi Etruschi, che si lavoravano in Calvi.

CUriosa veramente, e dilettevole oltremodo è la presente materia. E nessun altro luogo della nostra Campagna è forse più abbondante di questi preziosi monumenti da poter soddisfare la lodevole brama dei conoscitori di questo nobilissimo genere di antichità, quanto il nostro territorio di Calvi. Né perchè dagli antichi, o intermedj autori se n' é fatta poca, o niuna menzione, se ne dee pensare in contrario. La sorte delle Città si paragona a quella di parecchi grandi ingegni, i quali sono sconosciuti o per disagio di Storici, o perché sprovveduti de' vantaggi della fortuna. La noncuranza, la stagione, l' ignoranza unironsi a persuaderci, che l' obblio, e la perdita di tante loro bellezze sarebbero sicure, se qualche Valentuomo non le avesse riparate con qualche soccorso. E così, siccome Plinio ci ha lasciata la memoria di molte città, le quali si resero celebri per questo genere di Vasellami, dicendo: *Samia etiam nunc in esculentis laudantur*; *Retinet hanc nobilitatem et Arretium in Italia. Nobilitantur iis oppida quoque, ut Rhegium, et Cumae.* Così ancora da Varrone presso Nonio Marcello, riferito dal Pellegrino, nel *cap. 2.* sotto la voce *Obbe*, si fa menzione dei nostri vasi Caleni in quelle parole *Dolia*, *atque apothecas tricliniares*, *Melicas*, *Calenas Obbas*, *et Cumanos calices*. Anzi si soggiunge dallo stesso Pellegrino, che di queste *Obbe* assolutamente chiamate Calene, debba intendersi nel Glossario d' Isidoro: *Calenum vas vinarium*: *Romani antiqui dixerunt Calenum vinum*. Di questi Vasi parlò anche il Pratilli nella sua Via Appia *lib. IV. cap. 1.* quando parlando della nostra Città disse; Sono anche famosi i vasi

Ca-

Caleni, de' quali tutto dì se ne scava, e richiesti vengono per abbellire i Musei de' Principi, e de' letterati, che di simili antichità si dilettano, e lo ripete anche l'Egizio *Opuscoli ec.*

Tutta la difficoltà però sta a vedere a chi si appartenessero questi Vasi, se assolutamente agli Etrusci, o pure a Greci, o Romani. Il Guarnacci impegnatissimo per la gloria di quelli sostiene vigorosamente, che siano Etrusci; ed essendogli opposto, che potrebbero esser lavorati in Grecia, decide sonoramente, che in quella età, che mostrano questi vecchi lavori Etrusci, non si lavorava così perfettamente in Grecia. Vedete il *lib. 3. Tom.2. cap.1. delle arti, e scienze degli Etrusci pag.* 224. E vien confermato anche dal suddetto Matteo Egizio in una lettera scritta al Gori, e che va tra i di lui *Opuscoli volgari*, e *Latini*, dove gli chiama anche Vasi *Caleni*, e che mandavansi anche nella Toscana. Il Buonarroti, che ne parla lungamente nella sua Giunta al Dempstero, il lodato Gori, ed il Maffei dappertutto asseriscono Etrusci quei vasi di nera, e piombata vernice, e talvolta anco rossa, ma sempre lucida, e spesso ancora dipinti, che si ritrovano in Napoli, ed in Sicilia, perchè quelle pitture contengono per lo più cose niente ignote della nazione Etrusca, e non cose Greche, che con i Greci autori spiegar si potrebbero. Il Mazzocchi nelle sue Tavole Eracleensi alla *pag.*25. parlando nelle note delle anticaglie Napolitane, sebbene dica, che alcune iscrizioni d'ignoto carattere inclinino più al greco; confessa però in appresso, che chi non riconosce su questi un' origine orientale, e Tirrenica, *et qui ad hujus argumenti vim se se stupidos praebeant, eos plumbeos ne, aut quid aliquid appellaverim? Che diremo del Regno di Napoli*, replica di nuovo il Guarnacci, *ove Livio ci ha detto, che piantarono gli Etrusci quelle prime XII. gran Colonie, che fino al Faro si estesero? Ottavio Bocchi fece una*

P dot-

dottá Dissertazione sopra i monumenti di Adria. Molti ne rammentano e il Gori, ed altri illustri nostri osservatori: Basta la gran copia di vasi Etruschi di creta, eguali, e similissimi a quegli, che si trovano in Toscana, colla medesima e lucida vernice, e pittura: dei quali pure hanno scritto il Gori, e il Buonaroti, avvertendo, che sarebbe una barbarie il volergli confondere co' Greci, o giudicargli tali, perchè cose ignote Etrusche, e nulla affatto di Greco contengono. In Napoli parimente vi sono Musei intieri. Il Museo Mastrilli pieno di vasi Etruschi, e d' idoli scavati nel Sannio. Il Museo Porcinari, quello di Matteo Egizio, quello dei Padri Teatini de' SS. Apostoli, ed altri, che io non so, benchè sappia, che esistono in varie case di quei Cavalieri: Talchè in ogni angolo d' Italia, in cui le antiche rarità abbiano asilo, o ricetto, rarità anco Etrusche si ammirano; e si distinguono a sufficienza, non ostante il genio universale, e la critica indiscreta di voler tutto reputare o Greco, o Romano. E fino i rottami, e vestigj sontuosi di anfiteatri, terme, mura, templi, e mosaici, oramai da tanti dotti commemorati esistenti, e sparsi parimente in tutta l' Italia (dico di quei, che ben si ravvisano, e che Romani non sono) *comprovano ad evidenza il detto de' vecchi autori, che prima del Romano Imperio, l' Italia tutta è stata Etrusca.* E se finalmente daremo un' occhiata a Plinio, questo Padre della Storia ci dice, che queste Crete Italiche si trasportavano per mare, e per terra in ogni altra parte del mondo. *Haec quoque, per maria terrasque ultro citroque portantur: lib. 35. cap.* 12. Anzi se è vero ciò che avanza il lodato Guarnacci, che benchè regole generali non debbano farsi; regola piuttosto, e presunzione fortissima dovrebbe essere, che dove sono stati trovati, ivi siano stati ancora lavorati; e che ogni popolo adoperava in quest' uso la pietra del suo paese, e chi non ne aveva, ricorreva sempre alla terra cot-

cotta, siccome fu di sentimento il Passeri nella sua lettera dell' Etruria Omerica al Signor Martorelli. Chi in vista di tanti Vasi, di tante Urne sepolcrali, di tante lampadi, di tanti Idoli, di tanti residui di manifatture, e di tanti preziosi monumenti, che si osservano anche oggi in quantità prodigiosa nel distretto della nostra Città, e i quali dopo il corso di tanti secoli, si durano fino a giorni nostri a scoprire, di antica Etrusca architettura, chi non vorrà dire, che quì si fabbricassero, e che anch' essa la nostra Calvi vi avesse avute delle sue officine? E' del tutto inverisimile dice a questo proposito il Riccobaldi *Dissert. Istorico etrusc. Rag.* 11. che vasellami in tanto numero, e di sì vario, e nobile disegno potessero per tanti secoli molto da lungi venire, senza sapersi da qual luogo. E poi se stranieri fossero venuti costà, che spaccio avrebbon trovato; non sapendo, che cosa dipingere, e scolpire se non se favole pellegrine, e sconosciute, quando gli Etrusci avevano al dir di Plinio, *Fabulas Etruscas antiquas*, le quali s' ignoravano affatto dalle straniere nazioni? Così rispose il lodato Passeri *loc. cit.* a coloro, che gli obbiettavano, *forse scultori Greci venivano a lavorare in Etruria*.

Da tutte queste premesse si deve concludere, che anche in Calvi vi fossero state delle officine. Difatti i tanti minuti residui di creta, parte infranti, e parte intieri, che s' incontrano di giorno in giorno per il ricinto, e nei contorni della Città, e di diversa fattura ci danno a conoscere chiaramente questa verità. Anzi non solo nel fondo, e nei contorni di essa, ma anche per i villaggi della medesima dovevano esistere queste officine. Dal Sig. D. Antonio Zona, Paroco di *Montanaro*, Villaggio, che nei tempi Etrusci anche apparteneva alla nostra Calvi, ed oggi pur le appartiene nell'Ecclesiastica giurisdizione, siccome le apparteneva ancora nel 1589 sotto il Vescovado di Monsignor *Maranta*, nè abbia-

biamo potuto scoprire per qual ragione le fu tolta da i Cassinesi di S. Lorenzo di Aversa, ora soppressi; ci si assicura, che in uno scavo da lui fatto nell' arbusto della sua Parocchia, vi si ritrovò un intiera fornace da fabbrica di questi Vasi, con varie e diverse statuette di Creta togate alla foggia Etrusca, molte delle quali da noi si conservano. E se vorremo speculare un pò più innanzi, forse da queste officine rimase il nome di *Creta bianca* ad un luogo vicino alla monticella di Calvi, non molto distante da S. Casto Vecchio, dove si vede ancor oggi un antica, e grossa fabbrica a piedi di quella montagna.

Niente aggiungiamo de' Vasi, che si sono scavati, e si scavano tuttavia ne' nostri sepolcreti. E sebbene il Granata vedendo tutto con un prisma particolare, per mezzo di cui appropria tutto alla sua Capua, dia il nome di Creta Capuana a tutte le altre crete, che si lavoravano nell' intiera Campania, parlando però della perfezione di questi Vasi, e della maestria degli antichi pennelli, non può non confessare, che questa maestria spicca più di ogni altro in quelli, che si cavan fuori in gran copia, *specialmente nelle pianure di Calvi*. Vedete il §. III. della sua storia di Capua *pag.* 70. Dal che ne discende legitimamente, quanto famosa fosse stata la nostra Città in quest' opere di bell' arte, che anche oggigiorno attirano così appassionatamente la curiosità, e l'ammirazione dei più illustri conoscitori, e dilettanti della venerabile antichità.

Noi quì non facciamo parola delle diverse forme, grandezze, ed usi differenti che si facevano di questi Vasi, perchè distesamente ne ha parlato il Passeri nella sua Prefazione ai *Paralipomen. sul Dempstero*, *Etrur. Regul. ec.* e nella Tav. 75. e 76. ed il Gori nelle sue *Iscriz. antich.* pag. 152. e 53. Tom. 3. E perché il lodato Passeri non ha lasciato alcun riscontro di que' Vasi, detti *Futiles*

da'

da' Latini, perciò non vogliamo mancare di ricordargli. Eran essi appuntati nel fondo, e con bocca larga, come gli descrive il Buonarroti *Osservaz. sopra alcuni framm. di Vetro ec.* Tav.XXIX. Fig.2. pag.213. e se ne servivano ne' sacrifizj della Dea Vesta, perchè non potendosi posare in terra il vaso dell' acqua, poichè sarebbe stato errore da espiare, e purgare col sagrificio, era stato inventato quel Vaso, che posato in terra non poteva star ritto, ma subito si versava. Vedete il lodato Gori in *Monum. Antiq. Tab.* L. Tom. 2.; dalle di cui parole si rileva, come se n' estraeva l' acqua, e 'l vino per i conviti. Essi si lavoravano anche in Calvi, e molti anni fa, se ne ritrovò una gran quantità nelle vicinanze della Masseria, così dotta di *D.*Ambrogio, vicino alle antiche mura della Città, e molti altri si vedono esposti in un Solajo del Palazzo Baronale di Montanaro, ritrovati nel distretto di questo Feudo, di cui di quì a poco. Essi furon detti anche *apodes*, perchè senza piedi, e si mettevano su treppiedi per fargli reggere.

Vi si lavoravano anche delle Lucerne. Anzi dal numero infinito, che se ne sono ritrovate di varj colori, figurate, e letterate, particolarmente nell' arbusto rimpetto al Ponte di Calvi dalla parte di mezzogiorno, vicino al Circo, ed ai Bagni, abbiamo sospettato, che in questo luogo vi fosse stata un officina di fabbrica di queste lucerne. Noi ne abbiamo avute molte per le mani, e fra le altre una ritrovata nel giardino di *Forma*, che rappresentava nel fondo Diogene colla lanterna, di una esquisita bellezza. Nell' anno 1813. se ne ritrovò un riposto, e tutte figurate nell' arbusto dietro la taverna detta di Monsignore, mentre si faceva un fosso da piantar viti. Noi ne avemmo tre, una rappresentava nel fondo Giove coll' Aquila, e col fulmine, l' altra una testa di Medusa, e la terza un Apollo colla testa radiata con sette raggi, intorno ai quali vedete il Gori,

ri, *Antiq. Florent. Tom. I. Inscrip.* p. 335. dove ne arreca un altra con dieci raggi, e vi ragiona sopra così: *Solem hic decem radiis insignem cernimus, alibi quoque aliquando duodecim radiis ornatum ad designandos duodecim anni menses. Apud Sponium Miscell. ec. pag.* 3. *octo radiis illustris est.* E perchè si osservò, che queste Lucerne avevano arso, perciò fu stimato da noi, che esse fossero state un riposto, conservato ed addetto per ardere nel sacro culto, e propriamente per quella festa, che dicevasi dagli antichi *Accensio Lucernarum*, tanto celebre in tutto l' Egitto, istituita ad onor di Minerva, siccome ne avvisa il Sig. Cavaliere Vettori, *Dissertaz. Philolog. ec.* pag. 72. il qual' uso di accender le lucerne nelle sollennità de' giorni festivi passò da Giudei a' Romani, tra quali sin' al tempo della Republica, e de' primi Cesari andava serpendo il rito giudaico. Leggete la Vita di Cicerone scritta da Plutarco, e Seneca Epist. 95. e lo accenna anche Persio Sat. v. ver. 180. quando dice

Herodis venere dies, unctaque fenestra
Dispositae pinguem nebulam, vomuere lucernae.

Leggete anche le annotazioni del Conte Silvestri a questa Satira di Persio. Varii sono stati i scavi di questi Vasi nella nostra Calvi, ma i più felici sono stati quello di Colobrano, e quello del Cavalier Venuti ordinato dal Re. E tra questi si deve ripórre anche quello fatto nell' anno 1814. dal Sig. Barone di Montanaro, e felicemente riuscito, collo scavamento di molti sepolcri di fazione Etrusca ripieni di Vasi Etrusci figurati, in un arbusto del suo Feudo, chiamato la *Fontana di Sprecamogliere*, ed osservati da noi, dentro a' quali sepolcri si ritrovarono anche i *Dadi*, postivi come vuole il Lupi Tom. I. delle sue *Dissertaz.* pag. 78. secondo il civil costume di que' tempi, di seco portar anche alla tomba

 le

le cose più care, o come vogliono altri, perchè essendo i dadi cose da spasso e di divertimento, usate in vita dal Defonto, così dopo morte, fattile condur seco per mostrare, che in seno di una perpetua innocente ilarità, dinotata col giuoco de' Dadi, si trattenesse ne' fortunati Elisj il Defonto. Vedete anche il Cupero *Monum. Antiq. pag.* 240., e vedete anche il Gori in più luoghi del Tom. 3. *in Monum. Antiq. ec.* ma specialmente nella pag. XIV. dove dice: *Quemadmodum enim varia fuere hominum, dum viverent, studia, ea post mortem defunctorum, animas in Elysiis colere, ac servare crediderunt*, e lo toccò anche Virgilio nel 6. della Eneida v. 653. quando disse:

. . . . . Quae gratia currum
Armorumque fuit vivis, quae cura nitentes
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.

Vi si ritrovò anche una Cibele con torre in capo, il quale simolacro riposto ne' sepolcri come dice il Gori *Inscript. Antiq.* Tom.3.pag.CVIII. dinotava presso i Gentili, che gl' iniziati a questi misteri, siccome dimostra essere questo defonto, che mentre vivevano purgarono co' sagrificj a questa Dea le loro colpe, non solo dopo morte ottenevano la desiderata beatitudine, ma ancora erano liberi dai supplicj dell' Inferno. *Antiquorum* così il lodato Scrittore, *insulsa quidem ac superstitionis plena opinio, Sacris Deorum Mysteriis Magnae Deum Matris Cereris, et Liberi Patris, initiatos homines, qui dum viverent his sacris se a culpis expiarint, post mortem fore optatae beatitudinis compotes, et a cruciatibus, ac suppliciis in Orco subeundis, esse omnino immunes.*

Quello però, che ci fece più impressione, si fu appunto, l' aver osservato, che il defonto era situato in questo sepolcro boccone, o sia colla pancia verso la terra, non già supino, o sia colla pancia all' insù, secon-

condo il costume delle genti: della qual situazione se si dovesse render la ragione, non altra se ne potrebbe addurre, se non quella di Diogene Cinico, il quale interrogato da Xeniade, come volesse esser sepolto, rispose *eis prosopon*, *in faciem versus*, e cercandone quello la ragione, soggiunse Diogene: *Quia paullo post inferiora in contrarium partem convertentur*, come si legge presso Laerzio *in ejus Vita*, citato dal Kirkmanno *de Funerib. Roman.* Cap. VIII. pag. 245. dopo aver detto: *Cadavera etiam supina in sepulcris fuisse posita more, ni fallor, hodieque ubique gentium frequentato*; Se non voglia dirsi essere stato fatto all' uso de' Nazamoni, i quali al dir di Erodoto lib. 4. *Corpus demortui in urna locatum, eodem situ, quo efflarat animam, sepeliebant*, o pure a quello de' Canadesi, de' quali si dice, che *sic terra condunt exanima suorum corpora, ut eundem in tumulo situm obtineant denati, quem in utero materno obtinuerant nondum nati*. Vedete il *Pomey de Funerib. ec.* §' 2. Cap. VI. p. 173.

Ed ecco tutto ciò, che si è potuto da noi scoprire intorno ai Vasi, che si lavoravano nella nostra Calvi; Noi non obblighiamo i nostri concittadini a far delle nuove scoperte, che gli costerebbero delle spese, gli preghiamo però, quando che gli si presenta l' occasione di ritrovarli lavorando, a non farne un disprezzevole getto, essendo questi i più preziosi monumenti del vanto singolare, che anche essa la nostra Città aveva infra le altre della Campania; e vanto tale, che conserva ancora tra le ruine delle sue mura, e che è valevole molto a far fede della sua immanchevole celebrità.

Ma non solamente per li suoi Vasi rendevasi ella celebre: Altre arti, ed altri mestieri ancora colta la rendevano, e famosa. Passando sotto silenzio le altre, che potevano esser comuni alle altre Città della Campania, ricorderemo solo quella, che era propria dei naturali di Cal-

Calvi, non avendo noi il genio usurpatore dello Storico di Capua, il quale ad ogni picciolo incontro della parola *Campanus*, traducendola per Capuano, attribuisce alla sola Capua tutte le glorie, che potrebbero convenire anche relativamente a tutte le altre Città della famosa Campania.

Or siccome anche oggi il nostro Sparanisi si è reso per una officina aperta dal nostro Concittadino Giuseppe Martone, commendabile per il lavoro di ogni sorta di coltelli, che vengono ricercati da ogni banda di questi contorni, e finanche dalla Capitale medesima, così commendabile, e famosa si rese la nostra Calvi per il lavoro di alcuni strumenti camperecci, che con una foggia particolare lavoravansi dagli artefici dell'antica Calvi, chiamati falci da Orazio Ode XXXI. *lib.* 1.

Premant Calena falce, quibus dedit
Fortuna vitem.

E ne fa menzione anche Catone, quando dice: *Calibus, et Minturnis, cuculliones, ferramenta., falces, palas, ligones, secures etc.* E perchè servivano queste falci, o sia questi coltelli fatti a guisa di falci, siccome nell'annotazione a quest'Ode commenta il Desprez, *cultello incurvo instar falcis*, per potar le viti: quindi noi siam di parere, non essere stati dissimili dai nostri *Roncigli*, de' quali si fa uso anche oggi dai nostri potatori, per tagliar alle viti, e agli alberi i tralci inutili, e dannosi. E queste sono le notizie non esagerate, che ci han tramandate gli antichi Scrittori delle arti, e de' mestieri esercitati con modo particolare da' nostri antichi Calvesi. Così però il Cielo serbata ci avesse in piedi nel suo splendore natio la nostra Città, poichè non farebbe oggi quell'infelice figura, che fa pietà a chiunque ne va contemplando le ruine, e gli avanzi, e farebbe anche oggi gloria a se stessa de' singolari suoi pregi.

CAP. VIII.

De' Vini di Calvi

IN quanta stima tenuti fossero i Vini d'Italia, e della nostra Campagna presso gli antichi Romani, non serve farne parola d'avvantaggio. Quasi tutti i libri degli antichi Scrittori ne decantano la squisitezza. Or di questi Vini ancora andava non men fastosa, che allegra la nostra Calvi, i quali producendosi nel suo felice, e vato Campo, non solo la facevan celebrare comunemente da per tutto, ma i suoi Cittadini ancora, i suoi terreni, le sue acque, e tutte le altre sue cose furono dette Calene. Di essi parlò Orazio quando disse Ode 20. *lib.* I.

Coecubum, et praelo domitam Caleno
Tu bibes uvam
nell'Ode 12. *lib.* 4.
Sed pressum Calibus ducere Liberum
Si gestis.
e nell'anzidetto *lib.* 1. Ode 31.
Premant Calena falce quibus dedit
Fortuna vitem.

Su de' quali passi così scrissero i tre suoi Scoliasti: *Calena a loco: Cales enim oppidum est . . . . . ubi optima vina Calena*: dove il suo antico Spositore, come avverte il Pellegrino *Disc.* 11. *pag.* 451. divolgato dal Cruquio, e parimente Acrone, e Porfirione, per vino premuto in *Cales*, non intesero di altro vino, che del nostro Caleno, o sia di Calvi. Non se gli dee creder però, quando volendo indicare la situazione di questa Città, soggiungono: *Cales enim est oppidum in Agro Sidicino*, quasi che avessero voluto dire, che i Vini di Cal-

Calvi nascevano nel territorio di Tiano, siccome con imperdonabile sbaglio lo ha interpretato il *P. Onorati*, di cui quì a poco, imperciocchè supposta anche l' incertezza de' confini, divenuta dubia, ed incerta, dopo le conquiste desolatrici de' Romani, onde i Geografi, e gli Storici attribuirono una Città, ora ad una nazione, ora ad un altra; perchè però essendo gli antichi come dice il Mazzocchi in *Amphit. Campan. tit.* stati soliti a servirsi de' monti, e de' fiumi, come di certi, e stabili termini, posti dalla natura per definire, non che i campi, ma le regioni, e gli imperi altresì; e lo afferma anche il Maffei *Inscript. Var.* pag. 775. dicendo: *Territoria saepe fluminibus finiuntur; antiquus docuit Siculus Flaccus*; e lo ripete ancora nel *Museo Veron.* pag. 437. dicendo: *Siculus Flaccus in quibusdam regionibus, palos pro terminis observat. Grammatici scriptores finales fossas, alicubi riuus finem facit*: Anzi nelle lodate Iscrizioni soggiunge; *Antiquos territoriorum limites nihil certius ostendit, quam Dioecesium confinia, Primitus enim Apostoli Ecclesias apud unamquamque civitatem condiderunt, ut ait Tertullianus ec. Saeculis labentibus multa territoria sive bellorum caussa, sive contractuum, sive Principum arbitrio fines immutarunt, et vel ampliora, vel restrictiora sunt facta, at his mutationibus Ecclesiastica jura minime fuerunt obnoxia, terminisque inhaeserunt suis.* E perchè ancora la nostra Calvi è stata sempre divisà da Tiano, tanto nell' una, quanto nell' altra giurisdizione dal fiume Savone, nè mai ha sofferti cambiamenti nè dell' una, nè dell' altra sorta, dalla banda dello stesso Tiano, e tale dovette essere anche a' tempi di Acrone, e di Porfirione, che vissero intorno al settimo Secolo, ne viene in conseguenza, che niente fà più mal conchiuso da questi Scoliasti, che lo aver detto, che la Città di Calvi era nell' *Agro Sidicino*: E questo sbaglio va unito con quell' altro dello stesso Porfirione, il quale disse,

che i *Vini Falerni nascevano nell' Agro Sidicino* , lo che è tanto lontano dal vero , quanto è lontano dallo stesso vero la falsità . Ma intorno a questi sbagli vedete la nostra Dissertazione , che porta il titolo » Gli Errori » di Porfirione intorno alla Nascita del Vino Caleno » . Di questi vini parlò anche Strabone , quando descrivendo la Campania, e lodando la sua fecondità , mentovò de' suoi vini, solamente il Falerno , lo Statano , il Caleno , ed il Sorrentino . E Plinio secondo nel cap. 6. del lib. 14. parlando dello Statano , congiunto al Caleno , di cui il proprio luogo secondo il Pellegrino è del tutto ignoto , soggiunge : *Juncta his praeponi solebant Calena* . E finalmente ne fece menzione anche Giovenale *Sat.* 1. *v.* 55. dove disse :

Occurrit matrona potens , quae molle Calenum
Porrectura Viro , miscet sitiente rubetam .

Nè dai soli antichi Scrittori vengono decantati i pregi del nostro Vino , anche i Moderni gli han fatto eco nelle di loro poesie . Così ne parlò Gio: Battista Mantovano *Trophaei Gonzagae* lib. III. cantando :

In verubus , solidique sues , solidique juvenci ,
A flammis in vulgus eunt , spumante Caleno
Vasa natant .

Ed il Sarbievio Ode VIII. lib. I.

An nos Caleno mensa tenet mero .
Coenaque regnorum redemptae
Divitiis , populique censu ?

aggiungendovi anche il Vallio in que' versi Liric. lib. 1.

Ergo Calenas vincula subligent
Aurata vites .

e que-

e quegli altri del Masemio lib. 3.

Et nunc virenti cespite molliter
Latus reclines, ac madido laves
Guttur Caleno.

E quì giova far avvertiti i nostri leggitori di un errore molto considerabile preso da alcuni Scrittori de' tempi bassi, ed anche da molti altri del Secolo passato, e presente, da noi notati nel nostro *Saggio Storico intorno alla Città di Calvi, e Sparanisi*: tra quali ripor si debbono ancora gli autori del *Vocabolario di Torino*, i quali contro ogni legge della lingua latina, e con danno, e pregiudizio della gioventù studiosa, formandosi a capriccio, e senza scorrere i libri degli Scrittori delle cose della nostra Campagna un nome sostantivo, che mai si sognarono gli antichi classici Scrittori greci, e latini, han dato il significato di *Carinola* tanto all' ideato *Calenum, i*, quanto all' adiettivo *Calenus, a, um*, ed il Calepino *septem Linguarum*, il quale contro la medesima legge, e l'autorità di tutti gli Scrittori latini (lo che gli si dovebbe correggere nelle ristampe di questi Vocabolarj) non solo prende il sognato sostantivo *Calenum* per *Carinola*, ma ha dato ancora il medesimo significato di Carinola all' edjettivo *Calenus, a, um*, tentando di provarlo con quel passo di Giovenale Sat. 1. v. 55. *Molle Calenum porrectura Viro*, intorno a cui così: *Vinum Calenum celeberrimum erat, quod et Calenum absolute dixit*, non avvedendosi, che al *molle Calenum* sottintendevasi *vinum*, dal che appariva, che il *Calenum* di Giovenale non era già un sostantivo, ma un aggettivo formale, da interpretarsi però per il vino di Calvi: *Molle* cioè dolce, e soavissimo, come traduce il Silvestri nella sua traduzione della Satira 1. Difatti, che il *Calenum* di Giovenale si debba interpretare per il vino di Calvi, eccone la prima ragione: Anche i principianti Scolaretti san-

sanno, che a significare la differenza, o l' appartenenza, o rapporto di una cosa all' altra, si adopera in qualsivoglia lingua il genitivo, così è il *Tiburni lucus* di Orazio Od. XX. lib. 1. *Moenia Abellae* di Virgilio Aen. 7. *Bacca Venafri* di Marziale lib. 13, pag. 98. e così ancora il *laudat otium, et oppidi rura sui* del medesimo Orazio Od. 1. lib. 1. dove in vece di dire Orazio, come riflette saviamente Carlo Paolino, *laudat otium, et oppidum suum*, dice *oppidi rura sui*, perchè *oppidi sui* denota quelle ville e campagne, che appartengono alla sua Città, a differenza di quelle, che spettano ad altre. Dunque in forza di questo precetto, Giovenale per dinotare il vino di Carinola avrebbe dovuto dire, *Molle Caleni*, sottintesovi *Vinum*, sul supposto però, che vi fosse stato questo *Calenum, Caleni*, nome gentile. Esso disse *Molle Calenum*, a cui sottintesovi *Vinum*, *Calenum* non è più gentile, nè significa più *di Carinola*, ma *Carinola*, dunque a tempi di Giovenale *Calenum, Caleni*, preso per un nome gentile di appartenenza, non vi era. E di vero, se *Calenum* fosse stato nome gentile, di significato *Carinola*, non avendo potuto ricevere più *vinum*, la spiegazione di questi due nomi *Molle Calenum* sarebbe stata *la molle Carinola*, ed in conseguenza la matrona di Giovenale avrebbe porto al suo Sposo la molle *Carinola* non già un bicchiero del vino di Carinola, questo sarebbe stato un sentimento da far ridere; dunque il *Calenum* di Giovenale, non significa il dolce e soave Vino di Carinola: Ma *Calenus, a, um*, rispondono i Lessico-grafi, appartiene tanto a *Calenum, i*, quanto a *Cales, jum*, dunque può esser inteso tanto per il vino di Carinola, quanto per quello di Calvi. Molto bene; ma in primo luogo *Calenus, a, um*, non deriva da *Calenum, i*, ma da *Cales, jum*, *Cales*, gentile *Caleni*, disse il Sanfelice giuniore ed il Pighio annotando le parole di Arrigo Stefano il quale

ex

ex Dionysio Halicarnass. lib. XV. chiama i Caleni *Kalesianus, Urbemque Kalesian: nisi forte*, ripiglia, *librariorum is est error, et Kalesiani dicendi sint, Urbsque Kalesia, Plinius et Strabo Calenum, Servius Cale, Ptolemaeus vero cum Virgilio, et Livio pluraliter Cales vocant, quamvis nonnulli distinguere velint Cales a Caleno, magis tamen placet eorum opinio, qui Calenum a Calibus nuncupatum, et hoc etiam nomine Urbem cum agro appellari tradunt. Cales vero civitatem ipsam a conditore Calai Boreae filio, primum nomen habuisse, in qua opinione Silius Italicus est ec.* ed in secondo luogo, i Classici latini, allora solamente adoperarono l'adjettivo, quando nella composizione non vi poteva entrare il nome gentile: Così lo stesso Orazio, perchè nell'Ode XX. del lib. 1. per esprimere il vino, che produceva il territorio de' Sabini, non poteva adoperare il gentile de' Sabini, *Sabini*, *Sabinorum*, si servì dell' adjettivo *Sabinus*, *a*, *um*, e nella Sat. IV. del lib. 2. perchè, per esprimere il vino di Sorrento, non potè adoperare, per cagion del metro, *Surrentum*, *i*, si servì dell' adjettivo *Surrentina*, dicendo nel primo esempio

> *Ville potabis modicis Sabinum*
> *Cantharis:*

e nel secondo

> *Surrentina vafer, qui miscet foece Falerna*
> *Vina, columbino limum bene colligit, ovo.*

e cento altri di simil fattura. Essendovi dunque *Calenum*, *i*, nome supposto gentile del luogo di appartenenza, e che senza opposizione del metro poteva porsi in genitivo, non vi era bisogno di ricorrere all' adjettivo *Calenus*, per esprimere *Carinola*: Giovenale non si servì di questo genitivo, dunque a' tempi suoi non vi era un nome gentile di questa pertinenza, terminato *in*

um,

um, e di significato Carinola. Dunque non è vero, che *Calenus, a, um, spectat ad Cales, sive ad Calenum*, ed essendo poi, da un altra banda, indubitatissimo, che *Cales*, o *Calvi* vi era anche secoli de' secoli prima di Giovenale, *quique Cales linquunt*, disse Virgilio, nell' enumerazione, che fece de' popoli, che contro Enea portarono ajuto a Turno, Aen. 7. ne siegne ancora, che *Calenus, a um*, appartiene alla sola antichissima *Cales*, di lui gentile, come lo dichiarò con tutta verità il Sanfelice giuniore. Inoltre è punto definitivamente deciso, da tutti gli Scrittori delle cose della nostra Campagna, che Carinola è stata, ed è una Città nuova fondata da Longobardi intorno all' ottavo o settimo Secolo della nostra Era, così il *Pellegrino* Disc. I. pag. 480. parlando di questa nuova Città: *E converrà, attribuirsene la fondazione a' nostri Longobardi, i quali non la disser latinamente Calenum, ma latinizzando il suo volgar nome, l' appellarono Calinium, e talvolta Calinulum, e ancora Carinulum* pag. 453. citando Herchemperto, e Leone Ostiense, che sempre così la chiamarono, a cui si deve unire il Sanfelice giuniore, che nell' *Indice* pag. 237. scrisse ancora così: *Cales*, Calvi, *gentile Caleni: Ex quo illorum error arguitur, qui Cales putant Calvi, et Calenum (i. e. Municipium, ut appellat* Cicero *Att.* lib. 8. epist. 3.) *Carinola, cum haec urbs nova sit a Longobardis condita, et ab iisdem latine dicta Calinium, Calinulum, et Carinulum, quam deinde Norimanni scriptores corrupte Calenum appellavere*, ed il sovralodato Rinaldi, che non le da maggior antichità, che di presso a novè secoli addietro; vedete la pag. 50. di questa Storia v. 14. : Posto ciò, possibile che degli autori, che eran vissuti molti Secoli avanti, potevano nominare una Città, che non solo non esisteva a suoi tempi, ma della di cui esistenza non vi era ancora l' idea? quando dunque i Classici tanto

gre-

greci quanto latini, Ateneo, Polibio, Strabone, Cicerone, Livio, Plinio, Valerio Massimo, Orazio, Virgilio, nominarono *Calenum*, o *Cales*, non dovettero intenderlo per Carinola, della di cui esistenza non vi era neppure l' idea, ma dovettero intenderlo di un altra Città della nostra Campagna, che non era Carinola, e che era in piedi, quando essi scrivevano. Noi non abbiamo altra Città della nostra Campagna, prima di Carinola, che ci vien disegnata con questi nomi fuori di Calvi, siccome lo ha provato il Pellegrino, il Pighio, Rinaldi ec., e vi aggiungeremo anche noi delle pruove convincentissime, e chi lo ha interpretato per Carinola, è stato tacciato di enormissimo sbaglio, dunque quando questi autori scrissero *Calenus*, e *Cales* intesero parlare, non già di Carinola, che non vi era, ma di Calvi, Città della nostra Campagna, la quale non solo era in piedi, quando questi autori scrissero le loro opere, ma era di più nel maggior colmo della sua grandezza, celebre per la generosità de' suoi vini, per la squisitezza della sua creta, e per la chiarezza de' suoi cittadini, i quali attributi mai non convennero a Carinola. D' onde, adunque i lodati Lessicografi, per iscompigliare la Storia dell' aurea antichità, e della nostra Campagna, e restar la gioventù studiosa nella corruzione della purità della lingua latina, foggiandosi di *Calenum* un nome gentile, e dandogli il significato di Carinola, si han fatto lecito di pubblicare colle stampe, dicendo i primi alla parola *Calenum*, i, Carinola, *Città in Terra di Lavoro. Quì nascevano ottimi vini*, *onde* Calenum *appresso Orazio vino di Carinola*, e *Calenus*, *na*, *um* Hor. dì *Carinola*? e soggiungendo i secondi: *Calenum* Carinola. *Urbs Campaniae R. Neap. in Provincia Terrae Laboris*: *Hinc vinum illud celeberrimum*, *quod Calenum vocatur*: E *Calenus*, *a*, *um*.. 1. 2. *quod spectat ad Cales*, *sive ad Calenum. Hor. lib.I. Ode.* 20. *et*

R *prae-*

*a· ' , l omitam Caleno, Tu bibes uvam: Vinum Calenum, quod et absolute dixit Juvenalis Sat.*1. *v.* 55. *Molle Calenum porrectura Viro?* ed alla parola *Laboriae isampi Laborini*; Terra di Lavoro . . . . *Campi fertil simi circa Capuam, Cales, Calenum, et Sinuessam*, citando Plinio lib. 18. cap. 11. Come mai avanzare in un tuono così decisivo, che *Calenum*, *i*, sia Carinola, e *Calenus, a, um*, sia di Carinola, o di Calvi, arrecandone in conferma del primo significato quel verso di Giovenale, e del secondo quello di Orazio, quando gli stessi scrittori, che citano, depongono contro di loro, perchè nè a tempi di Giovenale nè in quelli di Orazio esisteva Carinola? O è dunque vero, che Carinola fu ed è una Città nuova, fondata da Longobardi, e non le potè convenire, che un vocabolo di espressione del suo nome, nuovo, e Longobardico, non essendo altro il latino de' Longobardi, che una corruzione della lingua latina, e per tal motivo disse il Pellegrino a questo proposito, che i Longobardi non disser Carinola latinamente *Calenum*, ma latinizzando il suo volgar nome, l' appellaron *Calinium*, e talvolta *Calinulum*, ed ancora *Carinulum*, ed è anche vero, che Carinola non esisteva, quando scrivevano i lodati Classici, sicchè i medesimi, sotto il nome di *Cales*, o *Calenum* non v' intesero Carinola; o è vero che esisteva, ed allora, quando si sarà provata quest' esistenza, ci daremo per vinti; questa non si proverà giammai perchè Carinola non è stata mai nè Città greca, nè latina, onde poter essere stata espressa con termine greco, o latino, dunque quando questi autori scrissero *Cales*, o *Calenum*, non intesero parlar di Carinola, ma di Calvi; dunque quante volte si trovano questi nomi, presso questi autori, si devono interpretare per Calvi, non già per Carinola. Nè osta, che gli Scrittori Normanni adoperarono

rono

rono *Calenum*, *i*, in significato di Carinola, il primo de' quali, si dice dal Pellegrino essere stato Pietro Diacono nel trascrivere da Leone Ostiense alcuni strumenti di donazioni fatte al suo Monastero, nella sua Cronica compilata nel 1137., imperciocchè essendo stato questo un cambiamento di adjettivo in sostantivo, che è un intollerabile barbarismo, lo stesso cambiamento fa vedere tanto la corruzione di questa parola, quanto quella della loro lingua.

E queste sono le ragioni con cui si prova, che non essendo stata mai latina la parola *Calenum*, *i*, mai neppure ha potuto significar quella Città, di cui fan menzione Giovenalè, ed Orazio, ed in conseguenza quella Città, a cui i Lessicografi fanno appartenere quegli ottimi vini, che appartenevano a Calvi, dandone il vanto a *Carinola*. E queste medesime regolano ancora tanto il *Caleno* di Cicerone lett. 3. Attico lib. 8. *Sed ecce nuntii scribente me ipsa nocte, in Caleno*, dove par, che *Caleno* sia posto assolutamente, quanto quello, che si trova nelle antiche monete ed inscrizioni; imperciocchè sottintentendosi nel primo esempio *Municipio*, siccome si deve sottintendere ancora al *Caleni* dell' iscrizione di Giulia, arrecata di sopra pag. 35. cioè *Julia Municipii Caleni* e nel secondo *nummo*, ne viene, che il *Caleno* dell' uno, e dell' altro esempio, non è che un adjettivo di *Cales* gentile, in significato di Calvi. Di fatti così del primo ne pensò il Pellegrino *loc. cit.* pag. 452. sulla conformità di quell' altro passo del medesimo contro Rullo, *orat.* 2. *Calenum municipium complebunt*, a cui noi aggiungiamo quell' altro della lett. 13. lib. 9. *Familiar. Velisque per te, me hoc muneris, cum ipsis amicis hominibus, tum Municipio Caleno, qui cum mihi magna necessitudo est, tum Leptae, quem omnibus antepono, dare ec.* e del secondo così ne pensò ancora il Passeri ne' suoi *Paralipomeni al Dempst.* dove nel

 Ca-

Capit. IX. incontrandosi nelle monete, in cui ritrovasi Romano, *Theano*, *Kaleno*, *Suessano*, dice così: *Superest nunc inquirenda ratio grammaticalis, qua haec Urbium nomina Romano*, *Theano*, *Kaleno*, *Pestano*, *Suessano*, *ita concepta sint*, *contra legem latinae linguae*, *sunt enim gentilia nomina*, *ab Urbibus derivata*, *quae in primo*, *seu secundo pluralis numero*, *casu fuissent pronuncianda*, *quemadmodum*, *in primo casu exprimitur nomen gentile Ikuvini*, *et in secundo*, *Pisaurion*, *hoc est Pisauriensium*, *in qua difficultate*, *si hariolari licet*, *recurrendum est ad eosdem nummos anteriores oscis litteris inscriptos*, *Theanu*, *Kalenu*, *Nucrinu*, *Suessanu ec*, *nam Campani*, *aeque ac Etrusci littera O caruerunt*, *quem deinde ad emolliendam pronunciationem acceperunt . . . . Exemplo itaque hinc expetito arguimus voces illas Kaleno*, *Pestano*, *Suessano*, *denique et Romano more antiquo*, *nihil aliud in nummis significasse*, *quam Kalenorum*, *Pestanorum*, *Suessanorum*, *Romanorum*, *et subintelligitur nummus*. Dal qual sentimento del Passeri vedendosi ancor chiaramente, che *Calenum* sia un nome aggettivo, non potendosi usurpare senza che un nome sostantivo il sostenga, ne viene in conseguenza, che essendosi per lo avanti così usurpato da alcuni, ed usurpandosi tuttavia da altri, vengasi a commettere un errore niente a quello dissimile di colui, che volesse prendere Roma Capitale dell'Italia per Toma Città nella bassa Misia, celebre per l'esilio di Ovidio, e l'Arno fiume della Toscana, per Sarno, fiume anch'esso, che trascorre non lontano di Nocera, chiamato anche Draco, Dracon al dire del Pellegrino.

In conchiusione: E' certissimo dalla Storia de' tempi di mezzo, che Carinola è una Città nuova, edificata da Longobardi, intorno all'ottavo, o settimo Secolo della nostra Era, in un luogo più sicuro, come dice il Pellegrino, di quello, ove era il desolato Foro Claudio, detto

to oggi i Ventaroli, ma non fuori del Vasto Campo Caleno, il quale, come vuole il Cerbone a que' tempi si distendeva sino ai confini di Sinuessa; dunque essendo Città nuova e Longobardica, non poteva esser espressa, e latinizzata, se non con vocabolo nuovo, e Longobardico; essa pretendesi espressa e latinizzata coll' antico latino *Calenus*, dunque non è vero, che è Città nuova, o essendo Città nuova, non poteva esser espressa con quel vocabolo; non si può negare, che è Città nuova, dunque non può esser espressa con quel vocabolo antico. Inoltre neppure si può negare, che essa non esisteva nè tempi in cui scriveva Orazio, Virgilio, Cicerone, Plinio, Giovenale ec. tutti autori anteriori all' epoca della fondazione di Carinola, dunque quante volte si trova adoperato da questi autori *Calenus*, non si può spiegare per Carinola, perchè Carinola in que' tempi non esisteva; ma si deve spiegare per quella Città, che esisteva in que' tempi, cioè per Calvi, dunque *Calenus*, si deve spiegare per Calvi, non già per Carinola. E perchè *Cales*, o sia la nostra Calvi, come principal Città degli Ausonj, dove risiedevano i Capi, e li principali di questi popoli, aveva dato il nome a tutta quella Contrada, da loro denominata *Calena*, quindi dal nome del sito Caleno, ove fu rinondata *Carinola*, fu chiamata barbaramente latinizzando *Calinium*, e talvolta *Calinulum*, ed ancora *Carinulum*, del qual sentimento fu anche Michel Monaco *Sanct. Capuan.* fol. 126., il quale nella Vita di S. Bernardo, ci suggerisce ancora, pag. 24. che i *Ventaroli*, oggi picciol Villaggio in Diocesi di Carinola, non molto lontano della Regia Strada, che da Napoli porta a Roma, fu quello, che succedette a Foro Claudio, dove vedesi anche oggi un bel monumento di Chiesa Longobardica, con molte pitture di quella fazione, e vi si leggono alcuni nomi, e casati di famiglie di que' tempi:

E

E questa era l'antica Cattedrale, che poi da S. Bernardo fu trasportata in Carinola, l'anno della nostra Era 1100.

Stante adunque tutto ciò, e quell' altro ancora, che ragionatamente si aggiunge dal Pellegrino Disc. 2. pag. 455. cioè, » sarà dunque per ogni modo ben certo, o » l'altra opinione, la quale si è avuta quasi per otto» cento anni, dovrà del tutto cessare, che la Città, e » popolo Caleno, ed ogni altra cosa degli antichi chia» mata Calena, non fu altra Città, nè altro popolo, nè » cosa diversa da *Cales*, nè da ciò che a *Cales* appar» teneva. Della quale mal creduta distinzione all' in» contro come proposi, esser saldissimo argomento la » mal conosciuta distinzione di Carinola da Caleno, » l'una Città nuova, e l'altra di antichità assai alta » . . . . . avvertendo ben questo, che non han gli an» tichi Scrittori di lor parlato, sotto questo suo nome » men comune, ma sotto quel primitivo di *Cales* « : Stante tutto ciò, apparisce ben chiaro, quanto siano andati lungi del vero que' Scrittori, i quali hanno usurpata la parola *Calenum*, per significare *Carinola*, e quanto vadino ancor oggi errati coloro, che l'usurpano tuttavia nello stesso significato, per un affettata latinità, nel qual errore fa meraviglia esser incorsi in questo Secolo di rischiarimento molti letterati ancora, e tanto più, perchè si stima oggimai questa cosa, come già passata in giudicato. Difatti chi mai avrebbe creduto, che un *Campolongo*, stimato così intendente della lingua degli autori classici, avesse usurpata in una sua iscrizione al Signor Conte di Carinola la parola *Calenum*, per significare questa nuova Città, dopo che forse tante, e tante volte gli era passata per sotto gli occhi l'iscrizione fatta dall' Egizio a Carlo VI. in occasione dell' appianamento fatto dal Cardinale de Althan, del-

della Via, che da Capua per la nostra Calv', per Tiano, Casino, e Sora portava a Roma, nel ritorno, che vi fece Benedetto XIII.

Viam . a . Capua per . Calenum . Theanum. Sidicinum.
Agrumque . Casinatem : ac . Soranum
Complanandam . muniendamque . curavit ec;

dove ognun vede, che il *Calenum* dell'Egizio s' intese per *Calvi*. Chi si avrebbe imaginato, che Carlo Paolino, esimio commentatore delle opere di Orazio, e tanto versato nella conoscenza delle greche, e latine lettere traducendo il *Praelo domitam Caleno* dell' Od. 20. lib. 1. lo avesse tradotto per Carinola?

Intorno a questo sbaglio del Paolino però, bisogna far giustizia alla verità, perchè sebbene nella prima edizione di questa nostra Storia ragionevolmente lo avessimo tacciato, pur nondimeno perchè nella traduzione delle Satire, date alla luce dopo la nostra Storia l'anno 1798. con un avvertimento posto in fine del II. libro di esse, VI. delle opere di Orazio, se ne ritrattò; non vogliamo perciò derogare al suo merito, trascrivendo quel che ne disse » Il più volte lodato Abate D. Felice Cappello, ***dice il Paolino***, della Real Accademia delle Scienze, mi » ha fatto avvertire lo sbaglio che M. Dacier ha prese nella Nota sull'Ode XX. lib. 1. v. 9. in quelle parole di Orazio: *Praelo domitam Caleno*, traducendole per il vino di Carinola, quando che il Poeta » vuol ivi dinotare il Vino di Calvi, non già di Carinola, il quale sbaglio poi per inavvertenza è passato » anche nella mia traduzione, onde deve correggersi » Calvi in vece di Carinola, perchè Calvi da più e » più Secoli esisteva già prima di Orazio, come Città » della più alta antichità, e la Città di Carinola non » ancora al mondo vi era nel tempo del Poeta, come

» edificata da Longobardi, circa ottocento anni dopo la » morte di Orazio, presso l'antica *Forum Claudium*, » secondo Luca Olstenio, ed allora fu latinizzata col » nome di *Calinium*, o pure *Calinulum*, ed anche *Carinulum*, come leggesi presso Erchemperto, ed altri » Cronisti di quel tempo; se non che poi verso il decimo Secolo sotto i nostri Normandi, secondo che prima osservò il Pellegrino nella sua Campagna Felice, » si confuse la denominazione di queste due Città, chiamandosi per errore *Calenum* anche Carinola, che a » buon conto è un aggettivo di *Cales*, nome dell' antica Calvi; Quindi il Cappello nella Dissertazione Feudale X. pag. 154. dimostra, che tal errore perseverava sino al XII. Secolo, come rileva dal Catalogo de' » Baroni, sotto il Re Guglielmo detto il Buono, per » la spedizione di Terra Santa nella pag. 82. ove *Coces Jonathas de Caleno*, egli saviamente spiega il » Conte Gionata di Carinola, di cui era padrone, *non* » già di Calvi, e pose nella detta spedizione *cento uomini* di arme, cinquanta a cavallo, e cinquanta a » piedi; Così ivi: *Comes Jonathas de Caleno, sicut ipse dixit, tenet de principatu Capuano Calenum, quod est feudum XV. Militum, et Ayrola, quod est Feudum V. Militum, et Sanctum Martinum, quod est Feudum V. Militum ec.* Ecco che nel XII. Secolo si prendeva erroneamente *Calenum* per *Carinulum*. Anzi anche questo sbaglio si vede nel XIII. Secolo, come leggesi in » Riccardo di S. Germano; ed altri Scrittori di quella » età, e tuttora si continuerà a sbagliare, se non vi » si ponga mente. Del rimanente . . . . . Queste due » Città son site nella nostra Campagna. Calvi oggi si » può dire distrutta, e la seconda, cioè Carinola pur è » di aria malsana, quella cioè Calvi però è Regia, e » Carinola è Baronale della Casa Contea Grillo ». Fin *qui* il Cappello, che per amor della verità, non più s' i-

nol-

noltra . Dalle parole però del Paolino prima arrecate, apparisce chiaramente, che esso ha attinte le pruove del *Caleno*, inteso per Calvi dalla nostra Storia sibene, e non già perchè gli era stato suggerito dal Cappello, o se pur il Cappello glielo suggerì, lo fù, per aver letta la nostra Storia, essendone stato il Revisore Ecclesiastico. Nello stesso errore cadde ultimamente il *P. Fra Nicola Onorati de' Minori Osservanti*, in una sua opericciuola col titolo di *Memoria su miglioramenti de' Vini Napolitani ec.* dove disse, *che il Vino Caleno, era quello, che nasceva nel territorio di Sidicino, oggi Teano*, ma intorno a ciò si legga la nostra lettera pubblicata nel 1811. col titolo di *Errori di Acrone, e Porfirione intorno alla nascita del Vino Caleno, o sia di Calvi, adottati dal Rev. P. Fra Nicola Onorati ec.*

E quì non vogliamo lasciar di avvertire per disinganno di coloro, che s'imbatteranno a leggere la Bolla Pontificia fatta da Alessandro II. *Joannes Episcopus Calenus*, in occasione dell' assistenza prestatagli da questo Vescovo di Foro Claudio nella consecrazione della Chiesa Cassinese, a voler intendere per quell' *Episcopus Calenus*, Vescovo di Foro Claudio, come riflette il lodato Pellegrino citato dal Cerbone, ed altri, arrecandone per ragione, perchè dicendosi allora anche Caleno il sito dove era la Città di Foro Claudio, ed essendo più celebre il nome di Caleno, per la Città di *Cales*, d'onde derivava, che il nome di Foro Claudio, perciò fu chiamato *Episcopus Calenus* nel corpo della Bolla di quella solennità, sebbene vi ritrovasse nella soscrizione *Episcopus Fori Claudiensis*.

Se non che per riconvenire più da vicino tutti coloro, che malamente usurpano la parola *Calenum*, per dinotare *Carinola*, e per rassodare la verità di questo punto, ci piace di aggiungere al detto finora un passaggio di Polibio, che decide seriamente a prò nostro. Dopo a-

ver descritta questo Storico la nostra Campagna, come la regione, che racchiudeva le Città più cospicue, e più belle dell' Italia, discende nel lib. 3. a fissar la situazione di molte di esse, tra le quali anche quella della nostra Calvi. Dice dunque così: *Urbes interea celeberrimas pulcherrimasque Italia continet ec.* .. *In mediterraneis ad Septentrionem sunt Caleni, et qui Theanum habent*, ed in altro luogo del medesimo libro conferma lo stesso così: *Sunt praeterea in eo sitae nobiliores Italiae civitates siquidem oram maritimam incolunt Suessani, Cumani, Neapolitani, ad extremum Nucerini, mediterraneam vero ad septentrionem Calatini*, Caleni ec. Quante volte adunque Polibio si fa a parlare della situazione di Calvi, e de' suoi abitatori, la mette sempre al Settentrione della nostra Campania; or Carinola Ci ritrova al mezzodì, o all' occidente di essa, dunques *aleni* non si può mai intendere, e adoperar per Carinola. Il più ostinato Giudeo dovrebbe arrendersi a questa ragione, più chiara della luce del Sole, e più decisiva di qualunque altra se n' è arrecata per lo avanti, e si vede ancora dalla medesima, quanto vadano errati coloro, che senza leggere gli autori classici, pretendono di dar denominazioni a capriccio. E quì si può aggiungere anche l' autorità del vecchio Sanfelice, il quale parlando della distanza da Calvi a Teano, dice così: *Hinc*, cioè da Teano, *ad quartum lapidem recesserunt Caleni*; quattro miglia di quì è discosto Calvi., Carinola è distante da Tiano circa le otto miglia, dunque per *Caleni* non si può intender Carinola. Di più Strabone non solamente mette Calvi in mezzo alla Via Latina, ma la dice immediatamente attaccata e contigua a Casilino. *Eam subsequitur*, dice Strabone al V. lib. parlando di Teano, *Calenorum Urbs, ipsa quoque egregia, et Casilino contigua*, colle quali parole, ripiglia il Pratilli lib. IV. *Via appia* pag. 423. » significar volle il Geografo che

» tra

» tra Tiano, e Casilino, per il corso della Via Latina,
» non eravi altra Città, che Calvi, Città de' Caleni, da
» lui chiamata, e prima anche *Cales* ». Inoltre la Via Latina passava per mezzo la Città di Calvi, in cui si intrometteva per il *Ciavolone* così detto di *San Casto Vecchio*, del di cui letto appariscono ancora i vestigj; or nè questa, nè le sopradette circostanze, si possono verificare di Carinola, la quale non fu mai contigua a Casilino, nè si ritrovò mai per lo corso della Via Latina, dunque *Caleni* non si può mai intendere per Carinola. Questo non è già un indovinare, ma son fatti innegabili. Se poi *Foro Claudio* fu detto *Forum Claudii*, dal pubblico mercato, o perchè uno de' Claudii nel medesimo rendesse ragione giuridica, siccome dovrebbe dirsi ancora di quell' altro più in là di Carinola, detto *Foro Popilio*, altrimenti *Civita Rotta*, esistito sino alla fine del IV. Secolo, e di tanti altri in Italia, e fuori di essa, detti *Forum Appii*, *Forum Julii ec.* non apparisce, ma perchè non è punto credibile, che de' luoghi non tanto famosi, come chiama il Pellegrino il popolo *Foro popiliese*, fossero stati, o adunanze di mercati, o sedi di Pretori, perciò convien seguire l' opinione di que' Scrittori, che prendono questi *Fori*, in significato di Città erette, o da qualche *Claudio* di nome, o di nome *Popilio*, quando in qualità di Censori, attendevano a lastricare de' tanti rami di Vie Consolari di queste nostre contrade, come eran quelli, che da Sinuessa portavano a Calvi, da Tiano a Sinuessa, da Sessa a Tiano, di cui appariscono ancora i vestigj, e ne fan distinta menzione il De Masi della *Via Appia*, ed il Perrotta, *Sede degli Aurunci*. Ma intorno a *Fori* vedete il Maffei *Veron.* Illustr. lib. 4. pag. 77. Dopo ciò dovrebbe farsi menzione anche della qualità del vino, che produceva il nostro territorio di Calvi, ma perchè con brevi, ed energiche parole ce l' additò Ateneo, quando disse. *Calenum*

lene magis, quam Falernum stomacho placet, ed all' incontro si può ricavare ancora dal paragone, che ne fa lo stesso Orazio col Sabino, che ei chiama vile, e dispreggevole, avendolo piuttosto posto al confronto di quello di Falerno, di cui dice Plinio: *Secunda nobilitas Falerno*, il quale non poteva beversi, che dopo averlo conservato almeno per dieci anni. *Falernum anno decimo tempestivum est potui*, al dir dello stesso Ateneo, quindi noi non istimiamo opportuno aggiunger altro alle surriferite autorità. Osserveremo solamente ciò, che dice Celso, parlando dell'affezione nella bocca dello stomaco, detta per la vicinanza, e comunicazione col cuore Cardialgia *lib. III. cap.* IV. *Si ne id quidem manserit, sorbere vini cyathum*, e Plinio *lib.* 34. *cap.* IV. *C. Rentius, quem Praetorem vidimus, Chium vinum in domum suam, illatum dicebat, tum primum, cum cardiaco medicus dedisset*, e al *lib.* 23. *cap.* I. *Cardiacorum morbo unicam spem in vino esse certum est.* Dal che si conclude, che in questa sorta di malore di questi vini generosi si serviron gli antichi.

E quì ancora non sembra fuor di proposito il prender l'occasione di sostenere il primato de' nostri Calvesi intorno ai principj del sistema agrario, su gli altri popoli della nostra Campagna. Di fatti Orazio, e Catone ce ne somministrano le pruove. Il primo, nelle sue Odi, non solo ci da avviso della brillante coltivazione delle nostre viti, e dello strumento, o sia torcolare, strettojo, strumento di legno, chè stringe per forza di vite, e serve per uso di spremere checchesia, formato già all'uso de' nostri Calvesi, *praelo Caleno*, ma sovra a tutti gli altri Vini della Campania da ancora la preferenza a que' di Calvi, unitamente col Cecubo, con quello del Campo Falerno, e delle colline di Formia. Anzi questa preferenza durava ancora a' tempi di Plinio secondo, il quale parlando dello Statano soggiunge, *Juncta his praeponi* sa-

solebant Calena. E Catone ci fa consapevoli di tutti i strumenti camperecci, che si fabricavano in Calvi, per la coltivazione de' campi, siccome ne abbiamo arrecati i passaggi nella fine dell' antecedente Capitolo.

Ma non bisogna trasandare la riflessione che fa *Carlo Paolino* nelle sue annotazioni alle Odi di Orazio, riguardante il ramo della vendemmia. Giungendo costui alla spiegazione del *Premant Calena falce, quibus dedit Fortuna vitem*, che noi abbiam riferito alla portatura delle viti, riportandolo egli all' uso de' nostri Calvesi, i quali anticamente non istaccavano già il picciuolo o gambo coll' unghie, come si fa oggi, ma lo tagliavano col coltello, dice così: Qui *premant* è usato con molta grazia, ed energia, in luogo di *recidant*, o *coedant*, poichè esprime la forza, che si fa in tagliando, e contiene maggior gravezza, e nella pronuncia, e nel senso. Di più, esprime con una voce due azioni, cioè di premere il picciuolo dell' uva, e del tagliarlo, onde vorrebbesi da lui, che Orazio parli qui dell' uva di *Caleno*, che si tagliava, e perciò parla ancora del coltello, con cui si tagliava, e veramente quest' uso di tagliar le uve col coltello condurrebbe molto al profitto economico della vendemmia, perchè non verrebbero a perdersi, tagliandole col coltello, tanti acini, che distaccandosi dal gambo cadono a terra, e si trascura di raccoglierli, ma se Orazio lo avesse inteso per questo, non avrebbe detto *Premant vitem* ma *uvam*, ed essendo così le sopradette parole si debbono riferire alla potatura, non già al ramo della vendemmia. Comunque però sia la cosa, sempre è notabile, ciò, che dice il Paolino, cioè, che a tempi di Orazio, le uve si tagliavano col coltello, non già colle unghie, come si costuma dai nostri vendemmiatori.

CAP.

CAP. IX.

Delle Acque Minerali, o sia Acidole di Calvi.

SEbbene noi nel nostro Saggio Storico intorno alla Città di Calvi, e Sparanisi avessimo data una ben distinta relazione delle acque minerali, che si ritrovano nella nostra Calvi, e ne avessimo indicati i luoghi, dove posano anche oggigiorno; l'ordine però di questa Istoria richiede, che ne diamo anche quì un dettaglio. Non può dunque dubitarsi, che in varie parti del nostro territorio fossero esistite, ed esistessero tuttavia queste acque. Così ce ne fa fede il dotto Comentatore di Orazio al Delfino, sulla testimonianza di Plinio; imperciocchè parlando egli della nostra Calvi nell' annotazione all' ode XX. del 1. libro, in questa maniera ce ne ragguaglia: *Cales, vel Calenum ec. fertilem habet agrum vino generoso, nec minus celebrem aqua temulentos faciente, si Plinio fides*. Difatti Plinio nel cap. 103. del libro secondo così ne scrisse: *Lyncestis aqua, quae vocatur Acidula, vini modo tumulentos facit. Item in Paphlagonia, et in agro Caleno*. E nel cap. 2. del lib. 32. ne ragionò in questo modo. *In eadem Campaniae regione Sinuessae aquae sterilitatem feminarum, et virorum insaniam abolere produntur. In Aenaria insula calculosis mederi, et quae vocatur acidula, ab Theano Sidicino quatuor millia passuum, haec frigida ec.* Anchè Valerio Massimo fè menzione di questa nostra acqua, dove ragionando di molte meraviglie della natura, lib. 1. cap. 8. disse. *Vel quare alteram in Macedonia, alteram in Caleno agro aquam, proprietatem Vini, qua homines inebriantur, possidere voluerit.* E per fine Vitruvio nel cap. 3. del lib. 8. rapportato dal Pellegrino, attribuendo a Teano quest' acqua acida, da lui e da Valerio Massimo descrittaci di una sola virtù, e da Plinio

nio di virtù doppia, ed in diversi luoghi, che non eran più, che un solo, ma forse l'acque eran due, dimostrà, che » ella nasceva, come tuttavia nasce nel Campo già » Caleno, dal lato di Teano, cioè in quella sua parte, » ch'è verso occidente, ed alle falde settentrionali nel » monte creduto Callicola dal Cluverio, in cui giace la » Torre di Francolisi al che ben conviene la lontanan- » za da Teano di quattro miglia, che il medesimo Pli- » nio ci espose ». Difatti tali quali ci vengono descritte dai cennati autori, furono scoverte dal dottissimo Medico, e nostro Concittadino Lorenzo Zona, a cui gli abitanti di questi nostri contorni sono tanto tenuti, per essersi sperimentate molto giovevoli per alcuni mali, di cui faremo appresso parola. E sebbene dal Pellegrino, con quelle parole di sopra rapportate, ci venisse designato il tenimento, dove posano quest' acque, non ci fu particolarizzato però talmente il luogo, siccome ci si particolarizzò dal nostro Zona, avendone anco ricettàto l'uso per questi nostri dintorni. Dal che se ne conchiude, che anche coll' ajuto della notizia dataci dal Pellegrino; pure ignote sarebbero restate, se il nostro valentissimo Medico non ce ne avesse additate finanche le sorgenti, e disegnato il luogo, dove si posano. Una sorgente adunque si ritrova costa costa la riviera del nostro fiume Savone pochissimo tratto distante dalla Torre di Francolisi, e propriamente nella parte sinistra del nuovo condotto, noi lo chiamiamo *Formale* per l'acque da macina dei mulini eretti dal Signor Principe di Caramanico, alla seconda cataratta, distante dalla falda del monticello, dove esiste Francolisi poco più di due, o tre tiri di pietra. E l'altra sorgente sta giusto di rimpetto alla taverna detta di Francolisi, al canto sinistro della Regia Strada, che da Napoli conduce a Roma, in una Vasca, detta comunemente al *Cantarone*, dove le Donne Francolisane imbiancano i panni.

Que-

Questa è la vera, distinta, e non confusa relazione, e degna ancora della memoria de' posteri del sito, e del luogo confusamente accennato dal Pellegrino, ma particolarizzato poi, e distintamente contrasegnato dal lodato Zona per utile, e vantaggio dell' inferma umanità. Ed in questo luogo appunto, ed in questo tenimento, che a tempi dell' antica Calvi, convien concedere esserle appartenuto, e particolarmente nei cennati luoghi veggonsi sgorgare in gran copia queste acque, l' uso delle quali, perchè si è sperimentato molto salutevole, si continua tuttavia per questi nostri contorni, e tal' è il credito, che hanno acquistato, che vi è un concorso grandissimo a prenderle, non solamente dai vicini luoghi, ma eziandio dai lontani, usandole indistintamente per qualunque indisposizione, e nientemeno da' sani per conservarsi, che dagl' infermi per guarirsi.

Le *Minerali* di *Assano*, picciola abitazione di una famiglia della vicina Rocchetta di Calvi, discesavi ad abitare con Cappella rurale, forse detto anticamente *Al Sano*, per la salute che conferiscono quest' acque, che ancor oggi vanno in voga con molto concorso, quest' acque anche appartengono alla nostra Calvi. Tanto si rileva dal suo sito, che è di quà del Savone antico tenimento di Calvi, e dall' ecclesiastica giurisdizione a cui appartiene secondo le ragioni addotte di sopra pag. 123. Ritrattandosi adunque queste acque di quà del Savone, antico territorio di Calvi, ed in giurisdizione ecclesiastica di Calvi, anche a Calvi debbono appartenere. Le pertinenze de' tenimenti fissate ne' tempi posteriori nulla conferiscono per istabilire quelle degli antichi. L' esempio cade sul soggetto medesimo; quella Calvi che negli antichi tempi stendeva i suoi confini sino al mare, e si legge di aver avuto il diritto del *passaggio*, o sia pedagio nel picciol porto di *Arnone*, Villaggio situato nell' estremità del fiume Volturno dalla parte di mezzogiorno, in

in pertinenza oggi di Capoa, oggi medesimo appena si stende sino all' *Agnena* dalla parte di *Arnone*, e quella che aveva i suoi confini contigui a Casilino, o sia la presente Capoa. gli hà ristretti, chi il crederebbe? dentro le sue mura medesime, dalla parte del suo gran Ponte, detto il Ponte di Calvi. Questi sono gli effetti, che producono le rivoluzioni: Non solo però in questi territorj da noi descritti si veggono esse scaturire. Lungo la costa del nostro *Rivo di Calvi*, ora in una parte, ed ora in un altra ne tralucono altri vestigj, di cui lo stesso Medico ci lasciò la rimembranza. Ma perchè non hanno avuta tanta voga, quanto ne hanno avuta quelle di Francolisi, perciò anche noi ci asteniamo di renderle più circostanziate. Additare i giovevoli effetti, che queste producono, non è veramente di nostra ispezione, ma perchè ne abbiamo consultati i nostri Medici, i quali per la lunga sperienza che ne hanno avuta, ne han penetrate ancora le qualità, perciò non dubitiamo sulle di loro istruzioni di esporle. Ci hanno essi dunque assicurato esser queste molto giovevoli per l' idropisia, dissenteria, e debolezza di stomaco, a segno tale, che mediante il continuo uso, bevute anche nell' inverno, tutto che non fossero state portate colla necessaria cautela, due nostri concittadini ebbero la felicità di restar perfettamente curati, uno di quel male, che chiamasi anassarca, o sia enfiagione edematosa di tutto il corpo, ed un altro di un ascite, o sia idropisia, che formasi nel basso ventre. E sebbene non ne sia stata fatta l' analisi, si stima però, che l' aria fissa di tali luoghi sia gravida di particelle ferree, e sulfuree.

Se poi l' uso, che ne fecero i nostri maggiori, fu simile a quello, che ne facciamo noi oggigiorno, non apparisce, ma perchè noi riconosciamo per nostri maggiori quegli antichissimi Etrusci, che per il commercio, che ebbero cogli Orientali, fiorirono tanto nelle scienze, e nelle

nelle arti; anzi furono i primi che le coltivarono in Europa, versatissimi adunque in ogni scienza, onde coll'ajuto, e coi principj della scienza, e dell'arte del medicare, e del conservare la salute, potevano conoscer benissimo le qualità, e gli effetti di quest' acqua salutare, perciò possiamo affermare che quell' uso ne fecero anch' essi, che ne facciamo noi. Mal si appose dunque colui, che senza averne esaminate queste qualità, osservati gli effetti tutti diretti alla conservazione della nostra salute, e ad espellere da' nostri corpi le materie morbifiche, confondendole esso con quelle micidiali e mortifere, apportate da Diodoro Siculo, da Strabone, da Eustazio, da Grozio, e da altri, a cui si possono aggiungere le menzionate da Solino, e confermate da S. Agostino *De Civit. Dei cap.* 7. che accecavano i spergiuri, quelle di Plinio lib. 3. che incendiano, come fiamma i menditori, quelle di Stefano de Urbib. litt. P. e di Filostrato lib. 2. della vita di Apollonio Tianeo, che bevuta da spergiuri, gli storpia in tal modo, che da esse non si possono partire, e molte altre, di cui parla Aristotele *Rer. Mirab.* Macrobio ne' Saturnali, e dopo di esso Alessandro *ab Alexandro*, ne' suoi Geniali, e facendone una sola, ebbe il coraggio di scrivere, che i primi abitatori delle nostre contrade si fossero serviti di queste nostre acque, *per ripruova del giuramento, per scoprire la nascosa verità, per un cimento, al quale si esponevano i rei, come al duello, al fuoco ec., e per una provocazione, ed un appello al divino giudizio, sicchè ella provava l' innocenza, distruggeva gl' indizj, purificava il delitto, e toglieva il reo dalle mani della giustizia,* imperciocchè siccome esse nostre acque non furono mai contrasegnate dai lodati Scrittori colle descritte qualità, così mai i nostri maggiori poterono servirsene, per l' uso da esso additato.

CAP.

C A P. X.

Del Circo, e dell' Anfiteatro di Calvi.

CHe Calvi, come Città etrusca, avesse avuto anch' essa il suo Anfiteatro, lo dimostrammo già nel Capitolo, fattovi sopra nella prima edizione di queste *Memorie*, dove non solo ne ripetemmo l'origine dagli Etrusci, ma additandone ancora la figura, l' ampiezza, il sito, ed altri attributi, aggiungemmo di più, che se anche, come Città etrusca, non lo avesse avuto, era però fuori di ogni dubbio, che divenuta Colonia Romana, se lo avesse formato, sull' autorità non solo del Demasi, parlando di Sessa, e dell' uso de' Teatri, Anfiteatri, Bagni, Portici ec. introdotti nelle Colonie, e ne' Municipj, ad imitazione di Roma, ma anche del Pratilli Via Appia, a cui aggiungiamo l' Ottone, che l' aveva notato prima di essi cap. 3. *de Ædilib.* pag. 209. dicendo: *Haec enim rursus Municipia, et Coloniae illustres ab Urbe, velut membra a capite sunt mutuatae, id operam dantes, ut si impensarum magnitudine, ei pares esse nequirent, saltem elegantiae laude in operibus lapideis scilicet, vel lateritiis, non vincerentur etc.*, ed il Lipsio, parlando degli Anfiteatri, ci assicura, che appena vi è oggi qualche Provincia, nella quale non si vedano de' vestigj di Anfiteatri. Se dunque i Municipj, e le Colonie, ad imitazione di Roma, si formarono anch' essi questi ornamenti di nobiltà, e di grandezza; ne viene in conseguenza, che anche la nostra Calvi, avesse avuto e Teatro, ed Anfiteatro, e Circo, e Bagni, e Terme, e Portici, e Foro ec. che ne facevano il lustro. Di questi però non ne rilucono oggi altri vestigj, che del solo Anfiteatro, e del Circo. Del quale non essendovi in Calvi, altro edificio, che ne rappresentasse la figura,

che quello, quasi contiguo all' *Orto* della Taverna, così detta del *Passo*, dirimpetto al *Castello* della Città, a man destra della *Regia Strada*, che conduce in Napoli, dove perchè si vedono dei chiari vestigj, rimastici dal tempo divoratore, di un luogo di forma lunga, ed ovale, *longior tamen quam latior*, *idest figura elliptica*, rinserrato attorno di fabbriche a volta, con gradini per sedere, si vedono due gran porte, una dalla parte di oriente, e sporge al Rio, e l'altra di occidente, che sporgeva alla Città, dall' uno, e dall' altro capo, dei segni di alcune entrature, le quali ci danno indizio di altre porte minori, e delle carceri, oltre la gran porta di mezzo: Vi si vede il centro, o sia *Area*, chiamata anche col nome di *Arena*; dalla Sabbia, di cui era coverto tutto il vano del Circo, e finalmente si vede terminare da un capo in semicircolo, e dall' altro in due angoli retti, camminando i due lati, fra sestessi paralleli, in somma del tutto simile a quello, che descrive il Silvestri nelle sue Annotazioni alla sat. 3. di Giovenale N. 65., perciò conviene dire, che questo era il Circo di Calvi.

E perchè quell' altro pur grande edificio, che noi dichiarammo Anfiteatro da alcuni buoni Architettonici, ed abili Antiquarj di oggidì, si va buccinando per Teatro, perciò sebbene sappiamo, che il pregiudizio la vince sempre negli uomini sopra la ragione, ciò non ostante, se anche l' autorità merita di esser ascoltata, dalla stessa situazione, ricordataci da Scrittori, e data a' Teatri della stessa Roma, da cui la ricevevano le Colonie, e i Municipj, e da altre Città, raccoglieremo senza timore di errare, che l' Anfiteatro di Calvi, era appunto quell' altro superbo, e grandioso edificio di figura rotonda, che sorge anche in piedi, ben conservato almeno in una parte, sino ad una certa altezza, in un ter-

territorio del *Sig. Andrea di Onofrio*, di Petrulo nostro cognato, detto alle *Grotte*, distante non poco dal Circo, e quasi vicino all' *Arco*, e al tempio di *Mercurio*, dalla banda di oriente, e da quella di occidente vicino a *S. Casto vecchio*, dove dietro i vestigj di forti muraglioni, che rasente terra si osservano, si può credere, che vi fosse posta una porta, per cui dalla banda di Teano, si entrava nella Città. Difatti da varj Scrittori si rileva, che i Teatri si fabbricavano quasi sempre vicino ai Circhi. Così si rileva dal Panciroli, il quale nel suo trattato *de quatuordecim Region. Urb. Rom.* mette i quattro Teatri vicino al Circo *Flaminio*, ed al Circo *Massimo*, nella nona, ed undecima Regione, e l' Anfiteatro lo mette nella terza: Così dall' Autore delle *Antichità Figurate di Roma*, Prospero Parisio, il quale mette il Teatro di Cornelio Balbo anche vicino al *Circo Flaminio*, e così finalmente dal Capaccio, il quale sull' autorità prima di Seneca, e poi di Stazio, parlando del Teatro Napoletano lib. 16. 17. e 18. prova, che il Circo, il Teatro, ed il Ginnasio erano contigui tra di loro. Dunque essendo i Teatri contigui, o vicini a Circhi, dove erano questi, dovevano essere anche i Teatri, il Circo di Calvi era contiguo all' Orto della Taverna detta del *Passo*, dunque anche in questo luogo doveva essere il Teatro di Calvi.

Ma la figura, o sia forma, non è di Anfiteatro, perchè termina in semicircolo. Ma oltrechè a questo sognato semicircolo potressimo opporre l' aspetto quadrato, o sia quadratura di una delle due parti, ricercata nella composizione de' Teatri, ma che manca in questo edificio, affatto rotondo, siccome è visibile a tutti. Il *recinto* degli *antichi Teatri*, dice il Monchablen *Dizionar. di Antichità* a questa parola, era *da una parte circolare, formando un gran semicircolo, e qua-*

tra-

drata dell' altra: e gli potressimo opporre ed il Teatro di Marcello, e quello di Pompeo esposti in figure dal lodato Parisio, in cui non apparisce alcun segno di semicircolo: si può egli credere, che un edificio così sontuoso, quali erano i Teatri, fosse stato ristretto in uno spazio così piccolo di fabbrica, che non arrivava a contenere neppure le parti, che lo componevano. Di fatto dove sarebbe stata l' Orchestra? dove la scena? dove il pulpito? dove il proscenio? dove il parascenio? quale era il luogo de' spettatori? dove rappresentavano in un luogo così angusto e i Mimi, e i Pantomimi, e i Macci, di cui il Gori *Inscript.* tom. 2. pag. 177.? Dunque questo Teatro doveva essere più esteso, ed allora chiuso il semicircolo da altre fabbriche, spariva la figura di Teatro, o era l' Anfiteatro di Calvi, e que' piccioli avanzi di mura, che ancor esistono negli angoli di questo edificio, e che sembrano formare il preteso semicircolo, eran le prese, con cui attaccava la parte mancante, già distrutta, dove era il mezzo, o piuttosto il fondo dell' Anfiteatro, in un terreno piano, e spazioso, tutto coperto di sabbia per comodo de' combattenti. Si delinei dunque quest' edificio, come si vuole, si faccia terminare in un semicircolo a posticcio, come si pretende, per gittar polvere agli occhi degl' ignoranti, e saziar la brama di sempre contradire, perchè dove assiste l' autorità, e la ragione, deve cedere l' inganno. Se è vero, che il Circo di Calvi era quello, la di cui figura elliptica esiste ancora, vicino all' Orto della Taverna del *Passo*, se è vero sull' autorità de' sovralodati Scrittori, che i Teatri si fabbricavano vicini, o contigui a Circhi. Se è anche vero, che il preteso Teatro è lontano dal Circo, chi mai, se non un ignorante dello studio antiquario, può aver il coraggio di dire, che questo fosse Teatro? Se non vi fossero altre ragioni da negarlo per tale, la sola lontananza del Cir-

Circo, sarebbe bastevole, ma noi vi aggiungiamo ancora il nome di *Grotte*, dato dagli Scrittori intermedj agli Anfiteatri, siccome a quello di Avella presso Ignazio d'Anna nella sua *Avella illustrata*, sotto il nome di Grotte.

Ma come non comparirvi neppure i vestigj de' fondamenti di quella parte, che si dice mancante? Dunque volendosi giudicar sempre delle cose, dal grosso delle materie, senza dar punto di ascolto all'autorità, ed alla ragione, si pretenderebbe per la decisione, che questo edificio fosse intiero in tutte le sue parti? Ma quale di queste grandi opere dell' antichità esiste intieramente? Dov'è l' intiero Anfiteatro di Minturno? dove quello di Casino? e quello di Suessola, e quello di Sessa, e quello di Amiterno, e finalmente lo stesso nostro Anfiteatro *Campano*, detto Campano, non già di Capoa, per essere stato la sede de' spettacoli in questa nostra Provincia della Campagna, siccome vien riconosciuto dal Lasena? No 'l disse Ausonio

Mors etiam saxis, marmoribus venit.

no 'l replicò anche il Lipsio con quelle parole, *Manu omnia diruta, ut video; aut collapsa aevo, sine articulis ullis, prisci corporis sine membris, et quis mihi eruat ex ipsis verum vultum?* Qual vi può esser dunque più dubbio della mancanza delle cennate porte a vista di tant' altri simili monumenti, parte mezzo mancati, e parte divorati del tutto dal tempo? E se si va in cerca de' vestigj dei fondamenti della parte che manca, chi può negare, che nella nostra Calvi vi fossero stati di altri edificj di non disuguale magnificenza? Chi può negare esservi stato il Tempio di Giano, di Giunone Lucina, di Matuta sulla fede delle nostre iscrizioni Calene che gli ricordano? E le Terme, le Bagni, e i Ginnasj, e le Basiliche, e 'l Foro, non vi erano ancor essi? Or dove sono i vestigj de' fondamenti di

di tanti altri sontuosi edificj ? E sè il preteso edificio fosse stato Teatro , dove sono i vestigj di tante altre fabbriche , che lo circondavano? Dove i vestigj de' fondamenti del Tempio di Venere , o di Bacco , a cui erano consegrati i Teatri ? Anche un ragazzo comprende, che lo andar cercando de' vestigj de' pedamenti di tali edificj , in un territorio , posto a coltura da tanti secoli indietro, sotto le forze dell' avido agricoltore , per rimuoverne la sterilità, è cosa da stupido. Siccome dunque dalla mancanza de' vestigj de' fondamenti di altre fabbriche , nulla si può conchiudere , contro l' esistenza di questa parte del nostro Anfiteatro, dall' esserne stati messi a basso , e mandati a mole anche i fondamenti . Senonchè gli avanzi di un muro laterale , che ancor vi rimane e circonda questo edificio, ed un iscrizione, ritrovata pochi anni fà nel territorio contiguo, forse posta al Tempio dedicato a Giove , o a Marte , deità Anfitteali , i di cui nomi sebbene cancellati , erano però nello spazio di potervi entrare : *Censores* . . . . . . *Ædem faciundam curavere* , rapportata da noi anche nella pag. 65. possono essere un grand' indizio , non solo della parte , che manca , ma ancora , che questo era l' Anfitratro di Calvi . Combinando dunque tutte le circostanze , o qualità accompagnanti, a favore del nostro Anfiteatro, e restando fermo , che il Teatro , cui noi non abbiamo mai preteso di negare alla nostra Città , anzi sosteniamo di averlo sempre avuto , forse stato nel luogo da noi designato , contiguo al Circo , o sia nelle vicinanze della Taverna detta del *Passo* , e l' Anfiteatro nel luogo detto alle *Grotte* , lontano dal Circo , altro non ci rimane da ricordare , che non siamo stati noi i primi a dar l' Anfiteatro a Calvi. Anche il Pratilli nella sua *Appia* lib. 3. pag. 308. convenendo con noi, ce lo assegna . E perchè in Calvi, non vi era altro edificio, che rassomigliasse quello di questo Anfiteatro ;

tro, era lontano dal Circo, perciò questo doveva esser l'Anfiteatro di Calvi.

C A P. XI.

De' Bagni, o sia Terme, e qual fosse il luogo dove prendevansi in Calvi

In conseguenza del Circo, e dell' Anfiteatro provati già esistenti nella nostra Calvi, vi si debbono riconoscere anche i Bagni, ne vi è luogo da dubitarne, quante volte gli antichi scrittori, ce ne han lasciati i riscontri. Di fatti, di questi nostri Bagni fece menzione Cajo Gracco, presso Aulogellio nel cap 3. del lib. 10. quando disse: *Nuper Theanum Sidicinum consul venit, uxorem dixit in balneis virilibus lavari velle*; e poi *Caleni uti id audierunt; edixerunt, ne quis in Balneis lavisse vellet, cum magistratus Romanus ibi esset.* Su di che il Rinaldo nel citato luogo, pag. 265. dopo aver parlato delle nostre acque Acidole in Francolisi, di cui abbiamo fatto parola, e fatta menzione dei Bagni della nostra Calvi, sulla scorta del lodato Aulogellio, soggiunge: *Che che sia non però della virtù di queste acque, egli è certo, ch' erano frequentati i Bagni così della Città di Teano, come dell' antichissima Calvi, al racconto di Aulogellio, il quale ci narra, che portatasi a lavar ne' Bagni di Teano, la moglie di un console, si vietò, che per allora i maschi fossero entrati nel Bagno, ciò non ostante querelatasi la moglie, di non aver trovati troppo sontuosi i Bagni, fu imprigionato il questor Sidicino, e ligato al palo, fu colle verghe battuto, qual crudeltà ascoltata i Caleni, tosto bandirono, che tutti si astenessero dal Bagno, in tutto il tempo, che il Console ivi trattenuto si fosse.* Il luogo dove esistevano i nostri Bagni ci è ignoto, ma perchè fu detto dal Capaccio, che il Circo, il Teatro, il Ginnasio, e i Bagni e-

rano tutti contigui tra di loro, e l'osservò anche il Guarnacci, sull' autorità di Omero, e di Livio pag. 258. lib. VIII. Capit. I, delle sue lodate Orig. e noi abbiamo dimostrato, che tanto il Circo, quanto il Teatro ritrovavansi in quel luogo, ch' è contiguo all' orto della Taverna detta del *Passo*, dirimpetto al Castello a mano sinistra della Regia strada, che conduce in Napoli, perciò vuol ragione che diciamo che costà fossero stati i Bagni ed il Ginnasio. Di fatti ponno esserne indizio le vestigia, che ancor vi tralucono delle acque termali, che ivi naturalmente si veggono scaturire lunghesso il Rio di Calvi, per quella banda, che da Forma si stende sino al ponte di esso Rio, il quale riconoscendo il suo principio da due fontane, ambedue perenni, ed abbondevoli, una detta di *Coranto*, ch' è il confine de' due territorj di Capua, e di Calvi, e l' altra di Laureta, e fatto il corso per *Petrulo*, casale di Calvi, in appresso per palombara, per la Città di Calvi, e Ponte di essa, e quindi per il Ponte de' Lanzi, e finalmente per accosto il Real casino del Demanio di detta città, s' intromette nel Bosco, e perdendosi nell' Acqua dell' *Agnena*, sbocca nel mar di Cancello. E sebbene nessun vestigio rimasto ci sia di que' tanti edificj, che contenevano nel loro circuito un prodigioso numero di appartamenti, di lunghe gallerie, di portici, dove si esercitavano gli Atleti ec. è però da supporsi esservi stati, presone l' argomento dalle spaziose pianure, che vi si osservano d' intorno. Anzi se la congettura non ci fa travedere, portico suppor si dee quel luogo sotterraneo, il quale è situato nella parte destra del Rio, venendo da Forma e propriamente sotto le cosce del Ponte di Calvi, dove si entra carpone per un buco. Ci vien riferito da alcuni nostri Concittadini, i quali negli anni passati ebbero la curiosità di camminarlo in parte, non senza qualche timore, e pericolo, che passato questo buco, s' intromisero un una camera non molto grande, fatta a volta di pietra *piperno*, con colonnati ed altri

tri ornamenti, ed appresso a questa ne veniva un altra molto grande, che faceva una veduta sorprendente, e che aveva diverse uscite, e tutte queste uscite avevano di seguito altre camere, che di passo in passo si stendevano per diversi luoghi; ma per quanto da loro si potè congetturare, camminarono sotterra ben due miglia italiane di spazio, e se non eran guidati nell' uscirne dai fili di alcune matasse di spago, che avean sull' entrare situati per loro regola, sarebbero senza meno periti. Tutti lo stimarono un labirinto, ma il tratto di due miglia, che ci assicurano i surriferiti testimonj aver camminato sotto terra nel luogo accennato, incontrandosi in diversi *viali*, *colonnati ec.* ci mette nella disposizione a credere, che questi fossero i Portici dell' *Antica Calvi*, soliti a frabricarsi d' avanti a' Tempj, a' Teatri, a' Bagni, e separatamente per comodo di starvi al coperto, e passeggiarvi per ricreazione: sebbene non ci dispiaccia di prender questi luoghi sotterranei per *Aronarie*, da cui si estraeva l' arena per fabbricare, e destinate un tempo, come dice il Paciaudi *Antichità di Ripatransona* pag. 81. come è da credere per il lavorio di grandi edificj, o per vie, delle quali servivansi gli antichi per abbreviare il cammino, riferendo Strabone lib. 5. essere stato costume degli antichi popoli della Campania, *ut per fossis viae ducerentur*, affin di evitare un più lungo viaggio, siccome erano quelli, i quali con gran difficoltà, ed incomodo far si dovevano tra le Città convicine, per sopra le montagne, e per mezzo le Valli. Così ancora pensar si dee di quell' altra via sotterranea, che per Palombara tira verso Teano.

Riguardo a queste vie però bisogna avvertire, non esservi mancato, chi è stato di sentimento, che queste vie sotterranee non fossero servite già per l' uso da noi accennato, ma per i primi alloggiamenti, che nelle pianure si formarono i primi abitatori del nostro territorio;

V 2 dopo

dopo essere discesi dalle montagne, e portando avanti il loro sentimento ne arrecano in pruova i due gran sotterranei scavamenti ricordati da Strabone, uno de' quali da Pozzuoli conduceva a Cuma, e l'altro a Napoli, ritrovati da Agrippa nel tagliare una selva, intorno al Lago Averno, come accenna il Pelliccia pag. 19. del Tom. 4. delle sue *Antichità Ecclesiast.* parlando de' Cimmerj; i quali si crede aver colà abitato secondo il sentimento di Eforo Storico antichissimo Cumano, il quale attesta, che un intera Nazione aveva negli scavi sotterra abitato. Dal che si conchiude, che non già Cocceio ne fosse stato l'Autore, siccome opina Strabone, mosso a dirlo da una vaga popolare tradizione, ma piuttosto, che furono scavate da popoli, che sotto terra abitavano, e quelli, che vi si rintanarono, vennero detti Cimmerj. Noi però punto non dissaprovando il lodato sentimento, e conciliando l'uno coll'altro, siam di parere, che tanto il loro, quanto il nostro possa reggere senza contradizione, quante volte accordando, che queste caverne siano stati i primi alloggiamenti dei nostri primitivi Ausoni, o sien Calvesi, diremo, che essendo poi divenuta Romana la nostra Città, se ne fossero serviti, o per vie onde andare per sotterra nelle convicine Città; o che le avessero rivolte ad uso di Portici, secondo il costume, che allora correva, allargandogli, e disponendogli a loro piacere. A dirla però sinceramente, a noi piacerebbe meglio, dovendo formare il giudizio particolarmente di quella, che dicesi di *Palombara*, caratterizzarla per *Areinaria*, nome con cui si chiamavano sino a tempi di Cicerone, il quale così le chiama nell' Orazione *pro Cluentio*, a proposito di un certo infelice tradito: *Asinius brevi illo tempore, quasi in hortulos iret, in Arenarias quasdam extra Portam Exquilinam productus occiditur.* Difatti leggete il P. Lupi *Dissertaz.* 1. del primo Tomo pag. 55. intorno *a Battisteri antichi*, il quale arrecando le

le pruove del bisogno, che avavano i Romani di queste *Grotte*, o sia *Arenarie*, per estrarne la *pozzolana*, molto confacente per le loro fabbriche, e resterete persuasi, che queste *Grotte* potettero essere scavate da' nostri Calvesi per lo stesso bisogno. Dopo ciò, molto potrebbe dirsi intorno alla struttura de' Bagni, ma perchè bastantemente, ed egregiamente ne han parlato il lodato Lupi *loc. cit.* ed il Gori Tom. 2. delle Iscriz. ec. perciò là rimandiamo i nostri leggitori, non tralasciato il Ferrari, Rosini, Fabretti, Pitisco, ed altri.

E qui non bisogna trascurare di far ricordo di un altra cosa molto rimarchevole, e degna di esser a posteri tramandata, cioè che molti anni fa in queste vicinanze, e propriamente in quel territorio della mensa Vescovile, che è a costo al Circo, limitrofo col giardino del Seminario, e colla Via pubblica da una banda, e dall' altra col Rio, dove osservasi una gran Piazza, fu scoverta una selciata di pietre vive, e ben grosse, le quali scavate in parte, furono trasportate in Pignataro per ordine dell' allora Vescovo di Calvi, poscia Eminentissimo Cardinale ed Arcivescovo di Napoli, Giuseppe M. Capece Zurlo, per formar la strada avanti al Palazzo Vescovile, che ivi è eretto. Or sebbene non sappiam noi di certo, qual denominazione avessero data i nostri Calvesi a questo grande spazio, perchè però dalla parte della pubblica via, che conduce alla Cattedrale osservansi varj vestigj, che chiaro dimostrano essere stato circondato da grandi edificj, e dalla parte di sotto per la via, che porta a *Forma* si veggono ancor esistenti alcune Camere fatte a lamia, ed intonacate di belli stucchi, con vari fiori dello stucco medesimo ben conservati; quindi ci diamo a credere, che questo luogo appunto fosse stato quello, chiamato da alcuni *Calcidico*, o sia secondo il sentimento di Filandro, luogo dove fabbricavansi le monete, da altri detto *Foro*. Il quale è certo, che vi fu in Calvi, siccome ap-

pa-

parisce dall' antica iscrizione, che arrecheremo poco appresso, nella quale si parla di questo Foro, leggendovisi

. . . . et . ab . *Foro*
Ad. Portam . Domesticam ec.

E questo sarebbe il luogo di far menzione delle *Mura*, e degli *Aquedotti*, che erano nella nostra Calvi, ed anche del *Pomerio*, di cui avendo anche noi veduti distruggere, e dissipare i miserabili avanzi, che ancor vi rilucono, a colpi di zappa da un indiscreto Villano, non potemmo fare a meno di non esclamare coi seguenti versi, fatti nel trasporto della nostra collera:

Celsa Calenorum stabant ubi moenia gentis,
Moenia, polluto non adeunda pede:
Caesaque Djs Magnis, qua victima grata cadebat,
Augur ubi visas consuluisset aves,
Rusticus heu! duri haud cessat foedare ligonis
Ictibus, et proprias commaculare manus!
Proh scelus! o quantas pariunt nova secla ruinas!
Non sacra, non aedes, non fora, strage carent.

Ma perchè delle Mura al presente non apparisce vestigio alcuno, e degli Aquedotti, non ce n'è rimasto altro vestigio, che quello di Palombara, che probabilmente conduceva l'Acqua alle Terme, o Bagni, che abbiam situati vicino al Circo, e quello di Forma, che forse riconosce il suo principio dalle Montague di Visciano, e Zuni, perciò descriveremo solo le Porte, e le Vie, che erano nell' interno della Città, ricordateci da due Iscrizioni, la prima esistente prima nel Palazzo Vescovile in Pignataro, e poi regalata dall' odierno Vescovo al fu D. Francesco Daniele, facendola trasportare in S. Clemente di Caserta, e l' altra ritrovata nello scavamento fatto, ac-

accanto le mura del seminario Diocesano, e fatta trasportare anch' essa nello stesso S. Clemente dal sudetto Daniele per accrescere il suo ideale Museo: Le quali se da noi non fossero state registrate, chi sa in avvenire a qual luogo le avrebbero fatte appartenere. Ecco dunque la prima.

M. Ferius . C. F. Nemida
M. Veratius . C. F. Pollio
IIIIVir . J. D.
Stratam . ad . Portam
Svmmam . et . in . Cliv
Ad Portam . Geminam
Et . intra . Portam
Martialem . ad . Ancipo
Matvtam . S. C. R. C.
E' idemqve . Probavere

nella quale si osservano già tre porte: *Ad Portam . Svmmam* la Porta più grande, *Ad Portam Geminam* le due porte, *et ad Portam Martialem*, la Porta di Marte. Secondo il sentimento del Maffei con Servio *Osservaz, lett.* Tom. 4 pag. 58. che non poteva dirsi vera Città quella, che non aveva tre porte almeno. *Secondo essa*, son parole del Maffei, *Theol. Etrusc.*: *non stimavano giuste Città quelle, in cui non erano tre porte, con sollennità dedicate.*

Ed ecco l' altra.

. . . . . : . . . Gustalis
Ornaments
Viam . ab . Angiporto a
Jvnonis. Lucinae . Vsque
Aedem . Matvtae . et . Clivo
Ab . Janv . ad . Gisiarios . Portae
Stellatinae . et viam . Patvlam
Ad . portam . Laevam . et . ab Foro
Ad . Portam . Domesticam

Sua : Pecunia . Stravit

Noi così nella Raccolta delle nostre Iscrizioni Calene, come nel libretto, che porta il titolo di *Errori* di *Acrone*, e di *Porfirione* abbiamo dato qualche rischiaramento, tanto alla parola *Strata*, creduta da taluno un vocabulo barbaro, essendo puro pretto latino, e si rileva ancora dagli *Officiales Stratarum* presso il Reinesio Iscriz. 78. class. 6. quanto alla Porta *Stellatina*, che era quella, per cui si usciva da Calvi per andare al Campo Stellate, o sia *Mazzone*, ed a Sinuessa, ora non ci rimane da aggiungere, che di queste porte, non ve ne sono rimaste che due, una che porta al Reggio Castello, ed al Seggio della Città, e l'altra detta *Paradiso*, che significa *giardino* secondo il Buonarroti, *Osservazioni sopra alcuni frammenti di Vetro Antico* pag. 103. o *Atrio*, e *Cimitero* secondo il Mazzocchi, *Spicil Bibl.* Tom. 3. dove si sepellivano i Defonti, e detta *paradiso*, *o giardino*, forse per illusione della bellà primavera come vuole il lodato Buonarroti, che godono, e goderanno eternamente i beati in Cielo, designati in que' Defonti, sepolti colà. Per questa *Porta* si andava nel Palazzo Vescovile, che era in Calvi, e per la medesima nella Cattredale, a cui era attaccato l'*Atrio*, o *giardino*, o Cimitero, che voglian dire.

Intorno alla riferita iscrizione però si dovrebbero fare molte osservazioni, ma la continuazione della Storia no 'l permette : ognuno vede però che il di lei autore ha voluto perpetuare la memoria di un Augustale, della nostra Calvi, *Gustalis*, cioè *Augustalis*, di cui il tempo divoratore ci ha involato il nome, il quale col proprio denaro, e con apparati di colonne, statue, o fontane ec. lasticò, ed abbellì *Ornamentis . sua. pecunia. stravit* . quella Via dell' interno della Città, la quale cominciava dall'angiporto, o via senza capo, il quale

si ritrovava dopo il Tempio della Dea Giunone Lucina, sino al Tempio della Dea Matuta., di cui Ovidio Fast. ec. *Viam . ab . angiportu . a. Junonis . Lucinae. usque . Aedem . Matutae*. Quella Via, che dal Clivo, il quale si ritrovava dopo il Tempio di *Giano* si stendeva sino al *Vico de' Carrozzieri*, il quale era dalla parte della *Porta Stellatina*: *et . Clivo, ab . Janu. ad. Gisiarios . Portae . Stellatinae*: Quella via, che si diceva Via *Lata*, spaziosa sino alla Porta sinistra: *Et etiam patulam . ad . Portam . laevam*. E finalmente quella Via, che si ritrovava dopo il Foro, sino alla *Porta Domestica . Et . ab . Foro . ad . Portam . Domesticam*. Ecco dunque per mezzo di questa iscrizione la memoria delle divinità, adorate da' nostri Calvesi, e che avevano i loro Tempj nell' interno della Città, della Dea Giunone Lucina, della Dea Matuta, del Dio Giano, del *Foro* o sia Palazzo di giustizia, o Piazza, dove facevasi il mercato, di una Via detta *Lata* a somiglianza di quella di Roma, che anche oggi ne ritiene il nome, S. Maria in Via *Lata*, di cui vedi il Ficoroni *Vestigie* di *Roma antica*, ed il Gori *Inscript.* Tom. 3. e Tom. 1., di due Porte, la *Stellatina*, e la *Domestica*, e finalmente del Vico de' Carrozzieri: *AD. Gisiarios*, il quale doveva essere un Vico, dove stavano stanziati i carrettieri, cocchieri, *qui cisium regunt*, ed anche carrozzai, o lavoratori di carrozze, da *cisium*, cocchio veloce di viaggio con due ruote, non diverso da' nostri Calessi, la di cui immagine si può vedere nell' Olivieri *Marmor. Pesaur.* pag. 155. In Calvi adunque vi era il Vico di questi operai; anzi dicendosi *ad Gisiarios. Portae . Stellatinae*, non solo ci si da ad intendere, che ve n' era uno, ma più, imperciocchè se altri non ve ne fossero stati in altri Vichi, non avrebbe fatta menzione di quelli stanziati nella Porta Stellatina. *L' uso poi di additare nelle iscrizioni il luogo di sua dimora, costumanza, che* de-

degli Artefici, e di sì fatta gente fu propria, non fu già un ornamento, con cui volessero le Lapide loro erette abbellire, dice l' Oderici Dissert. 3. sopra un' antica Iscrizione, pag. 68. *ma sibbene una quasi indispensabile necessità*, di *schivare l' equivoco*, *e lo sbaglio, che può agevolmente prendersi, ove parecchi siano, che una medesima arte professino, e in verj luoghi, e quartieri della Citta' facevano dimora. Quindi a non lasciar dubieta'; chi coloro fossero, da quali alcun monumento veniva eretto a quelli, a quali il monumento si ergeva, fu necessario notare il sito, e il quartiere di loro abitazione; per cui ogni confusione si togliesse*. Per evitare dunque l' equivoco di quali di questi Artefici s' intendesse parlare nell' iscrizione, vi fu posto *Portae*. *Stellatinae*, cioè dei Carrozzieri di quella Porta, che si chiamava *Stellatina*, perchè da questa Porta prendeva la sua uscita quella Via da dirsi pur anche *Stellatina*, che dalla Masseria, così detta di D. Ambrogio, dove si deve credere, che fosse stata questa Porta, direttamente camminando per *San Simeone*, per la Masseria di *Mazzeo*; per le nostre *arbustella*; per la *Cupa*, per i *Pioppi* così detti di *Monsignore*, per Ciambrisco conduceva al Campo Stellate, o sia Mazzone. Intorno poi al cambiamento dell' *o* in *u*, nell' *ab Junu*, e della C. in G. nell' *Ad Gisiarios*, vedete il Lapi *loc. cit.*, il Buonaroti *Vetri Antichi ec.* ed il Gori *Inscript.* Tom. I. pag. 314.

In ultimo giacchè più volte si è fatta menzione del nostro Tiano Sidicino, non vogliamo tralasciare di esporre a nostri leggitori ciò, che avendo letto in un frammento di Sanconiatone, presso Eusebio *Praeparat. Evang.* lib. 2, cap. X. ci potrebbe condurre a farci raggiungere anche l' etimologia di questo Sidicino, non potuta mai rinvenirsi da noi presso alcuno Scrittore delle cose della nostra Campagna. Si legge adunque in quel luogo, che un certo *Arguejo*, chiamato ne' libri Sacerdotali il Mas-

simo degli Dei, fu gran Padre di *Mesor*, e di *Sydic*, i primi fabbri de' navigli, il quale *Mesor*, perchè nome Tusco=fenicio, ne viene in conseguenza, che anche *Sydic* di lui fratello fu un nome Tusco=fenicio. E perchè si dice, che questo *Mesor* fu il fondatore della Città, e porto del nostro Miseno, perciò ne viene ancora, in conseguenza, che essendo sbarcato nelle nostre Contrade anche *Sydic* col suo fratello, avesse fondata anch' esso la Città di Tiano, detta dal suo nome Sidicino. Nè ci si opponga, che essendo Tiano un luogo mediterraneo, e niente adatto per il mestiere di un Piloto, e fabbricator di navigli, qual era *Sydic*, gli tornava più in conto di sceglier piuttosto de' litorali, che stabilirsi in questi nostri luoghi, fondandovi una Città, imperciochè se l' *Aequora Sidicina di Virgilio* Aeneid. 7. si possono spiegare per *mare Sidicinum* siccome lo spiega il suo Comentatore *ad usum Delphini*: *Sidicinaque juxta Aequora*: *Et qui sunt prope mare Sidicinum*, e soggiungendo nella Nota, *Sidicini pars eorundem opicorum, alia, quae in mediterraneis Auruncorum finibus consedit, circa Teanum Urbem, et juxta Virgilium, etiam ad litus aliquando pertinuit*, essendo stato Tiano una volta, secondo Virgilio, litorale della nostra Campagna, ecco la convenienza del mestiero col luogo, ed ecco il non improbabile fondatore della Città di Teano, detto Sidicino, da Sydic Tusco=fenicio, che la fondò.

C A P. XII.

Della Via Latina, che passava per Calvi. Della Via, che da Calvi portava al Campo Stellate, e a Sinuessa. Di quella fatta da Annibale per i monti di Calvi al Campo Stellate, dopo la rotta del Trasimeno.

MOlte eran le Vie, che uscivano da Roma, e conducevano in diverse Città dell'Italia, e della nostra Campagna, e quindi non vi era porta in Roma, la quale non avesse avuta la sua nobile selciata, per que' luoghi, ne' quali usciva, e tra queste anche la Latina, detta così, perchè portava nel Lazio, *Praeclarissimae sunt Viae*, dice Strabone lib. V. *de situ Orbis*; *Appia, Latina, Valeria*: *Una quidem ad mare*, e questa è l'Appia, *altera in Sabinam ad Marsos*, e questa era la Valeria; *inter has media Latina est, quae ad Casinum* si deve leggere *ad Casilinum oppidum, conjungitur Appiae. In ipsa Latina sunt Aedes, Urbesque, Ferentinum, et Frusinum, Frubateria, Theanum, quod Sidicinum vocant, Calenum ec.* Essa dunque da *Roma*, *Ferentino*, *Frusinone*, *Favateria*, o *Falvaterra*, Casino, e Teano Sidicino, passando per mezzo la Città di Calvi, portava a Casilino, dove si univa coll'Appia. È quì di passaggio si noti lo sbaglio, preso dal Sannazzaro, il quale nel lib. 1. delle sue Elegie, scrivendo a Lucio Crasso, confonde la Via Appia colla Latina, prendendo l'una per l'altra.

Cunctaque felici figis vestigia cura,
Observas Latiae dum monumenta Viae.

essendo questa la Via Appia, chiamata Latina dal Sannazzaro. Sino al giorno d'oggi si son conservati i vestigj di una selciata di pietra di color nericcio di questa Via, non

non molto lontano dalla Taverna detta di Pezzasecca, ma oggi non ve ne compariscono, che pochissimi, avendone trasportate molte pietre in Visciano il Sig. D.Giambattista Zona per formarne il pavimento del Cortile della sua casa, senza che alcuno degl' indolenti Calvesi avesse procurato d' impedire l' esterminio, che si faceva da costui dei vestigj rimasti in Calvi di si nobile monumento : Essa s' intrometteva nella nostra Città, per il luogo detto il *Ciacolone*, ed uscendo a *S. Casto Vecchio*, per le *Pellecchie*, passato l' Anfiteatro s' indirizzava per la strada detta del *Formiello*, e poi per la masseria degli Izzi di Petrulo, passava per il luogo detto il *Canale*, e seguitando per un fianco della masseria del Barone *Morelli*, usciva di sotto la Taverna di Pignataro, e di là conduceva a *Tutuno*, proseguendo sino a Casilino, dove si univa coll' Appia : E questo era il corso della Via Latina, da Calvi a Casilino, passando per mezzo la Città. I frequenti vestigj, che s' incontrano per i descritti luoghi ci fanno pensarne così. L' altro ramo di Via, che usciva dalla nostra Città, era la detta da noi *Stellatina*, ma era di ghiaia, o sia di pietre dette da noi *breccie*, onde il *brecciale*, le quali si prendevano dal vicino monte di Sparanisi, detto la *Pezza*, giacchè anche oggi si osservano nelle falde di questo monte delle antiche Cave, indizio certo, che di quì si fussero prese anche quelle pietre di cui si vedono tuttavia i vestigj nella strada, di cui descriveremo il cammino, e da esse Cave si prendono anche oggi per la restaurazione annuale della strada Regia di Roma. Noi chiamiamo questa Via *Stellatina*, rilevandolo dalla surriferita nostra iscrizione *Calena*, nella quale si nota una Porta detta *Stellatina*, e ci rende bastantemente sicuri, che la Via, che usciva da questa Porta, era quella appunto, che conduceva al Campo *Stellate*, da dirsi perciò Stellatina : Per questa Via adunque, per quanto noi abbiamo osservato, cam-

camminandosi a dirittura, per la Masseria detta di D. *Ambrogio*, per Santo *Simeone*, per la Masseria di Mazzeo, per *Fongiello*, per la *Cupa*, per i pioppi così detti di *Monsignore*, per la *Lamia*, e per *Ciambrisco*, si andava al Ponte *Campano*, e di quì al Campo Stellate, ed a Sinuessa. La via Stellatina adunque era un ramo della Via Latina, la quale da Calvi per i descritti luoghi portava nel detto Ponte Campano, e nella detta Sinuessa: e per non ometterne alcuna, aggiungiamo a queste anche quell' altra, che spiccandosi dalla medesima Città dalla parte di Forma per la via, che oggi si dice la *Seucia*, per sotto *Pignataro*, *Pastorano ec.* dice il Pratilli cap. IV. della sua *Appia* pag. 24. si dirizzava verso Cajazzo, e Trebola, composta anch' essa di ghiaja.

Il più difficile però a indovinarsi si è, quale Via avesse fatta Annibale, quando dopo la rotta del Romano esercito presso Canne, dagl' Irpini passando nel Sannio, saccheggiato Benevento, e presa Telese, movendo l'esercito verso la nostra Campania, discese nel Campo *Stellate*, o sia nel nostro Mazzone. Livio dice, che per *Alifanum*, *Calatinumque*, *et Calenum Agrum*, *in Campum Stellatem descendit*. Si cerca dunque di sapere qual via fece Annibale per discendere in questo Campo, venendo da Cajazza. Or parlando lo stesso Tito Livio del sentiero battuto dai Soldati, spiccati da Fabio Massimo, che col suo esercito si ritrovava nel Monte Massico per opporgli ad Annibale, dice, che sapendo Fabio molto bene, che Annibale sarebbe ritornato indietro nel Monte Callicola, per le medesime strettezze di luogo, per dove era entrato nel Campo Falerno: *Cum satis sciret per easdem angustias, quibus intraverat Falernum Agrum rediturum, Calliculam montem, et Casilinum occupat modicis praesidiis*: se dunque Fabio mandò a situare delle picciole guarnigioni nel monte Callicola, prevedendo, che fosse ritornato colà, per la medesima via,

che

che aveva fatta, discendendo nel Campo Stellate, ecco, che nel Monte Callicola vi era qualche via, da potersi battere per discendere in questo Campo. Ma per raggiungere questa via, bisogna prima vedere qual era questo Monte, detto *Callicola* da Livio. Il Biondi dice esser quello, che sorge nel Campo della Diocesi di Tiano, chiamato *Cajanello*. Il Pellegrino, ed il Sanfelice giuniore, quello che divide il territorio Capuano dalla Baronia di Formicola, ed aggiunge il Sanfelice esser opinione del Pellegrino, che Annibale passò nel Campo Stellate, *per angustias, quae sunt in ultimo Calliculae colle, ipsi Vulturno imminente*, cioè per *Triflisco*. Il Cluverio da un altra banda seguito dall' Egizio, vuole esser quello, che noi chiamiamo *Monte della Torre di Francolisi*. Ma perchè i diversi sentimenti di questi Scrittori si confutano da loro stessi, perchè non si accordano colle angustie del luogo, notate da Tito Livio, perciò seguendo anche noi l' opinione di Michel Monaco nella prima parte del suo Santuario Capuano, il quale uniformandosi più al racconto di Livio, ci dice, che il Monte Callicola ha tratta la derivazione del suo nome a *propinquis Calibus*, *Profecto a propinquis Calibus Caleni oppidi, et Calliculae Montis derivatur nomen*, e prendendo il Monte Callicola per quell'altissimo, e ripido Monte, nelle di cui falde sta situata la Rocchetta di Calvi, detto da noi Monte *Majuro*, Monte *Maggiore*, Monte di Santo Salvadore di estenzione da Pietramelara sino a Triflisco, antico territorio di Calvi, e facendo passare Annibale per i malagevoli stretti di questo Monte, dalla banda della Rocchetta, e poi costeggiare i Monti di Petrulo, Zuni, e Visciano, non è mica improbabile, che per le pianure del nostro Sparanisi, di Francolisi, di Ciambrisco, e di Sant' Andrea del Pizzone, fosse sceso nel Campo Stellate, ed in questa maniera resterebbe verificato, che per *Calenum Agrum in Campum Stellatem descendit*.

Ma

Ma se è incerta la Via, che fece Annibale, nel discendere nel Campo Stellate, non è incerto però il fatto succeduto vicino a questo Campo, e propriamente nel Campo *Falerno*, confinante col nostro Campo Caleno, di là del nostro *Ciambrisco*; imperciocchè vedutosi Annibale, già quasi in procinto di assedio in mezzò alla fortezza di Casilino, ed il Monte Callicola, risolvendo di partirsi, ed avvalersi di qualche industria, per deludere le insidie, che da' Romani gli si tendevano, accampati nel Monte Massico, ingannando Fabio generale accortissimo, nel maggior bujo della notte, fe dar fuoco a de' sarmenti, che aveva fatti legare alle corna d'una gran quantità di buoi, e così dando loro la corsa, all'improvviso spettacolo sì gran terrore assalse l'esercito Romano, che niunò avendo ardire di metter piede fuor dello steccato, se ne sbrigò senza danno veruno del suo esercito. Ecco le parole di Cornelio Nipote: *Hac pugna pugnata, Romam profectus, nullo resistente in propinquis Urbis montibus moratus est. Cum aliquot ibi dies castra habuisset, et reverteretur Capuam; Q. Fabius Maximus Dictator Romanus IN AGRO FALERNO se ei objecit. Hinc clausus locorum angustiis, noctu sine ullo detrimento exercitus se expedivit. Fabio callidissimo Imperatori verba dedit. Namque obducta nocte, sarmenta in cornibus jumentorum deligata incendit, ejusque generis multitudinem dispalatam immisit. Quo repentino objectu viso, tantum terrorem injecit exercitui Romanorum, ut egredi extra vallum nemo sit ausus*. Dalle quali parole di Nipote si rileva chiaramente l'errore imperdonabile del Trutta, il quale nella Dissert. 2. delle sue *Alifane* chiamò *Monte Massico* il nostro *Callicola*, facendo succedere lo stratagemma de' Buoi nel Colle *Trebolano*, essendo indubitato, che il Monte *Massico* è quell' altissimo Monte, situato tra Cascano, e Mondragone.

E

E quì non si deve tralasciar di dire, che per lo stesso *Callicola* dovette passare Marcello prima, e poi Fabio medesimo, quando partiti di Calvi, pèr Calazia, per Combulteria, e per Trebola, e per i loro territorj, e appresso poi avendo varcato il Volturno, per Saticolo, e per il suo Campo, si condussero, l'uno a Nola, e l'altro negli alloggiamenti Claudiani: e per il medesimo *Callicola* dovette passare anche Annibale, quando da Capua andò a porre l'assedio a Roma, così attestandolo Livio de' primi nel Cap. V. lib. 26. e del secondo lib. 26. cap. VI. dove dice: *postero die praeter Cales in Agrum Sidicinum pervenit*, e si noti anche l'espressione, *praeter Cales*, che forse da taluno si riputerà di poco momento, ma conosciuta da noi come degna della nostra attenzione. Dice Livio, che Annibale, avendo risoluto di portarsi da Capua ad assediar Roma nel giorno che passò il Volturno, si accampò poco distante da questo fiume, e'l giorno appresso, *scansando Calvi*, arrivò nel Campo Sidicino. Or per qual motivo Annibalè si discostia da Calvi, se non perchè temeva che questa Città, non gli avesse impedito il passaggio, attraversandogli la via? Ecco dunque, che mentre Capua gemeva sotto la schiavitù di questo fiero Generale Cartaginese, la nostra Calvi faceva la vistosa comparsa di Colonia Romana, e nel vigore ancora di battersi con Annibale, il terrore della nostra Campagna. E questo è anche il luogo da notare, che lungo queste Vie gli antichi per lo più solevano collocare i loro Sepolcri. Oltre le autorità di Giovenale, Suetonio, Prudenzio ec. noi ne abbiamo la ripruova in una nostra Iscrizione *Calena*, ritrovata in una pietra Sepolcrale arrivata ad una magnificenza non volgare, non molto distante dalla Via Latina, che passava per Calvi, luogo detto alle noci, pertinenza di Pignataro, in cui una oriunta chiamata *Romula*, drizzò un Cenotafio alla me-

mo-

moria di una certa Lucilia, nostra Calvese, sua Padrona, così:

Luciliae . M. F
Romula . Patronae
Entorlogata . Insolo . Mar.

Entorlogata, *idest*, *interrogata*: *Ento pro in*. Così si ritrova in una legge Decemvirale: *Ento*, cioè *in*, *liberis justis jus vitae . . . . . potestas patri*, e vedi la E. posta per I. presso il Buonarrotti *Vet.ant.*pag. 166. ed il Gori Inscript.*Hetr.*Tom.I. *Interrocata* poi, perchè a dir del Kirkmanno *de Funerib.Roman.*Cap.II. pag.286. *Nec omittendum quosdam, si proprium sepulcrum non haberent*, *inferendi jus*, *ab aliis petisse*. E leggendosi anche *Petronae*, intorno a queste, non essendo i soli uomini, che esercitavano questi officj, ma anche le Donne, si legga il della Torre pag.153. e 54. l'Olivieri *Marm. Pisaur.*28. ed 81. i Marmi Torinesi pag.60. e finalmente il Gori soprallodato Tom.2. pag.75. i quali distesamente discorrano degl' uni, e dell' altre.

C A P. XIII.

Del Campo Falerno, e sua situazione.

IL motivo, che ci ha mosso, ad aggiungere a questa nostra Storia anche quest'altro Capitolo, non è stato il solo Fra *Nicola Onorati* de'Minori Osservanti, il quale adottando gli errori di Acrone, e Porfirione sulle opere di Orazio, scrisse seguendogli pag.5. di quell'operetta, che porta il titolo di *Memoria sul miglioramento de' vini Napoletani*, che il vino Caleno era quello, che *nasceva nel territorio di Sidicino oggi di Tiano*, ma sono stati ancora quegli Scrittori Moderni, i quali

li nulla intesi della corografia di molti luoghi della nostra Campania, sentenziando a dritto o torto sulla loro situazione, e dividendosi in diversi pareri, hanno indotto anche sulla situazione di questi due Campi un enorme confusione. Difatti, chi sinora non ha riflettuto, o non sa la situazione che diede Plinio capit.6. lib.14. al Campo Falerno, non può a meno di non errare, dicendo, che i vini di questo Campo nascevano nella contrada di Teano: *Falernus Ager*, dice Plinio, *a Ponte Campano incipit*: Il campo Falerno comincia dal Ponte Campano, cioè da quel Ponte, prima detto Campano; oggi *Porto di Sua*, nella *Via Appia* sopra il Fiumicello Savone, non molto di là dal nostro *Ciambrisco*, creduto da noi quella Villetta così nominata da Orazio:

Proxima Campano ponti, quae villula tectum
Praebuit..

e di quà di Sinuessa, come vuole il Pellegrino per lo spazio di nove miglia: questo è il primo punto della sua situazione. Ma perchè di niente ci avrebbe istruito, dandoci la sola notizia del suo principio; volle ancora lasciarci la memoria della sua estenzione occidentale così: *Secunda nobilitas ex Agro Falerno erat, et ex eo maxime Faustiano*. Se il Faustiano era il presente Falciano di Carinola, a parere del Pratilli, *Via. appia ec.* abbracciando il Campo Falerno tutto il territorio di Falciano, confinava dalla banda di occidente col Campo Sinnessano, e col Monte Massico. Ci dice inoltre il Sanfelice, che il Campo Stellate era congiunto con quello di Calvi, siccome il Falerno: *Stellatis Ager Calenum attingit atque Falernum*. Dunque ritrovandosi il Campo Stellate, riguardo al Falerno da mezzo giorno, ed il Campo Caleno da Oriente, detto Campo Falerno confinava da mezzogiorno col Campo Stellate, e da

da Oriente col Campo Caleno. E questi sono i confini del Campo Falerno dalla parte di mezzogiorno di oriente, e di occidente: Restano quelli del settentrione: Avendo detto però Porfirione, che i vini Falerni nascevano nella contrada di Teano, per la verificazione di questo dire bisognava almeno, che questo Campo si fosse esteso nel suo confine settentrionale, sino all'agro Sidicino; ma questo è falso del tutto, dunque è falso ancora, che i vini Falerni nascevano nella contrada di Sidicino. *Vorrei i Comentatori*, dice il Boyle Osservaz. su la let.3. di Plinio lib.8.p.112. *più esatti ed accurati*, *nelle Note*, *che tendono a stabilire de' fatti storici e a sciogliere in qualche parte i curiosi.* E quì vogliam credere, che nessuno negherà il suo Campo alla Città di Foro Claudio, detta oggi i *Ventaroli*; Città antica con Vescovado, e che doveva esistere a tempi di Porfirione, citato dal Carisio, che si fa vivere nel quarto Secolo, essendo più che sicuro, che la dilei sede fu trasportata da San Bernardo in *Carinola*, intorno all'anno 1110. della nostra Era. Sicchè ammesso anche questo Campo, come è dovere, ecco i confini del rinomato Falerno: All'occidente aveva il Campo Sinuessano, e'l Monte Massico, ad Oriente il Campo Caleno, al mezzogiorno lo Stellate, ed a Settentrione il Campo di Foro Claudio: Quì non vi entra per nessuno verso l'Agro Sidicino, tramezzato riguardo al Falerno dal Campo di Foro Claudio. Dunque il Campo Falerno si ritrovava in mezzo al Campo Sinuessano, e'l Monte Massico, al Campo Stellate, al Campo Caleno, e a quello di Foro Claudio:

Matteo Egizio all'incontro nella sua lettera al Langlet, vuole, e pretende che tutta la campagna dal Savone, sino al Volturno, ed al Monte Callicola, si chiamava *Ager Falernus*, cioè sino al Villaggio, che oggi chiamasi *Francolisi*, ma chi accetterà senza ripulsa una si-

situazione siffatta; la quale oltrechè sa troppo di universale, e toglierebbe di pianta la sussistenza dal Campo Calèno, e dello Stellate, incontra le medesime difficoltà, che quella del Rinaldo. Scrisse il Rinaldo *Memor. Storiche* di Capua lib. 2. cap. XXII. pag. 170. *che il Campo Falerno in forma di triangolo veniva chiuso della Via Appia alla sinistra, riguardo a coloro, che venivano da Roma, sino a Cascano, è da Casilino era chiuso col monte Callicola.* Riguardo al triangolo, Rinaldo si è accostato alla meta, ma non l'ha toccata. Di poi, se il Campo Caleno confinava col Falerno, ed il Callicola era compreso nel Campo Caleno, ed era dentro del medesimo, come mai si poteva verificare, che il Campo Falerno era chiuso dal monte Callicola, tramezzandovi il Caleno? e tanto più che il Campo Caleno veniva terminato dal Callicola dalla parte del Trebolano. O dunque il Campo Caleno era lo stesso del Falerno, ciò che non si può dire, o il Falerno non era chiuso dal Monte Callicola, e tanto l'Egizio, quanto il Rinaldo, non han conteggiato bene colle loro dita. Finalmente il Pratilli nella sua Via Appia lib. I. cap. X. pag. 246. è di opinione, che il Campo Falerno nel suo proprio, e stretto confine va *a sinistra della Via Appia tra il fiumicello Savone, il Monte Callicola, e Cales, Calvi, che è quanto dire, dal Ponte Campano per tutto quel tratto, ove sono i Casali di Nocelleto, del Pizzone, di Francolisi, di Sparanisi, e di Calvi fin presso il territorio di Pignataro, presso cui passava la Via Latina.* Ma oltrechè la Via Latina non passava presso Pignataro, perchè chiudendo, anch'esso il Pratilli gli occhi alla verità, non volle riflettere, che il Campo Caleno era confine del Falerno: *Stellatis, Ager Calenum attingit atque Falernum*, d'onde avveniva, che quel tratto di territorio che dal Ponte Campano, d'onde incominciava il Campo Falerno,

no, si estendeva sino al Monte Callicola, ed all'esistente Città di Calvi, si diceva Campo Caleno, ne siegue, che ritrovandosi tanto *Francolisi* quanto *Sparanisi*, tanto il *Pizzone*, quando Pignataro di quà dal Ponte Campano, non eran compresi già nel Campo Falerno, ma nel Campo Caleno, nel di cui seno si ritrovavano, come apparisce del loro sito? Inferisce da ciò, che avendoceli racchiusi il Pratilli, ed essendo fuori d'ordine, la sua circoscrizione non merita accoglienza: E noi restiam sorpresi come mai il Pratilli cadde in un errore così grossolano, di situare il Campo Falerno nel seno del Campo Caleno, non esitando di stenderlo finanche nel Callicola, e sino a Pignataro, i quali luoghi senza alcuna dubbietà si racchiudevano nel nostro Campo Caleno, che per confessione dello stesso Pellegrino, *ne' tempi della gentilità giungeva sino a Trifilisco, ed aseconda del fiume Volturno, si stendeva verso mezzogiorno sino alla Via Appia, nel luogo ove era Casilino*. Che poi il Campo Falerno fosse stato diverso, e distinto dal Caleno, ce lo indica chiaramente Orazio Ode XX. del lib. I. dove rimembrando a Mecenate gli applausi, le allegrezze, e le acclamazioni ricevute nel Teatro, per la ricuperata salute, la menzione di quattro Campi diversi, del *Cecubo*, del *Caleno*, del *Falerno*, e del *Formiano*.

Coecubum et praelo domitam Caleno
Tu bibes uvam, mea nec Falernae
Temperant vites, neque Formiani
Pocula colles.

Or se il Campo Caleno fosse stato contenuto nel Falerno, o al contrario, qual vi era necessità di esprimerlo con diversi vocaboli, dinotando la medesima cosa? Se il Caleno, e 'l Falerno erano un solo Campo, perchè da

Ora-

Orazio farsene due? Di più il *Callicola*, e Pignataro erano di là della Via Latina, il Campo Falerno stava nella Via Appia, *Per Falernas Seggetes Appia inflectebat Via*, come dunque voler includere il *Callicola*, e Pignataro nel Campo Falerno? E questo sono le tanto decantate opinioni dell'antica situazione del Campo *Falerno*, tutte mal fondate, ed improprie. Anzi peggio ne disse il Trutta nelle sue *Dissertaz. Allifane*, il quale per aver voluto seguir ciecamente il Pratilli Dissertaz. XV. pag. 215. graziosamente fa fermar Fabio Massino co' suoi nel *Campo Falerno, che ognun sa*, dice, *esser quello, che da Casilino, ora Capua, fra il Callicola, e la Via Latina, quasi sino a Calvi si estende*. Decisione, che meriterebbe ugualmente le fischiate degl'intendenti, siccome le meriterebbe puranche per aver detto, che il *Monte Massico è quello, che s'innalza fra Calvi, e Pietramelara, che stende le sue radici sino a Liardo, che le sue alte, e nevose cime dimostra dalla parte del Sannio, e della Campania, che al Colle Trebolano s'aggiunge, e col Callicola viene ad unirsi*. Quante parole, tante sconcezze, sebbene anche il Magno Gregorio cadde in questo errore *Diagolor.* lib. 3. cap. 16. quando parlando di S. Martino Eremita, dice, che *nelle parti della Campania*, vicino ad Alife, e Telese, visse vita solitaria S. Martino, ec. essendo sicuro, che codesto San Martino, o Marcio, siccome apparisce dagli Atti di questo Santo, o sia dall' Autore della leggenda della Traslazione del Corpo di San Marcio, o Martino, non menò vita romitica vicino ad Alife, e Telesa, ma in quel Monte alle cui radici sta *Mondragone*, Falciano di Carinola, e Casanova, e si stende sino a Cascano, o come si esprime il Sanfelice juniore, *cujus estrema pars, quae excitae Sinuessae imminet, Mondragone; et Castellum ibi situm*, la Rocca di Mondragone ec. *Massicus Mons*, oggi Monte Marso.

E

E che di fatto questo Monte fosse stato quello, dove si nascondeva San Martino, lo dimostrano i richiami, e la ripugnanza, che ne fecero i Sessani limitrofi, i quali si descrivono opporsi alla traduzione, che fece di quel Corpo San Bernardo, dichiarandolo di lor pertinenza, perchè confinanti con quel Monte: *Reclamantibus, et repugnantibus Suesanis*, siccome si legge ne' lodati Atti Di quanti mostri si riempe la Storia, per mancanza di notizie regolari, e fedeli. Se quindi il Trutta stesso data una picciola occhiata, non diciamo già al Pellegrino, all' ono, e all' altro Sanfelice, ai Spositori di Virgilio, e di Orazio, i quali concordemente situano il Monte Massico nel tenimento oggi di *Carinola*, ma al semplice Dizionario di Cesare Calderini, nei nomi antichi, e moderni, non avrebbe cicalati tanti spropositi. Resta dunque conchiuso, che il Campo Falerno era quello, che *cominciando dal Ponte Campago*, oggi Porto di Sua, *o molino* vecchio, di là *dal nostro Ciambrisco*, *e caminando su per i confini del Sinuessano, finiva in Falciano*, *e quindi distendendosi per le radici del Monte Massico, giungeva sino a Casanova di Carinola*, *d'onde indirizzandosi per la Via, che conduce a Carinola stessa, a Santa Croce*, *a Santa Fortunata*, *limitrofa al Campo di Foro Claudio, Savone, Savone, andava ad unirsi di nuovo al Ponte Campano*: Se a taluno poi venisse voglia di sapere d'onde questo Monte avesse tratta la derivazione del suo nome, niuno de' scrittori delle cose della nostra Campagna, ce lo ha indicato finora: ma se anche in questo possono aver luogo le concetture, osiamo ripeterla da qual Massico, di cui fa menzione Virgilio Aen. 10. quando comincia a descrivere la soldatesca, e i capi dell' esercito di Enea, dove il primiero Capitano, ch' ei nomina è Massico, seguito da mille arcieri tratti dalle due Città di Chius. e di Cosa di cui era Re:

Mas-

Massicus aerata princeps secat aequora Tigri:
Sub quo mille manus juvenum, qui moenia Clusi,
Quique Urbem liquere Cosas: queis lela, sagittae,
Corytique leves humeris, et lethifer arcus.

Chi sa se questo, o altri Massici, venuti in queste contrade, ed impossessatisi di queste tenute, non gli diedero questo nome? Se un altro Capitano, e compagno di Enea, quale fu Capi, potè dare il suo nome a Capua, perchè questo Massico, o qualche di lui discendente non lo potè dare a questo monte?

Ed eccoci all'etimologia anche del Falerno, di cui noi non abbiamo neppure alcun riscontro presso gli Scrittori delle cose della nostra Campagna, ma perchè si può credere che anche di questo Campo fossero stati possessori i nostri Etrusci, non è improbabile, che costoro gli avessero dato tal nome, tratto dall'Ebreo *Phaleg*, che suona *divisio*, così detto, *eo quod in diebus ejus divisa sit terra Genes.* 10. 25. Nè senza fondamento, imperciocchè essendo tutti questi Campi, prima di esser occupati dagli Etrusci, o Tusci-Fenicj, che si vogliano dire, indivisi, ed indistinti, potè accadere, che nella divisione, che ne fecero questi popoli, gli avessero dato tal nome. Sono congetture si bene, ma oltrechè le congetture si rendono probabili, quando poggiano su di una cosa, che ha potuto accadere, *obscura adeo in re, quid aliud quam probabiles afferas conjecturas?* In mezzo delle oscurità, si fa ogni azzardo per aver qualche lume. Or di questo sentimento fummo noi nella pubblicazione della lettera di sopra pag. 36. quantunque non mancammo di soggiungere, se pur *Falerno non fu un nome di uomo dal greco Falek nomen Viri* presso lo *Screvellio* a questa *parola*, cambiato poi in *Falerno*, a cui si apparteneva questo campo. Ma dacchè c' imbatemmo in una Iscriz. presso il

 Go-

Gori, *Inscript. Antiqu. Floren.* Tom. 1. n. 4. pag. 198. nella quale si fa menzione di un uomo, chiamato *Falerno* così:

FALERNUS
EUCLITO
FRATRI-SUO.

ci confermammo, che qualche Uomo chiamato Falerno avesse data la denominazione a questo Campo.

Ma dal Campo Falerno passiamo al fiume Savone, il quale ancora esso da quando in quando pur ci si presenta davanti in questa nostra Storia. Egli viene descritto così *dal Calepino Sept. ling. Savo, onis Saone fl. Campaniae qui inter Sinuessam Urb. exc. et. Vulturnum fl. in mare labitur. Plin.* lib. 3. cap. 2. ed il Sanfelice giuniore n. 50. pag. 57. soggiunge: *Amnis Savo, Plin. lib. 2. cap. 5. Campaniam describens maritimam. In ora Savo flluvius Vulturnum oppidum cum amne. Statius* lib. IV. *Carm.* 3. *de Via Domitiana.*

Et Literna palus, pigerque Savo.

Ma la descrizione del Calepino è troppo ristretta. Il fiume *Savone* comincia in picciole Fonticelle, dal luogo detto le *Caudarelle*, vicino ad Assano, in diocesi della nostra Calvi, di quà di Riardo, ed ingrossandosi mano mano scorre tra le due Città Calvi, e Tiano, delle quali ne divide anche i confini, quindi passando per *Montanaro*, per Francolisi, per Ciambrisco, e per il Ponte Campano, *inter Sinuessam, et Vulturnum*, va nel mare. *Sopra questo Savone*, dice il Pellegrino *fù il celebre Ponte Campano*, oggi detto *Porto di Sua*. Difatti, che in questo luogo fosse stato il sudetto Ponte, si rileva dai vestigj ritrovati in quest' anno 1815. imperciocchè essendosi

si dovuto raddrizzare il suo corso, che uscito dal suo letto danneggiava le vicine campagne, e fabbricatovisi un nuovo Ponte non molto lontano, vi si scoversero i sudetti antichi vestigj. Errò dunque il Sanfelice quando disse nella sua Campania, che questo fiume Saone riconosce la sua origine dai monti di Aurunca. *A Sinuessa est amnis Savo, qui ex Auruncorum profusus montibus Sidicinum, Stellatem, et Falernum agros, modicus interluit, nullis brevi curriculo auctus rivis*: essendo falsissimo, che esso riconosce la sua origine dai monti di Aurunca non d'altronde riconoscendola, che dal luogo già detto.

Dell' etimologia di questo nome, sinora non era comparso nessuno barlume presso gli Scrittori delle cose della nostra Campagna, il *De Attellis ne' suoi Principj della civilizzazione de' Selvaggi dell' Italia*, la tentò, derivando questo nome da *Sabo*, Dio adorato da' Fenicj, senza dirne il perchè, derivazione comunale, e leggiera: Noi penetrando più addentro nel significato di questa parola, e tenendo per certo, che anche questo fiume tragga l'origine del suo nome dalle voci orientali, o sia Tusco-Fenicie, e che riscosse anch' esso ne' tempi eroici gli onori divini dagli Etrusci di Calvi, e Tiano, lo deriviamo da *Savak, potavit*, come spiega *Uezio* Demonst. *Evang.* pag. 65. cap. 11. *propos.* IV. dopo il Bochart, e l'Einsio in *Aristoph. Sacr.* parlando del Dio Sabo, appunto perchè essendo stati questi popoli essi i primi ad abbeverarsi in questo Savone, è facile, che dall'abbeverarsi, che vi fecero, gli avessero dato tal nome tratto già dall'Ebreo. Difatti, non si può negare, che i Fenicj commerciando cogli Ebrei, ne appresero anche il linguaggio, che gli era più necessario per detto commercio: E' sicuro ancora, che questi Fenicj, o Tusco-Fenicj, o Etrusci, che dir si vogliano approdarono la prima volta che vennero in Italia,

X 2 nel-

nella Toscana, e di là distendendosi, fissarono il loro domicilio anche nella nostra Campagna, fondandovi dodici città, delle quali una fù Calvi. Essendo dunque *Savak* Ebreo — fenicia, o Etrusca, del significato di *potavit*, o *bibere* come interpreta il Passeri *Tav.* Eugub. lin. 15. Tav. v. *Saba*, attributo di Bacco, *nam Saba bibere, et sale vinum significat, et sebaim ebrii*, e *di savak*, o *saba* formandosi *savo*, ne viene in conseguenza, che que' Tusco--fenicj, o Etrusci, che dalla Toscana vennero in Calvi, diedero il nome di *Savone* a questo fiume, per essesvisi abbeverati, siccome quelli, che approdarono nella Liguria, per la stessa ragione lo diedero ai *Vadi Sabazj*, e quelli, che giunsero in Napoli, al *Sebeto*.

Non è poi mica cosa nuova il dire, che questo Campo era celebre per i suoi vini, ed una iscrizione presso il Flectvood pag. 212. ce ne fa sapere anche il colore.

. . . .

Adque unguento, marcido, onerate, amantes
Et. merum. profundite nigrum Falernum
Aut Setinum: aut caecubum: ec.

Ci resta ora l'etimologia del nostro Callicola. Michel Monaco nel suo *Santuario* la deduce a *propinquis Calibus*: Ne abbiamo le tracce presso Omero, Iliad. 20. 52. dove parla di un amenissima *Collina*, *amoenus collis*, chiamata *Callicolone*, *locus quidam amoenissimus*, *proprie pulcher Collis*, situato presso il fiume Simoenta. E se si fa attenzione alla situazione del nostro monte, non dissomiglia da quello di Omero; imperciocchè sebbene nel suo principio dalla parte di Pietramelara, sia molto erto e scabroso, abbassandosi però in una vallata, nella no-

nostra Rocchetta si scioglie, e si allunga sino a Triflisco in una catena di amene Colline. Chi sa, se gli Etrusci, fondatori della nostra Calvi, non gli diedero questo nome, a somiglianza del Callicolone, grecizzato da Omero? Dunque *Callicola* altro non significa, che un amena Collina, *pulcher Collis*, *a Calos pulcher*, *et Colonos tumulus*, *collis*, *a coluo*, *quia superne mutilatum est ejus cacumen*.

C A P. XIV.

Del campo Caleno, e de' suoi confini.

Ella è cosa certa, ed incontrastabile, che la nostra Calvi avesse avuto ancor essa il suo Campo, che si chiamava *Caleno* da *Cales*, che ora col nome di *Calvi* comunemente si appella, e che da tutti gli altri Campi era distinto, e diviso. Così appunto ce ne assicura Livio *Dec.* I, *lib.* X. *Cap.* XIII. quando descrivendo le scorrerie de' Sanniti, *per Vestinos Campaniam*, *Falernumque agrum*, così si fa a parlare di Volumnio *Volumnium*, *magnis itineribus in Samnium redeuntem*, *fama de Samnitium exercitu*, *populationibusque Campani Agri*, *ad tuendos socios convertit*; *ut in* CALENUM AGRUM *venit*, *et ipse cernit recentia cladis vestigia*, *et Caleni narrant*, *tantum jam praedae hostes trahere*, *ut vix explicare agmen possint etc.* Ed introducendo altrove nel *lib.* 22. Marco Petilio Tribuno della Plebe, gli fa dire, che Annibale saccheggiava *Campanum*, *Calenumque*, *et Falernum agrum*, *sedente Casilini dictatore*. Tutto ciò è manifesto dà Livio, nè vi puo cader controversia. La sola difficoltà, che ci si rappresenta, si è appunto il vedere d' onde cominciava, e dove terminava que-

questo campo, non parlandone distintamente gli scrittori. Or ci disse Strabone, che Calvi, e Teano erano distinti da due tempj della Fortuna: *Cales, et Theanum, Campaniae Urbes, quas distinguunt duae Fortunae aedes, quarum Templa sunt collocata ab utraque Latinae Viae parte*. A cui si sottoscrisse il Perrotta dicendo: *Tralascio que' due Tempj della fortuna tra Cales, e Sidicino oggi Calvi, e Teano, presso lo spartimento d'entrambe codeste città, ov' è Torricella, delle quali fa motto Strabone, scrivendo Cales, et Theanum etc.* per la parte dunque di settentrione confinava il nostro Campo Caleno col campo Teanese. All' incontro sappiamo dal Sanfelice *De origine, et situ Campaniae* pag. 44. che il Campo Stellate, o sia *Mazzone* confinava anche col Caleno, *Stellatis ager Calenum attingit*. E perchè questo Campo Stellate, o sia Mazzone era situato, siccome è anche oggi, dalla banda, che parte guarda il mezzogiorno, e parte l' occidente; quindi noi concludiamo, che il nostro campo Caleno confinava anche per metà col campo *Stellate*, o sia Mazzone. Ecco dunque fissati due confini, con cui terminava il campo Caleno, cioè intieramente col Teaneno della banda del settentrione, e per metà collo Stellate dalla banda del mezzo giorno, e dell' occidente. Il medesimo deve dirsi del campo Falerno relativamente al Caleno, siccome si è detto di sopra, imperciocchè cominciando questo Falerno a dir di Plinio del Ponte Campano, *Falernus ager a Ponte Campano incipit*, ne viene in conseguenza, che essendo il campo Falerno contiguo allo Stellate, era terminato egualmente dall' uno, e dall' altro.

E finalmente tra queste tenute anche fu, quando disceso Annibale per il Campo Caleno nel Campo Stellate, e piantato i suoi alloggiamenti di sotto Casilino, e dell' Appia verso il mare, *inter Formiana saxa*, co-

come disse *Livio*, *ac Liternì arenas*, *stagnaque per-horrida situ*, fu costretto a sloggiare, vedendosi intorno Capua, Calvi, e 'l Sannio, e tanti, e così potenti amici del popol Romano. Ci resta ora a vedere da qual parte confinava il Caleno col Campo Capuano. E quì riconoscendo noi per il campo Capuano, non già l' *Ager Campanus*, o sia le terre di tutta la Campania, la quale ne' tempi Romani, e forse ancora prima si stendeva e si stende dal promontorio di Sinuessa, in oggi la Rocca di Mondragone, sino al Silaro, oggi *Sele*, o come vuole il Sanfelice, a *Liri fluvio*, *ad Sarni ostium sexaginta passuum millia*, *excurrente planitie*, e come impropriamente, e senza punto di verità vorrebbe intenderlo il Pellegrino, ed altri Scrittori Capuani, i quali volendo riferir tutto alla loro Capua, pretendono di comprendere il Campo Capuano sotto il nome di *Ager Campanus*, ma riconoscendo per Campo Capuano, tutte quelle tenute di là del Volturno, che dai monti Tifati, sui confini dell' Atellano, e del Saticolano si stendevano sino al mare, e riconoscendo altresì per il Campo Stellate tutte quelle tenute dalla parte del mare, che si stendevano dal Ponte Campano, sino al Volturno, lungo il corso della via Appia; la quale passando secondo i vesigj, che di tratto in tratto vi s' incontrano, per *Sant' Aniello*, per il Lagno di *Calvi*, per la *Barrata*, per gli *Schiavi*, e per *San Clemente*, e giungendo a *Casilino*, o sia alla presente Capua, si univa colla Via *Latina*, diciamo, che questo Campo così descritto, formava il confine meridionale del nostro Campo *Caleno*, restando a questo medesimo tutto quell' altro territorio, che è di quà della Via Appia, e per il corso della medesima si stendeva dal sudetto *Ponte Campano* sino a Triflisco, non oltrepassando il Volturno. Il Campo *Caleno* adunque cominciando dal Callicola, cioè da quella parte, che guarda *Pietramelara*,

ra, confinava a *settentrione* col Teanese, discendendo per il *Savone* confinava ad *occidente* col *Falerno*, e col *Sinuessano* avanzandosi dal *Ponte Campano*, sino al Volturno, confinava a *mezzogiorno* collo Stellate, e quindi da questo Campo, a di lungo il Volturno, andando a Triflisco, confinava ad oriente coll' Agro Capuano, col Calatino, e col Trebolano. Ecco i veri confini del nostro Campo *Caleno*. Nè ci si dica che una affezione inoltrata verso la nostra Patria, ci ha fatto stabilire questi confini, vantaggiosi per la medesima, relativamente a Capua, imperciocchè se è vero, ciò che si è detto nella pag. 128. sull'autorità di Flacco Siculo, del Mazzocchi, e del Maffei, cioè, che le acque ne' tempi antichi, formavano i confini delle pertinenze, non vi era altro termine fuorchè le acque del Volturno, che avessero potuto stabilire i confini dell' Agro Capuano, e dell' Agro Caleno: e se oggi Capua ha oltrepassati questi confini, si vede ben chiaro, che è stato un abuso di potere, così ecclesiastico, come civile, posto *in attività* fin dai tempi, in cui era sede de' Principi Longorbardi. Non si dee tralasciar però di notare, che nel Campo Caleno anticamente, oggi nel tenimento di Francolisi, e propriamente nel luogo detto alla *Palude* vi sono acque, le quali hanno la proprietà di lapidificare, e impietrare alcuni corpi in modo che nelle sue rive si riuniscono col limo, e colla sua schiuma pezzi di canne, o paglia, o fonghi, ossa, scheggie di legno, frondi d' alberi, o altra cosa lignea, e a poco a poco acquistano la gravezza di pietra, che è atta alla fabbrica, e queste pietre si chiamano da noi *cotinie*, delle quali ci serviamo per voltar *lamie*. Di queste acque appunto dovette intendere Seneca *Nat. quaest.* lib. 3. cap. 20. quando scrisse: *Inde est, quod res objecta in eundem locum lapidae subinde extrahentur. Quod in Italia*

lia quibusdam locis evenit, *sive virgam sive frondem demerseris*, *lapidem post paucos dies extrahis*, e ci reca meraviglia che queste nostre del Campo Caleno siano scappate dall' occhio indagatore di Plinio, dopo aver detto, parlando delle medesime: *In Ciconum flumine*, *et in Piceno*, *lacu Velino*, *lignum dejectum lapideo cortice*, *abducitur*, *et in Surio Colchidis flumine*, *adeo ut lapidem plerumque durus adhuc integat cortex*. *Similiter in flumine Silaro*, *ultra Surrentum*, *non virgulta modo immersa*, *verum et folia lapidescunt*, siccome fanno le nostre. Si racconta ancora di quest' acque, e noi avremmo avuta la curiosità di sperimentarlo, se ci si fosse presentata l' occasione, che se nella sua sorgiva, si tuffa un cane che ha la scabbia, o un giumento, che patisce all' unghie, e ai piedi, ne resta guarito. Questo campo poi era fertilissimo, siccome lo è anche oggi, in ogni genere di vittuaglia, di frutta, di erbe odorifere, e medicinali. L' issopo si ritrova nel nostro montedetto della Pezza, il cametrio ne' monti di Pignataro, e della Rocchetta di Calvi. Non vi manca la camomilla, l' iperico, la verbena, l' aneto, l' assenzio, il rosmarino, la piantaggine, il mirtillo, rose bianche, e d' altro colore, ruta, basilico, edera terrestre, capelvenere, tussilagine, radice di iride fiorentina, pulmonaria, marrubio bianco, cipolla scillitica, majorana, dittamo Cretico, Centaurea, e molte altre spezie d' erbe, di cui fan menzione i Botanici. Niente diciamo delle grosse cipolle, e cocomeri, che vi allignano, e specialmente nel luogo detto il *parco di Monsignore*. Ci basta il dire, che dalla Capitale vengono a provvedersene, trasportandole in Napoli per la marina di Mondragone.

E qui restino avvertiti i nostri leggitori, che questo Capitolo nella prima edizione di questa Storia, era seguito da quello: *Delle prime abitazioni de' nostri Calvesi*, *ne' monti della Rocchetta*, ma perchè è cosa costantis-

tissima, che i nostri Ausoni da cui discesero i nostri Calvesi furono di quelle genti, che dopo la dispersione Babelica vennero a fermarsi in queste nostre Contrade fabbricandovi XII. Città, delle quali una fu la nostra Calvi, e per timore di qualche diluvio di cui avevano fresca la memoria, all' altura delle nostre Colline, alquanto superiori al mare la loro dimora fissarono, e noi ne abbiamo un invittissimo monumento in quelle antichissime Grotte di Seiano, in pertinenza oggi di Pietramelara ne' tempi antichi di Calvi, nè inoltre abbiamo altro da aggiungere, o cambiare al detto colà, perciò abbiamo stimato superfluo, il ripeterlo anche quì.

C A P. XV.

De' Sepolcreti di Calvi, e perchè gli antichi solevano riporre i Cadaveri dentro a' sepolcri.

VArie sono state le sentenze intorno alla prima causa del sotterramento de' morti. Morchione poeta Comico stimò essere stata la gigantesca fierezza di alcuni Antropofagi, o sia mangiatori di uomini. Lattanzio fu di parere essere stata inventata la sepoltura, affinchè l' uomo, il quale supera tutti gli altri animali nella nobiltà, non rimanesse preda delle fiere, e degli uccelli. Di questo sentimento fu anche Sant' Ambrogio *in Tobiam*. Ed il medesimo sentimento portò anche San Gregorio Nisseno *Epist. ad Letojum*, a cui si sottoscrive Sosipatro *in controversiis*. Prudenzio fu di opinione non per altro motivo riporsi ne' monumenti i Cadaveri, che per trasmettere alla posterità qualche speranza della resurrezione de' morti. E Sant'Isidoro finalmente scrive 15. *Orig. II. Hemationem, et sepulturam ideo repertas, ne fetore ipso, corpora viventium contacta inficerentur*. Perlocchè disse il Petrarca de Temp, utriusq. forti. Dial. 2. *Omnis quidem*

dem sepultura nonnisi vivorum causa instituta est, ut doctorum omnium auctoritas, et res ipsa consentit.

Or sebbene quasi tutte le nazioni, di alcune in fuori estremamente barbare, avessero avuto lo stesso sentimento di sepellire i cadaveri, non tutte però si accordarono ne' medesimi riti. Gli Egiziani sepellivano i defonti nelle loro case. Vedasi Erodoto lib. 2. *de ritu sepeliendo Aegiptior*. I Greci dapprima bruciavano i cadaveri, presone l'esempio da Ercole, a cui si attribuisce questo principio, in appresso gli riposero ne' sepolcri. Vedesi Cicerone lib. 2. *de leg.* ed i Romani ad esempio de' Greci gli bruciarono, e gli sepellirono. *Romanos*, così il Kirkmanno lib. 1. cap. 2. *ad exemplum Graeciae tam cremasse, quam terra condidisse mortuorum cadavera*: e così ancora essere stato usato indistintamente dagli Etrusci, di sepellire, e di bruciare i cadaveri, lo scrive il Riccobaldi nell'ultima delle sue *Dissertazioni Istorico-Etrusche* Regionum VI. pag. 156. Noi non vogliam contendere, seguitando il Guarnacci, che tanto i Greci, quanto i Romani avessero preso anche quest' uso dai nostri Etrusci, dal detto però si rileva, qual fosse stato anche l'uso de' nostri antichi Calvesi nel sepellire i cadaveri, imperciocchè rattrovandosi ne' nostri Sepolcri, ed Urne, e vasi con le ceneri abbruciate, ed insieme scheletri intieri con certa specie di armi ancora di grosezza non ordinaria, ma proporzionata a questi popoli, i quali essendo sortiti dalla Cananea, erano di corpi smisurati, e di natura quasi gigantesca; siccome lo confermarono gli esploratori Israeliti, colà mandati da Giosuè, nel lib. I. de' Numeri, v. 35. *Populus, quem inspecimus, procerae naturae est. Ibi vidimus monstra quaedam filiorum Enochli gente gigantea, quibus comparati, quasi locustae videbamur*, non solo ne siegue, che i nostri Calvesi, nel sepellire i cadaveri, seguirono l'uso degli Etrusci, ma ancora, che nella nostra Calvi, vi abitarono i Giganti,

 i qua-

i quali essere stati sepolti nella nostra Campagna, lo attesta Pomponio Leto, cantando di essi così:

Huc quicumque venis, stupefactus ad ossa Gigantum
Disce, cur etrusco sint tumulata modò.
Tempore, quo domitis jam victor agebat Iberis
Alcides, captum longa per arva, pecus:
Culle Dicercheae, clavaque, arcuque Typhonas
Expulit, et cessit noxia turba, Deo.

Nè sembri tanto strano a certi ignoranti de' diversi stati dell' umana natura, l'aver udito dirsi da noi, che la nostra Calvi fu un tempo abitazione di Giganti, imperciocchè oltre la Sacra Scrittura, che in varj luoghi ce ne somministra l'idea, seguita poi dagli autori profani, particolarmente da Macrobio lib. I. cap. 20: dal che discende, che non furono uomini favolosi, come lo ha provato il Pezron nelle sue *Antichità de' Celti*, la stessa etimologia del loro nome ce ne conferma l'esistenza. *Che poi* fossero stati anche nelle nostre Contrade, lo attesa Omero, il quale parlando della guerra de' Giganti, e del campo di battaglia, dove successe, dice così: Iliad. 2. v. 290. *Et terra subtus gemiscebat, velut quum Jupiter fulminator Itatus, quando circa Typhoea, terram verberat In Arimis, ubi dicunt Typhoei esse cubilia*: *In Arimis* cioè in *Ischia*, o come traduce l'annotatore di Virgilio *ad Usum Delphini* Aen. X. *Terra vero resonabat, sicut Jove fulminatore irato, quando circa Typhoeum terram verberat in Inarimis, ubi ajunt Typhoei esse cubilia*: lo che dopo Omero fu detto anche da Virgilio v. 715. così:

Tum sonitu Prochyte alta tremit, durumque cubile
Inarime Jovis imperiis, composta Typhoeo.

che

che val lo stesso, come traduce il Declaustre, che le rupi d'Inarime, o sia Ischia, sono ammontonate sopra il corpo del Gigante Tifeo, per ordine di Giove. Non ne siegue da ciò, che la contrada di tal guerra fu la nostra Campagna, dove è *Ischia*? Non dice Strabone, lib. 5. pag. 164. che il Campo Cumano anche nella nostra Campagna fu detto *Flegra*, per cagion di questa guerra? *Quidam autem Phlegram, ob eam caussam Cumanum Agrum vocatum opinantur, talibusque ignis, et aquae profluviis Gigantum vulnera, fulminibus dejectorum attribuunt*? Or essendo Cuma nella nostra Campagna, ne siegue, che questa un tempo fu abitazione di Giganti. E perchè inoltre il nostro Campo Caleno componeva anch'esso una porzione della nostra Campania, ne viene in seguito, che anche il nostro Campo Caleno fu una volta abitazione di Giganti. Infatti non furon essi i nostri Ausoni ancora, che vennero detti da Avieno in *Patrioges* v. 508. *invicti gens roboris*, e da Dionigi Alicarnasso lib. 6. non ci si rappresentano i nostri Aurunci, o sien Ausoni per uomini di genio guerriero, alti, robusti e di terribile fierezza? *bello studiosi, magnitudineque, et robore, atque aspectu, multum ferini habentes, acritate terribilissimi*? E sebbene il Mazzocchi sia di parere contrario al Pellegrino, che nel Dircors. IV. pag. 123. dice, che i nostri Aurunci, o sien Ausoni fossero stati veri giganti, non può negarsi però che Omero nel lib. I. della sua Odissea gli caratterizzi *per non hominibus similes, sed gigantibus*. Anzi se è vero, che i nostri Ausoni Tirreni furono di quella razza, che dopo la dispersione Babelica, si portarono ad abitare le nostre Contrade, siccome lo confessa il Mazzocchi medesimo con altri, ecco verificato del tutto, che la nostra Calvi fu un tempo abitazione di Giganti.

Erano poi gli antichi Sepolcri di mattoni a somiglianza di una cassa per la gente bassa e volgare, e di figura

gura di un picciol Tempio, o di Piramide, o di altra splendida machina di solido marmo per le persone ragguardevoli, ed illustri, di maniera che vi si poteva entrare per accendervi le lucerne, e fare altri ufficj di pietà, onde scrisse Modestino *L. Maevia 44. de manumissio. testam. Saccus servus meus, et Eutychia, et Hirene ancillae meae, omnes sub hac conditione liberi sunto, ut monumento meo alternis mensibus lucernam accendant, et solemnae mortis peragant*. Quasi simile a questi era quello, che si ritrovava, ma di pietra semplice, un poco di sotto alla Taverna di Torricella, in un cantone della presente Regia Strada, il quale poi fù trasportato dal Signor Barone D. Domenico Zona nel suo Palazzo negli *Zuni*. E quella gran Lapida letterata, che esisteva trascurata, e negletta di quà della Taverna di Torricella, e che faceva menzione di un altro nostro Concittadino della Famiglia Tapsenna, trasportata quindi dal fu D. Francesco Daniele nel suo Museo in S. Clemente di Caserta, si può credere, che fosse appartenuta a questo sepolcro. Essa era conceputa così, e rapportata ancora così dal Reinesio, e dal Fabretti.

P. TAPSENNA . P. F. PROCVLVS
MILITAVIT . COHOR . X. P. SIN
PETTIAE . URBANAE . CONJUGI
QUI . CVM . VIXIT . ANNIS . XXXII.
CVIVS . DOLOREM . ACCEPIT . ALIVM
NVLLVM . NISI . MORTIS . EIVS . ET
P. TAPSENNAE . L. F. PATRI . ET
Q. TAPSENNAE . P. F. FRATRI .

Fu praticato di abbellirgli con delle iscrizioni alle persone distinte, e qualificate, e questo costume è passato anche alla nostra età. Ma con queste iscrizioni, non abbiamo avuta la sorte di vederne, che il sopr adetto di Tapsenna e quelli, che sieguono. *S. C.*

S. C.
M. NERASIO . L. L. SATVR
NINO . AVGVSTALI . CALIBVS
QVI . VIX . ANN. XXX. M. III. D. XX.
NAEV . . . . . RTVNATA . CON
IV. . . . . . . N. M.

Fu ritrovata da noi in fronte ad un sepolcro di quella pietra, detta piperno, nella Masseria de' Signori Simonetti, del nostro Sparanisi.

D. M. S.
MAENNIO . CER.
ALI . SEVIRO . . AV
CALIBVS . QVI . VIX
ANN. XXXI. MEN . . V
STAIA . JVSTA . VXOR
CVM . QVO . . VIX . . N.
XI. SINE . VLLA . Q.
S . . . . R . . . LL. . . . M.
B. M. F.

i. e. *Sepulcrum libentissime Marito benemerenti fecit*. Stava anche sconosciuta, e negletta nella Masseria del Sig. D. Giacomo Ricca, detta al *Pioppo*, e ritrovata anche da noi. Oggi trovasi anche in S. Clemente di Caserta, di unita con altre Calene.

D. M. S.
T. CLAVDIO
FESTO
EX LEG. . . . . . . MEI
CONIVGI
FECIT.

Era situata, e vi si osserva ancor oggi, nel fianco sinistro dell'entrata delle case del fu Penitenziere D. Saverio Borrelli, in Pignataro. D.

D. M. S.
C. Fanio SC. Acla
Clementi
Vet. Ex. Coh .. VII.
Per
Corinthus . Lib.
Fecit.

Si ritrovò in Assano pur abbandonata, e negletta avanti una stalla della Masseria di Domenico de Biasi, in lettere onciali, e subito avutane notizia, la fecimo trascrivere, e pubblicare nella citata lettera pag. 47.

D. M. S.
L. Mor . . . .
. . . . III
. . . . PT
. . . . Vitam . . . V
. . . . Mio . . . . Os
L. M.
. . . . Obriv
Tantv . . . . . Mi . . . Jovi
Dolore . Malvm . . . .
Lacrimasqve . . . .
Parentibvs . Aevo .

Nella Casa di D. Giambattista Zona in Visciano, in una pietra ben intagliata, e disposta a guisa di piramide fu letta, e trascritta da noi l'esposta iscrizione. Ognun vede, che è mortuale, ma niente se ne può raccogliere.

D. M. S.
. . . .
C M.

. . . .
. . . .
M. Vinicio
. . . .
Diebvs XVII.

Anche questa sta in Visciano, in un cantone dalle Case di abitazione de' Signori *Mandara*. Si vede chiaro, che apparteneva alla celebre Famiglia Vinicia Calvese, dalla parte opposta vi si osserva un vaso sepolcrale. Ed a questa Classe appartiene ancora la sopra arrecata di Lucilia. Essa meritava la nostra attenzione, ma ne ritornerà il discorso nel Capitolo seguente.

La seguente fu ritrovata nel 1814. in un subborgo dell' antica Città, cioè a dire nel *Ciavolone* di S. Casto Vecchio, antico corso della Via Latina, che passava per mezzo la Città, in una lapida di pietra selice, con una testa di Donna in mezzo, e sotto un Vaso *cinerario*, acuminato, e rustico, dentro a cui eran due altri piccioli Vasi, ed un di questi pieno di ossa bruciate.

Primogeni . Pvbl . . . . . F. Filiae
Minor . Primogene . Maior .
Vr l l l l nvs . Posvervnt . heic
l o l

cioè *Ollam*, o sia in questo luogo sepellirono le ossa di *Primogene Minore*, riposte in un Urna. *Ollae*, dice Fleetvood p. 191. *Urnae erant vel cineribus, vel ossibus mortuorum recipiendis factae.* Ed intorno al *Major*, e *Minor* leggete l' Orsati *Marm. Erud.* lett. V. ed ottava, il Gori Tom. I. pag. 421. il Fabretti Cap. V. pag. 371. e finalmente il Castiglioni, Panvinio, e Robertelli.

E finalmente quest' altra, che appartiene anch' essa alle Classe delle Sepolcrali, ritrovata nel medesimo anno 1814 nelle pertinenze del nostro Sparanisi, in una Cesina, a piè del monte detto de' *Petremoni*, e non molto distante dal luogo detto la *Ciammentolara*, dove si legge

ge un altra nostra Concittadina Calvese di nome *Minutia Veneria*, trapassata in età di anni diciotto, impressa in una pietra dello stesso monte, lunga palmi sette, larga palmi tre, che distesa in un solo verso diceva così:

MINVTIAE. C. L. VENERIAE. O. H. S. H. VIX. A. XVIII.

Intorno però a questo nome, o casata *Veneria* si legga la nostra Dissertazione sulla leggenda *Vener.* di una iscrizione ritrovata nei scavi di Pompei, e registrata nel *Monitore* delle due Sicilie Num. 1020. pag. 3. che diceva così:

JVNONI .
TYCHES . JVLIAE
AVGVSTAE . VENER

interpretato da noi per un offerta votiva fatta da questa Veneria liberta, o Sacerdotessa di Giulia Augusta alla Giunone di Tiche, o fatta da Veneria, alla Giunone di Tiche liberta, o Sacerdotessa di Giulia Augusta, secondo le ragioni colà esposte. Rimossa da quel luogo, fu fatta trasportare dal Sig. Barone Ricca nella sua Masseria detta di S. Vitaliano, o fatta fabbricare in una delle murelle attorno all' aia di detta Masseria. Il luogo, dove fu ritrovata, doveva essere una Villa, o Casino di diporto, e di delizie, ravvisandovisi d' intorno diversi rottami di antiche fabbriche, e guardando da mezzogiorno ad oriente, ed occidente tutta la distesa del Campo Stellate, Falerno, e Caleno, lunghesso il Cratere di Napoli. Non vi era Sepolcro di alcuna sorta; il più rimarchevole, che vi si rinvenne, fu l' impressione di due palme nel coverchio del Vaso, dove forse eran riposte le ceneri, indizio certo, che anche ne' Sepolcri de' Gentili si imprimevano delle palme, le quali al dir del Muratori, nei Sepolcri de' Gen-

Gentili dinotano felicità di una eterna vita, come disse l' Oderici così: *Arborem empedofullon felicitatis diuturnae, aeternae scilicet vitae memoriaeque perpetuae symbolum Ethnicis fuisse existimavit*, cioè il Muratori. Vedete l' Oderici *Dissert.* 2. pag. 53. dove parla di queste Palme nei Sepolcri de' Martiri intorno al di cui significato si occuparono tanto il Bosio, e l' Arringhi nella *Roma sotterranea*. Degli antichi noi ne abbiam veduto più d' uno, che furono ritrovati nei contorni della nostra Città.

Lungo sarebbe il voler rapportare tutti i frammenti, e spezzoni di iscrizioni antiche, che si sono ritrovate nella nostra Calvi. Ci siam contentati di queste, perchè intiere, ed appartenenti alla materia sepolcrale, di cui avevamo istituita parola. E' manifesto però da questi Sepolcri, che in Calvi in tutto siasi emulata la polizia de' popoli dominanti, sì nel morale, come nel politico, e civile. E per quello concerne al presente argomento, la nostra Patria soggiacque alle vicende de' tempi correnti, or di sepellire i defonti fuor del ricinto della Città presso le pubbliche Vie, or di bruciare i cadaveri, e conservare nell' urne le ceneri, ed or di sotterrarli dentro della Città, alle vicinanze de' Tempj, e negli atrj delle Chiese, secondo, che scrive il Panvinio, *de ritu sepeliendi mortuos Christianos. Ceterum cum antiquis tantum extra Urbem in Coemeteriis hominum corpora sepelirentur, pace Ecclesiae data, intra Urbes ad Templorum limina, postea in ipsis Templis sepeliri mos invaluit*. Varj scavi si son fatti in diversi tempi nelle vicinanze della nostra Città, e tutti felici. Dal Principe di Colobrano si scavò nel luogo detto a *Rocioluni*, dal Cavalier Venuti in un territorio vicino a S. Casto Vecchio, e di quando in quando si è scavato in diversi luoghi della pertinenza di Montanaro, antico territorio di Calvi, e dei Vasi Etrusci ritrovativi, dal presente Barone di questo Feudo Sig. D. Ottavio de Renzi, giovane di grand'

abilità così nel letterario, come nel politico, se n' è fatta una raccolta, esistente nel suo Palazzo Baronale, che per la rarità, esquisitezza della Creta, può andar al pari delle più scelte del Regno. Ne' tempi da noi più remoti si scavava ancora in quel luogo, che oggi dicesi *al Santo Russo*, pertinenza del nostro Sparanisi, e nel luogo detto *Santo Laurenziello*, o sia alle tre *Masserie* si scavarono molti sarcofogi, alcuni de' quali, di quella pietra detta *piperno*, se ne veggono nella masseria di D.Giovanni Serao, non molto distante della Posta del medesimo Sparanisi.

E perchè della stessa pietra *piperno* era ancora quel sepolcro, che si ritrovò nel 1802. nel territorio detto a *Carrafiello*, accosto le ripe di *Palombara*, non molto lungi dalla Cattedrale, perciò bisogna non ommetterlo, essendovi dentro un Vaso Etrusco, di una non disprezzabile bellezza, in unione di altri piccioli Vasi, che poi passò in *Formicola*, nelle mani del Signor Cavaliere di Colobrano. Esso era figurato, e rappresentava un Baccanale semplice, e moderato. Leggete la nostra Dissertaz. che porta il titolo di *Illustrazione di un antico Vaso Etrusco, ritrovato tra le ruine dell' Antica Calvi ec.* Perchè poi ne' medesimi Sepolcri si ponessero anche de' Vasi *Vacui*, lo dice il Passeri *Prodromo* de' suoi *Paralipomeni in Dempst.* pag. 5. *Hujusmodi Vasa, vel casu in Sepulcris dimissa sunt, vel consilio, ne in reliquis vitae usibus semel funestata traducerentur*, dove si deve por mente che la parola *funestata*, usata anche da Cicerone *pro Annio Milon.* dicesi di ogni luogo, *Casa ec.* in cui per esservi alcun morto, riputavasi contaminata, e macchiata, onde vi era bisogno di espiazione, ed essendo così, questi Vasi non potevansi adoperare per gli usi familiari, onde secondo questa interpretazione si potrebbe dire, che il motivo, per cui si ponevano ne' Sepol-

polcri de' Vasi *Vacui*, era per tramandare a posteri un idea delle loro manifatture, e pitture.

C A P. XVI.

Degli Uomini e delle Famiglie illustri dell' antica Calvi.

DEgli uomini illustri di Calvi noi non ne abbiamo, che poche memorie, e queste o impresse ne' marmi, che nel ricinto della Città, e delle sue pertinenze si son ritrovati, e talvolta anche fuori, o trasmesseci da qualche Istorico dell' antichità. Convien dire però, che ne avesse avuti de' molti. Ed è ben ragione di dire così; mentre Cicerone *pro Arch.* dichiara espressamente, esservi stato un tempo nelle Città del Lazio, in cui fiorivano i studj con un ardore più grande di quello, che si voleva nella sua età: *Erat Italia tunc plena graecarum artium, ac disciplinarum; studiaque hæc, et in Latio vehementius tum colebantur, quam nunc iisdem in oppidis.* Il primo e più antico, che ci presenta la Storia, è quell' *Oleno* Caleno, di cui così scrisse Plinio lib. 28. cap. 2. *Cum Tarpejo fodientes delubro fundamenta, caput humanum invenissent, missis ob id a Senatu legatis, Etruriae celeberrimus Vates Olenus Calenus, praeclarum id, fortunatumque cernens, interrogatione in suam gentem transferre tentavit.* Su le quali parole si dee osservare ciò, che nota il Guarnacci sopra il modo di esprimersi di alcuni autori: *Non bisogna*, dice egli, *tanto insistere sopra il modo di esprimersi di alcuni autori, quando in sostanza si vede il di loro sincero sentimento. Cales, o Caleno si è detto da Plinio essere nell' Etruria. Eppure era un municipio nella Campania. Perciò quell' Oleno Caleno, chiamato dal Senato per sapere, che significasse un capo umano, ritrovato nel cavare i fondamenti di un Tempio, nel mon-*

monte Tarpejo, *si chiama dal detto Plinio celeberrimo indovino dell' Etruria*. *Oleno era il nome*, *e Caleno la patria*. Orig. Ital. Tom. III. pag. 220. Se pur non voglia dirsi, che questo Oleno da Calvi non fosse andato ad abitar nell' Etruria.

La famiglia *Vinicia* fu anch' essa illustre nella nastra Calvi. Così lo registrò Tacito, seguito dal Rigeuz *de Vellei Paterculi Genere*, *Vita*, *et scriptis*. Ecco le parole del primo. *Vinicius*, *oppidanum genus*, *Calibus ortus*, *Patre*, *atque Avo Consularibus*, *cetera*, *equestri familia*. *Erat mitis ingenio*, *et comptae facundiae*, ed ecco quelle del secondo: *Erat is Calibus in Campania ortus Patre*, *atque Avo Consularibus*. Dopo che dunque il Muratori ann. 2. di Gesucristo, fece Romana la famiglia *Vinicia*, che doveva dire Calvese, questo era il punto più principale, che meritava la nostra attenzione nella Storia de' nostri Vinicj. Quanto sono perniciosi gli errori di coloro, che sono in concetto di molto dotti, disse il Meo nel suo *apparato Cronolog.* pag. 89. Si divaghino altri intanto in andar raccogliendo, e presentando nei loro scritti questioni sui fatti de' medesimi agitate dai dotti moderni, o ripescate, e trascritte dai libri de' Gruteri, de' Panvinj, de' Lipsj, de' Vossj, de' Sigonj, de' Tillemonti, ed altri, questioni per altro inutili, e da cui niente ancora si è potnto rilevar di certo, perchè noi nulla allontanandoci dalla nostra linea, quello solo recheremo in mezzo de' fatti gloriosi de' nostri Vinicj, che risulta dalla leggenda de' vecchi autori, e dalle Lapide scritte. Quello solo adunque è certo, che uno de' nostri Vinicj, di nome Marco, e che fa rinomanza nella Storia Romana, fu Console; E dalle due Cronologie, che fanno la maggiore autorità, quali sono quelle di Varrone, e di Verrio Flacco, la prima delle quali è stata seguita da Cicerone, Vellejo, Giuseppe, Plinio, Quintiliano, Tacito, Aulogellio, Plutarco, Cen-

so-

sorino, e da gran numero di altri Savj, si rileva, che fu Console nell' anno di Roma 735, 19 di G. C. sostituito a C. Senzio Saturnino, e Q Lucrezio Cinna Vespillone. Leggete la Cronologia dataci ultimamente dal Paolino nella Vita di Orazio. Essendo quindi stato Console, doveva essere dotato di gran virtù. E' certo ancora, che fu Generale delle armi Romane, quando si accese in Germania un orribile guerra. Di fatti si rileva da Velleio, scrittore contemporaneo e di grandissima autorità come riflette il P. Lupi Dissertaz. 3. p.212 sull' anno della Nascita di G. C., che avendo Augusto adottato per figliuolo Tiberio a ventisette di Giugno dell' anno, in cui furono Consoli Elio Cato, e Senzio Saturnino, lo spedì subito, in tutta fretta, *protinus*, come spiega il lodato Lupi, al governo delle armi in Germania, ove più di tre anni prima acceso si era un gran fuoco di guerra: *Ubi ante triennium immensum exarserat bellum*, e come riflette il lodato Lupi, in quest' anno fu rotta la pace in Germania sotto di M. Vinicio. E questo par che vogliano indicare anche quelle parole di Partecolo lib. 2 cap. 96. *Subinde Pannonicum bellum, quod inchoatum Agrippa, Marcoque Vinicio avo suo Cass. magnum atroxque, et perquam vicinum imminebat Italiae ec.* E queste sono le prime notizie, che ci danno de' nostri Vinicj, tanto Tacito, quanto Velleio, non lasciando però lo stesso Tacito di aggiungerne altre, altrettanto vantaggiose per i nostri Eroi, quanto gloriose per la loro Patria. Difatti non fu egli uno de' nostri Vinicj, di nome Marco, a cui diè Tiberio, in contemplazione de' suoi meriti, per moglie Giulia Lavilla, figliuola di Germanico, secondo Tacito? *Huic*, ecco le sue parole, *Cassio Drusillam, Vinicio Iuliam, Germanico genitas conjunxit.* Non fu egli il nostro Vinicio, che allora quando Roma fu danneggiata malamente dal fuoco, bruciatasi una parte del Cer-

Cerchio contiguo, e l' istesso Aventino, fu eletto da Cesare, per la stima del danno, in unione degli altri mariti di sue nipoti Cn. Domizio, Cassio Longino, e Rubellio Blando, siccome ne avvisa lo stesso Tacito? Ma che altro non ne dice Velleio Patercolo lib. 2 cap. 104 seguitando a parlarne dopo avergli dedicata la sua Storia? Non fu egli, a cui dopo la morte di Agrippa fu data la commessa, e fu spedito a domar que' popoli, che si ribellarono la seconda volta in Germania, ed essendogli riuscito felicemente, non solo fu decretato dal Senato, che ne riportasse gli ornamenti trionfali, ma benanche, che gli fosse eretto un trofeo colla gloriosa iscrizione delle sue geste: *Erat ab eo*, dice Patercolo, *quibusdam in locis gestum, quibusdam sustentatum feliciter, eoque nomine, decreta ei cum speciosissima inscriptione operum ornamenta triumphalia*: e Dione lib. 53 p. 361 soggiunge colla bocca del Leoniceno suo traduttore che dopo aver presi alcuni Celti, i quali avevano presi, e morti alcuni Romani, che conversavano nelle loro regioni, diede il nome d' Imperadore ad Augusto, e furono determinati i trionfi ad esso, per queste cose, e per l' altre, le quali allora erano state fatte, ma perchè lui non volle accettare, fu edificato un trofeo, sopra una rotta alle Alpi, e fugli concesso, che nel primo giorno dell' anno lui usasse una corona, e la veste trionfale? *Ob devictos Germanos*, si legge ancora presso il Fabretti in *columm. Train. cap.* 3 p. 61. *fornix trophaeum ferens in Alpibus ei positus est.* Del quale testimonio si serve questo Antiquario, per confermare, che i trofei, secondo il Ciacconio, piantavansi dagli antichi nelle cime delle montagne. *In montium cacuminibus unde et Sylla, et Vinicius, et Scipio, et Pompejus, et Viriatus in altissimis montium jugis, sua quisque trophaea erexit, quo magis longe, lateque conspicua virtutis monumenta redderentur.* E questi sono gli elogi, che tributa la Sto-

Storia a questo gran personaggio . Ma quanti altri dello stesso nome non ne disvelano le Lapide? Noi gli daremo confusamente, non per altro motivo , che per accrescere la rinomanza di questo casato. Tale è quella , che si legge presso il Riguez loc. cit.

Fasti
Anni P. R. C. DCCLXXXII
Consvles
M. Vinicivs . Qvartinus
C. Cassius . Longinvs

Tale quella del Noris, trascritta dal Grutero

L. Cassivs . Longinvs . M. Vinicivs . Cos
Svff. L. Cassivs . Longinvs . L. Naevivs
Longinus

Tale quella presso il Coltzio

L. Sencivs . Satvrninvs . Q
Lvcretivs . Vespillo
Suffectvs . M. Vinicivs . P. F.

e finalmente quella erettagli dai nostri Calvesi , espressa così ,

M. Vinicio . P. F. post . mortem
Mvnicipes . Svi . Aere
Conlato
Pietatis . caussa
Posvervnt .

ed a questi vi aggiungiamo ancora quello trascritto nei suoi Fasti Consolari dal Pelliccia , detto Console nell' anno 45. di G. C. in compagnia di *Tauro Statilio Corvinio* , e notato così *M. Vinicius II. et Taurus . Statilius Corvinius* . E quell' altro dei Fasti del Glareano , chiamato Publio , e detto Console in unione di L. Calfurnio Pisone, l'anno di Roma 753 così . *L. Calphurnius Piso* . P. *Vinicius*. E se di un Lucio parlò Svetonio *in*

 Ti-

Tiber. palesandone la confidenza che aveva con Augusto, onde dopo aver cenato insieme vi giuocò a dadi: *Coenavi*, dice Svetonio, cap. 71. *mi Tiberi, cum eisdem. Accesserunt convivae Vinicius, et Sylvius Pater. Inter coenam lusimus gerontikos, et heri, et hodie. Talis enim jactaris etc.* e del medesimo, chiamandolo *Claro, decoroque juveni* dice *in Octav.* che essendosi portato a Baia per fare una visita a Giulia figlia di Augusto, ne fu da lui ripreso, scrivendogli, *Parum modeste fecisse eum, quod filiam suam Baias salutatum venisset*, quanti altri ce ne manifestano le lapide, in unione di altri chiamati Publj? Non sono tali quelle arrecate di sopra? non è tale quest' altra ancora, che ci appalesa un Triumviro Monetale, chiamato Lucio, di unita con un Publio, figlio di Marco?

P. Vinicivs. M. F. IIIVir
A. A. A. F. F. F. et. L. Vinicivs
L. F. IIIVir?

Non è tale anche quella, impressa in marmo, e fabbricata disordinatamente nel muro laterale della Chiesa del nostro Ciambrisco, dove si legge

D. L. F. Cjale OA
Vinicia?

E se ci rivolgeremo alle medaglie battutegli non è di un L. Vinicio quella arrecata da noi nella pag. 108? Che che ne sia stato però di tutti questi Vinicj, e dei litigj agitati sulla pertinenza dei loro fasti, ninna tra le tante loro famose azioni è più bella, quanto quella della morte di Marco Vinicio, il quale scappato dalle mani di Claudio, incappò nelle insidie di Messalina, per non aver voluto a far seco, siccome ci ragguaglia Dione lib.

lib. 58 pag. 489 per bocca del lodato suo traduttore così: » Vinicio non soffrì alcun male da Claudio, perchè » lui era un valente uomo, stando in riposo, essendo intento alle faccende proprie, si era salvato, nientedimeno poi fu venerato da Messalina, ... » perchè non volse avere a fare seco: ed essendo morto » per questa via, fu sepolto *publice*, e gli fu fatta una » orazione in sua laude; perchè a molti erano concessi » simili onori « - Ed ecco come terminò i suoi giorni il nostro virtuoso Vinicio. Ma l'autore delle Vite delle Imperadrici Romane ne forma più distesamente l'elogio funebre, nella seguente maniera, che giova quì registrare. » Vinicio non ebbe tanta compiacenza peccaminosa per » Messalina. Era egli di una famiglia illustre per due » Consolati, e possedeva tutte le qualità, che compongo- » no un uomo di onore, accompagnate da una tale puri- » tà, e dirittura di cuore, che gli aveva guadagnata la » stima di tutti, Tiberio, che l'aveva onorato della sua » parentela, gli aveva anche appoggiati molti impieghi » importanti, e Caligola, il cui genio stravagante, e ca- » priccioso era difficile a contentarsi, nulla mai aveva » trovato in lui degno di riprensione, essendosi egli sem- » pre condotto con molta prudenza. Messalina sola era » quella, che poteva togliere al Senato uno de' suoi illu- » stri ornamenti. Quella Imperadrice, che non sapeva li- » mitare nè i piaceri, nè i desiderj, lasciandosi traspor- » tare dalla sensualità, parlò di amore a Vinicio, che non » intese quel linguaggio, siccome ella avrebbe voluto. » Trovò quel Senatore, adornato di quella onestà, di cui » ella si era spogliata, e fu troppo saggio, per non vo- » lersi disporre a bruttare il talamo del suo Imperadore: » Fece forza contro l'assedio, che Messalina aveva posto » al suo cuore, e sprezzò generosamente le sue minacce, » ma ebbe a costargli ben cara quella costanza. Una fem-

 » mi-

» mina, che aveva avuta la debolezza di offerire altrui il » proprio cuore, e vede sprezzarsene la esibizione, è un » nemico da temersi non poco, perchè è capace di ope» rare tutto ciò, che la vendetta può di più crudele i» spirare, e siccome non può vedere senza rossore l'og» getto, cui aveva tentato di proporre la prostituzione » dell'onore, e del corpo suo, ad altro non pensa, che » alla maniera di perderlo, e liberarsi con ciò degli eter» ni rimproveri, che da lui crede farsi alla irregolarità » delle sue direzioni . . . . . Cotesta fù la sorte misera» bile di Vinicio, che poco tempo sopravisse alla sua vit» toria. Messalina avvezza a farsi ubbidire, dispettosa, e » dolente, non già di essere stata la prima a spiegarsi, » del che non aveva ribrezzo veruno, ma per il rammar» rico della cattiva riuscita, si levò dagli occhi al più » tosto quel Senatore, in cui le pareva di vedere un ri» gido, ed importuno censore della vita sua sregolata. » Morì egli avvelenato dalle arti dell'Imperadrice, e fe» ce vedere con la sua morte quanto era cosa pericolosa » il resistere alla di lei volontà ».

A questi gloriosi ritratti, a cui si può aggiungere anche quello del Riguez. *Ex quo vel uno Vinicii mores prospici possunt*, chi avrebbe creduto che il Muratori, ingannato dal *Viniciano* di Giuseppe Ebreo, nulla riflettendo, che *Viniciano* era un nome proprio della famiglia *Pollione*, e Vinicio un nome di famiglia, facendone un solo oggetto, lo avesse fatto reo di cospirazione contro Tiberio, e di congiura contro Claudio? E quì non si dee tralasciar di dire a gloria della nostra Calvi, che sotto il Consolato di L. Vinicio, secondo alcuni Cronologi, tra quali anche l'Einneccio, *de genuin. Nativit. Christ. Aera*, l'eterno Verbo, assunse nascendo le nostre fragili spoglie, e si degnò di comparire la prima volta fra noi, siccome sotto il Consolato di un altro nostro Calvese C. Fufio Gemino patì, e morì,

rì, come si dirà appresso, che che ne dica il P. Lupi, il quale nella Dissertaz. III. sulla nascita di G. C. fa caderla sotto il Consolato di Decimo Lelio Balbo, e di L. Rubellio Vetere.

Dopo ciò, non si può punto dubitare, che questa famiglia si estese in diversi rami. Noi ci restringeremo ai soli seguenti, rilevati sinora dalle antiche iscrizioni, cominciando dalla famiglia *VINICIA CASTA*, da cui con solide ragioni abbiamo provato nel nostro *Santuario Caleno* che discese il nostro glorioso Protettore S. Casto, e dalla quale ecco un iscrizione, ritrovata in Roma *in Hortis Mediceis*, e registrata nel Grutero pag. 75. ediz. del 1616. così:

M. VINICIO
CASTO
VINICIA
CLAPHYRA
FILIO . BENE
MERENTI
M. VINICIUS . VINICIAE
CORYNTHUS . TYCHE . ET . SIBI . FECIT

L' altra è la Vinicia Giuliana, da cui discese quel Tito Vinicio Giuliano presso Filippo della Torre *Monum. Vet. Antii* pag. 97., il quale essendo Console con M. Tillio Frugi, a tempi di Vespasiano intervenne alla restituzione, e dedicazione del Campidoglio, come si legge nei Frammenti di marmo, ritrovati nella Via Ostiense così: *M. Tillio . Frugi . Tito Vinicio . Iuliano . Cos. VII. Idus . Decembr. In Capitolio . in . Aedem. Opis . Sacerdotes . Convenerunt. ad. dedicationem . Capitolii*. E la terza è la Vinicia Laces, presso il Ficoroni, *Masch. Scenich.* pag. 218. di cui ecco l'iscrizione ritrovata nelle rovine di Preneste.

P. VINICIUS
P. L. LACES
COMOED. V. V. XXXI.

Ma affinchè il nome di *Comoedus* dato quì ad un altro de' nostri *Vinicj*, non sembri un aggiunto disonorante di questa nobilissima famiglia della nostra Calvi, si noti che quantunque costui sia particolarmente distinto come un *Comoedus*, non bisogna considerarlo però come un comediante pubblico, e di professione. I Romani si trattenevano la sera col veder rappresentare delle commedie nel tempo, che essi cenavano: così Plinio nella XV. epistola del libro primo, dice a *Settimio Claro*, che aveva promesso di cenare con lui: *Avreste udito delle commedie*. Vi era però una specie di commedia, che soleva spesso rappresentarsi in casa di varie persone di gran rango, e di gran distinzione, che era differente da quelle rappresentazioni, che passano sotto il nome generale di Commedia. Ella era una specie di *burletta*, e chiamavasi *Atellana*, da *Atella*, Città della Campagna, dove fu prima inventata. La nota del Sig. Dacier sopra il v. 25. dell' arte poetica di Orazio da una pienissima spiegazione dell' *Atellana*. Vedi Suetonio *Tiber.* cap. XLV. e Giovenale sat. 6. v. 73. Ella aveva principalmente in mira il brio, e la buffoneria, non senza qualche satira su qualche persona particolare, e qualche volta un introduzione a una gran rilasciatezza, e stravizzo. In simili divertimenti quei liberti, che ne avevan la capacità sufficiente, si univan con gli altri attori, e loro era assegnata una parte. Il nostro Vinicio Laces doveva esser eccellente in questa parte di Comica, talento che spesso si porta dalla natura, e quando naturalmente non vi è, di rado vi si riesce a forza d' arte. E questo basti intorno alla famiglia Vinicia Calena.

La

La famiglia non già *Fusia* ma *Fufia*, come sostiene doversi leggere il Cellario nelle annotazioni ai Comentarj di Cesare lib. 1. *de Bello Civ.* cap. 37. num, 3. con queste parole: *Fufium legendum, non Fusium, ut vulgo editur. Multa ejus mentio apud Ciceronem in Philippicis* VIII. 4. X. 2. 6. 12. *uti meliores libri Fufius habent: et Dio Cassius* XIII. pag. 191. Kointu Fufiu Kalenu epistratevsantos, accettato anche dall' annotatore de' Commentarj medesimi *ad usum Delfini* lib. 3. alle parole *et Fufio legato*; dicendo: *Verisimile est dictum esse Fufium, non Fusium, habet enim plane Dionis graecus testus Fufiu Kalenu, quod graecum Fi nihil commune habet cum S, ut in latinis litteris*: questa famiglia anch' essa fu celebre ne' tempi della Romana Republica, per aver dati varj personaggi di gran valore tra nostri concittadini, fra quali il nostro Q. Fufio, di cui così compendia i meriti il lodato Annotatore loc. cit. pag. 257. alle parole: *Q. Fufium Kalenum. Fufiorum familia plebeia erat. Is commemoratur et in VII. lib. de Bello Gallico. Tribunus Plebis fuerat Pisone, et Messala Coss. Clodioque semper faverat. Acriter in illum Cicero invehitur in* VIII. *Philippica. Sed facile respondet, ut videtur apud Dionis librum* XLVI. *Tandem exeunte secunda dictatura Caesare, Consul factus est*. Perchè poi fu detto *Calenus*, al pari dell' *Oleno* di sopra, lo addita l' autore dell' *Origine de' Cognomi* Gentilizj del Regno di Napoli pag. 70. parlando de' Cognomi patrj, ec. e dicendo così: *Caleno fu Cognome de' Fufj, perchè nativi di Cales, oggi Calvi, i cui abitanti dicevansi Caleni*, e corrisponde a quel che soggiunge il Gori *Inscript. Antiq.* Tom. 3. pag. 10. dove parlando di un certo Veturnio *Atinate*, dice essere stato cognominato così da *Atina* sua patria, Municipio, e Colonia Romana: Ecco le sue parole; *Hujus Veturnii Cognomen desumptum a patrio Municipio, sive Colonia Atina dò qua et.*

Fre-

Frequenter leguntur cognomina hujusmodi, non solum a Municipiis, et Coloniis adscita, verum etiam a regnis, fluminibus, et provinciis ec.

Di costui, e della sua Famiglia noi ne abbiamo dato qualche cenno, parlando delle monete; quì fa d'uopo dirne il dippiù: egli era Senatore, Suocero del Console Panza, fatto Console anch'esso da Giulio Cesare, gran Comandante, e gran Politico insieme. Cicerone ne fa menzione più volte nelle sue Filippiche; ecco come ne parla nella ottava: *Hic mihi etiam Q. Fusius, vir fortis, ac strenuus, amicus meus.* E nella undecima: *Quapropter ut invitus saepe dissensi a Q. Fusio, ita sum libenter assensus ejus sententiae; ex quo judicare debetis, me non cum homine solere, sed cum caussa dissidere: Itaque non dissentior solum, sed etiam gratias ago Q. Fusio ec.* Dione Cassio per una particolare avversione contro Cicerone compone una parlata, e la mette in bocca di questo Fusio, ripiena di ogni più oscena, e più brutale ribalderia, che da una mente scellerata, come riflette il Middleton, si possa inventare, ma a queste calunnie non si dee punto prestar orecchio, confutandosi da loro medesime, imperciocchè non è cosa possibile, dice il lodato Inglese, persuadere alcun uomo saggio, che nel Senato possano essersi dette cotante infami villanie in un tempo, che Cicerone aveva in esso un totale ascendente, in un Senato, che non sofferse mai il menomo insulto al suo onore, senza gastigarne l'aggressore in sul fatto, dovechè gli arringhi di Cicerone in queste stesse contese (contro Antonio) i quali ancor sussistono, fan vedere, che avvegnacchè sian concepiti con estremo caldo di opposizione, non vanno mai senza il decoro, e la modestia di lingua tra lui, e Caleno, cui mentre l'orator riprova, ed ammonisce colla sua usata libertà, civilmente però lo tratta, e talor anche con officiosa, ed amorevol maniera. Ma



Ma intorno a ciò, e a molte altre cose, che riguardano il medesimo nostro *Fufio*, si veda quel, che ne ha scritto più diffusamente il lodato Middleton nella *Vita di Cicerone* Tom. IV. dove espone le inquietitudini, che diede Fufio allo stesso Cicerone nella causa di Antonio suo Amico, i suoi sentimenti sul successo di Bruto, e le proposizioni, che fece in Senato contro di Dolabella, che noi tralasciamo di ripetere per averle distese il lodato Inglese. Difatti dalla quinta Filippica si rileva molto bene, che Cicerone era contrario al nostro Fufio nella causa di Antonio, ed il nostro Fufio era contrario a Cicerone. Nella quarta Filippica Cicerone si vede insinuàr caldamente al Senato di dichiarar pubblico nemico Antonio, e Caleno inclinato ad usare i mezzi moderati, seguito da Pisone, e diversi altri, che erano dello stesso parere, opponendosi a Cicerone, si vede proporre, che prima di venire agli atti di ostilità, si mandassero ambasciadori ad Antonio, per ammonirlo a desistere dal suo tentativo contro la Gallia, e sottomettersi all' autorità del Senato, e Caleno la vince. Nella quinta Filippica si vede, che Cicerone stabiliva a Bruto, a Lepido, e ad Ottavio onori straordinarj, e Caleno voleva, che si ordinasse a Bruto dì rassegnar l' armata da lui raccolta, per mezzo della sua privata autorità, ad un altro Generale, stabilito dal Senato. Nella causa di Dolabella però Cicerone non può fare a meno di non lodare il nostro Fufio, e descrivendo nella Filippica XI. i principali nemici col loro nome, e carattere, non può a meno di non aggiungere, che siccome spesse fiate aveva esso discordato da *Caleno* contra sue voglie, così allora finalmente aveva il piacere di uniformarsi al suo parere, e di far vedere a Padri; che egli non dall' uomo, ma dalla causa aveva dissentito; il perchè non solamente consentiva, ma rendeva eziandio grazia a Ca-

leno di aver dettata sentenza severa, grave, convenevole alla Repubblica, nel giudicare Dolabella ribelle, e che i suoi beni debbano esser posseduti dal pubblico. Ed ecco tutto il passato tra 'l nostro Fufio, e Cicerone.

Di costui noi abbiamo il seguente marmo ritrovato nel Campo Stellate, scolpito nell' anno del suo consolato, cioè, come ce ne documenta il Rinaldo cap. VII. pag. 251. a' 27. Ottobre dell' anno di Roma 707. prima di Cristo 46. e dodici dopo, che Cesare dedusse in quel Campo la Colonia Giulia, al creder di Michele Monaco in una lettera al Pellegrini, riportata dal Pratilli unitamente colla medesima Iscrizione, nella Via Appia pag. 250, dove soggiunge il Pratilli, che era ella intagliata con grandi lettere, in un ara rotonda a modo di collinetta, del tenore seguente:

VENERI GENITRICI
ET GENIO AVGVSTI CAES.
COLONIA IVLIA FEL. AVGVSTA
PACE COMPOSITA
DEDICAVIT
IV. KAL. NOVEMBR. Q. FVSIO ET
P. VATINIO COSS.

E finalmente di questo Fufio fece menzione anche Giulio Cesare ne' suoi Commentarj la prima volta nel lib. 1. *de bell. Civil.* allorchè lo destinò suo Legato, per assistere alla gente di Petreio, ed Afranio, da lui licenziata, così: *Parte circiter tertia exercitus dimissa, duas legiones antecedere, reliquos subsequi jussit, ut non longo inter se spatio castra facerent, eique negotio Q. Fufium Calenum, legatum praefecit.* La seconda al cap. 3 del libro 3, quando ridotta la Spagna alla sua soggezione, sciogliendo da Brindisi, e tenendosi lontano dai porti guardati da nemici, deputò il nostro Fufio a tra-

a trasportare colà le altre legioni, e la cavalleria ... *Huic officio praepositus erat Q. Fufius Calenus, Legatus*: La terza quando impedito da Bibulo, ammiraglio di Pompeo, a far tragitto al suo Generale, ricevè lettere da Cesare a non inoltrarsi. *Calenus legionibus equitibusque Brundusii ec.* la quarta, quando pressato dal suo Generale con lettere, insieme con Marcantonio, esortandolo gli stessi soldati, che si protestavano incontrar qualunque pericolo per Cesare; con audacia, e valore fè vela. *Adhibita audacia, et virtute, administrantibus M. Antonio, et Fufio Caleno . . . . . naves solvunt.* cap. 11. e la quinta e sesta finalmente, quando dice: *Tentandam sibi Achaiam et paullo longius progrediendum existimabat Caesar. Itaque et Fufium Calenum misit ec.* e nel libro medesimo: *Rutilius Lupus, qui Achaiam missus, a Pompejo obtinebat Isthmum praemunire instituit, ut Achaia Fufium prohiberet Calenus Delphos ec. In his rebus ferè erat Fufius occupatus.* Ma nello stesso libro cap. 33. ne fa menzione un altra volta, e propriamente quando in tempo dell' universal combattimento fra Pompeo e Cesare nella Tessaglia, ove fu rotto Pompeo, aveva il nostro Fufio ridotta si bene all' ubbidienza di Cesare l' Acaia, che non bisognavano più tutte le truppe per mantenerla in dovere, onde immediatamente dopo la guerra, datosi Cesare ad inseguir Pompeo, che fuggiva, non teme dell' Acaia, facendosi dare una legione da Fufio, siccome lo testimonia lo stesso Cesare con quelle parole: *Cum legionibus una quam ex Thessalia se sequi jusserat, et altera, quam ex Achaia a Fufio Legato evocaverat; equitibus octingentis, et navibus longis Rhodiis decem, et Asiaticis paucis, Alexandriam pervenit.*

Oltre di questo Fufio però, non vi mancarono altri personaggi anche celebri di questa famiglia, tra quali quel Cajo Fufio Gemino, il quale fu Console con Lu-

cio Rubellio anche Gemino, sotto del suo Consolato, nell'anno di Roma secondo Varrone settecento ottantadue, come scrive il Gori *Columbarium ec.* pag. 220. dell'epoca Cristiana 29. *Jesus Christus Dominus noster passus, ac mortuus est. His Consulibus anno Urbis Varronianae* 782 *vulgaris vero Christianae epochae* 29, *ut ex Tertulliano, et aliis antiquis Patribus probat Cardinalis Baronius ad annum* Chr. XXXIV. n. CXXXVIII. E non solo lo prova il Baronio, ma fa menzione di questi Consoli anche un frammento antico presso il *Noris in Epistol. Consulari.* pag. 335. ed il Fabretti *de Column. Trajani* pag. 169. e 197. dove arreca la seguente iscrizione di P. Tutilio:

P. Tutilius . P. F. O
. . . .
. . . .
Natus est . A. Hirtio
Vibio . Pansa . Cos. *Di*
C. *Fufio Gemino L. Ro*
Gemino Cos. *ec.*

e poi soggiunge: *Memoranda tamen alias haec Epigraphe nobis redditur ex duobus Geminis, in ea comprehensis, quibus Consulibus Christus Dominus redemptionem humani generis operatus est, ut ex Tertulliano, et aliis probat Cardinalis Baronius ad an. Christi XXXIV. num.* CXXXVIII. *cujus leve erratum in nomine Fufii Gemini, qui Beronio Fusius, et simul Panvinii in praenomine Rubellii Gemini, qui Lucius non (ut ipse ait) Cajus fuit, emandat sequens lapis Mediolanensis, inter* Collecta *Archinti*. Leggete anche il P. Lupi *Dissertaz. III. sull' anno della Nascita di G. C.* pag. 215. e 16. dove dopo aver arrecate le autorità del Catalogo de' Romani Pontefici, riferito dal Cuspiniano, citato dal Panvinio, poi

poi dato a luce dal Bucherio, ed altri, il quale comincia: *Imperante Tiberio Caesare, passus est D. N. Jesus Christus duobus Geminis Consulibus, octavo Kal. Aprilis*, dopo aver data quella della Tradizione, tenuta da S. Girolamo, da S. Agostino, dal Vescovo Idazio ne' suoi Fasti, da Severo Sulpizio nel secondo delle sue Storie, da Prospero Aquitano nella sua Cronaca, il quale asserì, aversi per tradizione, e tradizione ricevutissima: *Usitatior traditio habet Dominum nostrum. . . duobus Geminis Crucifixum*: da Vittorio pure Aquitano nel suo Canone della Pasqua, da Cassiodoro nel Catalogo de' Consoli, e lo disse dopo che avendo esaminate le opinioni, che intorno a ciò correano fra gli Scrittori della sua nazione, trovò esser più di tutte conforme al vero quella, che notata avevano sulle Memorie Romane gli Scrittori Latini: *Exactius semper istius supplicii salutaris in Romanis, est notatum, evenisse, nimirum Geminis Consulibus*, decide finalmente, che il nostro *Salvadore visse anni trentatre, e morì Crocifisso per noi nell' anno, in cui erano Consoli in Roma i due Gemini.* Epoca memorabile per la nostra Calvi, la quale nella nascita, e nella morte del nostro Salvadore, diede due Consoli a Roma, uno della famiglia Vinicia, chiamato *Marco*, e l'altro, che è il presente *Cajo Fufio*. Lo che non fu osservato mai, nè avvertito finora almeno da' nostri Cronologi.

Nè val punto il dire, che lo stesso P. Lupi nella lodata Dissertaz. Tom. I. pag. 214. sull'anno della Nascita di Gesucristo chiamò, compagno di Lucio Rubellio Cajo Rufo, non già Fufio, dicendo; *Compiè Gesù la grand' opera .... nel Marzo di quell' anno in cui erano Consoli in Roma Lucio Rubellio e Cajo Rufo*, il Muratori lo dica Rufio nel I. Tomo de' suoi Annali; il Compilatore dell' asserto Vangelo lo chiami anche Rufo, *sub Consulatu Rufi, et Rubellionis*, Tertulliano scriva chiaro

ro Christi Passio perfecta est sub Tiberio Caesare Consulibus Rubellio Gemino, et Rufino Gemino: imperciocchè oltre gli addotti testimonj, che portano *Fufio*, così si legge anche presso Tacito sul principio del V. libro, segnato dal Gori *Columbarium ec.* pag. 220. ecco le parole di Tacito: *Rubellio, et Fufio Coss. quorum utrique Geminis cognomen tunc aderat Julia Augusta mortem obiit ec.* ed ecco quelle del Gori: *Obiit Livia anno XV. post Augusti decessum C. Fufio, L. Rubellio Consulibus, quorum utrique Geminus cognomentum erat, teste Tacito initio libri V. Annalium*. Niente meno ci si assicura dalle antiche Iscrizioni, e particolarmente da quella dissotterrata alla presenza, e coll' assistenza del Ficoroni; e di cui questo così, nel libro che porta il titolo di *Vestigia di Roma antica* cap. 19. pag. 57. *Avanti di parlare di altri Marmi scolpiti ec. ne riporto l'iscrizione solamente del seguente, per esser passato per le mie mani, e per contestare il Consolato de' due Gemini, nel tempo de' quali più comunemente si crede esser accaduta la morte del nostro Salvadore*: e trascritta dal medesimo Lupi nella 23 delle sue Lettere Tom. 2. pag. 173 fa veder chiaramente non solo, che fu Fufio, e questo di Calvi, quel Console, che andò unito a Rubellio Gemino, sotto i quali patì, e morì nostro Signor Gesucristo, come lo afferma egli medesimo con queste parole » l' ultima fra essi morì nel Consolato de' due » Gemini o poco dopo, vale a dire, o nell' anno che » morì Cristo Signor nostro, o almeno lì oltre ec. » ma ci mostra ancora, che fu una svista presa dal Lupi, quando nella lodata Iscrizione chiamò compagno di Lucio Rubellio Cajo Rufo, dovendo dir Cajo Fufio. Ecco l' iscrizione.

XI. K. OcT

Q. Tedius TL. Germvllvs

XVI.

XVI. K. Nov
Oppia . M. F. Puriet . III. Col. II.
Q. Ivnio . Blaeso . L. Antistite . Vet
X. Kal. Ian
Sex . *Compatiys . Sex . L. Evtactus*
Pariete . II. Col. I
C. Fufio Gemino
Cos
L. Rvbellio Gemino
III. Idus . Mai . Ossa . inlata
Lvciae . P. L. Aprilis
Pariete II. Col. *III.*

Fu ritrovata questa Lapida, siegue il Ficoroni *nell' anno 1722 nello scavarsi quantità di terra, dietro la Cappella di S. Domenico, in S. Sisto Vecchio ec. ec.* Leggete anche il Flectvood, *Inscript. ec.* dove, per ciò, che riguarda la morte di G. C. arrecando un altra iscrizione fatta nel Consolato de' medesimi, nota, *A.D. 29. secundum aeram communem; sed secundum Lactantium, aliosque 33, quippe qui Christum Crucifixum his Consulibus affirmat An. V.* C. 782. *et natum ideo 749 quod verisimile est.*

E di questo Fufio doveva esser figlio il personaggio, che siegue, registrato dal Fabretti loc. cit. pag. 744 ed espresso così;

Nymphis Geminis
Sacrvm
C. Fvfivs . Gemini . F
PoliTicvs
Idem . aqvam . perdvxit

E quì dovrebbe parlarsi delle monete battute ad onore del

del lodato Valentuomo, ma perchè si sono arrecate nel Capitolo delle *Monete di Calvi*, perciò altro non vi aggiungiamo, che quello che disse l' Agostini, mentovando quelle arrecate da lui, a pag. 91. cioè. » In alcune me-
» daglie di Cordo, e di Caleno, cioè del nostro Fufio,
» si vede Italia, e Roma, l' una in abito di donna, con
» un cornucopia, e l' altra in abito di Soldato, signifi-
» cando, che con le guerre di Roma, Italia stava pacifi-
» ca, ed abbondante, dall' altra banda si veggono le te-
» ste dell' onore, e della virtù, le quali hanno lo stesso
» abito, perciocchè la virtù sta con Roma armata, e l' o-
» nore, come Italia, pacifica, fertile, ed onorata ». Ma intorno a questa medaglia si avverta, che sebbene nel di lui dritto rappresenti la testa di quella dello Schulz, nel rovescio però n' è differente, perchè questa rappresenta Italia, e Roma nella maniera descritta, e quella dello Schulz affaccia la sola testa della *Virtù*, e dell' *Onore*.

Al pari della *Vinicia*, anche la famiglia Fufia dovette stendersi in altri rami, ed essendo così, *di questa* famiglia dovette essere e quel Fufio *Diogene*, di cui *il* Reinesio Class. XVIII. n. 35. è quell' altro Fufio di cui arreca una moneta il Mauroceni *Thes. Numism.* cap. XI. p. 91. e F*ufio Dama* di cui il Buonarroti *Osservaz.* ec. Tav. XIX. pag. 136. e Fufio Balbo, di cui il Muratori pag. 476. e Fufio *Zimoragdo* di cui il Ficoroni *Mascher. ec.* pag. 31. e Fufio Erone del quale il Maffei *Mus. Ver.* pag. CXXXIII. e finalmente la Fufia *Genesis* esibita dal Gori *inscript. florent.* pag. 44. e Fufio Cotta che Cesare ne' lodati Comentarj chiama *honestum equitem Romanum.* In ultimo da un soggetto di questa famiglia fu messa fuori le legge detta Fufia di questo nome, ricordata da Cicerone nell'orazione al Senato così: *Ne legi intercedere liceret, ut lex Aelia*, *et* F*ufia*, *ne valerent*. È sebbene non si sappia il soggetto, che ne fu l' autore. è certo però dice un derto Comentatore, che porta il nome di due fami-

miglie illustri, ed erano in vigore da cento anni in circa, prima del ritorno dell' esilio di Cicerone.

Caio Suberino Caleno, così cognominato, siccome lo era ancora il nostro *Fufio*, *Gadisio*, *ed Albio*, di cui più appresso, perchè nativi di Calvi, *Qui ex Caleno*, dice di Suberino il Min-Elli, *Urbe Campaniae Italiae est*, e non pochi di tali cognomi si formavano dalle Città, e *M. Planio Erede, Heres cognomen Planii*, soggiunge lo stesso, furono anch' essi nostri concittadini. Cicerone nelle sue Familiari non solo ci ragguaglia di questo, ma dice ancora, che si ritrovarono intrigati nella guerra civile, tra Cesare, e Pompeo, e furono seguaci dell' ultimo, e perciò gli raccomanda a Dolabella, pregandolo a volergli intercedere il ritorno dalle Spagne, dove stavano in compagnia di M. Varrone ec. Leggete questa lettera, che è la XIII. del libro nono. Di Suberino non abbiamo altro riscontro, ma di Planio lo abbiamo dal Gori *Inscript. Florent.* pag. 145. in persona di un Q. *Planius Optatus*, *e di Erede* si ha presso il Fletvood pag. 80. in persona di un certo *Ponti* P. F. *Cla Melae Heredis ec.* cioè *Clamelae* unito insieme, come legge il Donato, contro la leggenda degli editori della Roma Sotterranea, che leggono *Clamelae*, *Heredit*.

Noi ritroviamo nella nostra Calvi anche la famiglia *Capitone*, nelle persone di *Caio Pomponio*, a cui va unita anche la *Fileroti*, nella persona altresì di un altro *Caio Pomponio*, il primo Decurione Calvese, ed il secondo Seviro Augustale di Calvi, de' quali sopra avendo parlato de' Magistrati, che erano in Calvi, abbiamo arrecato il riscontro. In altre Città vi erano ancora queste famiglie. Nel Gori se ne leggono molte memorie, e particolarmente di un altro *Fileroti*, non già col titolo di Seviro Augustale, ma di Decurione, *Columbar*. pag. 195. Noi non ci occupiamo a vedere, se *Phileroti* sia nome di uomo, come pretese il Salvini nelle Annotaz. al lodato Gori, o pure cognome: dalla nostra isrcrizione apparisce chiaro, che è cognome, e dalla medesima si vede

ben anche, che l'onore dell' Augustalità si dava anche a Liberti, siccome contro alcuni Antiquarj sostiene il della Torre *loc. cit* pag. 365. unitamente col Gori *Antiq . Volater.* Tom. 2. pag. 168. dove così : *Ad C. Fraulum Phoebum ut redeam , perspicuum est , in Municipiis ; et Coloniis in Augustalium Sevirum numerum adlectos fuisse etiam libertos , quamvis et ingenui viri non raro numerentur in vetustis saxis , qui eum honorem consequuti sunt .*

Vi era in Calvi anche la famiglia *Saturnina*: Noi di sopra ne abbiamo dato il riscontro nel sasso, che comincia : *M. Nerasio L.L. Saturnino . Augustali Calibus ec.* Ella era così famosa , che i fasti , e i marmi sono pieni di questo nome. Ella nella nostra iscrizione va unita colla Nerazia . *Neratius* , così si legge nel Grutero , nel Fabretti , nel Buonarroti , nel Gori, nel Lupi ec. ma in questa nostra si legge *Nerasius* , *quia veteres* , al dir dello Speroni , *Dissert. Foroiulai. pro T. usurpabant S. unde Philesius* , *pro Philetio* , *prosiliensium* in vece di *prosilientium* presso il Fletvood , *Vivasius* in vece di *Vivatius* nel Reinesio *Class.* I. CLXVI. pag. 184. dove dice, *Vivasius Enallazo litterarum S . et. T Vivatius est ut in laterculo Curatoris vicorum urbis Imper. Adriano CCL. Vivatius C·L. Severus . Sic Volcasium* , *Volcatium* , *solasium* , *solatium* , *Tessium* , *Tettium* , *Mussium* , *Mustium* , *promiscue dixere* . Ma intorno a questa famiglia leggete il Buonarroti *Medagl.* ec. pag. 147 .

L' altra famiglia Calvese era la *Cereale* : *Moennio . Cereali* , *Seviro Augustali* , *Calibus* , dice la sua iscrizione arrecata di sopra . Vedendosi però , che tutti questi nostri personaggi vanno insigniti, chi di *Seviro Augustali* , e chi di semplice *Augustali* , e potrebbe risvegliarsi in taluno la curiosità di sapere , se queste dignità fossero state una stessa , e medesima cosa , perciò raddrizzando noi quel che non bene fu assettato nella nostra lettera , pubblicata colla data de' 30. Maggio 1811. pag. 42. applicandovi fuor di luogo il passo del Gori pag. 308. *Hinc ansam arripit adnotandi diversum*

sum

sum ordinem constituisse in Municipiis, et Coloniis Sexviros et sexviros Augustales, mentre da questo passo non si conchiudeva altro, che *Sevir* senza *Augustalis*, non era lo stesso, che *Augustalis*, la quale decisione del Gori punto non ligava colla nostra domanda, perciò per metter tutto in chiaro, facciamo su di ciò la seguente osservazione: Nelle antiche Iscrizioni si trovano notati i *Seviri* soli, leggetegli nel Gori Tom. 2 pag. 308, e nel della Torre pag. 366, ed in altre de' medesimi *i Seviri Augustales*, nell' Oderici pag. 106. e pag. 107., e gli *Augustales* soli, come in quella della Torre, pag. 365. e nelle nostre ancora, dove si legge *Seviri Augustales*, e semplicemente *Augustales*. Or si pretende di sapere tanto *Augustalis* solo, quando *Sevir Augustalis* siano la stessa, e medesima cosa, e noi rispondiamo di esserlo, solo in ciò differenti, che i primi creati si dissero *Seviri Augustales*, ed i secondi semplicemente *Augustales*. Così ne decisero il *Noris Cenotaph Pisan*. ed il della Torre, quando scrisse nella pag. 365. *Ex corpore Augustalium in Coloniis sex primum nominati, ut dixi, Seviri Augustales appellabantur, secus ac statuit Velserus, qui lib. 5. rer. Vindelic. postremae editionis scribit Augustales tantummodo sex in unoquoque corpore fuisse*, lo che si fa manifesto anche dalla nostra lapide, dove tanto il *Cereale*, quanto il *Fileroti*, perchè de' primi creati in Calvi, si segnano col *Seviri Augustales*, e perchè Nerazio Saturnino era de' secondi, si nota col semplice *Augustalis*. Ma intorno a questi Augustali si legga il Gori, il della Torre, l' Oderici, il Fabretti, e'l Fletvood, dove nell' *Indice* alla parola *Augustalis*, dice così: *Augustales sodales a Tiberio in honorem demortui Augusti instituti, in seniores, et Iuniores distincti, et in decurias divisi . . . . Coloniae autem partim adulandi calliditate, partim ambitioni sensu Collegia, seu corpora Augustalium Sacerdotum, imperantis urbis exemplo instituerunt, in quibus sex primum nominati Seviri Augustales dicebandur, et aliquando magistri Augustales* ec.

La

La famiglia *Cerdo* anche era Calvese : Ne abbiamo la memoria in una Lapide , che si ritrova in Partignano espressa così :

C. IVLIVS. C.L. CERDO C. IVLIVS C. . . .
IVLIA. L. EROTIS. EPAPHRO . . . .

Questa famiglia anche doveva esser celebre . Noi ne abbiamo molti riscontri nelle Collezioni delle Iscrizioni antiche: ed ognun vede , che *Cerdo* non è già un nome di artefice siccome fu preso a significare da Giovenale sat. 8. v. 181. ma è un nome di famiglia , che si deve dire essere stata anche Calvese , perche la Lapide era nell' antico distretto di Calvi . Ed alcune volte si trova adoperato anche per nome proprio, siccome dice il Gori *Columb.* ec. pag. 437. delle Fiorentine: *Cerdo proprium nomen , non artificis* . E presso il Fabretti si ha capit. 1. n. 2. e 18. *CERDO. ANTONIES. DRVSI. AEDITVVS. VENERIS.*

Ma in Calvi , non vi erano solamente gli Augustali , vi eran anche le Sacerdotesse : *Non viri solum , in Sacerdotum numero adscripti , sed feminae etiam* : *Adeo proiecti* , dice Lipsio , in *Tacit.* pag. 24. lib. 1. *in adulationem tunc mores* . E questo n' è il riscontro , ritrovato da noi ne' *Martini di Visciano* in casa del fu *Curato Festa* , in pietra *piperno* attorno al pozzo , dove si vede un festone piramidale di fiori , e sotto si legge :

ARRIA. C.F. SACERDOS

della di cui qualità fu anche quella Calene arrecata del Maffei *Mus. Veronese* pag. CCLXXI. 14. espressa così :

DIIS
MANIBUS
CALENE
SACERDOTI
MATRIS
DEUM
CALENUS
FILIUS

Vi fu ancora la famiglia *ANNIA* , come apparisce da quella

la iscrizione fabbricata in una spazio del muro, avanti il portone della casa di D. Baldassarre Zuna ne Zuni, dove si legge ancora così:

ANNIO. ET. ANNIAE.

E finalmente vi dovette essere *l' Erucia*, e la *Corvina*, di cui apparisce un barlume in una monca iscrizione, in una pietra spezzata in mezzo, giacente negletta, e sconosciuta dentro il Seminario Diocesano, espressa così:

TEM
SIBE
C· ERV
INCV
SEVIR
C. CORV

Ma passiam, oramai alla famiglia *Vitrasia*. Questa famiglia anch' essa era Calvese, dell' ordine cavalleresco, ascritto alla Tribù *Publilia*, o *Poplilia*, contro il Bressonio *de formul.* lib. VIII. *che* la rimosse dal numero delle Tribù. Tanto ci vien assicurato da una Tavola presso il Fabretti *Inscript. Antiq.* cap. III. pag. 213. dove in unione di altri soggetti quivi notati colla loro Patria, condizione, e Tribù, vi si segna anche uno de' nostri Vitrasj così:

Equ. Trib. *C. VITRASIVS. C.F. PRIMVS. CALIB.* cioè *Calibus.*

Essa si rese famosa anche per l' Arca detta così Vitrasiana dal suo nome, ed eccone la ripruova in una iscrizione, che trovasi in Venafro, e rapportata ancora dal Pratilli *via Appia* lib. 2. cap. 9. pag. 224.

SEX. FULFENNIO. C.F. *TER. SALVTARI*

- - - - - - - - - - - - - - - - - - -

CVRATORI. TEMPLI. MERCUR. ET
ARCE. VITRASIANAE. CALENORUM. ec.

dicendosi dunque qui *Arcae Vitrasianae Calenorum*, si rileva benissimo, che un personaggio di Calvi, il di cui nome resta ignoto, o fu l' autore, o fu l' introduttore di quest'

st' Arca, di cui prima i Calvesi non avevano l'uso. E perchè la Storia non ci suggerisce niente di particolare intorno all' uso di quest' Arca, perciò a quell' uso la riportiamo, che se ne faceva generalmente: ed essendo così, altro non doveva esser quest' Arca, che la cassa pubblica di qualche Collegio, o società, o Corpo della Città, maneggiata da un cittadino, che da noi si direbbe *Cassiere*, la di cui incombenza era appunto di esigere il denaro, che di là proveniva, averne il maneggio, distribuirlo, e metterlo a conto. Leggete il Reinesio, ed il Pignoria; l' uno, e l' altro di questi scrittori, il primo nella classe VI. ad LXX. ed il secondo nella 325. e 308. parlano eruditamente di questo officio. Leggete anche il Gori Tom. 2. pag. 23. Essi eran detti *Arcarii*, siccome leggiamo presso il Fabretti, dove nel cap. 1. pag. 73. n. 181. si fa menzione di un certo *Andragato*, servo di Cesare, che esercitava l'officio di Cassiere su quella imposizione posta da Augusto a coloro, che acquistavano qualche cosa per via di testamento notato così: *Arcarium. Vicesimae. Hereditatium*, e nel Fabretti medesimo *loc. ci.* num. 183. si fa menzione di un tal altro Cassiere, e servo di Cesare stesso, chiamato Crescenziano, che faceva il dispensatore della imposizione sudetta: *Secundum Crescentianum Servum dispensatorem Vicesimae. Hereditatium*. Ma intorno a questi si legga anche il Gori Tom. 3. Iscript. Antq. pag. 296. Sicchè gli Arcarii non eran altro, che coloro, i quali *accepta*, *et expensa arcarum tractabant*, *Ministri alla Cassa*: onde Lampridio in *Alex*. *Sever*. cap. 43. *Arcarios instituit*, *qui de Arca fisci ederent munera*. I Collegj però non gli disegnavano col nome di Arcarii, ma di *Curatores*, e di uno di questi Collegj, che era in Calvi, si dee dire essere stato Curatore *Sesto Fulfennio Salutare*, *Curat. Templi Merc. et. Arcae. Vitrasinae. Calenorum*. Difatti, che si fossero detti così, non solo apparisce dalla nostra iscrizione, ma ancora da un altra, presso lo stesso Frabetti, nella quale si legge un Curatore della quarta Centu-

turia del Collegio de' Fabri, e de' Centonarj, o sieno artefici di panni vili, che solevano appendersi alla porta del lupanare, dalla parte di dentro, per non esser veduti da que' di fuori per fissure: Onde Giovenale sat. VI v. 121.

Intravit calidum veteri centone lupanar.

ecco l' iscrizione *Curator Ark. Titiane coll: S.S.* cioè *Curator Arcae Titianae. Collegii. supradicti*, e ne fa parola anche lo *Spon Miscellan. erad. antiq*: pag. 57. 62. 63. e di nuovo il Fabretti pag. 485. *M. Iunius. sabinus. Patronus. Collegii. Centonariorum*. Anzi i Colegj medesimi, le Società, i corpi delle Città anch' essi avevano una certa Arca comune, per raccoglier le limosine, che ognuno del Collegio, in un giorno di ogni mese, vi portava. *Quia res etiam inter se communes habebant L. 1. D. quod cuiuscumque*. Se alcuno poi desiderasse sapere, in qual epoca di tempo fioriva questa celebre famiglia, lo potrà dal Reinesio, il quale alla pag. 533, parlando delle famiglie del tempo di Adriano dice. *Familia Vitrasiorum Pollion pertinet ad tempora Adrian. Aug. Hic enim Vitrasio Pollioni Leg. Provinciae Lugdun. rescripsit L. 15. Dig. de excuss*.

E con questa occasione non vogliam tralasciare un altra iscrizione presso il Fabretti cap. X. pag. 730. dove si fa menzione di un altro *Calenorum* così:

Procos. Proo. Afri
- - - - - - - - - -
- - - - - - - - - -
Rectori Italiae Reg. Tra
Curatori Coloniarum Spl.
Lugdunensium Cam
Calenorum XII. *Vir Rom*

senza sapersene però il soggetto, a cui fu inalzata la Lapide.

E quì par che abbia luogo anche il Calendario Caleno, di cui fanno menzione quelle due tavolette, unite insieme, ritrovate in Allife, in uno scavo fatto nel 1750, come riferisce il Trutta nella IV. delle sue Dissertazion. Allifane pag. 54.

54. dove si fa ricordo anche del Celendario di Calvi, così :

Beneventanis
Nucerinis
Lucerinis A Pulis
Suessanis
Calenis ec.

Ma ritorniamo di nuovo alla famiglia *Vitrasia*. Della di lei celebrità in Calvi, non solo n' è testimonio l' Arca sudetta, ma anche quel marmo scritto, che esiste ancora in un cantone di una Casa de' Sigg. *Mandara* di Visciano, contigua al di loro giardino, dove perchè si legge un catalogo di nomi posti in ordine, e vi si fa menzione della Dea *Bona*, perciò abbiam creduto, che fosse un concorso di personaggi, radunati insieme, per qualche opera consagrata alla divozione di questa Dea, e la famiglia Vitrasiana Calvese, per il numero de' suoi concorrenti, vi fa spicco maggiore.

N - - - - - - - - - - - - I REI
MEI - - - - - - - - - - - BONAE
SOMMACHIO VITRAS
NESCHINUS CLODI
ZANNAEUS CLOD
TERTIUS CURTI
PHILIDEUS HOSTI
CACCABIO VITRAS
COMMUNIO TICID
CERDO MARSI
TERTIUS MARSI
NASTA MARSI
ERA VITRASI
TELEPUS VITRASI
APOLLONIUS VITRASI
PRAEF ( ) OPPIDI

Ma non perdiamo di vista quella singolare espressione del nostro marmo, che non ci è venuto fatto di incontrare in altre delle antiche, *Praefectus Oppidi*, con cui va segnalato l' al-

l'altro nostro concittadino *Apollonio Vitrasio*. E' qui non vi ha alcun dubbio, che in Roma vi fosse stata una magistratura di nome. *Praefectus Orbis*, o *Urbi*, la quale al dir di Gellio *negotiis urbanis praeherat*. E certo similmente, che le Colonie, e i Municipj *modis omnibus*, al dir dell' Ottone, *nitebantur*, *uti cunctarum rerum*, *maxime vero magistratuum similitudine*, *speciem urbis relictae apud se effiggerent*, *ac in eius splendore*, *dum vitam degere non licebat*, *hoc saltem schemate*, *velut solatio se se sustentarent*. E certo ancora di più, che la parola *Oppidum*, per detto dell' Orsato, ricavato da Plinio, era comune non meno alle Colonie che a Municipj, che perciò parlando il Sigonio delle Colonie disse: *Coloniae oppida fuerunt*, *quo populus Romanus cives suos ad incolendum deduxit*, e poi trattando de' Municipj, ed abitanti di essi, soggiunse: *Municipes possumus dicere homines iuris civium Romanorum*, *et Municipium oppidum iure civium Romanorum donatum*. Inoltre le Colonie, e i Municipj a distizione dei Magistrati di Roma disegnavano alcuni de' loro con nome diverso da quelli, aggiuntovi poi, che *Urbs*, *et Oppidum* sono la stessa, e medesima cosa: onde disse Roberto Stefano *V. Urbs*. *Urbs oppidum muro cinctum dicta ab urvo*, *aratri curvatura quod antiqui iunctis bobus tauro*, *et vacca*, *etrusco ritu*, *in condendis urbibus*; *e Verrone de L. Lat. lib.* 1. *seu* 4. *existente*; *Oppida condebant in Latio etrusco ritu*: ritrovandosi quindi nel nostro Marmo *Prefectus oppidi*, chi vorrà negare, che questa epressione disegni nelle Colonie il *Prefectus Urbis* di Roma, attese le antecedenti riflessioni? Noi veramente non sappiamo, se nelle grandi Collezioni del Grutero, del Muratori, del Doni ec. vi ha qualche esempio, di una espressione siffatta, ma in quelle del Gori, del Fletvood, del della Torre, dell' Orsato, del Lupi, dell' Olivieri ec. punto non apparisce, se intanto neppur in quelle vi si ritrova, ecco, che dalla nostra iscrizione esce fuori la prima volta una magistratura nelle Colo-

 nie

nie, e ne' Municipj, che prima di essa, restava ignota.

La famiglia *Lepta*, ricordata da Cicerone nella lettera di sopra accennata a favore di C. Suberino Caleno, *C. Suberinus Calenus, et meus est familiaris, et Leptae nostri familiarissimi pernecessarius*, anch' essa era Calvese: Di tanto ci assicura il Min-Elli nelle sue Note alla medesima rilevandolo da quelle parole, *tum Leptae, quem omnibus antepono*, sulle quali così: *Non omnibus plane hominibus, non enim Leptae tantum tribueret, sed omnibus Calenis. Nam et Lepta et EODEM MUNICIPIO ERAT*: ed essendo così, abbiamo nella persona del nostro Lepta un personaggio di somma stima, e valore: Di fatti molte ragioni ci fan credere, che fosse un uomo di qualità, e di gran letteratura. Primieramente, il commercio letterario, che aveva con Cicerone, il quale ce lo dichiara perito anche nel grego, siccome apparisce dalla prima delle due lettere, che gli dirizza, decima nona del sesto libro, nella quale riscontrandolo ancora del dubbio insorto in Calvi, se uno, che per lo avanti era stato precone, poteva esser Decurione, si rallegra benanche con esso lui della buona accoglienza, ed approvazione, che aveva fatta al suo libro, che gli aveva mandato del *perfetto Oratore*, esprimendosi così: *Oratorem meum tantopere a te probari, vehementer gaudeo: Mihi quidem sic persuadeo me quidquid habuerim iudicii de dicendo, in illum librum contulisse, qui si est talis, qualem tibi videri scribis, ego quoque aliquid sum ec.* Ma delle lettere di Lepta, non ce n'è prevenuta nessuna. In secondo luogo, l' intendenza, che pretendeva su di alcuni giuochi, che Cesare, forse in Calvi stava nel punto di dare in ogni Quartiere della Città, siccome apparisce dalla XX. del lodato libro, anche scrittagli da Cicerone: Ed in terzo luogo, il posto luminoso d' Intendente generale dell' Artiglieria, quando accompagnò Cicerone, che andava in provincia, siccome si rileva dalla lettera settima del terzo libro, dove Cicerone chiama Lepta *Praefectum fabrum meum*, cioè come abbiamo spiegato Intendente generale-

nera-

nerale dell' Artiglièria del mio esercito, mentre al Prefetto de' Fabri, come all' Intendente dell'Artiglieria obbidivano le maestranze necessarie, per le macchine militari. Noi non ci abbiam presa la pena di andar in cerca di altri soggetti di questa Famiglia; bastandoci la testimonianza di Cicerone, per accertare il suo lustro. Vorressimo però, che si leggesse in disteso la lettera, scritta a Dolabella, per conchiudere il grande attaccamento e la passione singolare, che aveva Cicerone *per i Cittadini di Calvi*.

Anche apparteneva a Calvi la famiglia *Vescinia*, la di cui memoria apparisce da una Lapide ricordata del Pratilli *via Appia* lib. 2. pag. 163. la quale a relazione del medesimo fu trovata presso la Cattredale della nostra Calvi, nell' aprirsi un Viale dietro al Vescovil Seminario, espressa così:

- - - - - - - - - Vescíniae
Escini - - - - - - - - - L.
Vescinius. C. F.
Xori. pientiss
Pos
H. M. S. S. E. H. N. S.

La famiglia *Vaccinia*, di cui ecco il riscontro in un gran marmo, ritrovato l' anno 1800. nel contorni del Ponte detto delle *Monache*, ricinto delle antiche mura della Città.

L. Vaccinius. L. F.
D. S. S. P.

diminutivo, derivato forse da quel *Vacco*, di cui fa menzione Cicerone *pro Domo sua*. *In Vacci pratis, domus fuit M. Vacci ec.*, a cui consuona Tito Livio lib. 8. *Eodem anno, Priverno Bellum initum, cuius socii Fundani, dux etiam Fundanus fuit, Vitruvius Vaccus, Vir non domi solum, sed etiam Romae clarus ec.* e della famiglia Vacco se ne ritrova il siscontro in un Aquedotto esposto nella Casa del fu D. Gionbattista Zona ne Zuni, così;

L.

L. E.

L. VACC
Q
D. S. G.
CORA
C. IU
A E.

LA FLAVIA POLLIONE FIMBRIA, il di cui monumento, fabbricato dentro a muro nella Casa di *Casto Martino dei martini di Visciano* è espresso così.

PATER. POSUIT
C. FLAVIO POLLIONI
FIMBRIAE. C. N. C. PROV
IN. SENATU. ACCPT. TO
LOCO. DATO S. C. PER TABELLAM.

e non solo ci appalesa la maniera, con cui fu aggregato nel Senato di Calvi all' ordine Senatorio, *loco dato S. C. per tabellam*, o sia coi voti del popolo, ma ancora il ramo della sua discendenza, forse delle celebri famiglie Romane, *Pollione*, e *Fimbria*, la prima non solo commendata ne' marmi, ma anche da Orazio, e Virgilio, e la seconda famosa per tanti uomini illustri, particolarmente per quel Cajo Fimbria, di cui Cicerone nel Dialogo degl' illustri Oratori.

A quella di Pollione *Fimbria*; si deve aggiungere l' altra di Pollione *Augurale*, i quali furono della stessa famiglia: Essa si ritrovava in Petrulo, nella Casa del fu D. Lorenzo *Mandara*, trasportata poi in San Clemente di Caserta dal fu D. Francesco Daniele, e diceva così:

PATER. POSUIT
C. FLAVIO. POLLIONI
AUGURALI C. N. C. PROV
IIII VIRO I. D. LOCO DATO
S. C. PER TABELLAM

Og[illegible]o poi vede, che tanto *Fimbriae*, quanto *Augurali* son soprannomi di queste famiglie; il primo forse detto così, per

per esserre stato amante; o facitore di merletti, o france, onde poi il verbo *fimbriaturio* di cui così l'autore del Calepino. *Verbum effictum a Fimbria (quod est nomen Romanum) et significat Fimbriam impense sequi, aut colere, aut imitari. Quintilianus ec.* ed il secondo forse perchè nella sua famiglia non mancò mai questa dignità *Augurale*.

La famiglia *Valgia*, forse di quel *Valgio*, a cui indirizza Orazio quell'Oda che comincia: *Non semper imbres ec.* e fatto degno anche da Tibullo di quell' elogio:

Valgius aeterno potior non alter Homero

anche conta tra le famiglie Calvesi. Eccone il riscontro il quale dura ancora in Petrulo, nella Casa di Marco Zona

P. Valgio. A. L
Phileroti
A. Valgius. Philomusus
Fecit

E qui si vede un altro ramo della Famiglia *Fileroti*, congiunta colla *Filomusi*, che altro non significa, al dir del Salvini, che *Musis amicus* di Orazio, *elegans concinnus, eruditus, nam Musae omnem amoenitatem, et eruditionem complectuntur*.

Della famiglia Tapsenna ne abbiamo registrata la memoria di sopra, che comincia così: *P. Tapsenna P. F. Proculus. militavit. Choor X. P. R. Sin.* intorno alla quale si noti il *Sin*: che noi interpretiamo *Singularia*; perchè siccome accenna il Panciroli *Notit. Imper. Orien. C. XX. Nullus in Oriente, praeter Praefectos, singularios habebat*. Difatti in una iscrizione presso il Reinesio *class.* 1. 16, pag. 40. si legge un tal Bassiano Prefetto dell' Ala 1.a *Singurariorum*, cioè *Singularium Imperatoris Civium Romanorum Quiritium*. Ma la lapide che conteneva questa memoria oggi non esiste più in Calvi, o sia di quà della Taverna detta di Torricella, dove era, giacchè fu fatta trasportare nel suo Museo di S. Clemente di Caserta dal fu D. Francesco Daniele. Il

Ma-

Mabilon nel suo *Iter Ital.* mette la Lapide *prope Theanum*, lo che è falso, essendo stata in egual distanza di due miglia da Teano, e da Calvi, anzi più vicina a Calvi, e nella pertinenza di Calvi. Se quindi è vero il canone ricevuto da quasi tutti i Litografi, che il personaggio scritto in una Lapide, appartiene a quella Città, nelle di cui pertinenze essa si ritrova, essendosi ritrovata la Lapide di Taprenna nella pertinenza di Calvi, a Calvi doveva appartenere anche il soggetto, che vi era scritto. Ne si può dire, che dalla parte di Teano era stata trasportata nelle pertinenze di Calvi, prima perchè la Lapide era di gran mole, e di gran peso, ed in secondo luogo, perchè il sepolcro, che chiudeva questa Lapide era di quà del Savone, cioè a dire nelle pertinenze di Calvi.

A questa Famiglia aggiungiamo anche la *Fania*, di cui anche di sopra abbiam arrecata la memoria. Il nominato in questa Lapide era soldato *Veterano* della settima Coorte, del di cui significato vedete l'Orsato *Marm. Erud.*, o sia di quelli, che non si allontanavano mai dal Pretore, e di cui disse l'Olivieri *Marm. Pisaur.* pag, 149. parlando de' Pretoriani, che *Romae nequaquam stationes habebant*, ma furon dispersi da Augusto *circa finitima, et opportuniora oppida*, dal che si rileva, che il nostro Fanio era uno di que' Veterani, che stavano stazionati nella nostra Calvi.

Tra le lapidi, che abbiamo detto anche oggi esistere in Calvi, vi è anche quella della famiglia *Calvo*, il di cui elogio è stato arrecato, parlandosi de' *quatuorviri* di Calvi, e tenghiamo per sicuro, che fu della discendenza di quel Caio Licinio Calvo Romano, eccellente oratore a tempi di Cicerone, amico di Catullo, e figlio di Licinio Macro, un dei migliori poeti del suo secolo.

Parlando delle Porte della nostra Città abbiamo esposta l' iscrizione, che riguarda la famiglia *Furia Numida, e Verazia Pollione*. Aggiungete a queste anche la famiglia *Festa*, esposta anche di sopra. L' altra è la *Cocceia*, di cui ecco la memoria.

Co

COCEIO
L. COCEIUS. TERTIUS.
L. COCEIUS. CARPUS
In fr. P. XV.
In. Agro. XV.

e l'altra della Vibia Fortunata.

L. VIBIO. FORTUNATO I°
ARUSPICI. AUG. N. MAGISTRO
A. STUDIIS. PROC. DUCENARIO
STATIONIS. HEREDITATIUM

Ritrovate ambedue nella pertinenza oggi di Carinola, anticamente pertinenza di Calvi, secondo l'opinione del Cerbone. Noi su quest' ultima, anni fa, distendemmo una particolare Dissertazione data alla luce della stampa nel 1808. col titolo di *Vibio Illustrato*. Colà si ritrova rischiarato tanto il significato di *Magistro a Studiis*, quanto quello di *Procuratori Ducenario*, *Stationis Hereditatium*. Leggete particolarmente la lettera posta in fine di quella Dissertazione.

E quì crediamo potere aver luogo anche le tre seguenti Iscrizioni, ritrovate dal Pratilli in Calvi, e trasmesse al Maffei, per inserirle nel suo Museo Veronese, dove alla pag. CCCLXXV. si legge così: *Inter rudera oppidi* Calvi.

IUNONI
FAUSTINAE
AUG
Sac

Ibidem.
O. L. ASIRI. H. S. ET
FILI. ASIRIONI

Ibidem.
AQUILIO
COS
. . . TRON. COL
D. D.

In ultimo, tra quei, che portano il cognome di Caleno si devono allogare come nostri concittadini anche i seguenti: *Albio Caleno*, di cui dice Livio lib. 8 cap. 13. e 14.- che al tempo della seconda guerra Punica militava da semplice soldato insieme con Caio Atrio dell' Umbria, sotto il comando di Scipione, detto poi Africano, nelle Spagne. Or tanto il nostro Albio, quanto Atrio erano personaggi di gran spirito, e vivacità, ed aggiravano gli animi degli altri Soldati, dove volevano. Quello, che accadde verso Succa, Città della Castiglia, ad *Sucronem*, ce ne da un idea molto sorprendente. Si trovavan essi colà, con un Corpo di milizia di ottomila combattenti, per presidio di quella gente, che abitava di quà dell' Ibero, ed infermatosi il Generalissimo dell' esercito Scipione, indi a pochi giorni si sparse fa nuova di esser già morto. Credutasi da loro come vera questa novella, insinuarono all' esercito di eliggere un nuovo Comandante, nè a questo parendo altra persona più abile di essi per il valore, e per l' animo guerriero, che mostravano ambedue, furono eletti a Comandanti. Ma giunò ciò all' orecchio di Scipione, già allora dall' infermità riavutosi, sotto pretesto di volergli mandare in espedizione contro i Lacetani, fe venire que' Soldati in Cartagine, dove esso era, e destramente, acciò non si levasse qualche tumulto nell' esercito, fattili da alcuni Tribuni alla loro casa invitare, gli arresta ambedue, e condottili tutti ligati, cinto di gente armata nella pubblica piazza, fatta prima un aspra riprensione a tutti i Soldati, gli fece decapitare.

L' altro *Caleno* ricordato da Silio Italico lib. XVII. della seconda guerra Punica, di cui sebbene non rechi il nome, è degno però di esser rammentato per la sua bravura, con uccidere un combattente Cartaginese di nome Samio, nell' ultimo combattimento in cui Annibale restò disfatto dal valore di Scipione, così descritto dal medesimo Silio:

Rarescit multo laxatus vulnere miles,

At-

Atque aperit patulos prostrato corpore late
Inter tela vias irrupit mole ruinae
Ausonius globus, et periuria graia resignat
- -
Obtruncat Samium bellacis dextra Caleni.

L' altro ricordato pur dallo stesso poeta lib. 13 de 11. *Bello Punico*, di cui neppure mentova il nome, ma ci descrive nodrito nelle selve del monte Tifata, e di avervi spesse volte combattuto con Tori, e con Leoni, così:

Tifata umbrifero generatum monte Calenum
Nutrierant, audere trucem nec corpore magno
Mens erat inferior. Subsidere saepe Leonem
Nudus inire caput, pugnas certare iuvenco
Atque obliqua trucis deducere cornua Tauri
Assuerat, crudoque olim se attollere Fato.

Sulla di cui cittadinanza, tentato il Pellegrino anche quì da quella benedetta passione, che chiamasi affezione patria, diè a questi versi una graziosa interpretazione, che non sembra fuor di proposito osservare. *Appellò quel poeta*, dice il Pellegrino Disc. 2 pag. 382. *col nome di Caleno nel qual modo ancor fu detta Cales, Città di Campania un nostro Capuano, imitando Virgilio, il quale usò, come fu notato da Servio* sopra il libro 10. *della sua Eneide. Ducibus Italis dare nomina, vel fluviorum, vel montium.* Ma per qual ragione dargli una interpretazione così svariata? Non poteva forse succedere, che un cittadino di Calvi, errando fuggitivo, si fosse ricoverato tragli ombrosi elceti del monte Tifata? Quanti esempj abbiamo alla giornata di fuggitivi, che si ricoverano ne' monti? E perchè poi voler togliere ad un nome un significato, che naturalmente gli sta molto bene, senza questa violenza? Se Silio Italico avesse voluto esprimere un Capuano gli sarebbe forse mancato il modo, onde racchiuderlo ne' suoi versi? Temiamo perciò, che il mal dell' affezione, no 'l faccia ricadere anche quì in quel rimprovero, che gli fa Matteo Egizio, *risposta al Sig. Anto-*

 ni-

nini pag. 124 al proposito di un altra sua opinione: *Parmi un bel pensiero del Pellegrino, per tirar tutte le cose alla sua Campania, onde è, che di Critico, egli divenga tal volta visionario* . Nell' espressione di Silio non vi cape violenza, le parola *Calenum* è tutta naturale, e perciò non vi è bisogno alcuno di interpretarla per un *Capuano*, ma per un *cittadino di Calvi* ricoveratosi per suo infortunio, o per elezione in quel monte.

E giacchè siamo imbattuti nel monte Tifata, vogliamo anche noi esporre il nostro parere, intorno alla di lui etimologia. Il Vargas, o sia Martorelli nella sua Opera della *Venuta de' Fenicj, primi abitatori di Napoli* part. 1 pag. 6. ripete il nome di Tifata da *Thiphah* Tusco-fenicio, che significa *cotto dal fuoco*, ed il Sig. de Attellis nel Tom. 1 de' *Principj della civilizzazione de' Salvaggi dell' Italia*, l' accetta volentieri. Ma noi derivandolo da *Tife*, in significato di *Custos*, vocabolo anch' esso Etusco, pervenutoci da quegli Etrusci Adriatici, che distaccandosi dalla Toscana, fissarono la loro sede nella nostra Campagna, sostenghiamo, che da questo vocabolo sia derivato il *Tifata*. Difatti nella prima Tavola delle Eugubine spiegate dal Passeri lin. 18. si legge: *Ancla eesona. Tefe. Tole Iovine*. spiega l' eruditissimo Passeri, *Ministrentur victimae enuciatae Iovi Custodi totius Regionis Iguvinae*. Or quì si vede chiaramente, che *Custodi* corrisponde a *Tefe*, da *Tefe* discende *Tifata*, e *Tifatinus*, dunque avendo *Tefe* il significato di *Custos*, anche *Tifata*, e *Tifatinus* devono significare lo stesso. E perchè disse il Rinaldo *Memor Istor.* di Capua, lib. IV pag. 246., che nel monte Tifata fu innalzato dagli Etrusci Capuani un Tempio a Diana *Tifatina*, quindi il monte *Custode*, *mons Tifatinus* e la Dea *Custode di questo monte*, *Diana Tifatina*, *Montium custos* come la chiamò Orazio.

E l' altro *Caleno* sarebbe quello, di cui fa parola Marziale in due de' suoi Faleuci, de' quali uno comincia così:

Non

Non plenum modo vicies habebas
Sed tam prodigus, atque liberalis
Et tam lautus eras, Calene, ut omnes
Optarent tibi, centies amici:

e l' altro

O molles tibi, quindecim, Calene:

Ma perchè di quest' altro Caleno non ne sappiamo niente altro di più, che il solo nome della Patria, e che era marito della celebre poètessa Sulpicia, ed anch' esso Celebre Poeta, e dalla quale si sostiene dal Boukurtio essere stato composto il Panegirico di Tibullo a Messala, a cui si unisce anche il Tiraboschi, dicendo: *Benchè avvi chi vuole, che quel Panegirico a Messala, e quasi tutte le elegie del quarto libro, non sieno di Tibullo, anzi che queste venghino da alcuni attribuile* a *Sulpicia, moglie di Caleno, dettate a tempo di Domiziano ec.* sebbene il Barzio sospettando, lo dica opera di Caleno, marito già di Sulpicia, e di cui il nome s' ignora perciò niente di più ne arrischiamo.

Omnia : . . Pecvnia
O . . . . Templvm

Leggesi in una pietra, posta per base al Portone del Seminario Diocesano. Vedete ciò, che ne abbiam pensato nella pag. 30 delle nostre Iscrizioni Calene.

Usq. Cai
Antiss
Nivolenti

lette da noi, nella Casa del Sig. D. Nicola Zona ne' Zuni.

Gg 2 Noi

Noi mettiamo quì anche questi frammenti di antiche Iscrizioni, per seguire gli avvertimenti non solo del Fleetvod, e del Gori arrecati di sopra, ma anche del Paciaudi, il quale parlando di essi nelle *Antichità di Ripatransona pag.* 196 dice così: *Quei pochi avanzi di antichità, che ci rimangono, sono le più volte corrosi, e mancanti, cosiche ci lasciano in maggior desiderio di sapere ciò, che appena hanno indicato. Tuttavia, siccome da frammenti si può conghietturare molto, e conservando di essi memoria, avviene poi, che un giorno, o si trovi, o s' indovini il supplemento, per simil cagione ho voluto adunare quì tutte le iscrizioni spezzate, ed imperfette della nostra Cupra, avendo massimamente l' esempio di essersi ciò praticato da parecchi Scrittori ec.* Se però la prima iscrizione, siccome è superba per la grandezza de' caratteri cubitali, fosse anche intiera, arresterebbe la curiosità del dotto viaggiatore, nel contemplarla. Essa si ritrova in due pietre, per base della facciata del Portone del Seminario Diocesano, e senza arzigogolare sulle deità, a cui fu posta, essendo sicuro, che in Calvi vi fu il Tempio di Mercurio, e di Giano, quell' O isolato può indicare o l' una, o l' altra di queste Deità.

Se poi è vero altresì, che i Vasi di creta cotta, i suggelli, e le monete sono anch' essi fedeli depositarj degli oggetti, e de' nomi di quelle Famiglie, che vi si ritrovano impressi, ed è vero similmente, che esse appartengono a què luoghi dove ritrovansi, perchè le seguenti si son ritrovate nel distretto della nostra Calvi, perciò ragion vuole, che le Famiglie in esse impresse, debbono allogarsi tra le Calvesi. Così la *Lollia*. *Lolli*, nel fondo di una Patera, in un territorio al luogo detto *S. Casto Vecchio*, forse del ramo della *Lolliana* Romana, o sia di quel *Lollio*, a cui indirizza Orazio l' Ode 9, del IV. libro, la seconda lettera del 1. e ne fa menzione anche nella XVIII. Leggetene gli elogj ne' luoghi citati. *La Rasinia Pisone*, mentovata, e posta tra le più celebri dell' antica Roma anche dal Noris *Cenotaph. Pisan.*

san. ad pag. 1. e descritta così nella pag. 44. *Plures Romanae gentis Familiae, in Pisanam seu civium, seu militum Coloniam deductae, ex titulis utriusquae Cenotaphii Caesarum indicantur, nempe Petilia. Rasinia, Papia, Sertoria, Octavia, Albia, Uettia Petronia, Fabia ec.*, e da noi registrata nella pag. 6. e 7. di quella nostra lettera, dove abbiamo liquidata ancora la maniera come debba leggersi *L. Rasin. Pis.* così scritto in una coppa di creta di color rosso, ritrovata in un picciolo stavo fatto in tenimento di Francolisi, poco distante dalla *Grotta* detta di *Sbardella*. La *Viciria*. *Viciriorum* in un antico siggillo, gentilizio di bronzo, ritrovato nell' interno delle mura della Città, vicino all' *Arco* tra *Forma*, e l' Anfiteatro, e di cui noi avendo detto non esservi riscontro presso gli Antiquarj, pur finalmente poi lo abbiam ricevuto dal Gori Tom. 1 pag. 351 così: *P. Servilius. P. L. Andrea. Viciria. L. L. Helpis. coniunx.* Tom. 3 pag. 13 *M. Viciri. Prisci.* e Tom. 2 pag. 60 intorno alla quale così il medesimo: *Viciriae gentis nomen cognitum ex alio Lapide Gruteriani Thesauri* 4 *DCCXXVII. Vicirii cognomen, quod deest, in marmore aliis investigandum trado; In Grutero plures habemus Tribunos Legionis IX. Scythicae, quos gradus utpote inferioris conditionis, Vicirio nostro, ratus sum haud convenire*. Ed ecco i riscontri anche della famiglia Viciria, di cui dicemmo, non ritrovarsi presso gli Antiquarj, non avendone avuta ancora l' esposta notizia e se ne ritrovò un altro riscontro nei scavi di Ercolano in *Herculanei oppido* al dir del Maffei *Mus. Veron. Jnscript. Ver.* pag. CCCLI. espresso così:

Virician. A. F. Archad.
Matri Ralbi
D. D.

dachè si conchiude, che questo nome o casato era di uso presso le Città della nostra Campagna. La *Bebia Tamphi-*

phila, o *Pemfila*, impressa in una moneta di argento, ritrovata nella Rocchetta della nostra Calvi, entro un Sepolcro arcuato con Vaso Cinerario, che ancor si conserva da noi, nel cui dritto si vede un bellissimo giovane con cimiero, e nel fianco porta impressa la parola *Tampil*, che Cassiodoro con altri legge *Tamphilus*, e'l Glareano *Pamphilus*, e nel rovescio vi è la quadriga col suo cocchiero, e l'iscrizione *Roma*, più a basso *M. Baebi*; *Q. F.* Anche di questa famiglia son pieni i monumenti, ed i rami eran diversi. Vedete il Gori *Inscript.* ec. La *Fabata* in altra medaglia anche di argento, detta da noi più sopra ritrovata tra quelle, scavate nel tenimento di Pignataro, *Fabatus* secondo Plinio, e secondo la nostra moneta, ma *Fabatius*, secondo l'iscrizione seguente presso il Fletvood pag. 10.

Jvnoni Patvlciae
F. Fabativs . Tabvlarivs . Ost. ec.

Siccome abbiamo detto, era ancora famiglia Calvese. La Dossena, o sia de' Dosseni anche in medaglia di argento, ritrovata nelle tenute del nostro Giano, nel di cui dritto si vedeva Nettuno col Tridente, e nel rovescio una Minerva galeata a piè, di una squisita bellezza, e la leggenda Dossen di cui in unione della Panfila, parlammo, nella pag. 31 delle nostre Iscrizioni Calene, e finalmente la Sabina, pur in moneta d'argento, ritrovata in Petrulo, luogo detto la *Selva*, e di cui parlammo nella lettera, che porta il titolo di *Errori* di *Acrone*, e di *Porfirione ec.* pag. 21 e 22 colla leggenda *P. Sabin*, anche queste eran famiglie Calvesi. Ne ci si apponga, che non portando tutte queste famiglie, il proprio distintivo di *Calenus*, si può dubitare, che fossero appartenute alla nostra Calvi, imperciocchè essendo vero quel Canone fissato, ed accettato da tutti gli eruditi, che quel luogo, dove si ritrova, o si scava il monumento, debba tenersi per la Patria del soggetto, che vi è segnato, sic-

siccome giudicano l'Orsato *Marmi Erudit.* pag. 18. il Guarnacci *Orig. Italiche* Tom. 2 pag. 226 Tom. 3 pag. 275. l' Ab. Gervasoni *lett.* all'Olivieri pag. 39 e a tempi nostri l'Arditi nella sua *Illustrazione di un Vaso ec.* pag. 5 essendosi tutti questi monumenti, ritrovati in Calvi, alla stessa Calvi si devono aggiudicare. *Tunc vero*, dice il Gori *Inscript. antiq. Aretii, ad eos Municipes, et Colonos spectat, ubi marmor erutum fuerit.*

E quì arrestiamoci per un altro tantino nella leggenda dell' iscrizione di *Aquilio*, riportata da noi alla pag. 231. così: *Aquilio. Cons. . . . Tron. Col. DD.* cioè *Aquilio . . Patrono. Coloniae. Dec. Decurionum.* Da questa iscrizione si rileva, che questo Aquilio non solo era Cittadino di Calvi, e di gran merito, leggendosi nel Gori Tom. 2. *Inscript. Antiq. Areti*, pag. 210. *Eodem exemplo municipia, Coloniae, et Collegia plures Patronos sibi adsciscentia non prohibebantur, neque solum ex magnatibus Romanis verum etiam ex propriis civibus, qui aliqua insigni magistratura et munere in patria functi, multis virtutibus, multisque arteficiis de republica meriti essent*, ma si rileva ancora, che fu Patrono di Calvi, allorchè era Colonia, e forse della famiglia di quell' Aquilio Gallo, gran giureconsulto, discepolo del famoso Muzio Scevola, grand' amico di Cicerone, e suo Collega nella pretura, e che dal Pretore fù nominato per giudice dell' affare di Pubblio Quinzio, ma di una data molto più alta dell' età di Cicerone, perchè il nostro Aquilio si dice *Patrono Coloniae*, e Calvi a tempi di Cicerone era già Municipio. Anni fa, in un arbusto dell' intorno della Città, detto alle *Pellecchie* si ritrovò uno spezzone di marmo, dove si leggevano queste parole. *Col. D. D.* Chi sa, se questo non era il marmo del nostro *Aquilio*, coll' andare del tempo spezzato, e disperso? Ed ecco la famiglia Aquilia anche Calvese; a cui si deve unire la famiglia *Asiria* pur anche Calvese, di cui abbiamo arrecata l' epigrafe nella stessa pag. di *Aquilio*, e si deve legger così:

sì : *Ossa . L. Asirii . hic . sunt . et Filii , Agirioni* .

E questi sono gli Uomini illustri della nostra Calvi , che ci sono pervenuti sinora a notizia . Speriamo, che altri dopo di noi vogliano accrescere questo catalogo, e riempier le nostre lacune, scoprendone altri . Solo ci resta a dire , che distendendogli , non ci siamo attenuti ad esattezza di ragion cronologica , perchè eccettuatone il primo , che fu *Oleno* , il quale viveva a tempi della nascente Romana Republica , e quelli mentovati da Silio che vivevano a tempi della seconda guerra Punica , gli altri furono quasi tutti coetanei . Ci basta però , averne data qualche contezza , in mezzo all' oscurità della Storia .

Ma la nostra Calvi , non era celebre solo per i suoi Uomini illustri ; la sua celebrità , si estendeva financo ad aver de' bravi Cavalli , i quali meritarono di esser registrati anch' essi negli annali de' tempi . Uno di essi si chiamava Botrocaleno , al riferir del Buonarroti *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di Vetro* , il quale nella fig. I. Tav. XXVII. da anche la spiegazione di questa parola così : *I nomi de' nostri Cavalli sono Nicephorus , Aeropetes , Botrocalenus , Acciatus , il primo denota riportatore di vittoria che è lo stesso del nome di Ferenico , Cavallo di Jerone , nomi di buon augurio , di buona riuscita , nella gara del corso ; siccome si dee dire del secondo , che significa volante per aria : il terzo , stimo che sia nome , posto per un certo vezzo , quasi grappolo di una Calena , essendo quel luogo della Campagna , celebre per i vini generosi , de' quali fa menzione Orazio , Strabone , Plinio , ed Ateneo , quasi per presagio , e per allusione allo spirito generoso , e vivace dell' animale , nativo forse di quel luogo* . Così il Buonaroti pag. 183. dopo averci data anche la figura del nostro Cavallo , e dopo aver detto : *Noi non ci dobbiamo poscia meravigliare , che i cavalli ricevessero onori così particolari , di essere scritti i loro nomi , e le loro vittorie ne' marmi e che si cercasse di eternare la memoria , con esprimere la loro effigie ne' monumenti , mentre sappiamo , che tanto gran-*

grande era l'affetto, che portavano loro i patroni, e così singolare la stima, che ne faceva il popolo, che giunse a tal segno, che concedevano loro il premio, e le palme e le corone in quella stessa guisa, che facevano agli agitatori, poichè tralasciando la biada, che ricevevano dal pubblico, come hanno osservato gli eruditi, erano specialmente ancora essi coronati, onde Plutarco nelle *Convival.* lib. 2. q. 5. pag. 639. *nota che solo il Cavallo di tutti gli animali è a parte de' combattimenti e delle corone e vengono da Poeti i cavalli vittoriosi chiamati acthlofori cioè riportatori del premio del combattimento, e stefanefori riportatori delle corone, e di qui è che sì sovente nelle antiche gioie intagliate, s' incontrano scolpiti cavalli colla palma addosso, o vicino, talora anche colla corona accanto.* Monsignor Fabretti nella spiegazione delle Tavole dell' Iliade pag. 340. citato dal Buonaroti pag. 178. anch' esso ci diede la figura del nostro Cavallo, portando la figura dello stesso vetro del Buonaroti, e inserendolo poscia di bel nuovo fra le sue *Iscrizioni Domestiche*, ma non cè ne diede una spiegazione così lampante, come quella del lodato Buonaroti Leggete tutta la Tav. XXVII. fig. I. e leggete ancora il Fabretti, il quale non dice altro a questo proposito, che *plura essent in hac lamella notanda, lunula seu dentes, pectoris ornamentum, notae, et nomina gentis, ut Virgilius vocat coxis inusta, pectoralis fascia, sub iugo sub iugium inde Catoni dicta tebialia ec.* le quali cose sono tutte spiegate del Buanaroti.

Dopo il Capitolo degli *Uomini illustri*, seguirebbe quello dello *Stemma*, o sia Impresa di Calvi, ma perche bastantemente, se n' è parlato nella prima Edizione di questa Storia, avvertendosi, che lo Stemma di questa Città consisteva in un Calice, dentro di cui un serpente, o sia Uipera stava bevendo, ed un altro col capo erto, in situazione o di avere bevuto o di voler bere con tre stelle a piè di questo Calice, e la circoscrizione *Uetustissima Calium Civitas,* interpretato

 da

da noi, per la memoria della generosità del nostro Vino Caleno, in forza delle pruove colà arrecate, non già per il Genio della Città, perche i serpenti adoperati in questo significato, non si riscontrano, mai nella posizione, con cui si rappresentano i nostri ma *sinuoso plerumque flexu*, come lo notano gli autori de' Marmi Torinesi Part. I. pag. 141· perciò non abbiamo stimata cosa conveniente il ripeterlo anche quì. Solo vogliamo aggiungervi, che tanto lo *Stemma* di *Calvi* quanto quello del nostro Sparanisi era un solo, e medesimo, durato sino all' anno 1806. e propriamente, quando venuta nel nostro Regno l' occupazione militare francese, fece un cambiamento totale di tutto. Resti osservato però, che questo Stemma, era in tanto pregio presso i nostri Antichi di Sparanisi, che lo avevano fatto imprimere sinanche nelle pareti della Chiesa Laicale A. G. P. e noi ce lo ricordiamo benissimo. Essendosi poi rifatte le dette pareti, fabbricandosi la nuova Chiesa, fu tolto, ne più rimesso. Così è *quamdiu solita decurrunt*, diceva Seneca Natur. quest. lib. VII. cap. I. *magnitudinem rerum consuetudo subducit. Ita enim comparati sumus ut nos quotidiana etiamsi admiratione digna sint, transeant contra minimarum quoque rerum, si insolitae prodierunt, spectaculum dulce fiat*. Ciò non ostante non trascurarono i nostri Maggiori di perpetuarne per quanto era possibile i vestigj, facendogli intessere nel Piviale antico di detta Chiesa, nelle Tonicelle, ed in una Pianeta di dommasco, che pur ci rimane, e nel Seggio della Città in Calvi, si vede specchiatamente.

Dopo essersi parlato della *Stemma* dovrebbe dirsi qualche cosa anche dei scrittori, così antichi come moderni che han fatta menzione nelle lor opere della nostra Città o sia di Strabone, Tolomeo, Plinio, Ateneo, Polibio, Cicerone, Orazio, Virgilio, Silio Italico, ed altri, ma più di tutti Tito Livio, che più distesamente ce ne ha lasciate queste memorie e di Giulio Consequente il qual ci ricorda un *Vulcano* succeduto in Calvi, così: *prodig. libellus: q: maximo Pi-*

Pictore, L. quintio Gulone Lycost. apud Formias, multis ictibus fulminum moenia undique conbusta et dissoluta sunt; apud AGRVM CALENUM, *repente flamma, scisso hiatu, terra irrupta, tribus diebus, et tribus noctibus exaestuans, quinque agri jugera exhausta peritus succo ubertatis in cinerem extorruit, ita ut fruges non solum, sed etiam arbores cum imis stipitibus absumpserit;* ma perchè questi furono notati da noi nella prima edizione di questa storia pag. 233. e segg. perciò altro non vi aggiungiamo, che tra i moderni nessuno ce ne ha lasciati rapporti più luminosi quanto il Guarnacci, ed il Pighio, i quali, anche se fossero stati affettuosi cittadini di questa nostra Patria non se ne sarebbero dimostrati così benemeriti: Noi nella pag, 98. e 99. ne arrecammo altri riscontri, ma nella pagina 327. della cennata opera, così ne aveva anticipate le qualità, parlando de' nostri Calvesi. *Horum sane Remp. olim insignem, et amplam valde fuisse, indicio quoque sunt plurima, quae ubique visuntur adhuc in Italia exquisitissimi operis numismata cum ex aere pulcherim a tum ex argento; quibus plerumque est insigne taurus cum humana Jovis facie, cui supra volitans Uictoria coronam imponit, Subscriptum nomen* CALENO, *idest* CALINORVM. *Quo symbolo Coeli ac Jovis favore, et humana industria partas per agriculturam opes et potentiam significare, videntur. Tenebant enim tunc uberrimum Campaniae tractum Monti Massico, Sidicino, Casilino, et Falerno agro contiguum. Vina habebant eximia, unde quidam nominis etymologium dicere volunt calos kai oinos scilicet. Laudatissimum erat enim antiquitus vinum Calenum Strabone, et Plinio auctoribus, quod etiam cum Falerno, Surrentino, et coecubo contendere poterat. Unde frequens eius mentio est apud Poetas Latinos, Horatium, Martialem, Juvenalem, et alios scriptores, quorum verba hic adducere nimis Congum esset*, oltre di questi anche S. Paolino se ne ricordò quando nel Natale III. numerando partitamente i popoli, che concorsero a celebrare il giorno Natalizio di S. Felice Nolano, conta tra que' divoti anche i nostri Calvesi

 Qui-

Quique Urbem liquere Cales.

Il Pellegrino poi nella sua Campania ne ha parlato di passo in passo, ma sempre prevenuto a favore della sua Capua, ed il Cerbone, sebbene si fosse impegnato a digrossarcene un disegno, perchè però le notizie son monche, e i dilettanti della Storia, ne desideravano delle ulteriori, e più soddisfacenti, e da un altra banda ha voluto sottoscrivere ciecamente al Pellegrino, senza alcuna preparazione di spirito, da straniero, che era, perciò non solo ce ne ha lasciate delle memorie scomposte, ma ci ha fatto vedere ancora, che egli non aveva punto di coraggio, per garentirne i diritti. Niente meno si puo dire del Pacicchelli, il quale fa poggiare sul falso, e sul contradittorio tutto ciò, che ne scrive nel suo *Regno di Napoli in prospettiva*. Nello stato presente la Cattedrale di Calvi può andare in competenza, e gareggiare colle più cospicue Basiliche del nostro Regno, accresciuta di una magnifica Sagrestia dal fu nostro Vescovo, e poi Arcivescovo di Napoli, e Cardinale di S. Chiesa D. Giuseppe M. Capece Zurlo, dove si vede la Serie de' nostri Vescovi disposta ed ordinata in pittura sopra muro, dal primo che fu nostro concittadino, *San Casto*, sino all' odierno D. *Andrea de Lucia*, il quale non con minor zelo, ed amore n' è andato ristorando i guasti sofferti, ed accresciuta quindi anche dal medesimo di più nobili, e ricchi arredi, di un magnifico, e suntuoso Trono, di un elegante, e famoso Pallio, di un organo bellissimo, e rifatta inoltre nella parte superiore, già rovinosa, e cadente per l'antichità, e per i danni cagionatigli dal tremuoto de' 25. Luglio 1805. il quale aprì la facciata in più luoghi, squarciò i primi pilastri, stritolò l' arco Maggiore, il Presbiterio colla Sacrestia soffrì varie pericolose fessure, e perciò si dovette accorrere subitamente, a rimetterla, per impedirne le ruine, e quindi rinnovare quasi tutto lo stucco. Noi tralasciamo, che fin dai

dai primi anni del di lui Episcopato, fu destinato dal nostro Sovrano per uno de' Componenti la Giunta Ecclesiastica, detta delle Chiese *Recettizie*, per fissare una regola, per tali Chiese uniforme per tutto il Regno, secondo i Canoni, e l' utile spirituale delle popolazioni, e ripristinare l' osservanza della Disciplina Ecclesiastica le cui risoluzioni furono ritrovate così lodevoli che furono adottate, come Leggi dello Stato, e perciò registrate nel Corpo delle Prammatiche. Non che chiamato poscia a parte delle cure delle tre altre vicine vacanti Diocesi, *Carinola*, *Sessa*, *e Teano*, e costituito lor Vicario Generale tal si acquistò e credito, e stima, e venerazione, che ne resterà eterna la rimembranza: Al che si aggiunga, che appena ritornato della Sicilia il nostro Augusto Sovrano, fu scelto per uno della Commissione Consultiva, composta de' più Savj Prelati e Magistrati della Nazione, per rimettere nel retto sentiere le cose Ecclesiastiche non meno, che le civili, dove intervenne per quanto tempo durò. E sebbene lontano per più anni della sua Diocesi, impedito da questi decorosi impieghi, pur tenendola sempre nel petto, e nel cuore non lasciò mai di vegliare, e per il maggior decoro del suo Clero, e per i bisogni generali della sua greggia e per il maggior lustro del suo Seminario, il quale crescinto ne' suoi Alunni, e ritrovandosi il nuovo Ospizio di està incapace a potergli ricevere per la strettezza del luogo, non curando ne spese, ne incomodi per assistervi di persona, lo ha accresciuto di nuove fabbriche, col pensiero ancora di formarvi una comoda abitazione per se e per i suoi successori. Nella Cattedrale poi officiano tredici Canonici col loro Primicerio, Teologo, e Penitenziere con cappa, e gli assistono dieci eddomodarj, ne la Sede di Calvi è stata unita in alcun tempo ad altra Sede, siccome coll' autorità de' Scrittori abbiam provato nel nostro Santuario Caleno pag. 2. 3. e 4. lo che si è osservato anche a nostri tempi, ne' quali non solo la nostra

Se-

Sede non è stata unita con altra, ma si ha attirata anche quella di Teano, onde il lodato nostro Vescovo, non è solo Vescovo di Calvi, ma anche di Teano, cioè prima di Calvi, e poi di Teano, per la unione fatta di questo Vescovado a quello di Calvi secondo la Bolla di Pio VII. data in Roma presso S. Maria Maggiore il giorno ventisette di Giugno, dell' anno medesimo ottocentesimo, decimo ottavo dell' Incarnazione ec.

E quì mettiamo fine, anche a questo Capitolo, passando sotto silenzio anche quella Corona di animali nella Porta Maggiore della nostra Cattedrale intorno all' effigie della Beatissima Vergine, interpretate da noi per una *Chimera*, a niun Dio consacrata per le ragioni addotte nel decorso di quel Capitolo, o dedicata ad Ercole vedendovi si chiaramente impresso un fanciullo colla clava, e due serpenti nelle mani, mandatigli da Giunone per sterminarlo fin nella culla, così giudicandone anche il Gori a proposito di una *Mano Votiva*, nella quale, perchè vide impressa l' effigie di Mercurio, conchiuse perciò di esser dedicata a questo Nume Tom. 2. pag. LX. delle sue Iscriz. ec. Che poi gli animali fossero stati posti nella facciate de' Tempj lo attesta lo stesso Gori *Inscript antiq. Volater.* pag. 153. dicendo: *Infronte Templorum coelata fuisse animalia, quae in Deorum tutela erant, nemo ignorat*, presone l' esempio dagli Ebrei, siccome ne avvisa Clemente Alessandrino nel quinto libro de' *stromi*, dove avverte che gli Ebrei effigiavano nell' ingresso de' loro Tempj de' tali mostri: E tralasciando ancora di accennare i motivi, onde sotto de' Pulpiti si veggono posti e Leoni, e tigri, ed altri animali nobili, l' epoca del qual uso presso i Cristiani si puo riferire al sesto Secolo, come lo addita lo stesso Gori *Osservaz. Estempor.* sopra di un marmo greco dicendo: *Noi possiamo con sicurezza conoscere sino a che rimoti tempi sia invaso ne' Secoli posteriori il far posare sopra Leoni, tigri, ed altri simili animali nobili,*

le

le colonne, o delle porte, o de' Pulpiti, o delle Tribune delle nostre Basiliche indicando il VI. Secolo, e vedasi anche Mons. Ciampini pag. I. de' *Monum. Antich.* Cap. III. Tavol. XIII. E par che questi Simboli del Leone vogliano indicare i Maestri della predicazione, quali furono S. Giovanni, e S. Marco: *Facies Leonis, et facies Aquilae* secondo l'espressione di Ezechiello. Seppure non si voglia dire con Stefano le Moyre in una lettera scritta al Cupero *Harpocr.* pag. 50. che intanto si vedono de Leoni ne' Tempi, perche *Templorum custodes erant, teste Horapoll.* cap. 19. anzi stima niente doversi mutare in un luogo di Plutarco, essendo di opinione *hoc primo forsan a Judaeis habuisse Aegyptios, qui in atrio templi Altare habebant, quod Aries vocabatur, idest Leo Dei, non quod formae Leonum cornibus istius Altaris insculptae essent, vel quia flamma, leonis forma, super Altare semper appareret, ut volunt delirantes Rabbini, sed quod flamma symbolum irae divinae victimas omnes voraret, ut Leo alia animalia consumit: nisi forte mos hic Aegyptiorum derivatus sit a velo tabernaculi quod cum Cherubinorum formis distinctum, et variegatum fuit, quorum forma precipua erat leonina.* O pure, *quia illa* al dir di Orapollo stesso, lib. 1. *oculos apertos habens, cum dormit, signum erat vigilantiae.*

CAP.

CAP. XVII.

Del fiume Savone.

L'origine degli errori, attenenti a geografia, non d'altronde si deve ripetere, che o dal voler seguire ciecamente que' scrittori, di cui tanto son più perniciosi questi errori, quanto più si tengano in concetto di molto dotti, come avvertì il Meo parlando del Pasi *Appar. Cronol.* pag. 83. o come ben lo notò Matteo Egizio *lett.* al Langlet, perche tutti coloro, che si prendon la briga, nelle opere di geografia, di comporne, o d'intagliarne, non fanno altro, che copiare, ed epilogare gli autori, che gli han preceduto, senza prendersi il fastidio di consultarsene colle persone, che son nate, o han lungo tempo dimorato in quel paese. Di fatti, chi puo negare, che quanto è più celebre nella letteratura il nome di uno scrittore, tanto più si deve temere, che non strascinasse negli errori anche coloro, che vogliono seguirli? e quanto non è anche pericoloso lo starne a detto degli altri? La lettura di tali opere ce ne somministra le pruove, e noi lo abbiamo osservato, a proposito del Savone della nostra Campagna, così per riguardo al suo corso, niente ben descritto sinora, come per quello della sua origine, non ancora indovinata sino al dì oggi; imperciocche essendo stata la descrizione tanto dell'uno, quanto dell'altra, sollennizzata finora dalla celebrità de' nomi de più famosi scrittori delle cose della nostra Campagna, la grandissima idea del di cui merito, gli ha procacciata una riputazione così brillante, che ogni loro detto è stato ricevuto come sacro, e rimbomba sonoramente tra le acclamazioni de' dotti, questa di loro celebrità, almeno per questo capo, non ha fatto altro, che indurre in errore, anche quegli, che gli han seguiti: Non fia dunque meraviglia se ne sono avvertiti, e corretti da altri di nome oscuro, essendo troppo

po

po vero, escludendone que' soli, che talvolta per opinione si stimano soli, che anche i grandi uomini errano. Che perciò sebbene nel Capitolo del Campo *Falerno* Pag. 178. sieno stati da noi notati, nome pratici natii di questi luoghi, originarj di questo Savone, perchè però quello, che colà ne abbiamo avvertito, ci è sembrato troppo ristretto, perciò per renderlo più illustrato, e vieppiù confermato il suo corso, e la sua vera origine, siamo venuti nella risoluzione di stendervi sopra questo Capitolo. Il Saone adunque della Campagna, riconosciuto anch' esso per un fiume della medesima, è stato descritto variatamente dai nostri moderni. Il Calepino *Sept. ling.* ne descrive una sola parte, cioè la così detta *Coda* di Saone, di là del Bosco, così detto di *San Spirito*, tra Sinuessa e 'l Volturno; questo è il *Savo, onis* Saone, *fl. Campaniae qui inter Sinuessam Urb. exc. et Uulturnum fl. in mare labitur, Plin.* lib. 3. cap. 2. Il Sanfelice *Campan. Descript.* pag. 20. lo fa originato dai monti degli Aurunci. *A Sinuessa est amnis Savo, qui ex Auruncorum montibus profusus, Sidicinum, Stellatem, et Falernum Agros modicus interluit, nullis brevi curriculo auctus rivis*, ed il Pellegrino Disc. 2. pag. 157. lo fa nascere da *doppj fonti, in due lati di Teano, e per alquanto spazio, in due alvei, ma finalmente raccolto in un solo, ed accresciuto di nuove acque, ne perciò divenuto più rapido, di passo, in passo, anche anticamemte stagnava in varie paludi.* Ma chi non vede le manifeste contradizioni di questi Scrittori, negando il primo di esser accresciuto di altre acque, senza vedere, che lo era da quelle del Rio, che scorre dalla parte della così detta *Fontana* della *Regina*, e da quella della così detta di *Santucci*, e dal Rio *Persico*, e da molte altre, ed affermandole il secondo, col veder solo quelle in due lati di Teano? E perchè dirsi ancora da medesimi che il Saone prende la sua origine dai monti degli Aurunci,

 ci,

ci, o che nasce da doppj fonti, in due lati di Teano? Non poggia egli questo loro dire su di un sopposto visibile a chi è pratico del vero corso, e della vera origine di questo fiume. Difatti, si può negare, che sebbene l' acqua degli Aurunci abbia un corso più esteso, pur nondimeno si scarica in altr' acqua, ed in quella propriamente, che sotto il nome di vero Savone comincia da Assano, antico territorio di Calvi? si può negare, che dopo il corso di due miglia circa, incontrandosi insieme l' una, e l' altra nel luogo detto la *Jonta*, non molto lontano da' *Montanaro*, quella è ricevuta da questa nel proprio letto, ed unitala a se la conduce sino al Bosco di sopra detto? si può negare ancora, che chi è ricevuto non può dirsi origine di quello, che riceve? Essendo dunque vero, che l' acqua degli Aurunci non già in due lati di Teano, ma in più si scarica trasversalmente in quella di Assano; vero altresì che incontrandosi insieme, quella si riceve da questa, la quale fin dalla sua sorgiva cammina sotto il nome di Savone, e vero ancora, che chi è ricevuto, non può dirsi origine di quello, che riceve, ecco dimostrato, che non solo il Savone della Campagna, non può esser originato delle acque degli Aurunci, come suppose il Sanfelice, ma ancora, che sul supposto medesimo scrisse anch' esso il Pellegrino, dicendo, che questo fiume *nasce da doppj fonti in due lati di Teano, e in due alvei*. Ripetiamolo. L' acqua degli Aurunci entra nell' acqua, che scorre da Assano, dopo, che questa in linea retta ed in un solo alveo, sotto non altro nome, che di Savone, ha cominciato il suo corso, già da due miglia indietro. Vi entra, dopo che questa ha traversata la Regia strada di Abruzzo, sotto un Ponte, fabbricatovi sopra per il libero passaggio de' viandanti: Vi entra dopo aver animati quattro molini, cioè uno del così detto molino di *Assano*, e tre altri dei così detti di *Torricella*, e dopo aver raccolte di-

diverse acque, non già in due, ma in diversi lati di Teano; vi entra finalmente, incontrandovisi, dopo due miglia di corso, già cominciato dallo stesso Assano, e sempre nella stessa linea, nel luogo detto la *Jonta*, perchè in questo luogo, trasversalmente si aggiunge a questa, che la riceve nel suo unico alveo col continnato nome di Savone: dunque entrandovi così, vi entra nella stessa guisa, come entra a mezzo corso in un Rio l' acqua di una fontana, che scorre obbliquamente da una rupe: or chi potrebbe dire, che questa fontana sia l' origine di questo Rio? E se non si può dire così, perchè volersi dire, col Sanfelice, che l' acqua degli Aurunci, la quale si scarica nell' acqua di Assano, egualmente, che si scarica una fontana in un Rio, sia l' origine del Savone della Campagna? E quando il fonte, o sia l' origine è una, ed uno è l' alveo per cui cammina, perchè si dee dire col Pellegrino, che questo fiume nasce da doppj fonti, e in due alvei? Ecco gli errori, in cui son caduti questi celebri scrittori delle cose della nostra Campagna: la celebrità de' di cui nomi avendo abbagliati gli Scrittori posteriori; son caduti anch' essi ne' medesimi errori per avergli voluti seguire, posponendo all' autorità di quelli le consultorie ricerche, siccome si può rilevare dall' opera stampata recentemente dall' erudito, e dotto Scrittore Signor D. Lorenzo Giustiniani, col titolo di *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli*: *De' Laghi*, *fiumi*, *Fonti*, ec: alla parola *Savone*. Ma i Teanesi chiamano l' acqua degli Aurunci, *Saone della Rocca*, ma lo chiamano così abusivamente ed impropriamente, ma il Saone della *Rocca* non è il Saone della Campagna. Ecco dunque la vera descrizione di questo fiume. Il *Savone*, *e Saone* della Campagna, detto propriamente Savone, è *quello, che nasceva e nasce, riconoscendo la sua origine da diverse fonticelle perenni, nell' antico Agro Ca-*

Caleno, *luogo detto le Canderelle*, *in tenimento di Assano*, *Diocesi di Calvi*, *di quà di Riardo*, *ed ingrossandosi mano mano colle acque di varie sorgive laterali*, *scorre in linea retta*, *tra le due Città*, *Calvi*, *e Teano*, *di cui ne divide anche i confini*, *e dopo aver traversata come sopra la Regia Strada di Abruzzo sotto un Ponte fabbricatovi sopra*, *ed animati tre molini di Torricella*, *riceve nel proprio*, *ed unico letto così le acque dette di Santucci*, *come quelle*, *che scorrono lateralmente dagli Aurunci*, *nel luogo detto la Jonta*: *proseguendo quindi il suo corso*, *per Montanaro*, *feudo de' Signori de Renzi*, *per Francolisi*, *dove attraversa anche sotto un Ponte la Regia strada di Napoli a Roma*, *per Ciambrisco*, *e per il Ponte Campano*, *lasciando il suo corso nel Bosco mentovato di S. Spirito*, *vi si disperde per entro*. Sopra questo Savone poi, era il celebre *Ponte Campano*, detto oggi *Ponte di Sua*, forse da *sus*, che in greco significa *Porco*, *cignale*, e significa ancora torrente chiamato *Sus*; vedete il Declaustre, Dizionar. ec. alla parola *Libetra*. Dunque questo luogo fu detto forse così, *Ponte di Sua*, o perchè essendo un luogo fangoso i cignali del non molto lontano Bosco, andavano a rivoltarvisi nel fango, *amica luto sus*, o perchè le acque del Savone vi crescevano subitamente, e impetuosamente, mancando o scemando secondo la quantità delle acque piovane, e secondo il significato di torrente. Dell' etimologia del nome Savone ne abbiam parlato di sopra, e là rimandiamo il nostro leggitore.

CAP.

CAP. XVIII.

Della venuta de' Barbari nella nostra Campagna, e della decadenza della Città di Calvi.

LA nostra Campagna, oggetto perpetuo delle gelose mire de' popoli stranieri, perchè dotata dal Cielo di tutte le bellezze, di cui poteva abbellirla, non una volta, o due fu soggetta alle di loro incursioni; e perchè la nostra Calvi, formando una parte di questa Campagna sperimentò anch' essa i malefici effetti della loro barbarie, perciò non mancammo nella prima edizione della nostra Storia di questa Città, di accennare tutti que' popoli, che concorsero alla diminuzione della sua florida esistenza. Da niuno però degli Annalisti di que' tempi ci si disse, che la medesima fu distrutta da que' popoli; il solo Granata, scrittore Capuano, ne spacciò con più di entusiasmo la desolazione, scrivendo, che nell' anno 879. di G. C. fosse del tutto mancata; ed aggiunse il Rinaldo lib. V. cap. XVIII. delle sue *Memor. Istor.* ec. che nell' anno 881. fu consumata del fuoco, seguendo il Pellegrino. Ma chi gliene somministrò le notizie, noi lo ignoriamo. Solo affermiamo, che l' Erchemperto, il quale vide da vicino questi successi, ne disse tutto il contrario. Incaminiamoci sulle tracce di questo cronologo, perchè è certo, che non mancheremo tra via. Dice dunque questo Annalista, malamente corretto dal Pellegrino, che vedendo i nipoti di Pandolfo, mal Vescovo, e pessimo Conte di Capua, che era finita pe 'l Zio, unitisi insieme si divisero il contado con giuramento, *aequa distributione*. Pandolfo, che fu dichiarato Conte, ebbe Capua, Tiano, e Caserta. Landone: *Berealis*, *Berelasis*, e *Berelassi*, come scrive il Granata, *Berelasis*, sive *Berrelasis*, *locus prope Capuam*, dice il Caracciolo, *Idem puto ac Virilassium, sive Amphitea-*

 trum

trum Capuanum . Herchempertus ait Berelesis , hoc est , ad Amphiteatrum, vulgus nunc vocat Verlasci. Ma il Mazzocchi nel suo *Comentario* all'iscrizione di questo Anfiteatro , vuole , che *Berolasci*, in lingua settentrionale , sia lo stesso, che *palepolin, Civitas vetus.* L'altro Landone ebbe Caleno, o sia Carinola , e Cajazzo ; Atenolfo cominciò ad edificare un Castello in Calvi . *Videntes*, ecco le parole di Erchemperto , *autem nepotes illus depositionem , in unum collecti, diviserunt inter se sub jurejurando Capuam aequa distributione : Pandolphus , Urbem Theanensem , et Casertam : Lando Berrealis , et Suessam , alter Lando Calenum, et Caiatiam , Adenolphus coepit aedificare Castrum in Calvo* . Or il lodato Caracciolo nella sua edizione di Erchemperto , mette questo successo all' anno 877. il Rinaldo, e 'l nostro Meo ne' suoi annali Tom. 4. pag. 34. lo mettono all' 879. Era in quel tempo , seguita l' Erchemperto, all'anno 879., secondo il Caracciolo, *e* secondo il Meo all' 880. maestro *de' Militi*, o sia di Cavalleria Atanasio, il quale fatta pace co' Saraceni, e dandogli luogo ad abitare tra 'l porto e 'l mare , e le mura della Città , fece si, che abbattessero , e depredassero le terre Beneventane, Romane , ed una parte di Spoleto , Monasteri , Chiese , Città, oppidi, Vichi , Monti, colli, ed isole . Da costoro furono bruciati i monasteri di Montecasino , di San Vicenzo al volturno , ed altri molti . Suessola se ne deve eccettuare, che fu miserabilmente nabissata per frode de' cristiani ; e mentre i Saraceni desolavano impunemente tante Terre ; monisteri , e Chiese ; Pandolfo Conte di Capua , coi suoi cugini , sfogavano la loro rabbia , in divorarsi l'un l'altro , e in distruggere le loro terre . Pandolfo , scrive Erchemperto, unito co' Napolitani, e Saraceni assalì il Colosso , cioè l' Anfiteatro di Capua , vecchia , ov' erano i figli di Landone, ma prima *illos , qui residebant in terris* , il Meo legge *Thermis, juxta arenam,*

nam , *pecuniata* , legge il Caracciolo , *pecunia accepta deposuit* , *et Capuam remisit* . Indi ai figliuoli di Landone , che erano assediati nell' Anfiteatro , concedè la pace , prendendosi da essi con giuramento la Liburia . Fu fatta la pace , ma di nuovo Pandonolfo con frode improvisa si avventò co' Napolitani sopra il Castel Pilano , o sia di Potenza , e lo prese per tradimento di alcuni Pilanesi , ove , io ancora , dice l' Erchemperto , fui preso , e spogliato di tutti i beni , che aveva acquistati sin dalla mia puerizia , e a piedi , avanti le teste de' cavalli , fui condotto esule in Capua a 23. Agosto dell' anno 881 . Quindi Pandonolfo, il Caracciolo ritiene *Pandolfus*, coll' esercito suo , e de' Napolitani , marciò sopra Calvi , e vi risedè , edificandovi una munizione ; ma resistendogli bravamente i figliuoli di Landonolfo , fu in breve astretto a partirne , avendo tolta già prima Sessa co' figli di Landone , a' quali egli stesso data l' aveva con giuramento. Ma essendo stato preso Atenolfo , dal sopradetto Landone , il di lui fratello non fu pigro , ma incominciò tosto ad edificare il Castello di Calvi , per cui era stato preso il Conte Atenolfo . La parte de' Nobili attendeva al combattimento , e la plebe si occupava a formar le mura , e i fossi, e tutto fu portato alla perfezione. Così l'Erchemperto.

Or in seguito di questo racconto così fedele ed imparziale, dove di altro non si fa menzione riguardo alla nostra Città , che del semplice suo Castello , chi non resterà sorpreso dalla meraviglia , in sentir declamare i scrittori Capuani , sulla distruzione di questa Città , già determinata da' loro per consumata dal fuoco ? Or quì non si eccettua , che la sola Suessola che si dice nabissata . Se Calvi ancora fosse stata distrutta , l' accorto Annalista , non avrebbe certamente mancato di accennarlo , o pure l' avrebbe unita di nome , colla distruzione tanto di Suessola , quanto d' Isernia , e del Castel Bovino ; i quali luoghi, sic-

 co-

come dice il Meo all' anno 880. pag. 355. intorno a quest' anno, o sia in questo tempo furono presi, e bruciati in un mese solo. Or di Calvi non se ne fa la menoma menzione, anzi se ne fa menzione di resistenza, fatta a Pandolfo dai figli di Landenolfo. Si può creder dunque che nel tempo stesso, che i scrittori Capuani van divolgando la nostra Calvi distrutta, e consumata dal fuoco, questa stessa venghi eletta da Pandolfo, per sua residenza? *Pandolfus autem confestim super Caluum profectus est stipatus agmine Neapolitanorum, ibique munitionem extruens, residebat?* Possibile, che un rifuggito con gente armata, e poco lontano dal suo nemico, cercò il suo rifugio in un luogo desolato, incendiato, e distrutto, e privo affatto di abitatori, che in qualche maniera gli avessero potuto porgere, e dar aiuto? Si può credere, del tutta distrutta, ed annientata, siccome la va pubblicando il Granata, una Città, dove un anno dopo, o sia nell' 883. la di lei nobiltà attendeva a combattere, e la plebe si occupava a formar le mura, e i fossi del di lei nuovo Castello. Come così subito, dopo incendiata, e distrutta, farvi sorger delle abitazioni così numerose da dar ricovero a tanti cittadini impiegati, parte per l' edificazione del nuovo Castello, e parte per far resistenza a' nemici? *Pars autem nobilium* cioè de' cittadini Calvesi, *parata erat ad praelium, et pars vulgi, vallis parietem construebat*. Ricoverato quindi in Calvi co' suoi Napolitani Pandolfo, come siegue a dire l' Erchemperto, all' anno 881. dopo avervi edificata una munizione, resistendogli bravamente i figliuoli di Landone, fu in breve costretto a partirne, ed essendo stato il Conte Atenolfo, preso da Pandonolfo, il di lui fratello Landone non fu pigro, ma cominciò tosto ad edificare il castello di Calvi, per cui era stato preso, il Conte Atenolfo. Or non si parla anche quì del solo Castello di Calvi? Donde dunque

que

que apparisce l' ideata distruzione di questa Città ? Dato ancora, e non concesso, che andasse compresa coll' incendio generale cagionato da Saraceni, collegati col Vescovo Atanasio, di tante altre Città, e Terre della nostra Campagna, perchè però l' Erchemperto, giungendo a parlare di Calvi, altro non disse, che Pandonolfo vi costruì una munizione, e che il fratello di Atenolfo cominciò ad edificarvi il Castello, avendo dovuto dire, se la Città fosse stata distrutta, che il fratello di Atenolfo cominciò ad edificare il Castello, e a riedificar la Città, perciò ne siegue, che niuna fede si dee prestare ai scrittori Capuani.

Ma non sono stati solo questi, che ne hanno annunziata la distruzione, anche il nostro Meo ne' suoi annali Tom. 4. pag. 387. anno 883. lo ebbe per così certo che pronunziò altamente, che *Calvi, che era stata distrutta nell'* 880., *e rifatta* nel precedente anno 882. fu di nuovo bruciata, e in quest' anno da Landone riedificata, *quo abiens cum universis suis, et casis*, il Caracciolo legge *satis*, *datis per singulos concives oppidi*, *de ministerio suo*, *et vasis humatis victualium*, *vinumque omni vigilantia desudans ad pristinum statum dictum oppidum erexit*. Noi però non possiamo darci pace come mai quell' accuratissimo Meo, il quale trascrive sempre le parole dell' Erchemperto, abbia potuto sottoscrivere ai Scrittori Capuani, a cui non la mena mai buona nel suo *Apparato Cronologico agli annali del Regno di Napoli*. O si dee credere all' Erchemperto, e perchè quest' annalista di que' tempi non fa alcuna menzione nè della distruzione di questa Città, nè della di lei nuova, e totale riedificazione, siccome la fece del monistero di San Benedetto, rovinato da' Saraceni nell' 884. e riedificato dall' abbate Angelario, questa Città non si dee dire, che fosse stata distrutta, o si dee rigettare la di lui autorità, e perchè non vi è ragione di rigettarla, neppure si dee dire distrutta. Si faccia

cia

cia l' elezion, che si vuole, perchè avendo parlato l' Erchemperto della edificazione del solo Castello, e non mai della riedificazione della Città, sarà sempre vero, che questa non fu distrutta. Difatti, qual ragione vi è da non credere all' Erchemperto, personoggio illuminato, personaggio contemporaneo, personaggio, che vide quasi co' suoi occhi proprj, questi fatti, e cui abbiam sempre ammirato esatto, e veridico, e di cui abbiam ritrovati sempre i racconti confermati, e quanto al fatto, e quanto al tempo, da tutti i scrittori contemporanei, o quasi? Ma il Mauringo, che arreca il Meo *loc. cit.* e che fu pure quasi vicino a que' tempi, disse anch' egli, parlando di Paldenolfo, che questo Principe *Nepos illius . . . . Vir armipotens . . . . Agarenos persequutus est, usque Sarnu, et Nuceria, ut Salernitis opem ferret. Suessulum, et Calactum, et Calbum reparatus est.* Dunque se Calvi fu riparata da Paldenolfo, è segno, che era stata distrutta. Ma se il *reparare*, non è già il ripigliare a far di nuovo ciò che si era già fatto, ma rifare a una cosa le parti guaste e quelle che mancano, o per vecchiezza, o per altro accidente simile, siccome lo intese anche Cicerone *verr.* 5. dicendo: *Id perdere videbantur, quod alio Praetore eodem ex agro reparare posset*, non è egli fare un ostinata violenza all' espressione del Mauringo, l' intendere il *reparare* di quest' autore per la pretesa riedificazione? E se disse finalmente Erchemperto, che Landone, portatosi in Calvi, ridusse questa Città al pristino stato, distribuendo a di lei Cittadini, per loro sostegno, e vittuaglie, e vino, da' quali di queste parole si rileva, la riedificazione di essa? Dicendo Erchemperto, *satis datis per universos concives oppidi* ne viene in conseguenza, che in Calvi, vi eran de' cittadini abitanti, i quali, è vero, che furono sollevati da quel Principe, ma perchè saccheggiati, impoveriti, ridotti dalle continue guerre, al-

l' e-

l' estreme miserie, ma non mai distrutti, sterminati, annichiliti, e finalmente consumati dal fuoco. Questo appunto vuol dinotare l' espressione dell' Erchemperto, *dictum oppidnm ad pristinum statum erexit*, cioè a dire, gli sollevò, gli ridusse all' antico stato, di vita agiata, non già rese abitabile quella Città, che era stata distrutta, secondo la strana interpretazione del Granata. E facendo menzione di Nobili, e di Volgo, *pars autem Nobilium parata erat ad praelium, et pars vulgi parietem construebat* volle avvisarci, che in Calvi vi eran de' cittadini, e se vi eran de' cittadini la Città doveva esser in piedi, colle sue antiche abitazioni, non essendo punto credibile, che in sì corto tempo, fusse surta una nuova Città, ripiena, e cresciuta di tanti cittadini, che fossero bastevoli per una valevole difesa. È falso dunque, che nell' 883. fu riedificata da Landone, siccome si è tenuto sinora, a dettato da' Scrittori Capuani. Se dunque Calvi fu sempre esistente sino all' ottavo secolo, dopo del quale cadde insensibilmente dall' antico suo lustro, e probabilmente anche per tremuoti, avendo potuto essere, o nel tremuoto, accaduto a tempi di Costantino Magno, in cui secondo il racconto di Cedreno, tredici Città della nostra Campagna furono atterrate, o in quello del 346. il quale fu così spaventoso, come afferma S. Girolamo nella giunta alla cronaca di Eusebio, che *Dyrrachium corruit, et tribus diebus Roma nutavit, plurimaeque Campaniae urbes vexatae*, o per altra funesta cagione, che costriuse i suoi Cittadini ad abbandonarla, e stabilirsi ne' conviciui paesi, come si ha della famiglia *Frappieri* Calvese, che andò ad abitare in Capua, abbandonata la sua casa di abitazione, situata, dove oggi si vede il Seminario Diocesano in Calvi, o per invasioni di barbari, e continuò a sussistere sino almeno a dopo la metà dell' antipassato secolo, giacchè nel 1651. nel qual anno il Pellegrino pubbli-

blicò la sua Campania, di cui Luca Cencio di Capua, il qual visse nel XV. secolo, e principio del XVI. aveva lasciata una parte, col titolo di *Storia* della *Campagna*, essa Città era ancora abitata, come lo attesta il Pellegrino stesso nel luogo sopracitato, non possiamo non restar sorpresi da meraviglia come mai questo Scrittore, pote' avanzare, che Calvi *nel* 879. *fu presa a rifare in quel suo deserto luogo*; *che corrottamente dicesi Calvo*. Se Calvi nell' ottavo secolo era ancora nel suo lustro, se Erchemperto non ci dice, che fu distrutta, anzi dice, che Landone portatosi in Calvi co' suoi, sollevò i di lui cittadini, *satis datis*, *per universos concives oppidi*, essendovi cittadini, vi dovevano esser anche abitazioni, dunque non è vero che fu *presa a rifare*; dunque non era stata distrutta, dunque non era *un luogo deserto*.

E questo è quel tanto, che abbiam potuto raccogliere di antichi monumenti, e di particolari attributi, intorno ad una Città tanto celebre nell' antichità, che i più rinomati Scrittori non han potuto a meno di non farne una men degna commemorazione. E sebbene viviam contenti di esserci riuscito alla meglio, che ci è stato possibile, di svolger i primi quel densissimo velo, che la teneva oscurata da tanti secoli, per non esservi stato, un patrio Scrittore, che ne avesse ordinatamente disposte le gloriose memorie, pur non cessiamo di esser in un altra speranza, che voglia sorger dopo di noi un più felice ingegno, che supplisca quelle mancanze, che noi abbiam potute commettere. Lo assicuriamo, che fin da quell' altro mondo, noi applaudiremo alle sue più avventurose ricerche, affinchè sempre, ed in ogni età, resti perpetuata la memoria delle cose della nostra Patria. La quale, quantunque attesti coi più speciosi monumenti, la pristina sua grandezza, pur non lascia di destar nell' animo del curioso viaggiatore un sentimento confuso, di rispetto verso di essa,

e di

e di giusto sdegno di qualunque fu la cagione della sua decadenza, vedendone ancor in piedi, e le larghe muraglie, che edificate su i labbri di altissime rupi, la rendevano, in mezzo ad estese pianure inaccessibile da quattro lati, un largo Anfiteatro, porzion di cui alza ancora la nobil fronte, esquisiti bassirilievi, infinite medaglie, non poche iscrizioni, ed altri ammirevoli, e nobilissimi vestigj, che di passo, in passo s' incontrano, i quali trasmettendo a posteri, una vera idea del suo antico splendore, ci accertano altresì de' gran progressi, che ci avevan dovuto fare, la coltura, le scienze, e tutte le bell' arti, e ci dan motivo di credere, d' esservi parimenti stati, oltre dei descritti, da noi, altri soggetti valentissimi, che le nodrivano, e l' insegnavano.

APPENDICE.

Del Demanio di Calvi, e suoi confini.

Il seguente Capitolo apparteneva alla Calvi Moderna, già da noi preparata per pubblicarla colle stampe, ma perchè gli amministratori delle pubbliche entrate di questa Città, insensibili alla gloria della medesima, e solo intenti al loro profitto particolare, han negato di prestarsi ad un picciolo sussidio per promuoverne la pubblicazione; perciò non già a lor beneficio, che no 'l meritano, ma a beneficio de' posteri, perchè nelle occorrenze non vadano sbalorditi, cercando notizie per quà, e per là, intorno a questo Demanio, il di cui possesso è stato combattuto molte volte da Capuani, ed ultimamente, cioè nel 1813. furon citati da' medesimi avanti al Consiglio dell' Intendenza, e deciso a favor de' Calvesi, siccome si rileva dal decreto uscito da quel Consiglio, e registrato in quell' Archivio, siamo condiscesi a lasciargliene le presenti memorie.

Il Demanio di Calvi è stato *ab immemorabili* nella piena, e libera possessione, e godimento della nostra Città, e tale si enuncia negli atti del Processo, che porta il titolo - *Acta pro Regio Fisco, contra Universitatem Calvi Provinciae Terrae Laboris, super contentis in Resultation. ec.* dove notificata l' Università di Calvi a 26. Gennaro 1719. a render ragione perchè possiede molti corpi Demaniali, cioe della *Mastrodattia, Portolania, Zecca, Dogana, taglio delle Mortelle ed il Demanio, seu Pantano*, risponde il di lei Procuratore, che rispetto al *Demanio*, ossia *Pantano*, non entra il Fisco, perchè ne' suoi Libri non si ritrova questo Corpo feudale, essendo Demanio dell' Università, mentre Calvi l' ha posseduto *ab immemorabili*, come bene Demaniale; Difatti nel 1425. Calvi ne era già in possesso. Così apparisce dagli altri *Atti* presso il Mazza fol. 102. del vol. 1. nei quali atti sta registrato il litigio, che ebbe Calvi con Capua intorno ai confini di questo Demanio, per lo che dopo l'accesso del Presidente Goffredo di Gaeta, per ordine della Regina Giovanna 2. si ottenne quella decisione e lo avvertì anche il Granata *Stor. Civil.* lib. 3. pag. 92. dicendo: *A' 16. Settembre 1425. l' istessa Regina concesse un altro privilegio*, doveva dire fece la decisione giuridica a pro di Calvi non essendo altro questo Privilegio del Granata, che una decisione, *dichiarando che tutto il territerio di Ciccosito sia nel tenimento di Capua, e che il tenimento di Capua si estenda sino al Rivo corrente di Calvi; i quali territorj sono divisi per certe colonne, postevi per termine*. Ma di questo si parlerà appresso. Se intanto Calvi litigò con Capua per i confini di questo Demanio, ne siegue, che n' era padrona:

Ne era padrona anche nel 1581. e questo si ricava dalla fierissima lite, che ebbe Calvi coll' allora Marchese di *Francolisi*, e Principe di *Roccaromana* D. Andrea di

Ca-

Capua, onde si litigò nel S. R. C. lo spazio di ventisetti anni, e fu appunto per quella parte, che è la maggiore del nostro Demanio, sita verso lo Stato della Torre di *Francolisi*. Dell' infinito dispendio poi della qual lite per avere qualche idea, basta sapere, che gli accessi ordinati, ed eseguiti per tal uopo dal S. R. C. non furono meno di sette, e tutti sulla faccia de' luoghi controvertiti, cioè del Consigliere *Mastrillo* nel 1581. del medesimo, e del Consigliero de *Haro* unitamente, nello stesso anno, dei Ministri di due Ruote aggiunte nel 1584. e successivamente dai Consiglieri *Mastrillo*, *Aquiros*, *e Palermo*, e del celebre Tavolario *Nicolantonio Stigliola*, dal quale *servatis servandis*, come dice il celebre *Gallarano*, di cui qui appresso ne fu fatta la *Pianta Jconografica*, e relazione, di cui si ha qualche notizia nel *Volume* degli antichi, intitolato *Processus Originalis Universitatis Turris Francolisii*, *cum Universitate Civitatis Calvi*. Ne' quali atti però per opera de' competitori mancano molte scritture e *signanter* la relezione, e la *pianta* del lodato *Stigliola*, la quale sebbene non fosse stata accettata da ambe le parti, pure perchè in essa si designavano molti luoghi, avrebbe dato in appresso gran lume dei fatti reali permanenti, che erano più di un secolo addietro, quando di nuovo si ripigliò la lite, che à mano a mano anderemo dettagliando a memoria de' nostri posteri, per fargli conoscere quanto si faticò dai nostri antichi per mantenersi nell'antico possesso di un loro corpo demaniale così specioso. Ma prima, che si fosse ripigliata questa lite nell' anno 1724. come si dirà di qui a poco, nel 1605. Calvi anche era padrona di questo Demanio, ed anche questo apparisce dall' istromento di convenzione passato in tal anno tra Capua, e Calvi, dal quale si rileva, che Calvi non potendo sodisfare ai pesi fiscali, per la povertà, in cui era caduta per le disgrazie avvenutegli nelle guerre pas-

passate, venne nella ruinosa risoluzione di cedere questo Demanio, ed altri beni, nelle mani de' Capuani per lo spazio di dodici anni soli, i quali passati, ritornarono a Calvesi i detti beni, e Demanio, affinchè avessero appianato il debito de' medesimi pesi, contratti col Fisco. L'istrumento fu rogato dal Notaro di Capua Nunzio Cerasio, e da noi se ne conserva una Copia, la quale è stata estratta dal Processo nominato di sopra *Acta* ec.

E quì restino avvertiti i nostri Calvesi, che in questo frattempo si ritrovano molte scritture di affitti, pagamenti ec. fatti da Capuani per Calvi, questo si deve intendere, che queste scritture furono fatte da Capuani, non già come padroni, ma come amministratori dei beni di Calvi, perchè fatte dentro la spazio dei dodici anni, ne' quali i Calvesi gli avevano ceduti in amministrazione i loro beni per i motivi espressati di sopra. Dopo ciò, se Calvi non era padrona del Demanio, che anche cadde nell' amministrazione de' Capuani, come mai poteva cederlo a Capuani in amministrazione per lo spazio di dodici anni, colla condizione espressa, che passati detti anni, fosse ritornato ai Calvesi.

E nell' anno 1724. Calvi anche era padrona del Demanio: Difatti accorgendosi il lodato Marchese di Francolisi, a vista dei replicati accessi, che avrebbe perduta la causa, per non aver in contrario la sentenza definitiva, cominciò a temporeggiare, lo che fu per i Calvesi di un esito non troppo felice, imperciocchè incominciandosi a poco a poco a raffreddare, secondo il loro solito, e restata indecisa la lite sino al 1724 resosi padrone di Francolisi il Duca di *Casoli*, stimo di deprimere in tutto la povera Calvi. Risvegliando adunque la contesa, fè duplicate istanze, ma vedendo sulle prime, che i nostri ben l'accodivano, siccome avevan fatto al suo precessore, gli convenne per pubblico decreto far commettere la causa col con-

consenso della parte avversa, all'Illustre Marchese, e Regio Consigliero D. Bartolomeo *Positano*. Eletto questo sì degno soggetto a Commissario della causa, e sceltosi per perito, non dissentendo alcuna delle parti il Dottor D. Donato *Gallarano*, nel dì 8. Febrajo 1725. portatisi nella faccia del luogo, dopo più informi, istanze, e contradittorj ed altro che convenne farsi, non potendosi terminare la lite, vi fu tregua fino all'anno 1729. Ma tornato di nuovo ad istanza de' Calvesi l'encomiato Gallarano nel 1730. ne' luoghi controvertiti, e percontati tutti gli atti, che si eran formati nel 1725. ed intese entrambe le parti, in sua residenza, che era in luogo terzo., come egli medesimo parla, e propriamente nell'Osteria del nostro Sparanisi, come si ha dal foglio 462. a t.° del *Processo Nuovo*, essendo stato altra volta in Pignataro, siccome apparisce dal suo *Itinerario*, ne formó finalmente la desideratissima *Pianta* che porta il titolo di *Pianta Ichonografica del territorio dello Stato di Francolisi, e Casali dell Illustre Duca di Casoli, util padrone di detto Stato e sue Università di Francolisi, S. Andrea, e Pizzone, da una parte, e di porzione de' Territorj della Regia Città di Calvi, e Terra di Sparanisi dall' altra ec. Pianta* che unitamente colla relazione in istampa, anni fa, si conservava nell' Archivio del fù Notar D. Stefano Martini, di Visciano di Calvi, ed oggi vien custodita tra la carte del Regio Tavolario di Sparanisi D. Diego Leardi. Questa lite per verità fu la più strepitosa di tutte, ed il dispendio, che vi si sofferse, giunse non meno, che alla somma di quattordici mila ducati, la vittoria però ne fù più grata, essendosi dovuto combattere avverso l'impegno, ed il denaro del contradittore. Noi non abbiamo esposte tutte le circostanze, che accompagnarono questa lite; perchè non facevano al proposito, chi però fosse curioso di saperle in disteso, potrebbe riscontrare il processo nuovo e vecchio, per tal

 uopo

lopo compilati, e la relazione del lodato Gallarano. Non asciamo però di aggiungere, che se Calvi cantò l'inno di vittoria per i confini del Demanio, restò ferita mortalmente sull'estenzione del suo territorio, o sia giurisdizione, imperciocchè se prima il tenimento di Francolisi si estendeva, sino al di lei *Monte*, che per esser più grande degli altri, si chiama *Monte Grande*, siccome ce lo addita una grotta, che ritrovasi alle falche di questo monte, nominata *Sbardella*, o sia grotta di *Sbardella*, e per lo passato grotta di *Spartenza*, perchè divideva il territorio di Calvi da quello di Francolisi, ne vi era termine di divisione, giacchè tutti furono levati dalla parte contraria, dopo varj dibattimenti, e discussioni si stabilì, che la giurisdizione di Francolisi si stendesse poco di sottò *Sparanisi*, e propriamente distante dalla *Taverna*, o *Posta* di Sparanisi un tiro di schioppo, come dal termine esistente si vede. Ma ritorniamo al nostro Demanio.

Calvi n'era padrona anche nel 1627. e 1717. e questo anche apparisce dagli affitti del medesimo registrati nei *Stati discussi* formati tanto dal Marchese di Belmonte Reggente *Tappia* nel 1627., quanto del Duca di Cannalonga D. Giacinto *Falletti* Presidente della Camera della Sommaria, e Commissario destinato a portarsi sul luogo. In quello del *Tappia* si legge, che il nostro Demanio, come si trova notato nel sopra lodato Processo *Acta ec.* fol. 29 fu affittato da Calvi *a Fabio Ronconi di Sparanisi per anni tre, cominciando dal 1. Maggio 1627. per ducati 608. de' quali metà a Calvi, e metà a Sparanisi, quale affitto sta situato per pagare i Fiscali, con condizione, che detto Fabio debba pagare tutto quello, che dette Università devono sino alla somma di docati 1024. che importano detti Fiscali* fol. 32: e 33. ed in quello del *Falletti* si legge: che il nostro Demanio fu affittato dalla medesima Città *per ducati 300. per mesi quattro a Francesco, e Pietro Zona fol. 18.*

che

che prima stava affittato a D. Ignazio, e D. Rinaldo Friozzi, per ducati 900. l' anno, essendosi accesa la candela in presenza del Signor Presidente Commissario in concorso così del detto Pietro Zona, come di Mattia, e Francesco Roncone, e rimasto a detto Francesco Roncone, per anni quattro di fermo, e due di rispetto, a ragione di ducati mille seicento, e cinque l' anno fol. 19.

Finalmente n' era padrona intorno al 1750. 1779. e 1789. E questo apparisce benanche dai fatti succeduti a dì nostri, imperciocchè stabilitosi in questo Regno, da esso conquistato, l' Augusto Monarca Carlo III. *Borbone*, ed avendo inteso, che nel nostro Demanio vi era il *Bosco* da poterlo divertire alla caccia, intorno a detto anno 1750. volle cacciarvi, e tal piacere v' incontrò, che sel riserbò per tal uopo, lasciando però libero a Calvi, ogni affitto, che si poteva fare della *difesa* così detta, e degli erbaggi, affittati già prima della Città medesima al Signor Duca di S. Cipriano, D. Giambattista di Capua, e poi al Signor D. Luigi *Zona*, nostro concittadino. Intorno adunque al citato anno vi si divertì l' Augusto Regnante la prima volta, ed assegnativi per il tempo avvenire due Guardacaccia, per la custodia de' Cingnali, vi continuò sino alla sua partenza per le Spagne: Ma succeduto al Suo Real Trono l' Augusto suo figlio Ferdinando IV. anch' esso volle devertirvisi e tal gli piacque la prima volta che cominciando a determinare di farlo suo intieramente, ordinò prima, che vi si fosse eretto un Real *Casino*, come adesso si vede, e questo si eseguì nel 1779. poi si affittò nel Real nome anche il Demanio, per quello stesso prezzo, che dal predecessore tenevasi. L' affitto fu fatto per anni dieci, incominciando a correre a 5. Novembre del cennato anno, mentre fin da allora il Re ne aveva preso il possesso, ed assistè all' istromento per parte del Re D. Carlo Paoletti Consigliere di Capua, per

 pra-

parte di Calvi, Notar Giuseppe Simonetti, Cancelliere di Sparanisi, e D. Baldassarre Tudone Sindico di Visciano, e de' Zuni. Stipolato l'istromento, il Re vi pose due guardiani per l'erbe, e due altri per la caccia; e l'amministrazione fu data con Real Dispaccio al Signor D. Domenico Zona di Zuni, cui anche fu commesso il titolo di Balestriere onorario. Questo affitto fatto da Calvi, e Sparanisi durà in mano al Re sino all'anno 1789, ma dal semplice affetto si passò poi ad una formale *censuazione*. Questa da cittadini di Calvi, e Sparanisi non si voleva, e si dibattè molto per questo punto, tenendovisi sopra diversi parlamenti. Ma essendo succeduti Sindici *Bernardo di Pari di Sparanisi*, e *Pasquale Izzo* di Calvi, sotto questi due Sindici si conchiuse ed eseguì la censuazione nel 1791, e nello stesso anno si stipulò la scrittura a' 27 Settembre dal Notaro della Regia Corte D. Vincenzo Portanova in Napoli. Vi furono inseriti molti patti, e fra gli altri i seguenti, li quali si notano quì a memoria de' posteri.

Primieramente, si è convenuto, che sempre e quando accaderà rimondarsi la Regia *Agnena* debba farsi totalmente a spese della prefata Maestà sua, senza potersi pretendere cosa veruna da dette Università, *cioè* di *Sparanisi*, e di *Calvi*, ed ancorchè le medesime venissero tassate da qualsivoglia perito per utili, *quia sic ec.*

Secondo: Si è convenuto; che tutti i fossi, che sono in detto Demanio, o altri, che occorressero farsi di nuovo in quello, come ancora dovendosi nettare, e rimondare il Rivo, la spesa tutta per detti fossi, o Rivo debba andare a spese della prefata M. S.

Terzo: Si e convenuto, che debba restare a favore delle sudette Università il potersi tagliare annualmente le legna in quel Real Bosco, per lo proprio uso, e secondo si è praticato gli anni passati, con essere tenute però, ed ob-

obbligate dette Università, e suoi Sindici *pro tempore* di eseguire il taglio per tutto il mese di Marzo di ciascun anno, ed il trasporto delle legna eseguirsi per tutto il mese di Aprile di ciascun anno, con dichiarazione, che la facoltà del taglio sudetto s'intenda accordata a Cittadini. è natnrali delle sudette Università, e non già a forestieri,

Quarto: Si è convenuto, che tutti gli alberi de' pioppi, che trovansi nel detto Real Demanio di Calvi, e suoi territorj restar debbono a beneficio della prelodata M. S. a di suo assoluto dominio, con doversi però valutare, ed apprezzare da due esperti communemente eligendi, e pagarsene l'importo dalla prefata M. S. alle sudette Università.

Quinto: Si conviene che dalli 15. Novembre 1779 giorno in cui terminò il sudetto affitto, fino all'ultimo Agosto, scorso mese, di questo corrente anno 1791 debba decorrere la corrisponsione dell'estaglio coll'aumento d' annui ducati seicento da pagarsi alle sudette Università, metà per ciascheduna, e prontuariamente, per essere decorso il tempo di fitto, giusta la preinserta Sovrana approvazione.

Sesto: Si conviene, che dovendo i Cittadini mandare a pascolare i loro animali nel Demanio di S. Andrea, Schiavi, ed altro, gli sia lecito passare per detto Demanio.

Settimo: Che trovandosi animali di cittadini di dette Università casualmente dispersi a pascolare in detto Demanio; in tal caso, non siano i padroni di detti animali tenuti a pagare cosa alcuna, ne per danno, ne per cattura.

Ottavo: Si conviene per patto espresso, che volendo la M. S: dismettersi della presente censuazione, in tal caso, debba il sudetto Demanio e suoi respettivi corpi ritornare alle sudette Università, senza che possa la M. S. pre-

pretendere pagamento di spese, aumenti, e miglioraziòni, che si trovassero fatte in detto Demanio, e suoi territorj. Con dichiarazione però, che tali spese, e migliorie, ed aumenti s' intendano donati alle Università sudette, quante volte le medesime fossero voluttuose, e di piacere di S. M. per suo Reale divertimento, e non vantaggiose e profittevoli per gli sudetti corpi, come sopra censiti ec.

I confini poi di detto Demanio furono stabiliti già, siccome si è accennato, dalla Regina Giovanna 2. e propriamente quando Capua mosse lite a Calvi, per i di lui confini, onde dopo l'accesso del Presidente Goffredo di Gaeta, per ordine di questa Regina, si ottenne la decisione de' confini medesimi nel giorno 13. Settembre 1451 siccome è notato nel fol. 102 del Vol. 1 di questi atti presso il Mazza, avendo dichiarato questa Regina; che tutto il territorio di *Ciccosito*, o *Ciccotito*, *sia nel tenimento di Capua*, *e che il tenimento di Capua si estenda sino al Rivo corrente di Calvi*, *i quali territorj sono divisi per certe colonne postevi per termine*, *le quali si osservano al dì d'oggi*, e ne fa menzione anche il Granata Stor, Givil. lib. 3. pag. 92 e lo aveva detto anche il Manna pag. 220 a t.° num.34 della Cancelleria di Capua, che cita il Granata .. Dunque il tenimento di Capua, tra oriente, e mezzogiorno giunge sino a *Ciccosito*, ma il tenimento di Calvi nella stessa linea, tra oriente, e mezzogiorno, proseguendo da *Ciccosito* in là verso il mare, e confinando con Friozzi, in mezzo a cui è la mensa Vescovile di Calvi, finisce nella *Regia Agnena*, dove si unisce col tenimento di Francolisi, dove fu posto il termine di quattro confini, cioè del tenimento di Calvi, in due lati, quello di Francolisi, e del Feudo degli Shiavi, il quale è diviso dalla Regia Agnena, segnato con iscrizione di lettere cubitali, siccome si rileva dalla *Pianta I-*

co-

conografica del Gallarano data alle stampe nel 1738 e della *Pianta* del nostro Demanio, formata quasi nello stesso anno.

Dopo siffatte, sì chiare, palpabili, e lampandi decisioni, son surti in questi nostri tempi i Pignataresi, e per distendere la loro civile giurisdizione, e sminuirsi del peso della Fondiaria, ciò che non ancora si è capito dai nostri, han preteso per *rivo corrente di Calvi* il letto odierno di questo Rivo, non sapendo, che il letto di allora, o sia del tempo, in cui si agitò la lite con Capua, non era il presente, ma correva secondo i confini di allora, essendosi adesso mutato. Difatti si legga la pag. 21 v. 25. della citata *Pianta*, e si vedrà questa circostanza ben osservata, e notata, dal che siegue, che anche oggi il territorio odierno di Pignataro, in pertinenza di Capùa, non oltrapassa quello di *Ciccosito*. Ecco le pàrole della Pianta: *Antico Alveo del Rivo di Ortello, per dove col corso delle Acque del detto Rivo, divideva il territorio di Càpua, dimostrato in Pianta, col colore, verde oscuro, al presente, per cagione, che detto Rivo, PIU' VOLTE MUTATO, E RIMUTATO E' RESTATO FOSSO, DIVIDENTE IL TERRITORIO DI CAPUA, dove sono i beni di Friozzo, che si noteranno, dal demanio piccolo di Calvi in Pianta num.* 50. *e detto Fosso si porta sino ad attaccare alla panta, nell' Agnena lett. K. num.* 52. seguirebbe dal detto, che l' odierna pertinenza di Pignataro non oltrepassa *Ciccotito*, ma come va, che i Pignataresi, sebbene nell' anno 1808. furono espulsi da quell' usurpazione già fatta, per decisione del Consiglio dell' Intendenza, il di cui decreto esiste in quell' Archivio, cinque, o sei anni dopo, l' occuparono di nuovo, e vi si mantengono ancora, senza che alcuno de' nostri Amministratori vi si sia oppotto ancora, dal che è av-

avvenuto, che Pignataro ha occupate più di quattrocento moggia di territorio giurisdizionale di Calvi. Così si perdono le giurisdizioni, che poi per riacquistare, non ci vuole poca spesa.

IL FINE.

AGGIUNZIONI.

Nella pag 79. v. 7. Dopo le parole -- il più oscuro forse in allora della nostra Campagna -- si aggiunga -- Forse Caligola non fece atterrare la famosa Villa, che gli apparteneva in Ercolano, per cancellare la memoria dell' esilio, sostenutovi dalla sua madre Agrippina, prima che Tiberio, la relegasse in un isola, come riferisce Seneca *de ira*, lib. 3. cap. 22 ? Non potette anche Cesare ordinare, che la sua figlia fosse portata ad esser sepolta in quest' oscuro Villaggio, per cancellar la memoria delle sue dissolutezze ?

Nella pag. 98. v. 9. Dopo la parole -- per sostenere in compagnia dell' uomo i travagli dell' agricoltura -- *si aggiunga* -- siccome ne avvisa Columella *in praefat.* lib. VI. dicendo : ***Bos laboriosissimus hominis socius in agricultura , cujus tanta fuit apud antiquos veneratio , ut tam capitale esset bovem necasse , quam civem.***

Nella pag. 102. v. 4. Dopo le parole -- Ne ci opponga, che il nostro opinare, non poggia su di alcuna autorità di antico scrittore -- si legga -- imperciocchè essendo vero, che le antiche Città della nostra Campagna, tra le quali anche la nostra Calvi, si elessero per loro insegna, o sia impresa questo Minotauro, e durano tuttavia nelle loro monete questi fedeli testimonj di questa loro elezione; essendo vero, che questa impresa la ricevettero da Cretesi, spediti da Minos, loro Re, di cui disse Apollodoro lib. 2. che *subacto sibi peloso , omnibus prope insulis praefuit*, e la ricevettero di buona voglia perchè il Toro era il più bello, ed espressivo geroglifico della fertilità del loro terreno ; vero, che il Minotauro era l' impresa di Minos, vero altresì, che in qualunque irruzione, e conquista, che si faccia da un popolo sopra un altro, vi lascia sempre l' impresa del suo Re, e del suo nome con altre memorie, combinandosi tutte queste circostanze col nostro sistema, di qual' altra autorità più sicura si va in cerca, per verificare non solo, che il Minotauro, non era altro, che l' impresa di Minos, Re di Creta, sotto le sembianze del Toro, ma ancora, che l' Eroe impresso nelle nostre monete, era lo stesso Minos ? Ma il volto dell' Eroe, inclina piuttosto al donnesco. Ma oltrechè gli antich'

N

erano molto facili a dare la sembianza di donna a quello, che era uomo; anche le Sirene, secondo alcuni, erano uomini, ed intanto si dipingevano coll' aspetto di donna. Ercole perchè forse inclinava al volto donnesco, si vide pargoleggiare colla conocchia fra le Damigelle di Onfale, ed Achille anche per lo stesso motivo, vestito di abiti donneschi, si aggirava tra le figlie di Licomede.

Nella pag. 240. v. 1. Dopo le parole -- *et filii Agironi* -- si aggiunga -- E tra queste famiglie finalmente, si deve mettere anche la *seconda*, impressa nel coperchio di un vaso finissimo di color rosso ritrovato nei contorni di *Forma*, ed espresso, così: *secundi*: forse della famiglia de' Plinj o sia di Plinio secondo, possessore della Villa *Camilliana* in Calvi. Come poi si debba interpretare questo *secundi*, posto nel secondo caso, lo dicemmo già nella lettera, posta nel fine delle *Iscrizioni Galone* pag. 6. e 7. sui riscontri così della *Torre*, come del P. Lupi i quali l' interpretano per il possessore del fondo, dove fu fabbricato il vaso, non già per l' artefice di esso, prima perchè tanto nelle opere laterizie, quanto nelle figuline, e metalliche vi si soleva esprimere il nome dell' artefice, o coll' aggiunto di *Architectus* o di *Peritus*,, o *fecit*, ed eccone i riscontri presso il lodato della Torre pag. 140. e se altri se ne desiderassero, potrebbero leggersi nel Grutero, pag. 182. nel Fabretti pag. 542. e nello Smezio pag. 165. *L. Vitruvis. L. Cerdo. Architectus M. A. Caius. Peritus. Fecit L. T. Flavius. Fortunatus. Fecit. Haud porro vulgare est, huiusmodi Artifices Periti nomine insigniri*, ed in secondo luogo, perchè il nome dell' artefice soleva mettersi nel caso retto, e quello del padrone del fondo, dove si erano fabbricate quest' opere, nel caso secondo. Così in una medesima iscrizione presso della Torre, si legge insieme ed il nome dell' artefice nel caro retto, e quello del padrone del fondo nel secondo, così: *Sex Egnatius. Peritus. Fecit* ed immediatamente dopo; *Prosiae. Crispinae* sulle quali parole, il prelodato scrittore così: *Postremum Prosiae Crispinae cuius erat officinà, nomen prodit*, volendosi indicare con questo secondo caso, che quell' opera era stata formata dall' Architetto Sesto Egnazio nell' officina di Prosia Crispina. Dunque così si debbono interpetrare, e le due altre arrecate da noi nella pag. 236. e 37. di *Lolli* e di *L. Rasin*. Pis. e tutte le altre che s' incontreranno in appresso, e le altre nel P. Lupi dissertazioni ec. pag. 57. e nel Paciaudi antichità di Ripatransona,

pag. 116. sottindendovi *in praediis* come vuole il lodato *Lupi*, perchè solevano scriver ne' mattoni il luogo della loro fabbrica, o *ex Praediis* come si legge nel Paciaudi, *Ex. Pr. Fl. Agri. Opus Doliare Julii Callisti*.

Nella pag. 141. v. ult. Dopo le parole -- non già coll' unghie, come si costuma dai nostri vendemmiatori -- *Si aggiunga*.-- D'onde poi è provenuta la decadenza della celebrità di questo vino, lo addita il Rollin Tom. XI. dell'*Agricoltura* pag. 43. con queste parole; *Il solo territorio di Capoa, provedeva i vini di Massico, di Cales, di Formia, di Cecuba, e di Falerno tanto da Orazio lodati*. Si perdonano al Sig. Rollin questi errori tipografici, perche poco istruito delle cose della nostra campagna, essendo pur troppo vero, che ognuno de' nomati luoghi formava un campo separato, e diviso, da quello di Capoa, onde è falso, che il territorio di Capoa, provedeva i cennati vini. Il territorio di Capoa non vantava questo pregio. *Bisogna confessare*, prosiegue il Rollin, che i terreni, e le situazioni felici di tutti que' luoghi contribuivano molto all' eccellenza di que' vini, ma bisogna anche dire, che era debitrice anche più all'attenzione, ed all' industria degli ortolani, da quali si prestava tutta l' applicazione, e tutte le loro diligenze alla coltura di quelle viti. Serve di prova il sapere, che al tempo di Plinio, cioè cent' anni in circa dopo Orazio, la fama di que' vini, altre volte così pregiati, era interamente caduta, per la negligenza, e per l' ignoranza de' coltivatori, che accecati dalla lusinga, e dalla speranza del guadagno, pensavano più a raccogliere molto vino, che ad averlo di ottima qualità. *Quod enim intercidit incuria coloni . . . . cura, culturaque contigerat. Exolevit hoc quoque culpa (vinitorum) copiose potius, quam bonitati studentinm*. Plin. *Lib.* 14. cap. 6. Oggi però nella nostra Calvi, par che si vada ripigliando di nuovo questa coltura. Tutti fanno a gara di averlo ottimo, e ve ne sono realmente de' tali. Solo si pecca da taluni, nell' anticiparne la raccolta. Se tutti convenissero a vendemiare a suo tempo, i nostri vini sarebbero tutti della stessa qualità, l' antecipazione della raccolta ne guasta il disegno. Si spende tanto per la felice produzione, e non si vuol aver la pazienza di aspettarne la maturità. Roma provide a questo sconcio, e Varrone dico, che *in Latio non levis cura fuit*, di modo che in alcuni luoghi, il tempo della vendem-

N 2

mia si pubblicava da Sacerdoti, ed in Roma si pubblicava dal Flamine Diase.

Nella pag. 153. v. 2. Dopo le parole -- perciò questo dovette essere l' Anfiteatro di Calvi -- si aggiunga -- Dunque Calvi, non ebbe il suo Teatro. Niente affatto di questo discende dal detto, anzi seguitiamo a sostenere che lo ebbe sì bene, assegnandogli per proprio sito la vicinanza del Circo. Se però non l' avesse avuto, non sarebbe stato gran fatto, sapendosi dalla Storia, che nella mancanza del Teatro, i giuochi scenici si facevano nel Circo, come riferisce Livio, aver fatto Fulvio, allorchè consagrò il Tempio alla Fortuna, di cui aveva fatto voto sei anni prima, combattendo coi Celdiberi, e facendo rappresentare questi giuochi nel Circo, o si facevano nel Foro, siccome è chiaro da Asconio *in Cicer.* pag. 86. dicendo: *Olim, cum in Foro ludi populo darentur, signis, ac tabulatis pictis, partim ab amicis, partim a Graecia commodatis utebantur, ad scenae speciem; quia adhuc Theatra non erant*, del qual esempio in prestito ne abbiamo anche uno presso Orazio Epist. 6. lib. 1. nella persona di Lucullo, il quale chiesto, se poteva prestare cento mani per il Teatro, *scribit sibi millia quinque.*

Esse domi clamydam, partem, vel tolleret omnes

perchè dunque o nel Circo, o nel Foro, si facevano anche questi giuochi in mancanza del Teatro, perciò crediamo, che per tal motivo Omero chiamò Circo il Foro, Livio chiamò foro il Circo, Vitruvio chiamò Foro il Teatro, e Festo soggiunge, *Fori significant Circensia spectacula.*

Nella pag. 157. v. ult. Dopo le parole -- da altri detto Foro, il quale è certo, che vi fu in Calvi ec. sino a *Domesticam*, -- *si aggiunga* -- Se dunque in Calvi, vi fu il Foro il quale altro non era, che una piazza estesa, ed ornata in tutta la sua ampiezza; ed estenzione di pubblici, e privati edificii, la magnificenza de' quali corrispondeva alla grandezza del luogo, ed a cui nella prima edizione pag. 169. Capit. *De Bagni*, fu dato da noi per sito quella ben ampia estenzione di terreno della nostra mensa Vescovile, detta l' *Oliveto*, la quale incominciando dall' Orto del Seminario, e girando per il *Circo*, e per i *Bagni*, volta per *Forma*, e per la pubblica strada, che viene dall' *Arco*, ritorna all' Orto medesimo, spazio, che si può concedere ben adattabile alla consistenza di un Foro; e le Basiliche erano unite o presso il Foro:

Basilicarum loca adiuncta foris, disse Vitruvio, ed il Calapino a questa parola: *Basilica . . . locus publicus, magnifice ornatus, prope forum,* anzi il lodato Vitruvio, parlando della Basilica Casinese dice chiaramente, che non era disgiunta dal Foro, a cui si deve unire anche il Gori, il quale Inscripit. *Antiquar. Arretii* Tom. 2. pag. 264. parlando della Basilica di questa Città, la situa anch' esso, unita al Foro. *Dubitari igitur haud quaquam potest, an Arretini Basilica, fuerit in insigni loco, nempe Foro coniuncta, nam ibidem collocari solebant, et quidem ornata, ut monstrat, pulcherrimis inauraturis, marmoribus columnis, musivis operibus, pavimento, opere, vel tessellato, vel vermiculato ec.* ne viene in conseguenza, che in questo luogo medesimo era anche la Basilica. Noi lo annunziammo in detto Capitolo, sull' autorità di Pausania, il quale scrisse, che non poteva dirsi Città quel luogo, che non aveva, nè Foro, nè Teatro, nè Anfiteatro, nè Circo, e nè Ginnasi, ne Basiliche ec., ma dallo scavo fattovi oggi, lasciando però sempre la verità nel posto, che se le debbe, possiamo conchiudere in qualche maniera, non esser noi andati molto lontani dal verisimile, per avervi situata anche la Basilica. Difatti, qual denominazione daremo noi, a que' superbi vestigj, che ci presentano gli avanzi di un nobile, e maestoso edificio, di forma ottangolare, di circonferenza di palmi duecento trentadue, con apparato di colonne, di capitelli, d' incrostatura di fini marmi, pavimento fatto a scacchi, porta, che guarda il mezzo giorno, ma inclina all' occidente, nel di cui angolo sinistro, si osservò ancora una Camera inferiore, piena di creta, o di negozio di creta, a cui veniva l' acqua per il lavoro dalla parte di Palombara, per aquedotti della stessa creta, ed in mezzo all' edificio una superba fontana, anche di figura ottangolare della capacità di un palmo, e mezzo di acqua, condottavi pur dalla banda di Palombara, da un aquedotto di piombo. Qual denominazione daremo noi a questo superbo edificio, in mezzo alle ruine del tempo, ed all' oscurità delle cose? Se però i scrittori di queste materie, non c' ingannano nelle loro circonscrizioni, possiam pretendere congetturalmente, che fosse stata una Basilica gentilesca. Cosa era questa Basilica? *Basilica* lo disse il Calepino, *locus publicus et magnifice ornatus templo per similis, ambulationibus amplissimis instructe in quo negotiationes, consilia, et iudicia exercebantur* ed il Minutoli *Antiq. Roman. Dissertat.*

de Basilicis: *erat ergo Basilicarum locus*, *spatiosus*, *tectus*, *ornatus iudiciisque exercendis dicatus*. E se questa era la Basilica, a cui aggiunge il Panciroli pag. 260. *Erat Basilicarum testudo*, *multis columnis suffulta*, e questa anche la di lei circoscrizione, chi non vede, come ben le corrisponde la struttura del nostro edificio, e nella vicinanza al Foro, *prope forum* e nella magnificenza dell' ornatura, *magnifice ornatus*, e nella somiglianza ad un tempio, *templo persimilis*, avendo già osservato il P. Lupi, nella prima delle sue dissertazioni pag. 12. Che alcune delle Basiliche gentilesche erano Tempj, ed alcuni Tempj alle Basiliche molto di assomigliavano? Chi non vede come ben le corrisponde e nella porta che inclina all' occidente sul modello di altre Basiliche, e fossero state anche Cristiane come quella eretta in Roma da Papa Pelagio, o Adriano, colla porta all' Occidente, avvisandoci il Vossio che nè primi Secoli del Cristianesimo le Chiese per lo più di fabbricavano su gli antichi fondamenti delle Basiliche gentilische e lo disse anche il Minutoli *Sua Templa a priscis Basilicis Cristiani mutuati sunt*, e nella figura ottangolare che le Basiliche prendevano da Tempj, ond' e, che il lodato P. Lupi *loc. cit.* *parlando* del Tempio fabbricato da Costantino in Antiochia ebbe a dire: *Ecco quà*, *una Basilica ottangolare* della di cui foggia era anche la fontana da servire o per gli usi civili, o per ornamento dell' edificio come ne avvisa ancora il lodato scrittore, nell' apparato di colonne, di cui parlò il lodato Minutoli *loc. cit* dicendo: *Tecta plurimum testudinata erant pilis*, *columnisque innixa*: e finalmente nel *negotiationes* indicateci dalla bottega da lavorar vasi di creta? se dunque questo è vero, ed è vero altresì che in ciascuno de' Municipj, e delle Colonie Romane eranvi le Basiliche, come lo attestano tutti gli antichi scrittori, particolarmente Svetonio, quando parlando della morte di Augusto *in eius Vità cap.* 110. dice. *Corpus Decuriones Municipiorum*, *et Coloniarum a Nola Bovillas usque deportarunt noctibus*, *propter anni tempus*, *cum interdiu*, *in Basilica cuiusque oppidi vel in Aedium sacrarum maxima reponeretur*; e se è vero benanche che la circoscrizione della Basilica, corrisponde molto bene a tutte le parti che ancor si osservano nella struttura del nostro edificio, le quali richiamano anche quelle, che non si vedono, e passaggi, e portici, o si voglian dire protiri che sostenevano un piccol copritoio alla porta delle Basiliche: Basilica, dice l' Alberti, ex *ambulationibus*

constat atque porticibus: *In iis porticibus*, tornò a dire il Minutoli, *ii qui ad negotiandum convenerant*, *spatiabantur*, senza dire delle statue di cui parla il Gori *Inscript.* Tom. 2. pag. 268. così *Quod autem il Basilicis statuae in honorem*, *vel Deorum*, *vel praeclarissimorum Virorum poni solerent. ec.* arrecandone vari esempj: se tutto questo è vero, è vero inoltre, che i circhi si fabbricavano vicino al Foro, come disse Ovidio Fast. 2. parlando del Circo Massimo.

Hic ubi nunc fora sunt, *lintres errare videres.*

Quaque iacent valles, *maxime Circe*, *tuae.*

e dove era il Circo, vi era il Foro, e dove il Foro e 'l Circo, vi era la Basilica, essendo l'uno, e l'altro nel luogo medesimo, dove abbiamo designata la Basilica; perchè non poterne conchiudere, che questa fosse stata una Basilica? Perchè voler decidere a fantasia, sulla qualità di questo edificio? perchè voler andar dietro alle picciolezze di taluni, i quali senza sapere, che il Circo era l' indice dell' unione di quasi tutti i pubblici edificj, che spiccavano attorno ad esso, siccome si può vedere nella *Roma figurata* di Prospero Parisio, nel Panciroli, o nella fontana, vi vedono un Bagno, o nell'edificio, un abitazione privata perchè non attenerci alle relazioni di que' scrittori, che hanno impiegata l'opera loro per illustrar questi capi? Le fantasie di taluni sono superiori alle autorità de' scrittori? Non si sa capire, come mai si possa giudicare, e decidere di queste materie, senza dipendere dalle notizie, che ce ne danno i scrittori. Noi veramente sul principio inclinavano a crederlo un Tempio e tanto più che il Capaccio parlando del Circo, e del Ginnasio Napoletano, osservò, che intorno a questi edificj, vi era il Tempio de' Dioscuri, ma perchè le fonti de' Tempj gentileschi si situavano non già nel mezzo di essi siccome è la nostra, ma presso le porte, o negli atrii siccome, coll' autorità di Erodoto, osserva dottamente il Padre Lamy *de Templ. Hierosol.* non ci è piaciuto di condiscendervi. Solo si potrebbe opporre, che essendoci ignota l'antica topografia di questa Città, non è sicuro, che quello datogli da noi, era il vero sito del Foro. Ma oltrechè, noi non siamo così temerarj, di dar per certo, quello, che si rimane ancora nell' oscuro, quante volte però le spiegazioni sono uniformi al-

le testimonianze de' scrittori, dobbiamo starvi: Io diceva il lodato Lupi, tanto benemerito dell' antiquaria, *loc. cit.* pag. 16. *ho avuto poi il gusto di veder concorrere nelle mie congetture anche gli eruditissimi PP. Alessandro Donati, e Corrado Gianningo Gesuiti, e il P. Giulio Minutoli Abate Celestino nelle sue Dissertaz, sopra le Antichità Romane, ed altri Antiquarj di primo grido.*

Nella pag. 236. v. 2. Dopo le parole -- Noi mettiamo quà anche questi frammenti di antiche iscrizioni -- *Si aggiunga* -- a quali si possono unire non solo quegli altri, che si ritrovano, nella così detta Masseria di *D. Ambrogio*, ma ancora nel nostro Sparanisi, e nel limitare di una casa inferiore, de' Sigg. Leardi, dove, in uno spezzone di pietra rustica, si leggono queste lettere *A. C. F. E.* ed avanti una casa inferiore del Dottor fisico D. Domenico Villani, dove in marmo ficcato a terra, si leggono quest' altre.

F. P. O. B. M.
J. D. P. R. A.
Mil.

e finalmente quegli altri che compariscono sopra una colonna del *succorpo* della nostra Cattedrale, i quali annunziano un iscrizione bel *lunga*, per legger la quale, dovrebbe rimuoversi detta Colonna.

Nella pag. 242. v. 27. Dopo le parole -- e nel Seggio della Città si vede specchiatamente -- *si aggiunga* -- sebbene con qualche differenza dall'esposto da noi, nella posizione de'serpenti imperciocchè se quelli del seggio, stan bevendo ambedue, dei nostri uno sta in atto di *bere* e l'altro col *capo erto* in atto e di aver bevuto, o di voler bere e questa basterebbe, per la contezza dello stemma di Calvi, ma perchè ci si sono affacciati altri motivi che ne richiederebbe anche quì l'intiera interpetrazione, fattavi sopra in quel capitolo, perciò per sodisfazione comune ci restrigiamo a solo compendiarla. Si prova dunque colà, che tutti i popoli del mondo ebbero il proprio *stemma* o sia *impresa*, ed in conseguenza, lo ebberò anche i popoli Ausoni, di cui essendo Calvi, al dir di Livio, la Capitale, ne seguiva, ancora, che anche Calvi ebbe il suo proprio. E perchè era certo, per atti autentici, che essa ne' tempi eroici aveva per suo stem-

ma, l' impronta, o del Minòtauro o del Gallo, siccome apparisce delle sue proprie monete coll' iscrizione *kaleno*, e l' interpretazione, o sia significato dato da noi allo Stemma presente, che rappresenta un *Calice con duo Serpenti*, de' quali uno sta in atto di *bere*, e l' altro col *capo alzato* in atto, o di *voler bere*, o di aver bevuto, a piè o sopra di questo Calice *tre stelle*, colla circoscrizione VETUSTISSIMA. CALIUM. CIVITAS; senza brigarci di quella di *Capocedola*, corrisponde così bene ad uno frà gli altri de' pregi, che essa vantava ne' tempi Romani, del generoso suo Vino, detto *Caleno*; perciò aggiungiamo ora quì, averne potuto seguire, non solo, che i Calvesi si elessero questo Stemma, per lasciare a posteri la memoria del generoso loro vino, ma ancora, che lo Stemma presente fosse stato ancora de' tempi Romani, durato sino all' anno 1806. perchè tolto dall' occupazione francese, ne più restituito, almeno sino a questi dì. Difatti, non può negarsi, che Calvi ne' tempi Romani, era molto celebre per il suo Vino, tenuto in tanto pregio da medesimi Romani, che ne imbandivano le loro mense: oltre tanti altri antichi scrittori, che lo attestano, arrecati da noi in quel Capitolo, lo dice più chiaramente Orazio Ode 20: lib. 1. nella quale prega il suo Mecenate, da se invitato a mangiare in sua casa, di portarsi la sua provisione di vino, se voleva beverne del buono, qual era tra gli altri, il vino di Calvi;

Caecubum, et praelo domitam Caleno Tu bibes uvam

Vino, chiamato da Ateneo, *lene*, accostante, stomacale, che si confà allo stomaco, e più piacevole del Falerno. *Calenum lene magis quam Falernum, stomacho placet*, e da Giovenale detto *molle*, cioè dolce, soave, o sia come traduce il Silvestri

Del dolce, e soavissimo Caleno.

Di più, si legge presso i Naturalisti, tra quali Aristotile lib. 8. cap. IV. della Storia degli animali, che le serpi sono così avide del vino, che per pigliarle con inganno, basta mettere del vino dentro qualche vaso, esposto nelle siepi, che ubbriache si prendono: *Serpentes vini avidi sunt, proinde viperas aliqui vino, in testes, ad sepes disposito, venantur, ebriae enim ca-*

piuntur. Plinio lib. 10. cap. 12. soggiunge, *Serpentes, cum occasio est, praecipue vinum appetunt*: e Giovenale.

Tamquam alta in dolia longus

Deciderit Serpens, bibit et vomit.

Inoltre il *Calice* dinota *bevanda*: *Faecundi calices*, disse Orazio, e dinota bevanda di vino, perchè i Serpenti, in forza dell' adottata autorità di Plinio, in paragone di altro liquore, primamente, avanti tutto *praecipue vinum appetunt*; e finalmente ad ognuno è lecito servirsi delle congetture quante volte vi è in esse qualche verisimilitudine, o probabilità. *In re perobscura, et nobis incognita*, disse il Gori *Inscript. Tom. 2. pag.* 138. *coniecturis uti licet, dummodo in his, aliqua verisimilitudo, aut probabilitas sit.* Poggiando dunque la nostra interpretazione sul valore di tante congetture, che la fiancheggiano, *coniecturis caussae firmantur*, disse Cicerone *de Iuvent.* perchè non si può conchiudere, con qualchè speranza del vero, non solo che i nostri Calvesi si avessero eletto questo Stemma, per tramandare a posteri la memoria della generosità del loro vino Caleno, ma ancora che lo Stemma presente fosse stato quello de' tempi Romani, adottato poi, o sia ereditato anche da loro Villaggi *Visciano*, *Zuni*, *Petrulo*, *Sparanisi*, e le così dette masserie di Calvi, i quali venuta meno di abitatori la Città, entrarono a formarne il *Corpo*, secondo l' avviso di quelli autori che hanno scritto del dritto pubblico, i quali impegnanò, che della cittadinanza nelle Città mancate, ne prendono l' intiera rappresentanza, per qualunque ius, o peso che sia, i Villaggi rimasti nel tenimento, ed ambito delle medesime.

Una sola cosa si potrebbe opporre, cioè che presso l' Ughelli *Ital. Sacr.* Tom. 6. dove si parla della nostra Città, e de' suoi Vescovi, stampata nel 1644. e nel Seggio della Città, eretto ne 1722. i Serpenti del nostro Stemma si vedono effigiati in atto di bere ambedue; ma perchè questa opposizione poggia su di una variazione accidentale, che nulla nuoce al sostanziale della nostra interpretazione, e può contraporsele la posizione de' Serpenti, di cui noi serbiamo ancor fresca la rimembranza, già fatti scolpire, e non più restituire nelle vecchie pareti della Chiesa di Sparanisi, che

formava lo stesso Stemma di Calvi, eretta intorno al 1595. e sulla Pila dell' acqua benedetta, postavi nel 1606. e nel cennato Piviale, dove ancor oggi si vede intessuto uno de' Serpenti col capo erto, e l' altro in atto di bere, perciò la proposta opposizione, non serve, che di una gran presunzione per credere, che tanto la copia trasmessa dall' Unghelli, quanto l' impressione del Seggio, fosse stata corrotta da mano imperita. E se anche oggi l' antico Stemma di Sparanisi, si è fatto riemprimere, come quello dell' Ughelli, e del Seggio, se non è stato fatto per fanteggiare l' Ughelli, o se si è fatto riemprimer così, non si è avuta mai cognizione del nostro Piviale, forse della stessa epoca dell' erezione della nostra Chiesa, e della Pila accennata, o è stato fatto per una compiacente introduzione di novità: *cunctarum novitas gratissima rerum*, da chi non è stato mai tocco dagli adorandi pregi della venerabile antichitá.

Sarebbe poi una cosa ben ridicola, il voler adattare ai Genj di Calvi la situazione, in cui si ritrovano i nostri Serpenti, e tanto più, che nè presso gli antichi Scrittori, nè presso le antiche scolture, se ne ha qualche picciolo segno, anzi tanto presso gli uni, quanto presso le altre, i Genj Serpentini si annunziano sempre comparsi *situoso flexu*, come disse Virgilio Georg. 1. v. 244.

Maximus hic flexu sinuoso elabitur anguis,

e gli autori de' *Marmi Torinesi*, lo danno alle divinità Serpentine in quelle parole dello stesso Aen. 5. v. 95. *Dixerat* ec. *Sinuoso flexu*, cioè *tortuosi*, che hanno molte piegature, e giri; *Sinus enim in serpentibus*, spiega Cicerone in *Orat. dicuntur volumina, et spirae sinuosi Corporis*, e *volumen* soggiunge il Calepino, *generatim dicitur omne id quod volvitur sive in gyrum complicatur. Virgil. Aen. 2. v. 108. de serpentibus*; e Lucano lo esprime colla parola *tractu*, in que' versi *Interea campis ec.*

Terrigena erigitur serpens, tractuque soluto.
Immanem se se vehit, ac post terga, relinquit.

Anzi della medesima parola siservì anche lo stesso Virgilio Georgicor. 2. dicendo:

Squameus in spiram tractu se colligit anguis

e nella scoltura si possono osservare tanto presso il Patin *Commentar. in tres Inscript*, ec. pag. 232. quanto nel Silvestri Annotaz. ec. Sat. IV. e nel Fabretti, dove si vedono espressi in figura tre serpenti, *arborem suis spiris complexi Inscript* cap. 3 pag. 161. 62. 63. e Segg. sotto il nome di Genj. Le stelle poi, che si vedono o a piedi, o sopra, perchè queste al dir dell' Erizzo, presso il Galeotti *Ficoronii Gemm. Antiq.* pag. 31. *splendorem famaeque celebritatem significant*, perciò sulle medesime congetture, potrebbe dinotare lo splendore e la celebrità della fama, acquistata da questa Città, specialmente presso i Romani, anche per il generoso suo vino, o potrebbero prendesi per un simbolo de Dioscuri di Calvi, per ricordarci la prima origine di Calvi, fondata da questo Argonauta. Ma dato finalmente, e non concesso, che questi serpenti avessero dinotato il Genio di Calvi, non sarebbe questa un altra pruova da convincerne, de' tempi Romani, del nostro Stemma?

Ne ci si dica, che il Vallemont, ed altri, hanno scritto, che i Stemmi riconoscono il loro principio o dal Secolo undecimo, o da Carlo Magno, o da Arrigo, o da Federico, detto Barbarossa, ec. impercioccbè, oltrechè colà abbiamo provato il contrario, e durano ancora nelle monete delle antiche Città, gl' incontrastabili monumenti dei loro antichissimi Stemmi, avendo il nostro molta relazione col pregio, che aveva Calvi, ne' tempi Romani, del generoso suo vino, non può seguirne affatto, che sia opera dell' undecimo Secolo, o de' tempi posteriori.

Dopo ciò, ognuno vede, che avendo noi dovuto esporre il nostro sentimento, intorno al significato dello Stemma di Calvi, anzi che caricarci della sua sicurezza, ci è convenuto di pigliar la mira alla cieca, e fare a indovinare; ma che altro fare, in tanta distanza di tempi, se non a indovinare? *In cose così oscure*, disse il Montfaucon, *l' antiquité expliquee* Vol. 3. lib. 3. cap. 14. *per quanto studio, e per quanta applicazione s' impieghi, non è possibile interpetrar le cose, se non facendo a indovinare, e quando si tratta d' indovinare, ognuno l' indovina a modo suo.* Ciò però non ostante, sebbene la nostra interpretazione, non sia del tutto vera, perchè però ha almeno un appoggio di verità e i nostri supposti portano seco qualche aria di probabi-

lità, fondata sulla ragione, perciò siamo nella speranza che non voglia meritare l'odiosa condanna di falsità manifesta.

Nella pag. 231. v. 15. Dopo le parole -- Colà si ritrova rischiarato tanto il significato di *Magistro a studiis*, quanto quello di *Procuratori*, *Ducenario*, *Hereditatium*, *si aggiunga*, -- il primo interpretato da noi non già per un Pedante di *bassa lega*, un Padagogo meschino, ma per uno scienziato di qualunque genere di speciosa, e brillante letteratura, ed il secondo per un Uffiziale *stipendiario*, *Ducenario*, dell' officina delle Eredità o sià per un Uffiziale addetto all' amministrazione, agenzìa, soprantendenza dell' officina di quell' Eredità, che provenivano al Principe dai testamenti de' particolari, e da questo ramo riceveva il suo stipendio, secondo la quantità del denaro, che raccoglieva: Così si interpreta da Dione il *Ducenario* lib. 13 pag. 506. *Sane procuratoribus istis*, *ipsum nomen officii sui a numero pecuniae*, *quam eius nomine acceperat*, *inditum est*: a cui corrisponde quello del Calepino a questa parola: *Ducenarios dictos propter stipendium*, *quod ex procuratione in ducentis sextertiis*, *accipiebat*, *h. e. ex numero pecuniae sibi commissae*: ed il Salmasio *in Not. ad Pertin* n. 2. soggiunge: *Ducenarius*, *secundum vim verbi*, *non alius esse potest*, *quam qui ducena exigit*, *vel colligit*. Così si interpreta la parola *Statio* dal della Torre *Monum. Veter. Antii* pag. 129 *Statio officinam significat*, e dal Guterio de *offic. Domus August.* lib. 3 *cap* 26 *Horum curatio Statio appellatur*, e così finalmente si spiega dal lodato della Torre *loc cit.* pag. 83. la parola *Hereditatium*, dicendo: *Ergo hereditates eae quidem sunt*, *mea sententia*, *quae Imperatoribus*, *ex privatorum testamentis obveniebant*, *quibus administrandis*, *procurator peculiaris dabatur*. Riguardo però al *Ducenario*, che che ne dica l'Oderici *Veter Inscript.* Sylloge pag. 205 il quale sembra favorire il Salmasio, a noi pare, che il sentimento tanto del Turnebo, quanto di altri dotti, si accosti più a liquidare questo stipendio, imperciocchè volendo questi, che *Ducenario*, sia lo stesso, che *Ducentesimario*, e la *Ducentesima* non era altro, che quel denaro, che si pagava per ogni dugento denari, uno per dugento, ne viene in conseguenza che l'accennato stipendio della soprantendenza, o agenzìa, o amministrazione dell' officina delle Eredità, era all' uno per dugento.

Nella pag. 241. v. 13. Dopo le parole -- *S' incontrano scol-*

piti cavalli colle palme addosso, *o vicino*, *talora colle coro ne accanto -- si aggiunga* -- Ma quest' uso non si praticava nei soli marmi con iscrizioni, siccome si rileva dai rapportati dallo Spon, *Voyage* d' Ital. Tom. 3. pag. 23, dal Grutero pag. 337. e 391, dal Fabretti pag. 275. e 77 e dal Gori *Iscript. Antiq*; Tom: I: pag. 39 *in quibus*, dice il lodato Gori, *cum dominorum*, *tum equorum cursorum*, *nomina*, *color*, *patria*, *praemia recensentur*: ma si trova praticato ancora nelle monete, siccome si rileva non solo dai due cotroni, o sia medaglie contornate del Morellio, arrecate dal Buonarroti *Osservaz. su Vetri ec*: pag: 183. in ciascuna delle quali si vede un cavallo colla Nota XX: e dalla picciola pietra riportata dall' Abate Vgnoli, dove si vede anche un cavallo col *V*: *CCX*. cioè vinse duecento e dieci volte, ma si rileva ancora da una nostra moneta in argento, ritrovata mesi fa nel nostro territorio Caleno, pertinenza del nostro Sparanisi, in una Cesina di Michele Sticca, su di un monte, luogo detto l' *Acquavivola*, ma molto differente delle accennate, imperciocchè; se in quelle si vede un sol cavallo, nella nostra nell' indiritto si osserva un porsonaggio laureato, forse il padrone de' Cavalli, e cittadino Calvese, e nel rovescio una *Triga*, regolata da una vittoria alata, e sulla testa de' cavalli le seguenti note numerali CXVIIII: cioè cento diciannove vittorie riportate da questi cavalli ne' giuochi Circensi. Noi non ignoriamo, che in questi giuochi, oltre alle quadrighe, le bighe, e le Trighe onde il *Trigarium* di Uulpiano, e di Plinio, il quale nel lib: ult: *ad fin*: così ne esalta la celebrità: *Nec equos quidem in Trigariis praeferri ullis vernaculis animadverto*, cioè come spiega il Panvinio *Notit- ec*: alla parola *Trigarium*: *Nullibi sunt praestantiores Equis Italis ad currendum in Trigariis*, si servivano ancora de' cocchi a un solo, a sei, a sette, dieci cavalli, come attestano Isidoro, Sesto Pompeo, il lodato Panvinio, e Suetonio *in Neron*: ma perchè avendo consultati per il riscontro tutti i libri numismatici, che abbiamo presso di noi, l' Agostini, il Vaillant, Erizzo, Jobert, Patin, Brimard, Gori, Buonarroti, Schulz, Paciaudi, ed altri, non abbiam riscontrato altro esempio di queste Triche con note, ne sappiamo se ve ne ha altro, presso altri Collettori, perciò l' abbiam riputata la prima uscita, con questo conio. Se fosse dunque così non solo bisognerebbe darne il vanto al nostro Campo Caleno, che ce l' ha data, ma bisognerebbe ancora, che se ne spargesse la notizia, per l' ul-

teriore cognizione della scienza Numismatica. Tra la immensa moltitudine delle monete, ritrovate nel nostro territorio Caleno, pervenute nelle nostre mani, almeno questo è il primo esempio con questo tipo, e se non è il primo, pur siam tenuti alla nostra Patria, così per averne conservata la notizia a suoi naturali, come per avergli somministrata un altra prova, che il loro territorio era feracissimo di tali bravi cavalli, attissimi alla corsa.

E qui sebbene fuori di luogo, perche però nella prima edizione di questa Storia, fecimo menzione de' vasi lagrimali, o sien lagrimatorj, di cui anche noi conservavano uno di vetro, ritrovato trai sepolcreti della nostra Città, della stessa figura di quella esposta dal Guterio *loc. cit.* pag. 131. perciò ci sia permesso di impugnare lo strano sentimento che ne portò il nostro per altro erudito sig. Lorenzo Giustiniani, il quale nella sua *memoria sullo scavamento di un antico Sepolcreto* ec. pag. 75. e 76. a fronte dell autorità de' più celebri antiquarj dello scorso Secolo, Ficoroni, Gori, Montfaucon a cui aggiungiamo il Conte Silvestri, il P. Lupi, ed altri, ebbe il coraggio di dire, fargli meraviglia, che de' tali soggetti, gli avessero ammessi, riducendogli in polvere, con quell' ardito egoismo; *Io però gli credo tutti unguentarj, o balsamarj*, per la sola ragione, che da niuno scrittore antico si rileva, che avessero raccolte le lagrime in tali vaselletti e riposti ne' sepolcri. Ma se esso, senza ricorrere all' autorità degli antichi Scrittori, alla negligenza de' quali ha supplito in moltissime cose non meno l' autorità delle medaglie, che quella delle iscrizioni, siccome provò il Vandale nella Prefazione a' suoi Marmi Romani e Greci, appropriando alle iscrizioni ciò che disse delle medaglie lo Spanemio, con queste parole: *Inde utique neque aliunde lerme petendos varios sacrorum ritus; Adde Manium iura, pietatis mutuae parentum, coniugum, liberorum* ec. Anzi il Maffei *letter. sui traduttori italiani* da la preferenza alle iscrizioni: Se si fosse disteso un poco più nella lettura del lodato Guterio, che aveva tra le mani, e si fosse fermato in quelle parole della pag. 172. dove si legge: *Sed prius urna cum odoribus, et lacrymis, quae vitreo vasculo, ut plurimum iniectae essent, ossa cum cineribus claudebantur. Habeo lacrymarum phialam vitream, cuius figura obongior, patulo ore, et incurvo ad lacrymas excipiendas hoc modo; figur.* 15. Se vi avesse unito il Vignoli, di cui così il Gori *Inscript.* Tom. I. pag. 58. *Vignolius, semper cum lau-*

de memorandis Inscript. Selectar. pag. 267. *elegantissimum vas lacrymatorium exhibet*, *stellae figura insculptum*, ed il Pomey, il quale nel Capit. 3. della sua *Libitina* pag. 97. da anche la ragione, perchè questi lagrimatorj si mettevano ne' sepolcri: *Accedebant enim parentes*, *et singuli super urnam plorantes*, *lacrymis ossa respergebant*, *phialisque saepe inclusas* (*ut ostenderent*, ecco la ragione, *defuncto factum fuisse funus*, *non indefleto*) *in urna condebant*: e finalmente L' Orsato, che parlando della forma di un Uaso di vetro ne' suoi *Marmi* ec. pag. 93. *Essa* è, dice, per *appunto quella de' Vasi che gli antichi supponevano agli occhi, allorache piagendo i loro morti vi raccoglievano le lagrime per metterle in terra*, *colle ceneri*, ed all' autoritá di questi scrittori di gran nome, vi avesse aggiunte le quattro iscrizioni, che sullo stesso proposito arreca il Guterio *loc. cit.* le quali fanno altrettanta autorità, quanta ne farebbero quattro scrittori antichi, e specialmente quella di C. Lelio, nel di cui sepolcro si leggono racchiusi Vasi lagrimali, ed unguentarj, *Lacrymis*, *et opobalsamo condere*, non sarebbe attaccato così tenacemente ai fantasmi di un bibliografo, e traduttore, il quale non ha avuta mai la comune riputazione di Antiquario, ne avrebbe ributtati con altrettanta franchezza i lagrimatorj, con quanta accettò i soli unguentarj. Leggete quelle iscrizioni. Lo stesso giudizio si deve fare dei Vasi Etrusci, che esso pretende essere stati italo - greci, chiamando a sua difesa il solo Luigi Lanzi, la di cui autorità in materia di antiquaria, ognùno può ben intendere, quanto vaglia, allorche si trova in contrario quella di tanti altri autori, di prima riga Ma non può travedere taluno qualore gli entra in testa di singolarizzarsi nelle opinioni, e farsi superiore a suoi Maestri?

E *perchè* la lettera scritta da noi al Compilatore del *monitore* delle due sicilie rammentata nella pag. 194. di questa storia non fu da noi che semplicemente accennata e poi stimata molto difficile a riscontrarsi, perciò per comune sodisfazione, la diamo anche quì, e tanto più, che il Sig. Romanelli colla sua interprezione, *Viaggio* da Napoli a *Pompeo* ec. non vi a dato troppo nel segno.

Lettera al Compilatore del Monitore delle Due Sicilie.

Signore,

Tra le cose registrate nel vostro *Monitore*, così in altri numeri, come nel num. 904. avendovi ritrovati trascritti pag. 3 *Artic. Archeologia*, anche i pareri di diversi letterati sull' interpretazione della seguente iscrizione dissotterrata negli scavi di Pompei.

Jvnoni
Thyches. Jvliae
Avgvstae. Vener

non ho potuto fare a meno di non proporre anch' io il mio, ilquale, perchè fiancheggiato dall' autoritá di un dotto e rinomato scrittore, mi ha fatto ardito ad avanzar con franchezza, non solo che la suddetta iscrizione non meritò tante variazioni d' interpretamenti, a quanta l' han sottoposta i lodati letterati, ma ancora che la più bella, più naturale e meno forzata interpretazione sia quella appunto che ne dà ad un' altra consimile il P. Lupi, registrata nel secondo Tomo delle sue Dissertazioni, poste in luce da Francescantonio Zaccaria, Dissertaz XI., pag. 14 del tenore che segue:

Mamma. Fegit.
Clavdiae. Hyciae.
Jvnone

La quale perche fu ritrovata scolpita sotto il busto di una donna, *sub protome mulieris*, perciò cambiati i soli errori scorsi nell' incidere *Fegit* invece di *Fecit*, *Hyciae* in luogo di *Hygiae*, e *Junone* in cambio di *Junoni*, crede di andar bene spiegata così: *Mamma. fecit. Junoni. Claudiae Hygiae*, che è lo stesso che dire nel nostro volgare. *La mamma di Claudia Igia fecè questo voto, offerì questa immagine votiva alla Giunone*; cioè *allo spirito tutelare di Claudia Igia sua figliuola.* E perchè la nostra sta conceputa nello stesso senso, perciò qualificandola per un *monumento votivo*, credo anch' io che pur questa nostra debba andare spiegata così. *Veneria Juliae. Augustae.* (*Sacerdos* o *Liberta*) *fecit Junoni Tyches*, cioe a dire nel nostro volgare: *Veneria Sacerdotessa*, o *Liberta di Giulia Augusta fece questo monumento votivo alla Giunone divinità tutelare di Tiche*: ed ecco avuta l' interpretazione della nostra iscrizione nella maniera più bella, più facile, più semplice e naturale, senza andar rilevando le sconnes-

sioni buttate in aria e senza alcun confronto, sul proposito della di lei interpretazione.

Difatti, al riferir di Seneca, *epist.* 110. fu opinion degli antichi che ognuno aveva il suo Nume tutelare: *Unicuique nostrum Paedagogum dari Deum*: quello degli uomini chiamato Genio, quello delle donne detto Giunone: *Singulis enim*, segue a dir Seneca, *et Genium et Junonem dederunt*: cioè il Genio agli uni, e le Giunoni alle altre; e lo avvertì anche il Dempstero cap. 6. lib. 1. *ad Rotinum. Sed cum virorum sint Genii, feminarum Junones malim legere cum distinctione, singulis aut Genium aut Junonem dederunt.* E così pure vuol esser inteso un dotto spositore di quel verso ultimo dell' Egloga 4 di Vergilio:

Nec Deus hunc mensa, Dea nec dignata cubili est:

cioè, *Cuique suus Deus et sua Dea vitae praesides dantur; hoc est, suus Genius et sua Juno.* E si conosce chiaramente dal culto e dal giuramento che vario esser soleva, venerando le femmine la loro Giunone, e giurando per essa, e venerando i maschi il lor Genio e giurando per lui. Di più non si può negare che a queste Giunoni spesso le femmine offerivan de' doni: e di quì, presso il Grutero, *alla Giunone di Claudia*, *alla Giunone di Giulia Torquata*, *alla Giunone di Gavia ec.* e presso il Fabretti, *alla Giunone di Cissonia*; e presso l' Orsato, *alla Giunone di Giulia Aufidiena*, ed altre moltissime; al di cui uso conformandosi poi anch' esso il nostro Sannazzaro, lib. 2. Eleg. 8, *in Dominae Natalem, ad Junonem*, prega la sua Musa a sciegliere novelle corone, per offerirgliele:

Junoni fer sacra: Novas lege, Musa, coronas,
Natalis Dominae jam mihi festus adest.

Inoltre, che le Imperadrici Romane avessero avute delle sacerdotesse e delle liberte, non solo lo attesta il Gori, *Columbarium etc.* pag. 144, quando dice: *Plures sacerdotes habuit Livia Augusta, quae in Gruterianis lapidibus numerantur, inter quas Curtilia Priscilla* CCCXX. 12. *Cornelia Asprillia* CCCXXI. *et Domicia Graecina*: ma anche il della *Torre*, il quale, *Monum. Veter. Ant.* pag. 307 vi aggiunge *Contra sacerdos Divae Plotinae, Saennia Sacerdos Divae Faustinae*; senza dir dell' *Emilia Equa*, e *Lepidia Procula* presso il Vandale *de Orig et Ritib. Sacri Taurobolii* pagg. 166 e 67, e dell' *Aponia Montana Sacerdos Divarum Augustarum* in una lapida pur del Gru-

tero 8, 101. E se è vero altresì che le Note compendiarie de' liberti si tralasciavano talvolta, come lo avverte il lodato Gori, *loc. cit. Inscript.* 11 pag. 7: dove parlando di Pasierate servo di Cesare, dice: *Pasierates singulari nuncupatione, scilicet omissa nota Ser. vel Lib. idest Servi, vel Liberti, dicitur Caesaris Tabularius*, ed il Fabretti ne arreca varj altri simili esempj, *Inscript. Antiq.* cap. 1 pag. 40: nè si può negare che al par degli uomini, come scrive il Cupero *Monum. Antiq.* pag. 188, anche le donne prendevano la loro nominazione dalle divinità, onde l' *Eleutheris* dell' iscrizione LXXVI presso il Gori, *loc. cit.* pag. 122, presa da Giove Eleuterio: *Eleutherius dictus, de quo Pausanias in Boeot.* cap, 2. e la *Licinia Dionisia* dell' iscrizione CLV a *Dionysio Libero Baccho nuncupata*; e la nostra *Tiche*, e la nostra *Veneria*, la prima presela da *Τυχ* che in dorico vuol dir *Fortuna*, come osserva il Lupi, tom. 2. *loc. cit.* pag. 16. ed il Gori pag. 171, e d' onde ancora l' Τυχη Αγ θητυ Κη *Bono Genio, Bonae Fortunae*, e la seconda detta *Veneria* da Venere, *Amorum Dea*, onde presso Plauto, *Rud. act.* 2, *est Sacerdos Veneria.*, come legge il Galeotti, *Illustraz.* delle *antiche* Gemme del Ficoroni, pag. 31, *quia Veneris Numini dicata, atque obstricta.* Se *Veneria* non solo è nome di famiglia, o sia cognome, ma ancora nome proprio di donna, come apparisce da varj monumenti antichi, uno presso il lodato Gori, *Inscript. Floren.* pag. 170 dove si legge: *Dis. Manes. Veneria. Coniugi. Suo Isochryso* etc. L' altro presso lo stesso, *Inscript. Clusii* pag. 416. *Hic. sunt. duae. Soror . . . . Aphrodite et Veneria.* ed il terzo presso il Lupi, *loc. cit.* pag. 142. *D. M. Veneriae. Marti A. et Cupida. Filiae. dulcissimae*, e cento altri. E se in ultimo è vera anch' essa quella regola della sintassi latina, che se di due sostantivi, che significano cose diverse, l' uno si dice dell' altro, il secondo debbesi dare al genitivo, ond' è che secondo l' accennata regola, il *Tyches* dopo *Junoni* si deve spiegare di *Tiche*, o o sia alla *Giunone* di *Tiche*, perchè non sarà anche vero che camminando la nostra iscrizione su i fondamenti di quella del Lupi, si debba interpretare anche così, o sia per un *monumento votivo* innalzato da *Veneria* liberta o sacerdotessa di *Giulia Augusta* alla *Giunone*, o sia al Nume tutelare di Tiche?

E con questa occasione è a proposito il notare, esser fuori di dubbio, che *Giulia Augusta*, di cui era liberta o sacerdotessa

Veneria, è *Livia* moglie di Augusto, detta per appunto *Giulia Augusta* dopo la morte di questo suo secondo marito. Ovidio, Velleio Patercolo, Tacito, Suetonio, Plinio e Dione concordemente l' assicurano, e tra i moderni, lo dimostra specialmente lo Spanemio *de Usu* ec. *Dissert.* XI. T. 2. pag. 27. Vedete anche il Gori *Columbarium* ec. pag. XXII. ed il Bimard *Scienza delle Medaglie* Part. 2. pag. 319. Vedendosi dunque con chiarezza da chi giudica senza prevenzione, che *Juliae Augustae* della nostra iscrizione non può competere nè alla moglie di Vinicio; perchè sebbene fosse stata controddistinta di altre prerogative, come riferisce Dione, non fu però mai onorata di quella di Augusta, nè alla figlia di Druso; perchè quantunque da Caio fosse stata distinta, come dice lo stesso Dione, cogli stessi onori di Livia, cioè di Augusta e di Diva, e si rileva ancora da un' Iscrizione arrecata dagli Autori de' *Marmi Torinesi* T. 1. pag. 257, non si ritrova mai però col nome di Giulia, o di Livia, ma sempre di Drusilla: e, neppure ad altre delle Giulie, perchè non ve ne ha esempio: perciò ne segue che compete alla sola Giulia, la quale si ritrova col titolo di Augusta, o sia a quella che in alcuni antichi marmi è detta *Giulia Augusta* moglie di Augusto, e madre di Tiberio.

Avrei caro che la detta Giulia Augusta fosse la moglie di *Vinicio*, tanto a motivo che il detto suo marito era cittadino di Calvi, mia Patria, come lo assicura Tacito; quanto perchè avrei avuto anche questo marmo per accrescere ciò che ho detto relativamente a questo illustre Calvese nella mia *Antica Calvi*, ed in altre operette date da me alla pubblica luce.

Due sole cose si potrebbero opporre ad detto di sopra: la prima, che la nostra iscrizione non si uniforma a quella del Lupi, almeno nella disposizione, o sia collocazione delle parola; e la seconda che essendo stata ritrovata scolpita in un ceppo, o sia colonna innalzata sopra un sepolcro, può dirsi anche sepolcrale. Ma se non è uniforme a quella del Lupi, la è però a più di un' altra, che conservando lo stesso sentimento, se le uniforma anche nella collocazione delle parole. Io ne trascriverei non poche che si ritrovano registrate nelle Collezioni di questa sorta: ma per non escir fuori di limiti di una lettera, ne do questa sola, la quale vien ricordata da tre famosi Antiquarj, il Fabretti, il lodato Lupi, ed il Gori *Columbarium* ec. pag 97: così:

Junoni
Dorcadis
Liviae. Augustae. L.
Lycastvs Collibertus ec.

E qui chi non vede come queste due epigrafi camminano bellamente sulla stessa uniformità e collocazione di parole? Il *Junoni* di *Dorcadis* corrisponde egregiamente al *Junoni* di *Tyches*; a *Liviae Augustae* corrisponde *Juliae Augustae*; e *Lycastus Collibertus* corrisponde anche benissimo a *Veneria Juliae Augustae*, o *Liberta*, o *Sacerdos*. E perchè all' iscrizione di *Dorcade* fu data dal Lupi la stessa interpretazione che diede a quella di *Igia*, perciò ne segue, che essendo quella di *Dorcade* uniforme alla nostra, anche alla nostra si dee dare la stessa interpretazione. A quella di *Igia* fu data l'interpretazione di un *voto*, *o donativo* fatto dalla sua madre alla *Giunone*, *Nume tutelare* di sua figliuola; dunque anche al *Junoni Tyches* della nostra si deve dare l' interpretazione di un *monumento votivo* fatto da *Veneria* alla *Giunone*, o sia al *Nume tutelare di Tiche*: ed eccovi il mio sentimento sull' iscrizione.

Junoni
Tiches. Juliae
Augvstae. Vener

cui lascio a voi il piacere di esaminare e decidere. Se poi la medesima possa dirsi anche sepolcrale, perchè lo sviluppo di questo dubbio porterebbe l' occupazione di un' altra lettera, perciò ne differisco l' esecuzione ad altro ordinario. Degnatemi intanto della vostra grazia ed aggradite gli attestati della mia stima.

Mattia ab. Zona.

Dopo stampati tutti i fogli della nostra Storia, ci è pervenuta dal nostro Visciano, Villaggio di Calvi, la seguente iscrizione, commendabile, così per la sua precisione, e semplicità, come per il nome di *Veturia*, lo stesso della madre di Coriolano, tanto famosa nella Storia. Essa è stata trovata non ha molti giorni, corrente anno 1820. con due Vasi cinerarj, ripieni di ossa bruciate, in un territorio contiguo alla Taverna, così detta di *Pezzasecca*, dove si sono scavati di quando in quando altri Sepolcri, e negli anni passati vi si scavò un Vaso Etrusco figurato di una squisita bellezza, andato in mano del presente Vescovo, e perchè vi si scavano questi Sepolcri, vi è luogo da credere, essere stato un Sepolcreto dell' antica Calvi. Ecco l' iscrizione.

P. Hro
Veturia H
ConivgI

cioè *Publius Hro* casato del nostro Publio, scritto coll' *eta* alla greca; *Ero Eronis* alla latina, secondo quell' altro in un' altra iscrizione

Ossuarium M. Mannei. Eronis

ed ecco ancora accresciuta la nostra Calvi, di due altre famiglie cioè dell' *Erone*, e della *Veturia*, scritta anch' essa coll' *eta* in fine, secondo le variazioni di questa lettera, le quali si possono riscontrare nelle *antichità Asiatiche* di Edmondo Chisull, nel Barone Bimard *Tesoro* del Muratori, nel Paciaudi *Marmi* del Peloponneso, e finalmente nel Mazzocchi Tavole di Eraclea, e molti altri. Vedete anche il Fabretti, *Inscript.* ec. pag. 436. il quale parlando di questa lettera agginnge il seqnente. *Cujus tamen aliud exemplum dat sequens Musei Ciampini fragmentum, quod etiam secundae vocalis per H graecum scriptio notabile reddit.*

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 5. v. 18. ma dall' esser	nè dall'
Pag. 6. v. 38. di convenzione	d' invenzione
Pag. 7. v. 1 gli questi	gli stessi
Pag. 8. v. 15 ritenersi	ritorcersi
Pag. 11. v. 8. adottato	adattato.
Pag. 17. v. 24. dissipazione	dispersione
Pag. 21. v. 29. capitano	capitato
Pag. 34. v. 27. al	dal
Pag. 36. v. 16. ne chi da sola	ne dà la seguente derivazione

Ivi v. 24. nè rechi punto di meraviglia.

Ma se non neghiamo, che può ripetersi anche dal greco, dopo averla ritratta dall' ebreo, non è questo già perchè ec.

Pag. 38. v. 31. Ragolo	Regolo
Pag. 39. v. 7. recenet	recenset
Ivi v. 25. spedito	spedita
Pag 43. v. 1. praticato	provato
Pag. 44. v. 9. 407.	417
Pag. 45 v. 3. dieciotto anni	trentotto
Pag. 46. v. 18. che poi	il dir poi
Pag. 47. v. 31. *ex manutiis*	*manubiis*
Pag. 48. v. 16. riserbati stati	esservi stati
Pag. 49. v. 2. mardargli	mandargli
Ivi v. 3. perchè	perciò
Pag. 51. v. 21. ciocchè	giacchè
Pag. 52. v. 30. spaventano	spacciano.
Pag. 56. v. 21. fossero	furono

Pag. 15 America = Armenia



Ivi v. 31. e poichè	perchè
Ivi. il primario	primato
Pag. 61. v. 28. *disputandis*	*disceptandis*
Pag. 62. v. 32. nel caso	nel caso retto
Pag. 65. v. 11. Turnelio	Turnebo
Pag. 70. v. ult. *parius*	*portus*
Pag. 74. v. 24. è maraviglia	non è
Pag. 75. v. 11. Muarva	Menrva.
Ivi v. 22. Municio	Minucio
Pag. 76. v. 36 hec	hae
Ivi v. 29. Occamonfina	Roccamonfina
Pag. 77. v. 6. Cosali	Casali
Ivi v. 28. comandava	cominciava
Pag. 80. v. 4. de praesidio	ac
Ivi v. 6. inseguares	insigniores
Ivi v. 6 antissimos	Sanctissimos
Pag. 81. v. 7. grata	gestu
Pag. 83. v. 12. il perchè	e perchè
Pag. 85 v. penult. genti Kaleno	si tolga il genti
Pag. 86. v. 31 nella nelle	nelle delle
Pag. 87 v. 22 Numesia Vasila	Numerio Vaala
Pag. 88. v. 11 demeuntes	demetens
Pag. 97 v. 25 si può	e si può
Pag. 119 v. 9. pag. XIV	XCV.
Pag. 125. v. 21. gli si dovebbe	si dovrebbe
Pag. 130. v. 25 marinola	Carinola
Pag. 135 v. 14. ritondata	fondata
Pag. 136. 16. 17. Colès	Comes
Pag. 144. v. 26. Ritrattandosi	Ritrovandosi

Pag. 150. v. 13 Dunque questo Teatro	o dunque
Pag. 151. v. 25. delle cennate porte	della cennata parte
Ivi v. 27. del tempo	dal
Pag. 156. v 6 pedamenti	fondamenti

Ivi v. 13 Siccome dunque ec. Questo periodo si deve legger così.

Siccome dunque dalla mancanza de' vestigj de' fondamenti di altre fabbriche nulla si può conchiudere contro † l'esistenza di questa parte, che manca nel nostro Anfiteatro dall' essere stati messi a basso e mandati a male anche i fondamenti.

Ivi v. ult. che rassomigliasse	rassomigliando
Pag. 157. v. 2, 25. per fossis	fossas
Pag. 162. v. ult Argacio	Agraero
Pag. 163 v. 2 5 Mesor	Misor
†Pag. 168 v. 30. Dissertazione 2.	15. pag. 213
Pag. 169 v. 31. arrivata ad una magnificenza	di una magnificenza
Pag. 170. v 5. 6. entorlogata	entorogata.
†Pag. 172. v. 11 lib. 8.	lib. 7
Ivi v. 13. a sciogliere	a sodisfare
Pag. 174 v 16 a seonda	a seconda
Ivi v 23. la menzione	fa
Pag. 176 v 4 traduzione	traslazione
Ivi v. 17. Campago	Campane
Pag. 177. v. 26. in mezzo delle	alle
Pag. 180 v. 22. ne abbiamo	Noi ne
Pag. 188. v. 22. Itatus	Iratus

† la loro esistenza così nulla si può conchiudere contro //

† Pag. 165 v. 17. presso Canne — al Trasimeno

† Pag. 170 v. 5. Insolo Mar — Her

Pag. 189. v. 13. Petreog	Perieges
Pag. 191. v. 1. S. C.	si tolgano queste sigle
Pag. 192. v. 2. Acla	Cla. id. Claudia
Ivi v. 5. Per	P. R.
Pag. 194. v. 2. o fatte	e fatta
Ivi v. 6. S. 11	S. S.
Pag. 202. v. 6. iactaris	iactatis
Pag. 203. fu venerato	venenato
Pag. 206. v. 3. vV	V. An.
Ivi v. 22. nelle persone	nella persona
Pag. 218. v. ult. arripit	arripio
Ivi v. 32. ambitioni	ambitionis
Pag. 219. v. 13. Si pretende sapere, tanto Augustalis, quando	Se tanto Augustalis, quanto
Pag. 220. v. 25. del	dal
Pag. 221. v. 1. in una spazio	in uno
Ivi v. 2. Zuna	Zona
Ivi v. 16. ascritto	ascritta
Ivi v. 24 Primus	Primus Publilia id. Tribu
Pag. 224. v. 13. uome	nome
Pag. 225. v. 3. Orbis	Urbis
Ivi Cellio	Gellio
Ivi v. 4. praeherat	praeerat
Ivi v. 7. effigerent	effingerent
Ivi v. 24. Verrone	Varrone
Pag. 226. v. 8. omnibus	hominibus
Pag. 227. v. 11. del	dal
Pag. 229. v. 30. singurariorum	singulariorum

Pag. 237. v. 9. stavo	scavò
Pag. 239. v. 20 artificiis	beneficiis
Ivi v. 29. dell' intorno	interno
Pag. 243. v. 5. peritus	penitus
Ivi v. 14. così ne aveva	così il secondo ne aveva
Pag. 248 v. 5. del Pasi	Pagi
Pag. 249. v. 1. stimano soli	tali
Ivi v. 4. notati nome	come
Pag. 252. v. 1. Candarella	Caudarelle
Pag. 268. v. 8. durà	durò
Ivi v. 9. affetto	affitto
Pag 273. v. 25. peloso	pelago
Pag. 279. v. 22. le fantasie di taluno	o forse le fantasie
Pag. 280 v. 28. e questa	questo
Ivi v. 29 ne richiederebbe	ne richiederebbero
Pag. 282. v. 24 impegnano	insegnano
Pag. 283. v. 6. dell' Ughelli	all'
Ivi v. 10. o se si è fatto riemprimer così, non si è amata mai ec.	o si è fatto reimprimer così, perchè non ec.
Pag. 287. v. 67. fbura	figura

Pag. 288. v. 27. Ma non può travedere taluno ec. Ma chi non può far travedere il ruzzo, che gli entra in testa di volersi ec.

Ivi v. 53. interprezione	interpretazione
Ivi v. ult. a Pompeo	Pompei
Pag. 291. v. 16. e d' onde ancora l' [illegible]	l' [illegible]

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

Contra pag. 124 All[...] de' Galli et fu attribuito il prigio[...]

FINE DELL' INDICE.